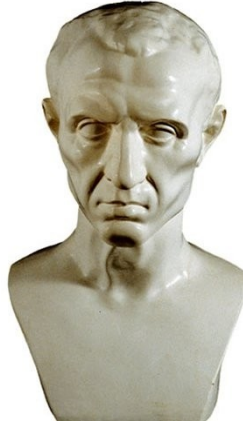


socialismo.info



Prima edizione 2019
Proprietà riservata

MIKOS TARSIS

L'IMPERO ROMANO

I

dalla monarchia alla repubblica

L'età dei nostri padri, peggiore di quella degli avi, ha generato noi,
che stiamo per dare alla luce una generazione ancora più viziosa.

Orazio

Amazon

Nato a Milano nel 1954, laureatosi a Bologna in Filosofia nel 1977, già docente di storia e filosofia, Mikos Tarsis (alias di Enrico Galavotti) si è interessato per tutta la vita a due principali argomenti: Umanesimo Laico e Socialismo Democratico, che ha trattato in homolaicus.com e che ora sta trattando in quartaricerca.it e in socialismo.info. Per contattarlo: info@homolaicus.com o info@quartaricerca.it o info@socialismo.info
Sue pubblicazioni su Amazon.it

Premessa

La storia di Roma nasce con un omicidio (l'agricoltore Romolo eliminò il fratello allevatore Remo) e termina col crollo rovinoso dell'area occidentale dell'impero, invasa da tribù germaniche e asiatiche. Curiosamente anche l'ultimo imperatore romano di quest'area si chiamerà come il leggendario fondatore della “città eterna”, Romolo.

Per oltre mille anni di storia si era passati, senza soluzione di continuità, da un eccidio all'altro: un'infinità di *guerre civili*, di ceto e di classe, tra patrizi e plebei, tra liberi e schiavi, tra Romani e Italici, tra Italici e periferici, tra cittadini e non, tra pagani ed ebrei e cristiani, ma anche tra aristocrazia e borghesia (i cosiddetti *equites*), tra senatori e militari e tra le legioni dei vari generali pretendenti al trono imperiale; e poi le *guerre di conquista* contro popolazioni inermi, giudicate “barbare” solo perché non parlavano né greco né latino, colpevoli di non voler accettare il nuovo dominatore imperiale; e infine le *guerre di difesa*, quando i cosiddetti “barbari” cominciarono a capire che per eliminare questo flagello dell'umanità bisognava prendere le cose molto seriamente, dotarsi di armi equivalenti e formare delle federazioni tribali.

Perfino quando costruivano le strade i Romani erano senza scrupoli: dovevano essere tutte dritte per facilitare il transito delle legioni e dei mezzi di trasporto a scopo commerciale, a dispetto di qualunque orografia.

Tutte le lingue furono spazzate via in nome del latino, tutti gli usi e i costumi locali in nome del diritto romano, fondamentalmente basato sulla tutela della proprietà privata. Per oltre quattro secoli s'impose una feroce dittatura militare, i cui sovrani si consideravano “figli di dio”: un dio pagano fino a Diocleziano, un dio cristiano a partire da Costantino. Quest'ultimo riuscì a porre le basi per salvaguardare almeno l'area orientale dell'impero, abbandonando a se stessa quella occidentale, dominata da un individualismo esasperato, col quale non si poté in alcun modo impedire il dilagare delle “orde barbariche”, che tutti gli schiavi consideravano dei “liberatori”.

Ancora oggi gli storici definiscono l'impero romano il più potente della storia antica. Si potrebbe anche aggiungere, senza pau-

ra d'essere smentiti: *umanamente* il peggiore, soprattutto quello dell'area occidentale.

Purtroppo la storia ha voluto – a testimonianza che se il bambino cattivo non viene soffocato nella culla, da grande lo farà lui coi suoi genitori – che i cosiddetti “barbari” siano entrati in Europa occidentale solo dopo aver rinunciato al loro stile di vita tribale, quello primitivo, basato su caccia e pesca, taglia e brucia, su raccolta spontanea dei frutti e sul periodico nomadismo. Stando a continuo contatto con le civiltà schiavistiche (assiro-babilonese, indiana, cinese, greca e romana, di cui l'ultima quella decisiva), essi avevano appreso il peggio: le differenze di ceto e di classe, l'uso della proprietà privata e del denaro, il maschilismo patriarcale, l'assoggettamento della natura. Sicché quando entrarono in occidente non riuscirono a creare una vera alternativa allo schiavismo, ma solo una via di mezzo tra lo schiavismo e l'antico comunitarismo primitivo, che gli storici chiamarono *servitù della gleba* o *servaggio*.

p.s. Si è deciso di mettere in maiuscolo i nomi delle tribù o etnie o di popolazioni specifiche o di stirpi o dinastie quando vengono usati in maniera sostantivata, non aggettivata, anche se nella lingua italiana, a differenza di quelle anglo-sassoni, non è indispensabile farlo. Viceversa, parole come senato, impero, imperatore, basileus, chiesa, re, regno, oriente, occidente, lega, federazione... sono sempre minuscole, salvo eccezioni motivate (la parola Stato è invece sempre maiuscola, per non confonderla col participio passato del verbo essere). Si è inoltre preferito, anche per agevolare i calcoli, usare i tre zeri per indicare le migliaia.

Si ricorda anche che la lettura di questo libro non può prescindere da quella dell'altro, *La cultura romana* (ed. Amazon), in cui si affrontano questioni filosofiche, religiose, artistiche e di altro genere. E si raccomanda anche la lettura di *Cristianesimo primitivo. Dalle origini alla svolta costantiniana* (ed. Amazon), scritto insieme a Lorenzo Esposito.

Last but not least, si ringrazia sentitamente la collaborazione instancabile di Adriano Torricelli, già da tempo presente nel sito homolaicus.com e autore di una consistente *Storia della Grecia classica* (ed. Lulu). A lui si devono molte parti sia della repubblica romana che dell'impero. Il testo, che sin dall'inizio aveva uno scopo meramente didattico, avrebbe meritato una profonda revisione e un riassetto più intelligente, poiché i capitoli, pieni di ripetizioni, li

abbiamo fatti separatamente, lui da Cernusco sul Naviglio, io da Cesena, senza confrontarci granché. Tuttavia si è preferito dedicare le ultime nostre forze ad argomenti che potessero servire per la transizione dall'attuale capitalismo al socialismo autogestito ed ecologico. Per molti aspetti la storia dell'impero romano assomiglia a quella che si vive oggi sotto l'egemonia statunitense. Il testo quindi può aiutarci a capire che nei tragici destini che ci attendono, molte cose inevitabilmente si ripetono, ma non offre indicazioni pratiche su cosa fare dopo che saranno accadute.

Introduzione generale

I

Fu la contesa tra allevatori e contadini che fece nascere tra i Romani la monarchia, e la leggenda di Romolo e Remo ne è la ricostruzione mitologica.

Come tutte le monarchie antiche, l'agricoltura, ovvero la popolazione stanziale, ebbe la meglio sull'allevamento, ovvero la popolazione nomade. Difficile dire come ciò sia potuto accadere: non possono essere stati fenomeni meramente *quantitativi*, come p.es. l'aumento della popolazione, a determinare una svolta così radicale. È più probabile che all'accrescere dei fenomeni quantitativi ad un certo punto deve aver fatto seguito una decisione *qualitativa*, che s'è posta in maniera drammatica, in aperta violazione di consuetudini condivise dalla comunità di villaggio (la leggenda suddetta non è molto diversa, sotto questo aspetto, da quella di Caino e Abele).

Qui si possono fare solo alcune ipotesi: gli allevatori erano divenuti un elemento di freno allo sviluppo del villaggio; la parte più debole tra gli allevatori decise di diventare stanziale; la scoperta dell'agricoltura portò il villaggio a sottovalutare l'importanza dell'allevamento...

Si può inoltre dire che le popolazioni stanziali, per avere la meglio su quelle nomadi anche sul piano *culturale*, ebbero bisogno di darsi delle motivazioni ideologiche, o meglio mitologiche, con cui spiegare il loro atteggiamento prevaricatore. Di qui le leggende sulla discendenza troiana dei Romani, anzi dei Latini, o sulle origini semi-divine del fondatore Romolo.

Il fatto che molti re romani siano stati di origine etrusca si può forse spiegare pensando che gli Etruschi erano allora la popolazione italica più forte e Roma dovette scendere a patti con loro. Ma è anche possibile accettare l'ipotesi che furono proprio le popolazioni stanziali ad aver bisogno degli Etruschi per potersi imporre su quelle nomadi, dedite all'allevamento e contrarie alla privatizzazione della terra, salvo poi sbarazzarsi degli stessi Etruschi a vittoria ottenuta e consolidata.

La nascita e lo sviluppo della monarchia, che durò due secoli

e mezzo (753-509 a.C.), comportò l'espansione progressiva dei Romani a danno delle popolazioni limitrofe, senza che per questo si riuscisse a risolvere il principale conflitto sociale interno, quello tra le classi abbienti, i *patrizi*, e le classi proletarie, i *plebei*.

Il più importante dei cosiddetti “sette re” fu senza dubbio Servio Tullio, che divise la popolazione in cinque classi di reddito, al fine di assicurare allo Stato delle entrate sicure, che non dipendessero unicamente dalle conquiste militari.

I nullatenenti erano destinati a rimanere tali, poiché erano esclusi da qualunque diritto e persino dalla possibilità di arruolarsi nell'esercito. Quest'ultimo, a sua volta, era organizzato su base classista: nella spartizione del bottino i cavalieri ottenevano di più rispetto ai fanti con armatura pesante, e questi di più rispetto a quelli con armatura leggera.

Il passaggio dalla monarchia alla repubblica aristocratica fu determinato dall'ampliarsi del potere economico di quelle classi che non potevano vantare una discendenza di alto rango. Il potere era semplicemente determinato dal possesso fondiario. Ma non è escluso che le classi aristocratiche, divenute molto potenti sul piano economico, volessero sbarazzarsi della tutela politica degli Etruschi.

Molto probabilmente gli Etruschi poterono essere cacciati solo dopo che le classi abbienti promisero ai plebei il riconoscimento di taluni diritti o privilegi. Forse da qui è nato il fenomeno del *clientelismo*: se il plebeo aiutava il patrizio a rivendicare i propri diritti, questi poteva ricompensarlo con forme di assistenza o riconoscendogli la facoltà di esercitare alcuni diritti.¹ Probabilmente la monarchia fu abbattuta dalle classi plebee politicamente organizzate dalle classi patrizie di nuova ricchezza, che non potevano vantare una sicura discendenza nobiliare.

L'accordo tra patrizi e plebei in funzione anti-etrusca e forse anche in contrasto coi poteri forti delle classi più agiate e conservatrici, durò circa una ventina d'anni: già nel 486 a.C. i plebei non avevano più alcuna possibilità di essere eletti come consoli. Non è un caso che dopo la fine della monarchia il governo venisse affidato a due consoli: con questa forma di governo le classi patrizie potevano dimostrare la propria democraticità agli occhi di quelle plebee.

¹ Per “plebeo” non bisogna ovviamente intendere lo “schiavo”, ma semplicemente il lavoratore privo di proprietà terriera, quella che appunto faceva la differenza tra le classi. Plebeo poteva essere l'artigiano, il piccolo commerciante, così come il piccolo coltivatore.

Tuttavia ogni rivoluzione politica viene presto tradita se non si risolvono le contraddizioni sociali. Ai plebei occorse più di un secolo (leggi Licinie-Sestie del 367 a.C.) prima di essere riammessi alle maggiori cariche pubbliche. Per ottenere ciò essi dovettero organizzarsi politicamente e lottare in maniera unita.

Le conquiste più significative di queste lotte furono le Dodici Tavole (leggi scritte), l'istituzione del Tribunato (una sorta di sindacato con funzioni politiche), il diritto alla secessione (una sorta di rifiuto di combattere contro un nemico comune ed esterno), il diritto ai matrimoni misti (interclassisti).

Il difetto principale dell'amministrazione del governo repubblicano stava nel carattere *delegato* della democrazia, cioè nel rifiuto della *democrazia diretta*, e nel fatto che le classi più povere restavano comunque escluse dall'esercizio di qualunque forma di potere istituzionale. P.es. nell'assemblea più allargata (i comizi centuriati) erano assenti tutti coloro che non avevano un reddito sufficiente a garantirsi un equipaggiamento militare. I comizi centuriati, nonostante questa forte limitazione nella base sociale, avrebbero potuto garantire maggiore democrazia alle istituzioni rispetto a quanto poteva fare il senato, dove la carica era a vita e dove poteva accedere solo chi aveva svolto funzioni pubbliche (magistrato ecc.).

Senonché l'evoluzione politica dimostrò che i comizi centuriati avevano un potere piuttosto formale, in quanto mentre il senato serviva per garantire e ampliare un potere già acquisito sul piano economico, essi al massimo potevano servire per contrastare tale potere o per permettere alle classi meno agiate di conquistarlo o di vederselo aumentare. Il che però non avvenne. Nella democrazia qualunque forma di delega della rappresentanza riduce di fatto il livello di partecipazione del cittadino nel contesto locale in cui opera. Il fallimento politico dei comizi centuriati rispetto alle prerogative del senato porterà allo svuotamento progressivo del concetto di democrazia e all'involuzione verso la dittatura imperiale.

Peraltro i comizi centuriati avevano anche un difetto politico strutturale, che impediva un'equa rappresentanza democratica: tutto il popolo romano era stato suddiviso in base al censo in 193 centurie, ciascuna delle quali poteva esprimere solo un voto. Le classi più ricche disponevano di 98 voti e quindi della maggioranza assoluta. Ecco perché si può in un certo senso dire che il fallimento politico dei comizi centuriati portò Roma a trasformarsi in un soggetto imperialistico nei confronti delle popolazioni limitrofe. Questa dinamica

politico-militare si ripeterà nei secoli futuri a livelli sempre più elevati, cioè con gradi più marcati o forme più acute, sino al punto in cui oltre un certo limite non sarà più possibile andare.

Che tale democrazia non funzionasse è dimostrato anche dal fatto che in politica estera fu proprio in questo periodo che Roma scatenò l'offensiva più forte contro le popolazioni italiche (occorsero 150 anni per occupare tutto il Lazio, dal 509 al 350 a.C.: un tempo così lungo perché in concomitanza scoppiarono dure lotte intestine tra patrizi e plebei). E comunque la storia di Roma è stata continuamente contrassegnata dal fatto che proprio nel momento in cui sembrava essere più garantita la democrazia, quello invece era il momento in cui s'imponevano dinamiche totalitarie. E queste sono tanto meno cruente in politica interna quanto più possono esserlo in politica estera.

Quando si dice che la repubblica ha conosciuto delle forme di democrazia superiori a quelle del periodo monarchico e imperiale, non bisogna mai dimenticare che la democrazia ivi presente aveva non solo i limiti delle democrazie parlamentari e delegate, ma anche quelli relativi alle discriminazioni sociali basate sul reddito e soprattutto sulla proprietà. Proprio le leggi delle Tavole autorizzavano a schiavizzare il debitore insolvente o persino a eliminarlo fisicamente se nessuno voleva pagare per lui.

Già nel III sec. a.C. Roma dominava mezza l'Italia: restavano escluse la parte nord e le isole. Le concessioni che i patrizi fecero ai plebei servirono anche per assicurarsi l'appoggio di quest'ultimi nelle conquiste militari contro le popolazioni italiche. È interessante notare, in questo senso, che quanto più le popolazioni italiche reagivano all'invasione romana, tanto più i patrizi erano disposti a concedere i diritti rivendicati dai plebei: sarà questa la strategia vincente contro i Cartaginesi di Annibale.

Le conquiste territoriali dei Romani furono così grandi in tutto il periodo repubblicano che la Roma imperiale praticamente pensò di poter vivere di rendita per i secoli futuri. La più grande illusione fu proprio quella di credere che le popolazioni sottomesse avrebbero accettato il dominio romano solo perché questo presumeva di mostrare la propria superiorità con l'esercizio del diritto, con l'esperienza bellica, con le capacità di costruzioni edilizie, ecc. In realtà la persistenza delle contraddizioni socio-economiche porterà le popolazioni sottomesse (specie quelle di confine) a parteggiare per i popoli invasori.

Roma s'illuse enormemente nel credere che le cosiddette "popolazioni barbariche", una volta sottomesse o cacciate dai loro territori, avrebbero accettato con rassegnazione la loro sorte. Sarebbe interessante verificare quanto il lato "barbaro" di tali popolazioni fosse una caratteristica ad esse endogena o non (anche) una conseguenza dei secoli di terrore causato dallo strapotere di Roma. Le invasioni in epoca medievale furono certamente terrificanti, ma non meno dell'oppressione che Roma esercitò su queste popolazioni per almeno mezzo millennio. Nei momenti più drammatici per le sorti dell'impero Roma cercò di accattivarsi le simpatie di tali popolazioni, concedendo diritti sempre maggiori, reclutandole nelle file degli eserciti, riconoscendo qualunque culto religioso ecc., ma tutto ciò servì solo a rallentare l'inevitabile crollo.

È sicuramente sbagliato sostenere che la causa principale del crollo fu dovuta alle invasioni barbariche. Il motivo principale furono le interne contraddizioni, di tipo sociale ed economico, la mancata soluzione delle quali comportò l'indebolimento generale dell'impero nei confronti della pressione esterna. Anzi, si potrebbe addirittura sostenere che le invasioni barbariche furono una risposta alla mancata soluzione di quelle contraddizioni: non la risposta più *adeguata* ma certamente una *nuova* risposta a quelle contraddizioni.

I barbari aumentarono il tasso di democrazia della società romana o comunque diedero una forma *sociale* a un concetto di democrazia che al massimo si esprimeva in forme giuridiche e solo parzialmente politiche. La redistribuzione della proprietà permetterà infatti la trasformazione della schiavitù in servaggio e permetterà anche un certo progresso tecnologico nella lavorazione della terra.

Si può forse dire che dopo le guerre puniche (264-146 a.C.), che pur furono le più importanti per i destini dell'impero, Roma aveva praticamente segnato il proprio destino. Queste guerre, infatti, invece di servire ad allargare la base sociale del futuro impero, la restrinsero enormemente, a tutto vantaggio e dei proprietari terrieri, che divennero grandi latifondisti, e dei grandi mercanti (l'ordine equestre).

Le province furono considerate una sorta di proprietà esclusiva delle classi più agiate. Si arrivò a questo proprio perché dette classi volevano recuperare nei territori più lontani (o per loro mezzo) ciò che erano state costrette a cedere nella madrepatria, a causa delle lotte sociali.

L'enormità dei latifondi, che si trovavano anche in Italia, de-

terminò la fine dei piccoli proprietari terrieri, la loro trasformazione in operai salariati, se non in schiavi (a causa dei debiti), in mercenari per i bassi ranghi dell'esercito o, peggio, in delinquenti comuni o accattoni urbanizzati. L'ultima chance che Roma ebbe di ripensare la politica favorevole al latifondo fu quella offerta dai tentativi di riforma agraria dei fratelli Gracco, ma l'opposizione nobiliare e senatoria fu netta.

Indicativo di quanto dovette essere esteso il latifondo è il limite massimo di proprietà che i Gracchi posero ai senatori: 125 ettari, che potevano tranquillamente raddoppiare se esisteva prole. Significativo altresì il fatto che quando l'ultimo Gracco cercò di allargare la base sociale dell'impero concedendo la cittadinanza romana a tutti gli Italici (coi privilegi annessi), persino la plebe di Roma gli si rivoltò contro. Questo a testimonianza dei rapporti clientelari che i grandi proprietari di beni e di terre erano già riusciti a creare nel corso delle conquiste imperiali.

La cittadinanza agli italici fu concessa solo in occasione della guerra sociale (90-88 a.C.), ma a condizione di salvaguardare intatto il patrimonio terriero: un potere, quest'ultimo, che per essere conservato avrà sempre più bisogno di una dittatura politico-militare, la quale, per imporsi, avrà bisogno di apparire solo formalmente a favore della plebe e contraria allo strapotere del senato, ma che nella sostanza continuerà a fare gli interessi dei possidenti di beni mobili e immobili, vecchi e nuovi.

Di particolare rilievo il fatto che la gestione dell'impero assumerà sempre più sul piano politico una veste *militare e burocratica*, permettendo così a non pochi elementi dei ceti senza proprietà di potersi emancipare. Il capo dell'impero, spesso un generale, era da un lato il rappresentante della classe senatoria, che a sua volta rappresentava i ceti più agiati, ma nel contempo era anche il rappresentante di quelle esigenze che per via militare ambivano a riconoscimenti politici ed economici.

Furono le guerre civili inaugurate da Mario e Silla a oltrepassare la mera contesa politica tradizionale, sconfinando sul terreno (più difficile da gestire) del conflitto politico-militare e istituzionale. I leader politici dei partiti avversi erano diventati anche capi militari. Questo comportò una svolta nei rapporti di forza istituzionali, poiché l'esercito, da organo meramente esecutivo al servizio del senato, cioè dello Stato, si stava trasformando in un organo esecutivo *parallelo*

allo Stato, quindi con potere decisionale autonomo, in grado addirittura d'interferire nella strategia della leadership politica imperiale.

L'esercito non tutelava soltanto gli interessi dei proprietari fondiari, ma anche quelli dei cavalieri (*equites*), i “nuovi ricchi”, i cui interessi imprenditoriali e commerciali spesso confliggevano con quelli agrari dei latifondisti. Esso non aveva solo lo scopo di assicurare la gestione imperiale delle colonie, difendendone i confini dalle popolazioni cosiddette “barbariche” e sedando i tumulti interni, ma anche quello di controllare che le discriminazioni sociali a danno di plebe e schiavi non sfociassero in aperta ribellione (o non finissero coll'incentivare le rivolte degli stessi schiavi, come quella capeggiata da Spartaco).

Con Mario l'esercito diventava un mezzo di emancipazione economica di quei ceti marginali che, paradossalmente, difendono le istituzioni e le classi agiate. D'altra parte tali paradossi sono proprio tipici di quelle civiltà che vogliono risolvere le contraddizioni sociali, giunte a un grado estremo di acutezza, con gli stessi mezzi generati dalle medesime contraddizioni.

Fin quasi alla fine della repubblica Roma non ebbe eserciti permanenti, ma solo legioni che venivano arruolate di volta in volta per le singole campagne; dopodiché, finita la guerra, venivano congedate dal senato o dal generale. Con la riforma di Caio Mario l'esercito subì una trasformazione radicale, in quanto si trovava a essere più legato al profitto ricavato dalle guerre, dai saccheggi, ecc., che non al concetto di difesa della patria o di difesa di alcune categorie sociali. Infatti esso era destinato a differenziarsi notevolmente nell'atteggiamento di fedeltà a questo o quel generale, sentendosi sempre più autorizzato ad agire in relativa autonomia. E questo proprio nel momento in cui il diritto romano si stava universalizzando e la concessione della cittadinanza romana a tutte le persone dell'impero di fatto rendeva instabile ogni privilegio della capitale.

La progressiva militarizzazione dell'impero non era solo in funzione della pressione “barbarica” lungo il *limes*, ma era dettata anche da esigenze di politica interna: ai tradizionali conflitti tra patrizi e plebei si andavano aggiungendo quelli tra la penisola italiana e le province colonizzate dell'impero. Interessante fu il fatto che a partire da Costantino la sfera politico-militare capì che per continuare a tutelare gli interessi dei ceti più abbienti occorreva darsi una veste anche culturale e religiosa che apparisse quanto più possibile democratica: di qui la scelta per il cristianesimo. Senza volerlo l'impero

aveva posto una delle basi istituzionali dei futuri regni barbarici, e cioè l'alleanza di Stato e Chiesa.

II

La storia dell'impero romano può essere letta come un continuo tentativo di trasferire a un livello geopolitico maggiore la soluzione di quegli antagonismi sociali che si presentavano a livelli geopolitici minori. Ciò man mano che la plebe (prima romana, poi italica, infine provinciale o coloniale) rivendicava i propri diritti, i patrizi, pur di non concederli o pur di recuperare il potere perduto, dopo aver concesso taluni diritti, usavano lo strumento della guerra come mezzo (illusorio) per risolvere i conflitti sociali.

Roma ha avuto una nascita e una morte nel sangue. Quando non ha più potuto allargare i propri confini, è avvenuto il tracollo. D'altra parte questa sembra essere una legge di natura: se non si vive al proprio interno una vera democrazia, s'impone inevitabilmente l'esigenza di una dittatura da esercitare all'esterno.

La dittatura è *interna* alle classi contrapposte (patrizi e plebei) ed *esterna* tra cittadini romani e tutti gli altri (barbari, stranieri) o tra Roma e le province, con la differenza che quella interna è mascherata dal principio del *diritto* (le leggi dovevano essere scritte e doveva esserci un potere giudiziario che le facesse rispettare), mentre quella esterna è *esplicita*: Cartagine doveva essere completamente distrutta, la plebe romana ovviamente no.

Con lo sfruttamento delle colonie conquistate, Roma si poteva permettere il lusso di concedere taluni diritti alla propria plebe. La democrazia ha un costo che viene pagato da chi (lontano e nascosto) deve subire la dittatura, almeno finché non sono le stesse province a rivendicare i loro diritti.

Quanta più resistenza opponevano le province a Roma, tanto più gli imperatori erano costretti a scendere a patti coi barbari. Avendo, ad un certo punto, solo una forza militare adatta a difendere l'impero e non a conquistare nuove terre, Roma non poteva che accettare continuamente compromessi col nemico. Solo che più era forte la minaccia di una penetrazione barbarica entro i confini dell'impero, più i poteri forti della capitale, a livello di politica interna, tendevano a esercitare ampie forme di autoritarismo, al punto che gli imperatori furono costretti più volte a trasferire altrove la loro sede di governo e di comando militare.

Per es. le persecuzioni maggiori contro il cristianesimo avvengono sotto Diocleziano, cioè tre secoli dopo la sua diffusione, quando ormai sarebbe stato inutile farle, e sotto di lui il fiscalismo e l'oppressione sociale assunsero livelli inusitati, quando, dopo la crisi durissima del III sec., sarebbe stato meglio favorire la democrazia e non accentuare la dittatura. Il fatto è che i latifondisti, gli imprenditori, gli alti funzionari statali e militari non volevano assolutamente rinunciare alle loro posizioni di privilegio e tendevano a impoverire la popolazione.

L'ingrandirsi dell'impero non è mai stato un elemento sufficiente per risolvere l'antagonismo sociale, neppure quando alle province si concessero gli stessi diritti della capitale e della penisola italiana, né quando si permise a chiunque, fosse anche figlio d'un liberto, di poter accedere a qualunque carica politica e militare. Gli imperatori rappresentavano soltanto l'illusione della plebe di poter ottenere dall'alto una maggiore democrazia contro la corruzione del senato e dei latifondisti e, in genere, dei poteri economicamente più forti. Quanto più gli antagonismi si facevano duri, tanto maggiori erano le illusioni da parte degli oppressi.

In tutta la storia dell'impero romano non s'è mai vista una vera e propria rivoluzione politica favorevole alla democrazia. Quella di Spartaco, p.es., non ottenne mai i consensi della plebe romana. A Spartaco mancava un progetto di liberazione che ponesse fine all'antagonismo sociale e non solo al fenomeno della schiavitù, che di quell'antagonismo era soltanto l'aspetto più appariscente. Lo stesso tentativo di democratizzazione sociale da parte dei Gracchi non uscì mai dal limite del semplice riformismo.

L'unico vero progetto di liberazione sociale, politica e culturale, che andasse al di là delle differenze etniche, è stato quello di Gesù Cristo, che però finì tragicamente, anche per i tradimenti all'interno dello stesso movimento nazareno, prima e dopo la sua morte. In una situazione del genere il crollo dello Stato non poteva che essere rovinoso, e i barbari (essenzialmente i Germani) non potevano essere visti che come liberatori.

Tuttavia la catastrofe non si verificò nell'area bizantina, che anzi poté resistere per un altro millennio, grazie a una serie di importanti ragioni:

- in questa regione lo schiavismo fu meno duro (come già lo era stato sotto i Greci);

- le istituzioni politiche arrivarono prima di quelle occidentali ad accettare il cristianesimo;
- la Chiesa cristiana evitò sempre di contrapporsi politicamente all'imperatore (al massimo gli si opponeva sul piano ideologico, quando lo Stato interferiva nelle decisioni dei concili o dei sinodi);
- nei confronti dei barbari ci furono maggiori forme d'intesa, soprattutto grazie alla mediazione dei missionari cristiani;
- lo Stato appariva come un ente che favoriva aggregazioni di tipo collettivistico (sul piano militare e socioeconomico) e tendeva a ostacolare un controllo assoluto delle realtà locali da parte dei latifondisti.

Lo Stato bizantino era sì fiscalmente esoso, ma lo era nei confronti di tutti e là dove non poteva esserlo nei confronti del piccolo contadino, cercava di favorire una gestione collettiva della terra, in maniera tale da distribuire il carico fiscale su realtà collettive, in cui tutti fossero responsabili.

L'impero bizantino crollerà per tre ragioni:

- volle essere uno Stato teocratico, intenzionato cioè a imporre un unico credo religioso (quello della Chiesa ortodossa), e questo inevitabilmente favorì la separazione delle aree provinciali dell'impero, che infatti furono le prime a soccombere agli Arabi e ai Turchi;
- non riuscì mai a compiere una vera riforma agraria con cui spezzare definitivamente i latifondi e ridistribuire le terre ai contadini (cosa che si riuscirà a fare solo mezzo millennio dopo con la rivoluzione russa);
- in tutti i momenti di gravi tensioni belliche col nemico esterno, gli imperatori pensarono di ottenere, in nome di medesimi ideali cristiani, un aiuto sincero da parte delle forze politiche e religiose dell'area occidentale (cattolica) dell'impero: cosa che queste non concessero mai, avendo anzi l'intenzione di contribuire al crollo di Bisanzio e alla spoliazione di tutti i suoi beni (tutte le crociate medievali avevano anzitutto lo scopo di abbattere o di ridimensionare il potere dei bizantini e solo secondariamente quello di contenere l'avanzata arabo-turca).

Periodizzazione della storia romana

La storia di Roma viene suddivisa dagli storici in tre periodi:

- monarchia, dalla fondazione (753 a.C.) alla cacciata del re di origine etrusca Tarquinio il superbo (509 a.C.);
- repubblica, sino alla fondazione dell'impero per opera di Augusto (30 a.C.);
- impero, sino alla caduta dell'impero d'occidente (476 d.C.).

Anche gli stadi evolutivi essenziali della storia sociale romana sono tre e coincidono, all'incirca, con le sue tre macro-fasi istituzionali: *monarchia*, *repubblica* e *impero*.

Se la prima (di cui in realtà sappiamo molto poco) rappresenta la fase *arcaica* di Roma, la seconda costituisce invece un momento nella formazione di quell'organizzazione socio-economica il cui esito finale culminerà nella nascita dell'impero (costituendo perciò il lungo periodo di *transizione* dall'epoca arcaica a quella – più matura – pienamente imperiale).

L'impero, infine, conoscerà dapprima un momento di evoluzione positiva, al quale farà seguito uno di crisi e di recessione economica, il cui culmine sarà costituito dalla caduta dell'impero d'occidente, cui però vanno aggiunti altri mille anni dell'impero romano d'oriente, detto “bizantino”.

Roma non ebbe una fondazione precisa. La data del 753 a.C., che non si basa su alcun documento, fu fissata nel I sec a.C. La città ebbe probabilmente origine da poche capanne abitate da pastori, che col tempo si raggrupparono in un villaggio sul colle Palatino, non lontano dal Tevere. Quando Roma diventò la città più forte e ricca del suo tempo, si pretese che le sue origini fossero nobiliari: di qui il ricorso a miti e leggende (Romolo figlio di Marte, dio della guerra; la madre, Silvia, sacerdotessa della dea Vesta, discendente dell'eroe troiano Enea, scampato alla distruzione della sua città, poi approdato sulle rive del Lazio).

Durante la fase monarchica, i re di Roma – secondo la tradizione semilegendaria – sarebbero stati sette: Romolo, Numa Pompilio, Tullo Ostilio, Anco Marzio, Tarquinio Prisco, Servio Tullio e Tarquinio il Superbo. Ad essi la tradizione attribuisce l'organizzazione dello Stato e dell'esercito, del culto religioso, la fondazione del

porto di Ostia, la costruzione di ponti, acquedotti ecc. Il nome Tarquinio sta a indicare che per un certo periodo Roma fu dominata da genti di origine etrusca. Forse Tarquinio il superbo fu cacciato dalla città perché voleva imporre una monarchia assoluta ed ereditaria. Dopo di lui i Romani proclamarono la repubblica.

Al tempo della monarchia il re veniva eletto dal senato (autorevole consiglio di anziani). Il re governava ed esercitava il potere politico, giudiziario, militare e religioso. La religione era politeistica e naturalistica (divinità dei campi, dei boschi, delle greggi).

Principali fasi della storia romana

A – *Fase monarchica*: è quella delle *caste* e dello schiavismo fondiario, nella quale i ricchi proprietari diventano sempre più ricchi, mentre i piccoli (proprio a causa della loro povertà) sono sempre più vincolati ai primi dai debiti; è quindi una civiltà caratterizzata dal fenomeno del *patronato* o del *clientelismo*.

Durante questo periodo gli abitanti di Roma erano distinti in tre classi fondamentali:

- *patrizi* (ricchi e potenti, si consideravano discendenti dei fondatori della città);
- *plebei* (umili lavoratori, senza diritti politici: non potevano neppure contrarre matrimoni coi patrizi, né trattare affari);
- *schiavi* (all'origine prigionieri di guerra, ma anche debitori insolventi, appartenenti ai padroni cui venivano assegnati come bottino di guerra o per legge; si chiamavano “liberti” se affrancati).

B – *Fase repubblicana*: è caratterizzata dalla prima espansione militare, nonché dalla nascita dei primi commerci e dei primi eserciti di professione. Si passa quindi da una società chiusa (quella monarchica), fondata sulle *caste terriere* (nella quale conta essenzialmente la nascita e l'uso delle armi), a una più aperta, in quanto basata sulle *classi* (in cui anche la ricchezza monetaria, frutto del lavoro e dell'iniziativa privata, diviene una fonte di potere).

Il primo periodo della repubblica si differenzia da quello monarchico sostanzialmente per un fatto: invece di un re in carica fino alla morte, il senato patrizio eleggeva ogni anno due consoli (repubblica aristocratica). Le prerogative religiose erano affidate a un sacerdote apposito. Il governo, anche qui, era in mano ai patrizi, i soli che ricoprivano cariche pubbliche e che erano membri di diritto

del senato. Solo loro potevano fare le leggi.

I plebei, pur essendo costretti a partecipare alle guerre, con grave danno per i loro campi e per l'attività artigianale, non avevano il diritto di partecipare alla spartizione dei territori occupati. Sicché, ad ogni guerra il divario tra patrizi e plebei invece di diminuire, aumentava: il rischio maggiore era che, indebitandosi, i plebei finissero tra le fila degli schiavi.

La pretesa parificazione dei diritti coi patrizi portò i plebei a condurre dure lotte sociali, civili e politiche. Alla fine i patrizi furono costretti a riconoscere due magistrati (tribuni della plebe) come rappresentanti dei plebei in senato. Essi potevano opporre il loro veto alle leggi ritenute anti-plebee.

Ma la più grande conquista dei plebei furono le *Leggi delle XII Tavole* (incise nel 450 a.C. su tavole di bronzo ed esposte nel Foro, la piazza più importante della città). Esse segnano il passaggio dal diritto orale a quello scritto: affermano il principio dell'uguaglianza davanti alla legge e la sovranità del popolo. Tuttavia, solo dopo circa un secolo e mezzo fu riconosciuto ai plebei il diritto di accedere a tutte le cariche pubbliche.

La concessione dei diritti ai plebei portò le classi e i ceti più agiati a scatenare diverse guerre di conquista contro i popoli vicini, per "recuperare", per così dire, i privilegi perduti. Roma così poté affermare il suo predominio su Etruschi, Volsci, Equi, Sanniti... (Italia centrale), dopodiché si volse verso sud, impegnandosi nella guerra contro Taranto e altre colonie greche. Tra il V e il III sec. a.C. praticamente i Romani occuparono quasi tutta la penisola. I popoli conquistati non vennero schiavizzati, ma furono costretti ad accettare le leggi romane, il latino come lingua, alcune divinità religiose ecc.

Fra il III e il II sec. a.C. i Romani contadini e guerrieri, com'erano sempre stati, cominciarono a interessarsi anche di commercio e di navigazione, soprattutto perché, conquistando le città etrusche e greche, erano venuti a contatto con civiltà che per molti aspetti erano superiori alla loro.

L'interesse per gli scambi commerciali portò Roma al conflitto con Cartagine (città fondata dai Fenici), che allora dominava tutto il Mediterraneo. Le "guerre puniche" (fenicie) durarono un secolo e mezzo. Roma rischiò d'essere distrutta dalla memorabile impresa del generale Annibale, che dalla Spagna era giunto in Italia oltrepassando le Alpi. Tuttavia, Roma non solo occupò la Spagna e altre colonie cartaginesi, ma, non volendo alcun rivale nel Mediterra-

neo, rase al suolo la città di Cartagine, trasformandola in provincia romana. Nello stesso anno (146 a.C.), anche la Grecia fu sottomessa.

Inizialmente le idee direttive dell'organizzazione politico-amministrativa delle province erano le seguenti:

- nessuna uguaglianza di diritti tra Romani e popoli assoggettati;
- formale rispetto delle tradizioni locali;
- diversità di trattamento (*divide et impera*).

L'egemonia sul Mediterraneo concentrò nelle mani di poche classi agiate enormi ricchezze: in particolare i latifondisti acquistavano ovunque grandi proprietà, che poi trasformavano in pascoli o che facevano lavorare gratuitamente dagli schiavi comperati a poco prezzo. I proprietari dei piccoli poderi, che coltivavano la terra direttamente, non potevano sostenere sul mercato la concorrenza dei latifondisti. Di qui la necessità di vendere i poderi, di lavorare come braccianti nei poderi altrui, d'indebitarsi, di emigrare, di arruolarsi negli eserciti...

Fu così che nacquero nuove lotte sociali tra patrizi e plebei. Fra i molti tribuni della plebe che cercarono di difendere gli interessi delle classi meno abbienti, spiccano i nomi di Tiberio e Caio Gracco, la cui riforma agraria prevedeva il frazionamento del latifondo e la distribuzione dei lotti a coloro che s'impegnavano a coltivarli direttamente. Tuttavia i latifondisti seppero opporre un'efficace resistenza.

A un certo punto la lotta sociale tra patrizi e plebei assunse, sul piano politico, la fisionomia di una lotta tra due partiti avversi: *democratico* (Caio Mario) e *aristocratico* (Cornelio Silla). Mario si era procurato il favore del popolo per aver immesso nell'esercito anche i cittadini sprovvisti di censo, trasformando l'esercito da cittadino in mercenario. Silla era invece appoggiato dal senato e, dopo aver sconfitto Mario (che non si arrischiò di fare delle riforme "troppo democratiche"), si proclamò dittatore a vita. Il gesto era senza precedenti, poiché la legge romana concedeva il titolo solo in caso di guerra e per non più di sei mesi. Silla tuttavia, due anni dopo, lascerà volontariamente il potere ritirandosi a vita privata, salvaguardando così l'autorità del senato.

Non molti anni dopo, a causa del riaccendersi delle ostilità fra i due partiti e per evitare lo scontro armato, si propose di affidare il potere a un triumvirato: Pompeo (per il prestigio militare), Crasso (per la ricchezza), Cesare (perché capo del partito democratico).

La pace ebbe breve durata a causa della rivalità tra Cesare e

Pompeo. La lotta politica si trasformò in guerra civile e Pompeo ebbe la peggio. La morte di Crasso nella guerra contro i Parti (nell'antica Persia) permise a Cesare di farsi conferire dal senato: la potestà tribunitia (sua persona sacra e inviolabile, con potere di veto verso le delibere senatoriali), il pontificato massimo (suprema carica religiosa) e la dittatura a vita (tutti i poteri civili e militari).

Cesare segnò il tramonto della potenza del senato e l'inizio del trapasso dalla repubblica all'impero (monarchia militare assoluta e divina). Egli aveva in mente un vasto piano di riforme (p.es. concedere alle province la cittadinanza per romanizzare l'impero), ma non poté realizzarle perché morì in una congiura organizzata dai pompeiani (44 a.C.).

C – Fase imperiale: è il periodo che si estende dalla tarda repubblica fino all'impero vero e proprio, in cui sorge e si afferma una concezione globale dello Stato, inteso come complesso di regioni e province che intrattengono tra loro vasti scambi commerciali (secondo una modalità schiavile-mercantile) e culturali. In questa fase il latifondo diviene sempre più *una* – ma non la sola – fonte di ricchezza, poiché gli scambi commerciali costituiscono il *complemento* della ricchezza puramente agraria: essi pongono infatti in circolazione i prodotti della terra.

Pur fondamentali e potenti, i latifondisti non sono più la *sola* classe egemone: si affiancano a essi le classi affaristiche e finanziarie (equestri), ma anche la plebe agiata, che vive di commerci o svolgendo mansioni amministrative per l'impero o infine arruolandosi negli eserciti. Stato e latifondisti, ceti medi e classi commerciali, burocrazia ed eserciti si sostengono a vicenda, a danno dei piccoli coltivatori, della plebe proletarizzata, degli schiavi e dei coloni. Oltre a ciò, ovviamente, resta imponente lo sfruttamento (soprattutto tributario, ma anche di risorse umane e naturali) che Roma esercita in tutta la periferia dell'impero.

Al vertice di una tale organizzazione si trovano il senato (che riveste un ruolo assolutamente prioritario durante la repubblica) e l'imperatore con la sua corte, che diventeranno il centro direttivo di un vastissimo e complesso organismo politico (l'imperatore ovviamente resterà sempre affiancato, in un rapporto molto controverso e non certo facile, dalle più antiche istituzioni *repubblicane*, espressione degli interessi della nobiltà e dei ceti più ricchi).

Tale situazione favorevole ai ceti dominanti (che si protrae approssimativamente dalla fine delle guerre puniche al periodo di

Traiano e Antonino Pio) s'interromperà nel III sec., quando l'*abbassamento della produttività* (carenza di schiavi e crisi conseguente del sistema produttivo dei latifondi) e l'inizio delle *invasioni barbariche* sui confini orientali determineranno una rottura della precedente situazione sociale: meno produttività significa meno commercio, quindi ampliamento dei latifondi (divenuti il più sicuro rifugio alla miseria); mentre maggiori difese militari significano maggiori spese statali e maggiori tasse, quindi un incremento della povertà.

Inizia così una *fase involutiva*, nella quale i latifondi tendono a divenire realtà economiche *autonome*, isolate dal resto della società e tendenzialmente indipendenti rispetto al resto dello Stato, il quale è costretto sempre più spesso a difendere i propri confini dai cosiddetti "barbari", e per fare ciò deve affidarsi sempre di più agli eserciti, arrivando persino ad arruolare, quando possibile e a certe condizioni, gli stessi barbari.

Inizia a questo punto una fase ulteriore, segnata dallo *strapotere* dei soldati e delle truppe insediate stabilmente nelle varie regioni imperiali, nonché di conseguenza dalla tendenza di queste ultime al *separatismo* e all'irredentismo. A una tale tendenza Roma reagirà rafforzando il predominio istituzionale dell'autorità centrale dell'imperatore, rinnegando in tal modo quelle antiche tradizioni istituzionali, formalmente democratiche, che avevano caratterizzato i periodi repubblicani. L'impero romano finisce per assomigliare, da un punto di vista politico, al suo più tradizionale nemico: l'impero partico-persiano.

Rafforzando l'autorità assoluta dell'imperatore, lo Stato cerca di mantenere il controllo sui tanti particolarismi locali di carattere militare che minacciano la secessione. Appare chiaro come una tale situazione sia destinata a degenerare, essendo le esigenze di difesa militare in costante crescita (e insieme a esse anche i poteri degli eserciti).

Inizia allora un'ultima fase – il cui esito finale sarà costituito dalla nascita dell'economia *feudale* – in cui lo Stato, indebolito e debilitato dalle contraddizioni che lo minano internamente (essenzialmente la crescita dei latifondi a spese delle città e una militarizzazione e una fiscalità esasperate), si alleerà con la *Chiesa cristiana*, la quale costituirà, soprattutto attraverso le proprie opere di assistenza sociale, un valido complemento e un *aiuto* per la sua pretesa missione civilizzatrice.

La Chiesa guiderà così l'impero verso una nuova era, che

nella parte occidentale vedrà la nascita dei regni barbarici, mentre in quella orientale vi sarà piuttosto una *ristrutturazione*, nel segno di un'economia fondamentalmente agraria, ma caratterizzata, rispetto a quella occidentale, da un numero assai maggiore di scambi commerciali e culturali.

Periodizzazione sul piano economico

Fase arcaica: le origini agrarie di Roma

Nella fase arcaica (quella gentilizia), coincidente all'incirca con il periodo monarchico e con i primi secoli della repubblica, non sono presenti – quantomeno in misura sensibile – attività di carattere commerciale. L'economia e la produttività sono quasi esclusivamente agricole-pastorali (pure con qualche sporadica attività di tipo artigianale, sia nelle città che nelle campagne).

Sviluppi territoriali e sviluppi commerciali

È il processo di crescita dei territori – dovuto allo scontro con altri popoli o con altre potenze, soprattutto quella mediterranea cartaginese – a innescare, assieme ad altri aspetti, anche la crescita delle attività commerciali e mercantili. Ed è il ceto alto-plebeo o equestre a farsi promotore di molte delle nuove attività economiche relative all'accrescimento territoriale di Roma.

Tali ceti, assieme ai liberti, assumono, almeno tendenzialmente, il controllo delle attività finanziarie, commerciali, degli appalti pubblici connessi alle opere pubbliche e al finanziamento delle guerre di conquista. Per converso le classi patrizie o nobiliari rimarranno maggiormente attaccate alle attività agricole e alle proprietà fondiarie, fonte primaria delle loro ricchezze.

L'affermarsi di un'economia mista

Ovviamente l'estensione dei commerci e dei mercati non può non costituire un potente richiamo (date le facili prospettive di arricchimento che fornisce) anche per i ceti agrari e latifondistici, cioè per la *nobilitas* senatoria.

A partire soprattutto dagli anni della tarda repubblica e in quelli successivi dell'impero (soprattutto nei momenti di maggiore

floritura economica), si assiste così a un'evoluzione delle proprietà fondiarie (dette *villae*) in vere e proprie industrie mercantili, finalizzate a un incremento commerciale della produttività, attraverso una notevole specializzazione produttiva, nonché un'intensificazione delle colture.

Accanto a una produzione rivolta al mercato, rimane comunque in vigore un tipo di produzione di natura decisamente più arcaica, il cui fine è l'*autoconsumo*, ovvero la conservazione di una via d'uscita potenziale dalle eventuali strettoie dei commerci: cosa che si rivelerà decisiva nella futura transizione al feudalesimo. Una tale conduzione di natura "autarchica" è anche il prodotto del perdurare di un tipo di mentalità che vede nel "bastare a se stessi" – possibile soltanto attraverso una rendita fondiaria – la linea di demarcazione tra nobili e plebei, tra ceti alti e non.

Ma anche i ceti economicamente e socialmente emergenti, ovvero gli equestri e i liberti, pur molto legati alla burocrazia imperiale e alle attività commerciali e finanziarie, hanno la tendenza a investire i propri patrimoni monetari in capitali di tipo immobiliare, ovvero nelle terre, e a vivere – secondo uno stile aristocratico – dei proventi di queste ultime. Questo perché le loro attività, pur essendo molto remunerative, si espongono a rischi maggiori.

Col declino progressivo dei traffici e della fiducia nei confronti degli apparati imperiali, le classi proprietarie di beni fondiari ripiegheranno sempre di più verso la pratica di un'economia di autoconsumo, trasformando i loro domini in una sorta di anticamera dei successivi feudi medievali, estranei alla vita che si svolge al loro esterno. In un sistema basato sempre più sull'autoconsumo, la mancanza di manodopera schiavile, dovuta all'impossibilità di conquistare nuove colonie, non sarà più avvertita come un problema.

Periodizzazione politico-imperiale dell'area occidentale

Riprendendo la politica di Cesare, Ottaviano accentrò su di sé tutte le principali cariche dello Stato, lasciando formalmente intatte le vecchie istituzioni repubblicane (senato ecc.). Dopo la battaglia di Azio, in cui sconfisse il rivale Antonio, egli ottenne il titolo di *imperatore a vita* (comandante supremo di tutte le forze militari), *principe del senato* (diritto di parlare per primo), *augusto* (protetto dagli dèi), *potestà tribunicia a vita* (persona sacra e inviolabile, con diritto di veto sulle delibere del senato), *console a vita* (tutto il potere ese-

cutivo), *pontefice massimo* (massima autorità religiosa) e altri titoli ancora. In alcune province orientali era anche considerato una sorta di divinità. Il cuore della vita politica divenne la *corte imperiale* (senatori, giuristi, letterati... scelti dall'imperatore). I senatori vennero ridotti di numero e si elevò il censo minimo per poterlo diventare.

Ottaviano fece importanti riforme amministrative (p.es. divise le province in senatorie e imperiali), finanziarie (p.es. volle a fianco del tesoro statale un proprio tesoro o fisco), militari (esercito permanente per l'impero e coorti pretorie per l'imperatore), etico-religiose (restaurò antiche tradizioni).

Quando morì si cercò di affermare la *successione per ereditarietà* (casa Giulio-Claudia): *Tiberio* (conciliò principato-senato, politica di pace all'estero, sotto di lui fu crocifisso Cristo), *Caligola* (supremazia del principato, culto dell'imperatore, culti/usanze orientali, favori schiavi/plebe per il consenso, morì ucciso), *Claudio* (conciliò principato-senato, creò burocrazia di liberti imperiali, iniziò persecuzioni anticristiane, ampliò i confini dell'impero, concesse per la prima volta il diritto di cittadinanza a molti abitanti della Gallia, ammettendone alcuni in senato, al fine d'indebolirlo); *Nerone* (primato concesso al principato, fu anticristiano, favori i ceti medio-piccoli imponendo che il *denarius* fosse ridotto di titolo e di peso, ma con la stessa capacità di acquisto, fece uccidere il filosofo Seneca e il poeta Luciano congiurati contro di lui, si fece trafiggere da uno schiavo dopo essere stato dichiarato nemico della patria dal senato).

Poi andarono al potere gli imperatori della casa Flavia: *Vespasiano* (il primo di origini sociali modeste, concesse il diritto di cittadinanza alla Spagna, esoso sul piano fiscale, mandò in rovina molti piccoli proprietari, pose fine alla guerra giudaica grazie all'opera del figlio Tito, che nel 70 distrusse Gerusalemme); *Tito* (attenuò le persecuzioni anticristiane, proseguì la politica paterna); *Domiziano* (supremazia concessa al principato, si fece chiamare "signore e dio", protesse i piccoli proprietari contro la concorrenza delle province, promosse una grande persecuzione anticristiana, venne ucciso in una congiura). Alla sua morte s'impose il *sistema dell'adozione* (la scelta del migliore operata dall'imperatore). Il primo però, *Cocceio Nerva*, venne eletto dal senato (diminui le tasse, abolì le leggi di lesa maestà, richiamò gli esiliati politici, favorì classi meno abbienti, fu sfavorevole alle persecuzioni anticristiane, designò come successore il comandante Traiano); *Ulpio Traiano* (originario della Spagna, primo provinciale al trono, ammise in senato molti provin-

ciali, anticristiano, portò l'impero alla massima estensione); *Elio Adriano* (supremazia concessa al principato, favorì le province, distrusse nuovamente Gerusalemme nel 132, grande ammiratore della civiltà greca, inaugurò la serie degli imperatori filosofi: Antonino Pio e Marco Aurelio); *Antonino Pio* (indifferente alla province, lasciò al senato ampia libertà di governo); *Marco Aurelio* (stoico, favorì l'emancipazione degli schiavi, tollerò le persecuzioni anticristiane, rispettò il senato, per la prima volta permise a talune tribù barbariche d'insediarsi nell'impero ottenendo in cambio uomini per l'esercito); *Commodo* (supremazia del principato, tentò una monarchia teocratica servendosi della plebe, fissò un calmier dei prezzi, favorì gli eserciti in tutti i modi, morì in una congiura). Siamo nel 193.

Tende a prevalere l'elemento militare nell'attribuzione del potere imperiale (anarchia militare). Durerà fino a Diocleziano, determinando il passaggio dal principato a un vero e proprio *dominato*. Gli eserciti, costituiti soprattutto dai provinciali, erano poco interessati all'unità imperiale e molto legati al comandante che li pagava meglio.

Settimio Severo (militare, ottenne il titolo dal senato, inaugura l'età dei Severi, creò una monarchia assoluta, si fece chiamare “*dominus*”, cioè “signore”, ottenne il consenso da parte di plebe-esercito-borghesia/cavalieri, equiparò per primo Italia e province, concedendo cittadinanza a intere città d'Africa e d'oriente, morì contro i barbari); *Caracalla* (uccise il fratello che avrebbe dovuto governare con lui, concesse a tutti i sudditi liberi dell'impero la cittadinanza romana, fu ucciso dai suoi ufficiali); *Macrino* (a capo della congiura contro Caracalla, primo imperatore del rango equestre-borghesia e non senatorio; nonostante un governo saggio e pacifico fu ucciso dai senatori e dai suoi soldati); *Elagabalo* (creò un senato “femminile” con a capo sua madre, concesse cariche statali rilevanti a liberti e schiavi, introdusse a Roma usi-costumi orientali, fu ucciso dai militari); *Severo Alessandro* (il primo a riconoscere un valore alla predicazione cristiana, ma siccome contro i Germani dovette comprare la pace con l'oro, i suoi soldati lo uccisero).

Nuova anarchia militare (235-258). I soldati della Germania proclamano imperatore *Massimino* (primo barbaro sul trono romano, combatté contro i Germani, aumentò la pressione fiscale, requisì molti latifondi, perseguì i cristiani, fu ucciso dai suoi soldati). Dopo di lui gli imperatori si susseguono velocemente, quasi tutti proclamati dai militari e quasi tutti uccisi. I barbari militavano sem-

pre più nelle file degli eserciti romani. Forti le persecuzioni anticristiane.

Imperatori illirici: con loro l'autocrazia militare mise del tutto in ombra il senato. Compirono molte guerre antibarbariche. Il più importante fu *Diocleziano*, che trasformò lo Stato in una monarchia assoluta teocratica, ruppe tutti i legami tradizionali col senato e col popolo, riservò per sé la difesa della parte orientale dell'impero e diede quella occidentale a *Valerio Massimiano* (entrambi coadiuvati da due luogotenenti, Galerio Massimiano e Costanzo Cloro: “tetrarchia”, cioè “comando di quattro”). Le leggi erano emanate dalla tetrarchia, ma la figura centrale restò Diocleziano, il quale ridusse tutte le province alle dipendenze dell'imperatore, divise il potere civile da quello militare (entrambi affidati a persone di rango borghese), creò una vasta burocrazia (ai cui ruoli poteva accedere chiunque). Fece corrispondere, ai fini tributari, un lavoratore-colono a un'unità di superficie di terra da lui lavorata: l'imposta da pagare era fissata in base a un rilevamento del reddito del terreno fatto ogni 5 anni (poi ogni 15). Non si teneva conto di carestie, pestilenze, guerre. Creò poi un'imposta sulla ricchezza mobile, colpendo i prodotti di commercio, industria e professioni. Promulgò un editto sui prezzi massimi delle merci, per frenare l'inflazione, ma fu un fallimento perché si sviluppò il mercato nero.

Poi, vedendo che i coloni, per il duro fiscalismo, abbandonavano le terre, li obbligò a restare per tutta la vita (inclusi i figli) sul luogo di lavoro: chi perdeva i diritti civili diventava servo della gleba. Lo stesso per gli artigiani. Fortissime le persecuzioni anticristiane. Dopo 20 anni di governo Diocleziano abdicò insieme a Massimiano. Il sistema della tetrarchia continuò con altri imperatori fino alla guerra civile tra Costantino e Massenzio. La vittoria di *Costantino* portò all'*Editto di Milano* (313) con cui si concedeva anche ai cristiani piena libertà di culto. La tetrarchia era finita. Costantino conservò sia la divisione dell'impero in quattro parti (ma solo a livello amministrativo), sia la distinzione dei poteri civili e militari, incrementò la burocrazia, fece una disastrosa riforma finanziaria, trasferì la capitale a Bisanzio (che chiamò Costantinopoli). Si servì del cristianesimo per motivi politici: esentò dalle imposte le proprietà ecclesiastiche, stabilì tribunali speciali per il clero, convocò il Concilio di Nicea contro l'arianesimo, permise alla Chiesa di ricevere ambasciatori, riconobbe la domenica come giorno festivo... Tra i suoi successori va segnalato *Giuliano l'apostata*, che cercò, ma inutilmente,

di ripristinare il paganesimo come unica religione di stato.

Con *Teodosio (Editto di Tessalonica, 380)* il cristianesimo diventò l'unica religione di stato. Dopo di lui l'impero non fu più unito. Infatti in occidente i veri padroni erano i generali barbari, generalmente di religione cristiano-ariana. Uno di questi, Odoacre, preferì inviare le insegne imperiali al basileus, dichiarando di voler governare l'Italia come un suo luogotenente. L'imperatore conferì ad Odoacre il titolo di patrizio romano.

L'impero romano, su basi nettamente cristiano-ortodosse, si svilupperà soprattutto in oriente, in area bizantina. Perché si torni a parlare di "sacro romano impero" (d'occidente), bisognerà attendere la conversione al cattolicesimo dei Franchi, la loro ascesa illegittima al potere, appoggiata dal papato, che se ne servì per cacciare i Longobardi dalla penisola italiana ed egemonizzare l'esarcato ravennate (uno degli ultimi avamposti bizantini in Italia). La Chiesa romana, a partire dall'appoggio dei Franchi, si porrà in maniera sempre più ostile nei confronti delle autorità imperiali ed ecclesiastiche dell'area orientale, fino a giustificare scomuniche e crociate nei loro confronti.

Naturalmente la periodizzazione politico-imperiale dell'impero bizantino richiede un libro a parte.

L'Italia prima di Roma

Gli Etruschi e la penisola italica

Qualora la si paragoni alla Grecia del periodo Miceneo (XVII sec. a.C. circa), l'Italia del II millennio a.C. era una regione ancora estremamente arretrata. A quei tempi, infatti, la penisola era divisa tra differenti ceppi etnici e linguistici, tutti essenzialmente ancorati a uno stadio di organizzazione tribale, laddove invece i Micenei e i Cretesi avevano oramai sviluppato delle fiorenti civiltà urbane e statali. Naturalmente il concetto di “arretratezza” viene qui messo in relazione a un tipo di civiltà urbanizzata e sostanzialmente schiavile.

L'Italia era abitata, a quel tempo, dalle seguenti popolazioni: *Liguri* (nord-ovest), *Veneti* (nord-est), *Villanoviani* e, prima di essi, *Proto-villanoviani* (centro-nord), *Latini*, *Sanniti* e *Campani* (centro e centro-sud), *Siculi* e *Sicani* (Sicilia), *Sardi* e *Corsi* (Sardegna e Corsica). Tra essi i Villanoviani, pur essendo senza dubbio i popoli più evoluti per quanto riguardava sia le tecniche agricole che quelle legate alla lavorazione dei metalli (bronzo e ferro), erano in ogni caso molto arretrati se confrontati con il livello dei Greci e dei Mediorientali a loro coevi.

Del resto, la presenza già nel II millennio a.C. di *empori* fenici (o cartaginesi) e in generale di mercanti micenei e mediorientali, aveva portato a un certo affinamento della sensibilità artistica e delle conoscenze tecniche dei popoli italici, anche se non a un loro allineamento agli standard economici di tali popolazioni.

Si può dire infatti che, almeno dal II millennio a.C. fino all'emergere della potenza romana (e in parte anche dopo), in Italia il progresso tecnico, artistico e urbano sia stato fundamentalmente un fenomeno esogeno o “d'importazione”, proveniente dall'Egitto, dal Mediterraneo orientale o comunque da quell'area geografica che gli storici solitamente chiamano “mezzaluna fertile”.

I popoli stranieri insediati nella penisola italiana tra il II e il I millennio a.C. furono principalmente tre: *Fenici*, *Greci* ed *Etruschi*, tutti provenienti da oriente. I primi due s'insediarono principalmente nelle isole e nel sud Italia, dove fondarono sia empori commerciali

sia, a volte, vere e proprie colonie di popolamento, rimanendo però tutto sommato abbastanza *ai margini* rispetto alla vita delle popolazioni autoctone, sulle quali perciò ebbero a lungo un'influenza abbastanza contenuta.

Gli Etruschi invece, la cui civiltà inizia a farsi strada a partire dal IX sec. a.C. nelle aree più centrali della penisola italiana (Emilia e Toscana), seppero *mescolarsi* molto di più con le popolazioni italiche originarie, influenzandole più direttamente e determinandone un notevole progresso sia culturale e tecnico che sociale, stimolando tra l'altro la nascita delle *prime* città-stato italiche. Si deve inoltre sottolineare come la civiltà etrusca, pur avendo indiscutibilmente per molti versi una matrice *asiatica*, fosse anche per altri versi una civiltà autoctona, in quanto si sviluppò – a differenza delle altre due – sul suolo stesso della penisola italiana.

1 - Greci, Fenici e Cartaginesi

I primi insediamenti greci in Italia meridionale e in Sicilia risalgono al periodo miceneo (XVI sec. a.C.). I Micenei infatti s'intressarono presto a tali zone, ricche tanto di legno e di depositi minerali quanto di potenziale manodopera schiavile, da rivendere poi sui mercati della madrepatria o del Vicino oriente. Non può stupire quindi il fatto che i Micenei fondassero nelle zone meridionali e insulari d'Italia degli empori commerciali, e forse a volte anche delle vere e proprie colonie di popolamento.

Stesso discorso va fatto per le popolazioni fenicie, che nello stesso periodo incrociavano nel Mediterraneo occidentale quelle micenee (peraltro non solo in Italia, ma anche in Spagna e in Africa, dove fondarono colonie estremamente floride, come p.es. Cartagine). Anche i Fenici erano interessati agli schiavi, ai metalli e alle materie prime di cui le regioni europee erano ricche.

A partire dal XII sec. a.C. però vi furono massicce *invasioni di popolazioni indoeuropee*, ancora primitive rispetto ai canoni schiavili-commerciali, che interessarono sia la Grecia (i cosiddetti Dori) che il Vicino oriente. Le comunicazioni e i flussi di merci verso tali zone conobbero una forte contrazione, portando alla sostanziale scomparsa dei traffici e quindi degli insediamenti coloniali greci e fenici. Furono allora i Cartaginesi (popolazione di origine fenicia insediatasi in nord Africa, non toccata dai flussi migratori che avevano sconvolto le vicine zone asiatiche) a portare avanti le tradi-

zioni mercantili di Greci e Fenici, nel frattempo pressoché scomparsi dalla penisola italiana.

La grande migrazione greca tra VIII e VI sec.

A partire infine dal IX-VIII sec. a.C., con la stabilizzazione della situazione politica greca e mediorientale, dopo i cosiddetti “secoli bui” successivi agli eventi del XII sec., si ebbe un nuovo afflusso di uomini in Italia e nell'Europa occidentale dal Vicino oriente e dalle zone egee. In particolare, a partire dall'VIII sec. (e per tutto il VII e parte del VI) ebbero luogo, da una Grecia oramai “risorta” e le cui popolazioni di nuovo in crescita stentavano a trovare di che sopravvivere nella madrepatria, costanti flussi migratori verso le coste siciliane e del sud Italia.

Quest'ultimo fenomeno, chiamato comunemente “Grande migrazione greca” (che peraltro coinvolse non solo l'Italia ma anche le zone anatoliche e tracie) fu davvero cruciale per gli sviluppi dell'area italiana. Come infatti gli Etruschi, insediatisi soprattutto in Emilia, Lazio e Campania, furono i “maestri” dei popoli delle regioni centrali, allo stesso modo i Greci lo furono spesso di quelli delle zone più a sud.

Gli Etruschi inoltre, per quanto maggiormente evoluti rispetto alle altre popolazioni italiane, subirono fortemente il fascino e l'influenza della più avanzata civiltà della Magna Grecia, da cui ricevettero ad es. la conoscenza della *scrittura alfabetica*, costituendo inoltre il tramite attraverso cui tale cultura poté diffondersi tra le altre popolazioni italiane.

2 - Gli Etruschi e la loro parabola in Italia

Le origini del popolo etrusco

Il principale mistero della storia etrusca riguarda le *origini* di tale popolo. Lo storico Erodoto, la fonte ad oggi più accreditata, sosteneva che gli Etruschi (o Tirreni) facessero originariamente parte di una popolazione anatolica, i *Lidi*, e che attorno al XIII sec. a.C., a causa di una grave carestia, avessero abbandonato la loro terra d'origine, insediandosi, dopo varie peregrinazioni, nelle regioni tirreniche dell'Italia centrale, fondendosi con i popoli autoctoni (i cosiddetti Villanoviani) e dando così vita a una civiltà nuova, di matrice in par-

te italica e in parte orientale, contrassegnata da stratificazioni sociali, presenza schiavile, attività mercantili sviluppate, organizzazione statale, ecc.

Il fatto che gli Etruschi inizino a distinguersi dalle altre popolazioni italiche solo a partire dal IX-VIII sec. a.C. sembra escludere che tali popoli civilizzatori siano giunti in Italia già nel XIII sec. a.C. O meglio, ciò esclude che vi siano giunti *tutti in una volta*. È molto più probabile invece che già nel XIII sec. a.C. (e forse anche prima) ristretti gruppi di origine asiatica s'insediassero, per l'appetibilità di tali zone ricche di terre fertili e di risorse minerarie, in quello che in seguito sarebbe diventato il centro di irraggiamento del mondo etrusco (cioè l'Emilia-Romagna e, ancor prima, la Toscana), e che tale tendenza si consolidasse poi nel corso dei secoli.²

Solo a partire dal IX-VIII sec. però, data la sempre più massiccia presenza di elementi di origine asiatica e la sempre più cospicua componente orientale di tali società, tali zone iniziarono a distinguersi marcatamente da quelle circostanti. A partire da quel periodo, infatti, l'Etruria comincia a spiccare sulle altre regioni italiche per un maggiore sviluppo tecnologico e sociale, divenendo in grado di colonizzare e condizionare la vita di gran parte delle zone circostanti.

In particolare, il grande progresso conosciuto da quelle popolazioni fu l'effetto, oltre che della presenza (soprattutto in Toscana) di vaste risorse minerarie, anche delle loro avanzate conoscenze in merito all'estrazione e alla lavorazione dei *metalli* (bronzo e ferro estratti nell'isola d'Elba), fonte indiscutibile, per la nascente classe imprenditoriale e mercantile etrusca, di grandi ricchezze, anche se l'occupazione fondamentale restava l'agricoltura: coltivavano cereali d'ogni specie e sulle colline l'ulivo e la vite. Per i lavori di bonifica usavano opere di drenaggio, canali di scolo..., soprattutto nella marea toscana e nella pianura padana.

Il progresso tecnico portò inoltre a una maggiore *differenziazione del lavoro* all'interno della società etrusca, ch'era diventata una vera e propria *civiltà urbana*, nella quale avevano luogo attività (artigianali e di mercato) indipendenti da quelle delle campagne (ceramica, tessitura, metallurgia e oreficeria erano le principali). La ric-

² Gli stessi Etruschi conservavano la memoria storica della loro migrazione in Italia – probabilmente nell'anno 949 a.C. – come dimostrano sia un loro decreto ricordato da Tacito sia due loro riti famosi: a) il rito della infissione dei clavi *annales* nel tempio della dea Northia per indicare il passare degli anni e b) quello della fondazione delle città *more etrusco*.

chezza sviluppata attraverso i mercati, del resto, contribuì a consolidare e a sviluppare ulteriormente l'élite imprenditoriale e commerciale, che, con le sue attività sempre più crescenti, rendeva necessaria l'esistenza di tali centri, con cui si cercava non solo di affiancare l'attività agricola ma anche di egemonizzarla.

Nella società etrusca s'andava sviluppando un'*organizzazione politica* decisamente più complessa e *inequale* rispetto a quella delle più primitive società gentilizie e pre-urbane, caratterizzate – fatta salva, al massimo, l'esistenza di una ristretta élite guerriera dominante – da una sostanziale eguaglianza tra i loro membri. Si pensa anzi che proprio con gli Etruschi sia avvenuta la prima manifestazione a livello italico di un'organizzazione di tipo statale, paragonabile per certi aspetti a quelle del Vicino oriente.

L'organizzazione politica delle città-stato etrusche

Gli Etruschi non formarono mai un vero e proprio Stato territoriale, paragonabile ad es. a quello fondato dai Romani quando imposero il proprio giogo sulle altre popolazioni italiche. Al contrario, similmente ai Greci sia d'Italia che della madrepatria, essi si organizzarono sulla base di *federazioni di libere città-stato*, unite tra loro da vincoli di natura più che altro religiosa e linguistica, e solo in parte da accordi di tipo politico e militare.

Il mondo etrusco non costituì mai una realtà unitaria, anche perché la cellula organizzativa alla base di tali leghe fu costituita – come in Grecia, del resto – dall'*anfizionia* (confederazione di città limitrofe, legate da un culto comune allo stesso santuario per il quale si raccoglievano fondi da destinare alle cerimonie religiose). Conosciamo tre anfizionie, tutte composte da *dodici* città (numero dal valore chiaramente simbolico): una, la più antica e importante, nell'Italia centrale (situata in Toscana ed Emilia-Romagna); l'altra in quella meridionale (coincidente a grandi linee con l'attuale Campania); e un'ultima, la più giovane, nell'Italia settentrionale (coincidente con la pianura Padana).

Non si conosce quasi nulla dell'ordine politico interno di tali città-stato. Certo è che esse erano politicamente dominate da un'*aristocrazia fondiaria e mercantile*, il cui prestigio era fondato sulla ricchezza economica e su prerogative d'ordine religioso, con cui si giustificano le discriminazioni sociali. Nel mondo urbano antico infatti – già nelle fasi più arcaiche – il potere politico ed economico

aveva bisogno di una legittimazione prima di tutto *religiosa*. Erano solo gli “dèi” a poter dare alle decisioni dei ceti dominanti una garanzia di validità.

Il potere politico era gestito da un sovrano con carica annuale, detto *lucumone*, eletto dall'aristocrazia. Era assistito da un consiglio degli anziani, scelti tra i capi delle famiglie nobili, e da un'assemblea popolare. I sovrani concentravano nelle loro mani i poteri civili, militari e sacerdotali.

Per un lungo periodo, infatti, le città-stato etrusche furono caratterizzate, secondo un modello tipicamente orientale (fenicio e poi cartaginese), dal monopolio politico delle famiglie nobiliari più antiche, detentrici – oltre che, appunto, delle leve politiche – anche in linea di massima dei maggiori poteri economici. E furono, molto probabilmente, proprio i profondi e traumatici sommovimenti interni, causati, a partire dal VI sec. a.C. e sempre più nei secoli successivi, dalle aspirazioni di partecipazione popolare alla vita direttiva degli Stati, una delle cause della *decadenza* del dominio della civiltà etrusca a favore di quella romana, di tradizioni decisamente più agricolo-pastorali, e che però, a contatto con gli Etruschi, capì presto l'importanza della manifattura e dei commerci.

L'espansionismo etrusco

Gli Etruschi non fondarono mai un “impero” territoriale. Il loro dominio si legò infatti a due fattori: la *fondazione* di nuove città-stato (politicamente indipendenti da quelle di origine) nelle zone di particolare interesse economico; la capacità d'*influenzare* a proprio favore le scelte politiche dei centri italici preesistenti, qualora essi si trovassero in zone particolarmente sensibili ai loro interessi.

L'espansione etrusca nella penisola fu dovuta al raggruppamento di 12 o 18 città in leghe, che in tempo di guerra eleggevano un comandante unico, anche se il legame che univa la federazione era più culturale-religioso che politico-militare. Le città erano sostanzialmente autonome tra loro e la loro espansione si basava sulle capacità belliche di milizie private appartenenti a questo o quel principe. La più antica dodecapoli, situata nell'Italia centrale (composta da Veio, Caere, Tarquinia, Vulci, Roselle, Vetulonia, Populonia, Volsinii, Chiusi, Perugia, Arezzo, Volterra), costituì, oltre che la prima area dell'insediamento etrusco, anche il centro d'irraggiamento di tutta la civiltà etrusca in Italia, sia a sud che a nord.

Le ragioni che potevano spingere le popolazioni etrusche a decidere d'insediarsi in determinate zone o a cercare di crearsi aree d'influenza politica ed economica erano facilmente individuabili: la ricerca di terre ricche di *materie prime* per i consumi interni della comunità d'insediamento e per i suoi commerci esterni; il desiderio di controllare le *principali vie di transito* di una determinata zona (gli Etruschi erano molto interessati alle merci greche e cartaginesi, sempre di ottima fattura). Per ottenere tali obiettivi essi portarono avanti nel corso dei secoli un costante processo di *espansione* sia dei propri territori che delle proprie aree di influenza.

Un esempio del primo tipo di espansione è costituito dalla fondazione (ancora in tempi molto remoti, forse addirittura già nell'VIII sec. a.C.) della città di *Capua*, in Campania, zona fertile e ricca di metalli. Tra l'altro, l'area su cui era situata Capua fu individuata come zona di grande interesse anche dai Greci, che infatti vi fondarono *Cuma*, rivale e concorrente della città etrusca, attraverso la quale i Greci cercarono di accaparrarsi di terre e risorse metallifere. Questa rivalità sfocerà nel 474 a.C. in una guerra in cui i Greci, alleati alle popolazioni italiche soggiogate dagli Etruschi, sconfiggeranno questi ultimi, determinando un forte ridimensionamento della loro presenza nel sud Italia.

Un esempio del secondo tipo di espansione, ovvero di un tipo di dominazione *indiretta*, in quanto basata su influenze politiche interne, è costituito proprio dalla vicenda di *Roma*. Situata alle foci del Tevere e in prossimità del mare, oltre che nel tratto più attraversabile di tale fiume (quello in corrispondenza della cosiddetta isola Tiberina, che ne taglia il letto in due "rivoli"), Roma era il naturale punto di approdo sia delle navi commerciali cartaginesi, sia dei mercanti che dalla Campania viaggiavano verso l'Etruria e viceversa. Essa era quindi un punto cruciale lungo la "strada etrusca" che collegava centro e sud Italia, oltre che un comodo approdo per le merci provenienti dalla Sardegna e dalla Corsica.

In un primo momento Roma, pur subendo fortemente l'influenza economica e quindi politica dei vicini centri etruschi, dai cui interessi dipendeva gran parte della sua *crescente* prosperità, conservò effettivamente la sua *indipendenza* politica. Si andavano intanto sviluppando in essa una serie di attività sia artigianali che commerciali che attiravano elementi non propriamente romani (Sabini, Umbri, ma anche Etruschi... questi ultimi molto spesso mercanti), che andavano così a formare una sorta di cittadinanza "spuria", la *plebe*,

la quale si affiancava ai più antichi abitanti di Roma, prevalentemente agricoltori, componenti la classe dei *patrizi*.

Fu proprio l'estensione dei traffici commerciali e delle attività imprenditoriali a determinare una maggiore centralità di Roma nella vita economica italiana, e a indurre i vicini centri etruschi a controllarne più da vicino le attività. Probabilmente gli Etruschi temevano che i Romani, sempre più ricchi e sicuri di sé, potessero sviluppare delle nuove vie di commercio, alternative a quelle seguite fino ad allora; o forse temevano che, accresciuta la loro forza economica e militare, i Romani iniziassero a imporre condizioni meno favorevoli per i loro traffici. Fatto sta che gli *ultimi tre re* di Roma sono tutti di origine etrusca, cosa che – in uno Stato come quello romano, dove lo status di “patrizio” costituiva una preconditione necessaria per ricoprire cariche politiche – ci dà la certezza ch'essi si siano insediati attraverso un colpo di mano, quasi certamente trovando appoggio (oltre che nelle vicine città-stato etrusche) presso i nuovi ceti urbani e mercantili, in gran parte di estrazione plebea.

Insomma, la vicenda di Roma è un esempio molto eloquente di come gli Etruschi cercassero di controllare politicamente i popoli insediati in zone di particolare importanza per i loro traffici o per l'approvvigionamento di materie prime.

I popoli italici e Roma in particolare

Sempre Roma ci aiuta poi a inquadrare un altro aspetto – in questo caso però un effetto – della dominazione etrusca sui popoli italici più arretrati. Il contatto con la civiltà etrusca, infatti, portò allo sviluppo sociale ed economico di molte di tali popolazioni. I Romani, ad es., attraverso tali contatti affinarono i propri gusti artistici e le proprie tecniche e iniziarono a modernizzarsi, ovvero a “*urbanizzarsi*”, sviluppando l'antica società agricola e pastorale in un senso sempre più mercantile e affaristico. Molto probabilmente la nascita stessa dello Stato romano *monarchico*, simile nella sua organizzazione alle monarchie etrusche (basate sul predominio di un re o lucumone, e di un “senato” di notabili), si dovette a tale influenza. Gli Etruschi iniziarono insomma a plasmare Roma ben prima del colpo di stato che portò alcuni loro connazionali a ricoprirne la carica regia.

Tuttavia i popoli assoggettati trovarono in un tale sviluppo “indotto” (*quasi mai* accompagnato da un assoggettamento militare esplicito) gli strumenti per ribellarsi al predominio dei loro domina-

tori. Essi infatti riuscirono a riprendersi la libertà perduta, andando peraltro a formare *nuove leghe* di Stati (p.es. la lega latina), capaci di contrapporsi efficacemente agli interessi delle città-stato etrusche. In questo processo, peraltro, giocò spesso un ruolo essenziale l'alleanza di tali leghe con le città-stato greche, a loro volta interessate a indebolire la potenza etrusca.

In sintesi possiamo dunque dire che gli Etruschi furono un popolo (o meglio, una somma di popoli o città-stato) estremamente intraprendente sul piano imprenditoriale e commerciale, che riuscì a colonizzare in modo diffuso ma non organico gran parte della penisola italiana, nonché parte della Corsica e, forse, della Sardegna (in prevalenza però, colonizzata dai Cartaginesi). Ma proprio la natura *disorganica*, non sufficientemente centralizzata, di un tale dominio costituì il suo principale elemento di debolezza. Contrariamente agli Ateniesi e ai Romani infatti, che seppero creare una zona d'influenza che, prima che economica, era *politica e militare* (un impero in senso stretto, quindi)³, le città-stato etrusche si limitarono a determinare delle generiche zone d'influenza, senza peraltro istituire un'organizzazione gerarchica tra i propri centri. L'*anarchia* e il *disordine* insomma furono le ragioni più profonde della debolezza del dominio etrusco, così come, qualche secolo più tardi, lo furono delle città-stato greche, cadute nel IV sec. a.C. sotto i colpi della vicina potenza macedone.

Tuttavia, la fine dell'egemonia etrusca non significò affatto la scomparsa delle grandi correnti di traffico da essa create, né dell'esistenza stessa di una tale popolazione, con le sue tradizioni e i suoi caratteri peculiari. Una tale componente infatti finirà per costituire una delle tante "anime" della società italica sorta e sviluppatasi sotto il dominio di Roma, che però col tempo riuscirà a imporsi nettamente su tutti.

I rapporti tra Etruschi, Greci e Cartaginesi

Un altro aspetto importante della civiltà etrusca è il rapporto

³ Tanto Atene quanto Roma fondarono delle confederazioni di città-stato rigidamente controllate da un centro dotato dei maggiori poteri sia politici che militari. Ciò portò alla nascita di quelli che potremmo definire degli imperi veri e propri, ovvero di organismi politico-militari dotati – contrariamente alla disordinata compagine degli Stati etruschi – di un'organizzazione gerarchica e di omogeneità a livello giurisdizionale.

ch'essa intrattenne con le altre due grandi civiltà, greca e cartaginese, presenti ai suoi tempi sulla penisola italiana.

Tra le città-stato etrusche, greche e cartaginesi (o fenicie) vi-geva, in linea di massima, il principio del *libero scambio*. Ovvero, se si eccettuano periodi di guerra o comunque di particolare tensione diplomatica, questi tre popoli commerciavano tranquillamente tra loro. Del resto gli Etruschi (grandi maestri nell'uso dei metalli) erano particolarmente *interessati* all'arte e alla civiltà greca, dai cui contatti furono influenzati in modo sostanziale.

Le tensioni politiche e militari esistevano in particolare tra Etruschi e Cartaginesi da una parte, e Greci dall'altra. Ognuna di tali compagini infatti aveva delle mire di tipo espansionistico sui territori italici, al fine di accaparrarsi per prima le materie prime e di presidiare direttamente le vie di traffico più significative, senza bisogno di ricorrere all'intermediazione commerciale di altri popoli.

Il *patto di solidarietà* che legava tra loro le colonie appartenenti a una medesima area linguistica e culturale aveva la sua base essenzialmente nel fatto di commerciare *preferenzialmente* tra di loro, rifornendosi in tal modo di beni e risorse.⁴ Per tale ragione, ad es., quando nel 474 a.C. Capua, principale centro commerciale etrusco in Campania, cadde per mano dei Greci siracusani, il mondo etrusco conobbe una decisa riduzione dei propri traffici da e verso le zone tirreniche del sud Italia, ormai in sostanza nelle mani dei Greci, tanto da essere indotto a rafforzare la sua espansione nelle zone dell'Italia *nord-adriatica*.

Non va poi dimenticata l'*alleanza* che, probabilmente a partire dal VI sec. a.C., strinsero tra loro *Cartaginesi ed Etruschi* al fine di arginare l'avanzata delle colonie greche. I Cartaginesi infatti combattevano da sempre contro la presenza dei Greci in Sicilia, mentre – se si eccettua la rivalità tra Capua e Cuma – gli Etruschi, insediati più a nord, non erano fortemente disturbati dalla presenza ellenica. Ma il tentativo dei Greci (Focesi) d'insediarsi in Corsica e in Sardegna, territori già da tempo rispettivamente occupati da Etruschi e Cartaginesi (e la cui rivalità inoltre era da tempo mitigata da *accordi commerciali e territoriali*), scatenò una *reazione congiunta*, che cul-

⁴ A proposito dei Greci, si deve ricordare come un tale “patto di solidarietà” fosse tra essi compromesso dal fatto che erano divisi tra diverse etnie (ioniche, doriche, eoliche...), che spesso si ostacolavano reciprocamente, alleandosi con i popoli stranieri. Un esempio, in questo senso, è la rivalità a livello tirrenico e adriatico tra Siracusani e Ateniesi.

minò nella *battaglia di Alalia* (in Corsica) del 535 a.C., nella quale i due alleati, pur venendo sconfitti dai Focesi, ottennero lo scopo di conservare le proprie precedenti zone di influenza. I Focesi infatti – date le gravi perdite umane e materiali subite nella guerra – dovettero rinunciare al loro proposito d'insediamento in Corsica, pur costituendo essa un prezioso avamposto per il loro commercio con le proprie colonie del nord Europa (in particolare con Marsiglia, sulle coste oggi francesi).

Nel complesso, quindi, l'Italia del periodo preromano fu dominata essenzialmente da queste tre civiltà commerciali, sotto l'influenza delle quali anche le popolazioni autoctone andarono sviluppando i semi di una vita economica e sociale che stravolgerà le loro tradizioni più antiche.

I caratteri generali della civiltà etrusca

Se conosciamo davvero poco della vita e della società degli Etruschi, ciò si deve in gran parte al fatto che non è rimasto praticamente nulla della loro produzione letteraria, essendo presto la loro lingua divenuta incomprensibile anche agli antichi. Quel che sappiamo, lo dobbiamo soprattutto a testimonianze archeologiche (le tombe) e letterarie, latine e greche, posteriori (la testimonianza di Tito Livio ad es., ma anche quella di altri autori, tra i quali molti Greci, che parlano sovente di loro, chiamandoli col nome di “Tirreni”).

La religiosità etrusca

Come per tutti i popoli schiavistici antichi, anche per gli Etruschi la religione, di tipo politeistico (sul modello di quella greca), svolgeva un ruolo essenziale. Gli dèi principali erano il prototipo di quella che sarà la triade romana in Campidoglio: Giove, Giunone e Minerva. Gli Etruschi veneravano anche gli spiriti buoni e cattivi, gli eroi, ecc.

Credevano anche nell'immortalità dell'anima e nel culto dei morti. La vita d'oltretomba era vista negativamente: il defunto lo si credeva tormentato da mostri infernali. In origine gli Etruschi praticavano l'inumazione, ma a contatto con le popolazioni umbre adottarono anche l'incinerazione. Le loro tombe, a forma di grandi camere sotterranee, erano decorate fastosamente con scene della vita terrena o dell'aldilà, ed erano dotate di tutti gli oggetti ritenuti utili alla vita

del defunto.

Essi erano ossessionati dall'interpretazione dei segni che gli dèi – secondo loro – disseminavano nel mondo: ciò in quanto erano convinti, peraltro non senza ragione, di una certa *corrispondenza* tra microcosmo (realtà terrena) e macrocosmo (il cielo, ovvero il luogo che loro, abituati a rapporti sociali antagonisti, vedevano abitato dagli dèi). Era loro convinzione, infatti, che le decisioni e i pensieri degli dèi (ovvero gli *influssi astrali*, poiché a ogni dio corrispondeva una determinata regione dello spazio celeste) avessero precisi riflessi sulle cose del mondo terreno.

Molto diffusa e raffinata tra gli Etruschi era perciò l'*arte divinatoria*, basata sull'interpretazione del volo degli uccelli o di eventi celesti (ad es. i fulmini) o di oggetti terreni (in particolare le viscere degli animali e prima di tutto il fegato, *epatoscopia*, da essi considerato una fedele immagine della volta celeste). Per questa ragione grande autorità avevano nella vita pubblica i sacerdoti (specie gli *auguri*, per il volo degli uccelli, e gli *aruspici*, per le viscere animali). Tali cerimonie passarono poi nel culto romano.

Anche se pure tra i Greci le pratiche divinatorie svolsero a lungo un ruolo essenziale (basti pensare agli indovini della tradizione omerica), senza dubbio però ebbero nella cultura etrusca un ruolo molto maggiore. Sin dai tempi più remoti i popoli ellenici mostrano una particolare attitudine verso spiegazioni di tipo razionale – e in ogni caso non a sfondo magico-religioso – dei fenomeni naturali.

D'altronde se la civiltà etrusca risentì fortemente, soprattutto sul nascere, d'influenze orientali (ragione per la quale, appunto, ancora oggi è molto accreditata la tesi di Erodoto, che sostiene una loro derivazione dai Lidi), è anche vero che molto presto essa conobbe il *fascino* della più evoluta e internazionale civiltà ellenica.

Il rapporto tra queste due componenti (quella asiatica: fenicia, lidica, egizia, mesopotamica, ecc. da una parte, e quella greca dall'altra) si può d'altronde scorgere chiaramente in quasi tutti i settori della vita etrusca, nei quali sempre si rileva una matrice asiatica (e comunque certamente *non* greca) sulla quale s'innesta in seguito l'influenza superficiale del mondo ellenico.

In ambito religioso possiamo vedere la graduale trasformazione del *pantheon* degli dèi etruschi originari (figure celesti, misteriose e indecifrabili, dalle forme certamente non umane) in senso sempre più vicino alle tradizioni religiose elleniche. È in questo contesto che s'inserisce la pressoché totale assimilazione (seppure di

facciata) degli dèi etruschi a quelli greci, dove ad es. *Tinia*, la loro principale divinità, diviene l'equivalente etrusco di Zeus. Come i Romani, dunque, anche gli Etruschi operarono una sostanziale *convergenza* tra i propri culti originari e quelli della civiltà greca, al tempo culturalmente egemone a livello mediterraneo.

Nonostante ciò, molte peculiarità del mondo religioso etrusco (e poi romano) erano destinate a sopravvivere anche in seguito a tale processo di assimilazione. In particolare continuò a rivestire una certa importanza la tradizione etrusca – totalmente assente tra i Greci, ma molto diffusa anche tra i Romani – dei numi tutelari o *penati*. Questi ultimi facevano parte della categoria delle divinità minori o “nascoste” (terrestri), ed erano composte dagli spiriti degli antenati di ogni famiglia, la cui presenza influenzava (positivamente o negativamente) la vita dei loro discendenti.

Un ultimo aspetto interessante della cultura religiosa etrusca è la preoccupazione per la definizione dei *confini* delle città e per il loro *orientamento* geografico, così come del resto per quello degli edifici sacri, di solito posti sull'asse sud o sud-est. Un'“ossessione”, questa, che si trasmise alla cultura romana, come dimostrano i riti latini di fondazione delle città, nei quali un posto di primo piano riveste appunto la definizione preliminare dei confini, attraverso la demarcazione del perimetro sacro della città (*pomerium*). Del pari, anche l'organizzazione viaria “a croce”, tipica delle città romano-latine, caratterizzate da due vie principali (il *cardus maximus*, nord-sud, e il *decumanus maximus*, est-ovest), ebbe la sua origine nella concezione etrusca dello spazio celeste.

L'arte, l'architettura, la scienza e la tecnologia

Come già nella religione, anche nell'arte etrusca si riscontra – soprattutto a partire dal VI sec. a.C. – una decisa influenza della cultura greca, che si esplica essenzialmente nell'*emulazione* dei canoni ellenici. Una tale tendenza non cancella tuttavia le profonde differenze esistenti tra le due tradizioni.

L'arte etrusca pervenuta fino a noi è composta essenzialmente da pitture tombali, statue (tra cui spicca per bellezza l'Apollo di Veio), sarcofagi in ceramica e in marmo e manufatti di piccole dimensioni, a volte di pregevolissima fattura. Anche i templi hanno la loro importanza.

Essa possiede qualità proprie e riflette un'attitudine tipica-

mente italica alla *concretezza*, alla rappresentazione della natura nelle sue forme reali, non mediate da modelli ideali, spingendosi a volte fino all'effetto caricaturale. Tali caratteri, tuttavia, appaiono presto mitigati dall'influsso dei *canoni ellenici*, incentrati sulla ricerca dell'armonia e dell'equilibrio formali, sulla *bellezza* in senso tipicamente greco. Il tutto a comporre, come risultato, l'immagine di una società gaudente e libertina, alla ricerca di un equilibrio sia formale che spirituale.

Un altro aspetto essenziale dell'arte etrusca è l'inesistenza di ciò che oggi definiremmo "l'arte per l'arte" (e che i Greci invece andavano sviluppando in quegli stessi secoli). Gli Etruschi infatti concepivano ogni espressione artistica in relazione a esigenze pratiche, tanto di natura umile (specchi e oggetti di arredamento), quanto di natura alta, quali quelle legate al culto degli dèi (templi) o dei morti (tombe e sarcofagi).⁵

Lontani da ogni forma di riflessione estetica, gli Etruschi indulgevano spesso nel particolare delicato o divertente, nella caratterizzazione dei personaggi (nei ritratti e nelle statue mortuarie specialmente), nella rappresentazione del dinamismo e del movimento, nella raffigurazione a volte fedele e a volte fantasiosa della realtà. La scultura, che risentiva dell'influsso greco, con le sue opere in bronzo, terracotta e parzialmente in marmo, in stile realistico, sarà ereditata dall'arte romana.

Essi furono più grandi nell'arte della lavorazione della creta (ceramica) e dei metalli, che in quella (tipicamente greca) del marmo, come dimostrano tra l'altro le statue superstiti, per la maggior parte in ceramica o in bronzo. La vena "alta" tipica dell'arte greca fu quasi del tutto sconosciuta all'arte etrusca, che si soffermò invece molto di più (secondo caratteri tipici, in seguito, anche dell'arte *romana*) sugli aspetti immediati della realtà, pur non mancando affatto d'istintiva armonia, di profondità e finezza psicologica, come dimostrano ad es. le molte raffigurazioni della vita coniugale giunte fino a noi attraverso i sarcofagi e le pitture tombali.

La loro architettura introduce in Italia l'arco e la volta. Gli Etruschi costruiscono per primi in Italia delle vere città in muratura,

⁵ Era inoltre usanza delle città-stato etrusche, particolarmente interessate ai manufatti greci, riservare all'interno dei propri centri uno spazio d'insediamento stabile (quartiere) ad alcuni artigiani greci. Non di rado si formava poi, in tali centri, un artigianato autoctono che imitava lo stile greco e produceva opere contraffatte, di minore qualità.

poste su un'altura a scopo difensivo, con poderose mura formate da grossi blocchi di pietra sovrapposti (sono i primi a inventare le strade lastricate e le fognature).

Tra le scienze coltivarono la matematica applicata alla meccanica e all'idraulica, l'astronomia (conoscevano l'anno solare di 365 giorni diviso in 12 mesi) e la fisica (inventarono i mulini a mano, gli speroni delle navi, vari strumenti musicali...).

La lingua e la scrittura

Quanto alla lingua etrusca, essa rimane uno dei tanti misteri che circondano questo popolo. Pur avvalendosi di alcuni caratteri dell'alfabeto di origine greca (tracce del quale si ritroveranno, grazie agli Etruschi, in numerosi popoli italici, inclusi i Latini), essa si differenzia nettamente da tutte le altre lingue conosciute, in quanto non presenta analogie con le lingue indoeuropee o semitiche. Di questa lingua, divenuta presto incomprensibile anche per gli antichi, s'ignora totalmente l'origine, dal momento che – come già osservava Dionigi d'Alicarnasso – pare difficile accostarla a qualsiasi altra lingua antica conosciuta, tanto italica quanto extra-italica (ragione per la quale appunto ad oggi non è stata ancora decifrata).

Essa infatti, almeno all'apparenza, sembra non seguire alcuno schema: non si lascia inquadrare in spazi definiti, si sviluppa liberamente, senza preoccupazioni grafiche; sembra scritta così come viene, con le lettere ora grandi, ora piccole (gli spazi fra le stesse non sono tutti uguali). Sembra che la loro cultura sia rimasta sempre essenzialmente una cultura orale, nella quale la scrittura ha conservato un ruolo secondario, per così dire di complemento, senza mai ambire a travalicare l'ambito del clan di provenienza.

Quel che è certo, tuttavia, è che gli Etruschi mutuarono, trasformandoli secondo le proprie esigenze linguistiche e fonetiche⁶, i caratteri dell'*alfabeto greco*, a loro volta rielaborazione di quello fenicio, e che attraverso il contatto con gli Etruschi i *Latini* svilupparono poi un proprio alfabeto, ancora oggi base della scrittura dei popoli di cultura europea.

In sostanza si può forse supporre che il rapporto individuo-

⁶ Nella lingua etrusca mancavano alcuni suoni presenti in quella greca, ad es. la vocale o. Anche per questo, alcuni segni dell'alfabeto greco vennero abbandonati, altri invece utilizzati per esprimere suoni diversi. Si parla anche di radice sanscrita di questa lingua.

clan-divinità fosse presso questo popolo così esclusivo da assorbire qualsiasi reale necessità di comunicazione, rendendo di fatto secondario l'uso della scrittura. La loro società non poteva considerare la scrittura un elemento necessario alla convivenza, perché di fatto non lo era.

Ne deriva che le scritte etrusche, private di una reale funzione comunicativa, vedono straordinariamente potenziato il loro valore simbolico e formale. Esse sembrano vivere di vita propria, occupando lo spazio con grande libertà e indipendenza. Nelle figurazioni dipinte o incise su vasi e specchi non esitano a collocarsi in mezzo ai protagonisti della scena, a svilupparsi sinuose fra i personaggi di cui dichiarano l'identità. Nelle 9.000 iscrizioni tombali ritrovate non si presentano mai nella forma “Qui giace il Tal dei Tali” ma “Io Tal dei Tali”, con un'identificazione significativa fra la parola e la persona. Quanto alle sculture poi, non corrisponde certo a un'usanza greco-romana che le statue rechino impresso sul corpo o sui vestiti il proprio nome o una dedica, com'è invece di regola per quelle etrusche.

La donna nel mondo etrusco

Davvero inusuale, almeno rispetto agli altri popoli italici e agli stessi Greci, fu il ruolo che rivestì la donna all'interno della società etrusca. Nelle società contadine e guerriere tipiche delle regioni europee, infatti, piccole comunità basate sulla forza fisica come strumento di difesa e di sopraffazione nei confronti dei vicini, l'elemento femminile rivestiva di solito un ruolo del tutto subalterno rispetto a quello maschile. Tutrice della quiete domestica, essa era pressoché totalmente *soggetta* al potere e all'autorità maschili: del padre, del marito e dei figli. La donna romana, ad es., costituiva nella sua forma idealizzata un esempio di *virtù* e di *castità*, di totale dedizione alle esigenze familiari (cioè a quelle degli elementi maschili della famiglia), e di sostanziale *annullamento* di fronte a esse. Non a caso la posizione indipendente della donna etrusca servì da base alle invenzioni degli autori greco-romani sulla dissolutezza dei costumi di questo popolo.

In effetti la donna etrusca aveva caratteri molto più vicini a quelli solitamente rivestiti all'interno delle *società orientali* (il che confermerebbe la tesi dell'origine asiatica di tale popolo), nelle quali la guerra era il mestiere di una *casta* ristretta e ben definita di indivi-

dui (i soldati di professione), e in cui quindi i valori guerrieri erano decisamente meno centrali e il predominio maschile, pur effettivamente esistendo, era meno marcato che nel mondo europeo occidentale.

La donna etrusca, lungi dal vivere lontana e appartata dal mondo extra-familiare, si avventurava in esso con una disinvoltura pressoché eguale a quella dell'uomo, come testimoniano ad es. i molti affreschi raffiguranti simposi “misti” e i molti sarcofagi in cui la moglie appare sdraiata su un triclinio insieme al proprio marito, che ne cinge teneramente le spalle mostrando in tal modo sia il profondo legame affettivo che li legava (e che pare vincere la morte stessa) sia l'alta considerazione nutrita verso la consorte. Essa partecipava insieme agli uomini a cerimonie, feste e banchetti.

La donna etrusca era inoltre dotata di quella che i latini chiamavano *audacia muliebris*, nonché spesso – ad es. nel caso di *Tanaquilla*, moglie di Tarquinio Prisco, primo re etrusco di Roma, ed etrusca a sua volta – di notevole cultura e di grandi abilità strategiche e diplomatiche. Inoltre, come si può vedere dalle tombe rimaste, nell'onomastica etrusca il matronimico (nome della madre) compariva accanto, anche se in seconda posizione, al patronimico (nome del padre): il nome della donna compariva accanto a quello del marito in tutti i documenti ufficiali.

I caratteri generali della società etrusca

Una delle frecce nell'arco di coloro che sostengono l'*origine orientale* degli Etruschi risiede nell'osservazione della struttura stessa della loro società, caratterizzata da una divisione netta tra una minoranza di ricchi dominatori e una maggioranza di individui subalterni, genericamente detti “servi”. Una tale divisione, infatti, si potrebbe facilmente spiegare con l'ipotesi di un'*invasione* esterna da parte di popoli più evoluti, che assoggettarono le popolazioni autotone riducendole in uno stato minoritario.

Ma, a ben vedere, tale condizione di fatto potrebbe anche avallare l'idea di una mera *influenza culturale e politica*, dal momento che le grandi formazioni statali orientali erano caratterizzate da una divisione abbastanza netta tra una minoranza di privilegiati appartenenti alle caste sacerdotali o funzionali (queste ultime alle dirette dipendenze del sovrano) e una maggioranza di sudditi ordinari, ridotti in uno stato semiservile. Le minoranze lidiche o comunque

asiatiche che s'infiltrarono nelle società italiche originarie, avrebbero cioè portato con sé l'idea di un'organizzazione fortemente verticistica della società, della quale si sarebbero serviti i ceti economicamente emergenti per consolidare il loro potere e assurgere al rango di casta anche politicamente dominante.

In ogni caso, quando gli storici romani cercarono di descrivere la condizione della maggioranza della popolazione etrusca, si trovarono in un certo imbarazzo terminologico, non potendo del tutto assimilare i servi etruschi ai loro schiavi (e in generale alla condizione schiavile quale era conosciuta nel mondo mediterraneo occidentale). Al contrario di questi ultimi, infatti, questi "schiavi" etruschi godevano di alcune *libertà*: potevano ad es. farsi una famiglia e vivevano spesso in alloggi indipendenti da quelli dei loro padroni (cui erano però legati da rigidi vincoli di servaggio). Né d'altronde avrebbe potuto essere diversamente, dal momento che questa classe di servi costituiva una parte tanto considerevole della società (senza dubbio molto più del 50%), da rendere pressoché impossibile alla casta dominante limitarne oltre un certo limite le libertà personali. Questa classe subalterna, inoltre, era fortemente *stratificata*: nelle sue condizioni più umili poteva essere equiparata agli schiavi comuni, ma in altre giungeva a condizioni di privilegio.

La condizione di servaggio più dura era indubbiamente quella dei residenti nelle campagne, addetti ai lavori agricoli o, peggio, a quelli minerari. I primi erano essenzialmente coloni cui un padrone aveva assegnato un lotto di terra ch'essi dovevano coltivare per lui, e questa era la condizione della loro stessa incolumità (una situazione simile, peraltro, a quella degli *iloti* spartani). I secondi erano invece utilizzati nei lavori più faticosi, malsani e pericolosi che si potessero immaginare, quelli cioè legati all'estrazione o alle prime fasi della lavorazione dei metalli.

Poi vi erano (come del resto nel mondo greco e romano) gli schiavi urbani, alcuni destinati ad attività manifatturiere, altri invece ad attività "di concetto" o mercantili e affaristiche. La condizione di questi ultimi, e soprattutto dei secondi, era decisamente migliore rispetto a quella di coloro che risiedevano nelle zone agricole, anche perché offriva maggiori possibilità di *emancipazione economica*.

È in questi elementi che si devono vedere con ogni probabilità i semi di quel dinamismo sociale che minò la stabilità del mondo etrusco, almeno dal VI-V sec. in avanti. Intendiamoci, le ribellioni dei contadini furono probabilmente una costante nella storia etrusca,

sin dai periodi più antichi. Esse tuttavia, similmente alle successive ribellioni degli schiavi romani (ad es. di Spartaco e dei suoi seguaci nel I sec. a.C.), non andavano a intaccare la struttura stessa della società etrusca, fondata appunto su una casta privilegiata e una massa asservita. Al contrario, i tentativi dei *laut(u)ni* o *liberti*, soprattutto dei più ricchi e in vista⁷, d'impadronirsi delle leve del potere politico a scapito delle antiche aristocrazie di sangue, determinarono un vero e proprio stravolgimento degli equilibri interni delle città-stato etrusche, favorendo situazioni di più o meno latente guerra civile.

Una società troppo conservativa

Il tema dei *laut(u)ni*, e dei servi privilegiati in genere, si ricollega peraltro a un altro aspetto cruciale della società etrusca: la sua natura fortemente *conservativa*.

L'emergere di una nuova classe di benestanti (o addirittura di ricchi) di estrazione servile, le cui attività lucrative li ponevano su un piano di maggiore parità sociale rispetto ai loro padroni, avrebbe potuto o dovuto porre i semi – come in Grecia – di una rivoluzione “democratica” in seno al mondo etrusco. Se ciò non avvenne, si dovette senza dubbio alla natura particolarmente *stratificata* e rigida delle città-stato etrusche. Neppure l'influenza culturale esercitata (a partire soprattutto dal VI sec.) dalle vicine città-stato elleniche fu sufficiente a modificare lo stile di vita e la struttura istituzionale della civiltà etrusca.

I conflitti che si vennero a creare tra sovrastruttura politica e organizzazione economica e materiale della società, sfociarono spesso in episodi di violenza civile che contribuirono a destabilizzare il mondo etrusco, rendendolo molto più vulnerabile da parte dei nemici esterni, a partire dalle città-stato indipendenti (quali Roma e quelle della lega latina), sottoposte alla sua influenza, ma di essa insofferenti, passando per i suoi rivali storici (Cartaginesi e Greci), per giungere infine ai popoli “barbari” (Sanniti a sud, Galli a nord), ansiosi d'impadronirsi o quantomeno di saccheggiare i suoi territori.

È anche in quest'ottica che si può comprendere, seppure solo in parte, l'espansionismo romano nel mondo etrusco. Infatti, da un

⁷ I liberti, ovvero gli schiavi liberati, furono una categoria presente all'interno di tutto l'antico mondo schiavile, ma una particolarità della società etrusca fu che essi rimasero legati a vincoli di fedeltà e sottomissione non solo morali, ma anche giuridici, ai loro ex-patroni.

certo momento in poi l'aristocrazia etrusca, in crisi perché incalzata sempre più da vicino da queste classi emergenti, si rivolse sempre più spesso alla città laziale – oramai divenuta una potenza economica e militare autonoma – al fine di ricevere un sostegno nella lotta per la conservazione del potere. Tali classi, in sostanza, “vendevano” il proprio Stato ai Romani, con cui stringevano patti di alleanza, o meglio di sudditanza, la cui controparte era la garanzia di mantenere pressoché inalterato il proprio antico dominio sulla plebe servile.

Esemplare in questo senso fu un episodio riguardante la città di Volsinii, avvenuto nel III sec. a.C. Probabilmente per dissidi insorti all'interno della stessa aristocrazia dominante, una parte di essa favorì l'accesso dei “servi” alle cariche pubbliche, con la conseguenza che questi, incuranti dei patti di alleanza, promulgarono una serie di leggi “draconiane” in proprio favore, eliminando d'ufficio gran parte delle restrizioni cui erano tradizionalmente sottoposti e smantellando gran parte della proprietà terriera nobiliare. In tale situazione la nobiltà di Volsinii fu costretta a una repentina marcia indietro e a chiedere l'aiuto di Roma per ristabilire l'ordine. In questo caso, a causa di un incidente che causò la morte degli ambasciatori romani, l'episodio terminò nel sangue, con la morte degli insorti e con la distruzione stessa della città.

Gli Etruschi e Roma: un paragone

Tito Livio, soffermandosi sulla vita di Tarquinio Prisco (primo re etrusco di Roma), racconta come questi, *in quanto di origini greche*, non potesse aspirare, nonostante le ricchezze ereditate da suo padre (ricco cittadino corinzio esule a Tarquinia, dove egli era cresciuto e vissuto), a una vita gloriosa nella sua città d'origine, ragione per la quale si era appunto trasferito – su consiglio e insieme alla moglie Tanaquilla – a Roma. Infatti, continua Tito Livio, “Roma sembrava offrire a Tanaquilla le migliori possibilità: quello era un popolo di fresca formazione in cui, per un *atto di valore*, si poteva diventare nobili all'improvviso, e quello era il posto giusto per un uomo forte e valoroso”.

Roma era insomma una città aperta all'apporto di sempre nuovi elementi, senza peraltro eccessive limitazioni di carattere etnico (pur etrusco e non romano Tarquinio avrebbe potuto assurgervi, per meriti personali, al rango di nobile). Quella romana era infatti – soprattutto se paragonata a quella etrusca – una società più *fluida*,

nella quale la distinzione tra nobili e non nobili aveva un aspetto molto meno severo. Così come, d'altronde, la stessa contrapposizione tra patrizi e plebei era *strutturalmente* molto diversa da quella (ad essa corrispondente) tra padroni e servi etruschi. I plebei romani infatti, pur svantaggiati rispetto ai nobili o *patres*, godevano di alcune libertà o dei diritti politici fondamentali, che col tempo riuscirono costantemente ad accrescere.

Né il fatto che uno straniero come Tarquinio Prisco assumesse l'incarico di re, costituiva in tale città-stato un evento eccezionale. Già il secondo re di Roma, un certo Numa Pompilio, era di origine sabina. È anche vero che i Sabini erano stati precedentemente inglobati da Romolo nello Stato romano, ottenendone la cittadinanza (la loro nobiltà era stata equiparata a quella romana), ragion per cui Numa, a differenza di Tarquinio, era un patrizio a tutti gli effetti e come tale, secondo le leggi romane, eleggibile alla carica di sovrano.

Abituata sin dall'inizio ad attirare cittadini stranieri (ricompresi poi quasi sempre nelle fila della propria cittadinanza in qualità di *plebei* o di “cittadini di seconda categoria”), quando non addirittura a inglobare intere popolazioni, ivi inclusa la loro nobiltà, equiparata alla propria, Roma era dunque una città-stato strutturalmente predisposta all'*inclusione* degli stranieri e a un certo dinamismo sociale interno: una società nella quale ogni individuo libero, anche se non nobile e di origini non romane, godeva pur sempre di una certa possibilità d'affermarsi, ottenendo i diritti fondamentali legati alla cittadinanza, cioè *libertà personale* e *proprietà privata*.

La società etrusca era invece piuttosto rigida sul piano della stratificazione sociale: caratteristica, questa, che costituì senza dubbio una delle principali ragioni della sua debolezza organica, soprattutto perché causa di un'instabilità politica permanente, che andò a vantaggio delle civiltà rivali e confinanti.

Dunque, uno dei motivi della maggiore solidità della società romana rispetto a quella etrusca, nonostante le inevitabili lotte intestine tra plebei e patrizi, fu la sua maggiore capacità di *coesione* sociale: traguardo, questo, ch'essa perseguì sia attraverso il mantenimento di una viva dialettica tra i suoi due ceti, sia attraverso una politica costantemente volta alla *conquista* di nuovi territori, che diventavano un mezzo d'arricchimento per *tutti* i cittadini partecipanti alla guerra.

*

Riassumiamo qui, in conclusione, le principali fasi e i principali eventi della storia etrusca.

IX-VIII sec.: si colloca in questi secoli il decollo della civiltà etrusca, ovvero il suo distacco da quella villanoviana del ferro, già basata sullo sfruttamento delle risorse metallifere locali e di innovative competenze nella lavorazione dei metalli. In questi secoli infatti si sviluppano, soprattutto in prossimità delle coste (Veio, Vulci, Tarquinia), dei centri urbani caratterizzati dalla presenza di un'imprenditoria che sfrutta sistematicamente le vie commerciali (soprattutto marittime) che collegano la Toscana ai grandi traffici mediterranei.⁸ Con essa, ovviamente, si hanno i primi fenomeni di differenziazione sociale, con la nascita di una classe privilegiata e socialmente dominante.

Gradualmente, inoltre, la civiltà etrusca si estende (soprattutto dal VII sec.) anche nelle zone dell'entroterra (Roselle, Volsinii, Volterra...), a causa sia dello sviluppo di vie di traffico terrestri, sia della trasformazione della civiltà etrusca in senso sempre più agricolo (con la nascita di una vasta aristocrazia fondiaria, oltre che commerciale).

VII sec.: fondazione da parte degli Etruschi di nuove colonie in Campania (Capua) e primi contrasti con le vicine città-stato greche, anch'esse interessate allo sfruttamento commerciale delle materie prime di tali zone; prime influenze sul Lazio, senza tuttavia la fondazione di vere e proprie colonie, data soprattutto la maggiore resistenza alla penetrazione etrusca da parte delle popolazioni locali (latine, sabine, osche), maggiormente sviluppate rispetto a quelle delle zone più a sud.

Nei secoli VIII e VII a.C. le stirpi nobili capeggiavano ancora comunità cittadine centralizzate, perché risiedevano nelle terre da esse conquistate e formavano lo strato dirigente dell'aristocrazia militare e religiosa. In seguito la nobiltà abiterà in cittadelle fortificate, sempre di limitata estensione, aventi il nome della stirpe d'origine (ad es. Tarquinia veniva da Tarchna).

Nel corso di questi secoli gli Etruschi valicarono a nord l'Appennino, occupando quasi tutta la pianura padana (fondarono Mantova, Bologna, Parma, Piacenza, Modena, Ravenna, Cesena, Ri-

⁸ Stranamente però risulta sconosciuta al mondo greco l'esistenza di una città popolosa e ricca come Vulci, fra l'altro primario emporio della stessa produzione attica di vasellame.

mini...).

VI sec.: in questo secolo si ha, all'interno della lotta per il predominio territoriale, la celebre battaglia di Alalia (535), combattuta tra Greci (Focesi) ed Etruschi e Cartaginesi (alleati), per il possesso della Corsica e della Sardegna. L'Etruria nel VI sec. a.C. aveva già una struttura sociale schiavistica. Oltre ai contadini sottomessi (molti dei quali era discendenti degli Umbri e dei Latini vinti un tempo) vi erano gli schiavi acquistati nei mercati e i prigionieri di guerra. La servitù domestica, i musicanti, le danzatrici, i ginnasti... erano tutti schiavi.

Nel VI sec a.C. Roma fu governata dai re della stirpe dei Tarquini, di origine etrusca. Il declino degli Etruschi iniziò con le sconfitte nella lotta contro i Greci dell'Italia meridionale. Alla fine del VI sec. a.C., sconfitti anche dai Latini, dovettero abbandonare tutti i territori conquistati a sud. A nord invece furono cacciati dalle tribù dei Celti (o Galli).

V sec.: sconfitta di Capua contro Cuma, città fondata da coloni focesi ma alleatasi poi in funzione anti-etrusca con la grande potenza greca siracusana (474). Tale sconfitta costituisce un colpo decisivo inflitto al dominio etrusco nel sud d'Italia e spinge la compagine etrusca a cercare nuovi sbocchi commerciali verso l'Adriatico, in particolare verso le zone italiane del nord-est.

Contemporaneamente, anche nel Lazio si ha un deciso declino dell'influenza etrusca, con la nascita tra l'altro di leghe di città-stato intese a contrastarne il sostanziale dominio economico e politico. Un tale fenomeno è parallelo alla scomparsa in varie città latine della monarchia, istituzione importata appunto dagli Etruschi. È in questo periodo (509 a.C.) che Roma caccia l'ultimo re e diventa una *Respublica*. Nel V e IV sec. a.C. i Romani conquistarono tutte le città etrusche: l'ultima a cadere fu Volsinî (Bolsena) nel 265 a.C.

Il fenomeno dell'emancipazione degli Stati italici, centrali e meridionali, dal dominio, dall'influenza e dai modelli politici etruschi sono senza dubbio legati all'indebolimento della capacità degli Etruschi a esercitare un ferreo controllo sulle proprie zone di influenza: fenomeno, questo, legato a sua volta ai dissidi sorti all'interno delle loro città-stato, nelle quali il tradizionale predominio aristocratico veniva sempre più spesso messo in discussione.

In conseguenza dell'indebolimento del loro predominio nel centro e sud d'Italia, gli Etruschi (alla ricerca di nuovi sbocchi commerciali) tendono a espandersi verso nord-est: in Romagna e soprat-

tutto in Veneto. Una delle città più ricche e commercialmente fertili di questo periodo è Spina. Interlocutori privilegiati del loro commercio divengono presto gli Ateniesi, nemici dei Siracusani.

IV sec.: il fragile equilibrio creatosi nel nord-est italico verrà spazzato via (o quasi) dall'invasione dei Galli da nord e dei Siracusani da sud. Mentre i Galli non sempre distruggono la vita sociale e commerciale etrusca, andando in molti casi a formare una civiltà “mista” gallo-etrusca, che conserva, seppure indeboliti, alcuni aspetti della precedente situazione, i Siracusani, al contrario, riescono coi loro insediamenti commerciali a indebolire fortemente i commerci etruschi anche sul mare Adriatico.

In quegli stessi anni anche Roma inizia a diventare una potenza militare e territoriale estremamente temibile. Ha inizio così un conflitto tra Roma e la vicina Veio per questioni territoriali ed economiche, che culminerà nella distruzione di Veio e nell'incorporamento del suo territorio in quello dello Stato romano (396).

Dopo Veio sarà Tarquinia a entrare nelle mire espansionistiche di Roma. Essa infatti, divenuta la nuova guida della compagine degli Stati etruschi, si scontra con le pretese di egemonia romana. Nel 354 Cere (alleata di Tarquinia) si arrende a Roma, entrando in tal modo a far parte della sua zona d'influenza politica e commerciale. Nel 308, al termine di una guerra di tre anni, anche le altre città-stato etrusche finiranno per sottomettersi al dominio romano, formalmente in qualità di alleate o federate.

III e II sec.: nonostante l'alleanza stipulata tra Sanniti, Sabini, Umbri, Galli ed Etruschi in funzione antiromana, il dilagare dei Romani non si ferma e verso il 280 a.C. anche la Campania, con le sue città-stato, cadrà in mano loro.

Per ciò che riguarda gli Etruschi è opportuno notare come i Romani utilizzassero spesso l'arma politica per infiltrarsi nei loro territori. Essi infatti, in alleanza con le classi nobiliari, si proponevano di solito come garanti dell'ordine tradizionale della società etrusca, concedendo tra l'altro solo ai nobili la cittadinanza romana.

I sec.: solo all'inizio del I sec. a.C., in seguito alla guerra combattuta da Roma contro le proprie “alleate” italiche (*guerra sociale*) e come premio alle città-stato etrusche per la loro fedeltà, i Romani concessero a tutti i loro cittadini il diritto di cittadinanza. In tal modo, essi parificarono politicamente le classi alte a quelle popolari, dando così avvio a un processo di rivoluzione democratica interna. L'alleanza tra Roma e l'aristocrazia etrusca (finalizzata alla

conservazione dell'antico ordine sociale) era in sostanza giunta al termine, e aveva inizio un processo di assimilazione della civiltà etrusca da parte di quella romano-italica nascente.

Il periodo regio

Il periodo più antico della storia di Roma viene di solito denominato “regio”, che, secondo la tradizione, durò circa due secoli e mezzo. Tuttavia l'esposizione degli avvenimenti storici di quest'età va considerata abbastanza incerta o poco attendibile, in quanto non è il caso di ritenere personalità storiche i re di Roma, a cominciare dal mitico fondatore della città, Romolo.

Al massimo si può pensare che la struttura sociale della comunità romana del periodo regio fosse basata su rapporti gentilizi. Secondo la leggenda tutta la popolazione era costituita da 300 genti diverse: 10 genti si univano a formare una curia e 10 curie formavano una tribù. Complessivamente esistevano quindi 3 tribù, ciascuna delle quali pare costituisse effettivamente una tribù distinta dal punto di vista etnico. È probabile che una delle tribù risultasse dall'unione delle genti latine, la seconda fosse composta dalle genti sabine e la terza, forse, da genti etrusche.

Le 300 gentes costituivano il “*populus romanus*”, cui poteva appartenere solo chi fosse membro di una *gens* e, attraverso questa, membro della curia e della tribù.

La *gens* romana era organizzata secondo gli stessi principi di quella greca. In ogni *gens* tutti i membri avevano la proprietà comune della terra, cimiteri comuni, feste religiose comuni, un comune nome che denotava la *gens* e così via. Il capo della *gens* veniva probabilmente eletto da tutti i membri della stessa. Il consiglio degli anziani o senato, composto dai membri più anziani della comunità, si occupava delle questioni più importanti.

A poco a poco invalse l'uso di eleggere gli anziani di ogni *gens* dalla stessa famiglia. Quest'uso, determinato dalla differenziazione crescente tra le proprietà delle diverse famiglie, portò alla formazione di una nobiltà gentilizia nello Stato romano e alla formazione delle cosiddette famiglie “patrizie”.

Nello stesso periodo probabilmente si dovette formare l'analogo istituto etrusco della “clientela”. Le persone, che per un motivo o per un altro si erano trasferite a Roma, cioè gli “stranieri”, che non appartenevano quindi alle genti romane, come pure i membri delle genti impoverite o decadute o indebitate, cercavano protezione e di-

fesa, ma anche lavoro come contadini-servi presso i nobili, che divenivano i loro “patroni”. In una società, in cui ancora non esiste un potere centrale statale ben definito, l'istituto della clientela è sempre assai diffuso.

Oltre al senato, esisteva anche l'assemblea popolare, che si riuniva per curie (“comizi curiati”), ove erano approvate o respinte le nuove proposte di legge, ed erano eletti i più alti funzionari, ivi incluso il re; quest'assemblea dichiarava la guerra e, rappresentando la suprema istanza giudiziaria, aveva il diritto di dire l'ultima parola quando si trattava della condanna a morte di un cittadino romano.

Accanto al senato e all'assemblea popolare c'era il “re”, un semplice capo tribù elettivo, che riuniva nella propria persona le funzioni di comandante in tempo di guerra, di giudice e di sacerdote supremo in tempo di pace.

Quella romana era una primitiva democrazia, in quanto l'assemblea del popolo era l'organo supremo della comunità; e aveva una connotazione militare, in quanto alle assemblee prendevano parte solo gli uomini combattenti, i guerrieri; quindi i comizi curiati erano riunioni del popolo armato.

Assai complessa è la questione dell'origine di quel particolare strato della popolazione dell'antica Roma che si definisce con il termine di “plebe”. Pare infatti che inizialmente si definissero “plebei” gli immigrati (volontari o talora costretti per qualche ragione a stabilirsi a Roma) e i rappresentanti di tribù assoggettate. I plebei erano liberi personalmente, avevano il diritto di possedere della terra e l'obbligo di prestare servizio militare. In un primo momento quindi essi non avevano alcun diritto politico, ma in un secondo tempo, dopo essersi assimilati con le genti non nobili del “popolo romano” stesso e assumendosi gli impegni della clientela, s'integrarono nell'organizzazione delle genti, seppur gradualmente e con diritti ridotti.

Indubbiamente nella società romana di questo periodo esistevano già gli schiavi (prigionieri di guerra). Ma nel complesso la schiavitù non era molto sviluppata, aveva un carattere primitivo, patriarcale, e gli schiavi venivano utilizzati principalmente per i servizi domestici.

Detto altrimenti: nel primo assetto dello Stato romano, ovvero il periodo gentilizio-arcaico (VIII-VI sec.), è il sovrano a essere al vertice della gerarchia sociale. La grande proprietà terriera appartiene esclusivamente ai nobili, rappresentati politicamente dal senato e dallo stesso sovrano, scelto tra loro. La classe senatoria-nobiliare si

pone come una casta chiusa, dotata di capacità militari, oltre che economiche, ovviamente impermeabile a qualsiasi cambiamento.

Al di sotto della nobiltà si trova il resto della popolazione, ovvero quella che potremmo definire la plebe, anche se in realtà quella tra plebei e patrizi è una contrapposizione molto posteriore. Per ora sarebbe quindi più corretto parlare, anziché di plebei, di ceti subalterni o popolari.

Anche la struttura sociale conferma la natura arcaica del primissimo Stato romano: la popolazione si divide per *gentes* (ovvero per ceppi familiari differenti), all'interno dei quali si trovano i patroni (i nobili) e i loro *clientes* (essenzialmente pastori e contadini). Questo tipo di rapporto implica che il cliente si impegni a rendere, nell'arco di tutta la sua vita, determinati servizi al proprio patrono, ricevendone in cambio protezione; e implica inoltre per il primo il dovere di aiutare il secondo nel caso che questi cada in disgrazia. Questo fatto ci fa capire come la società arcaica si basi su rapporti sociali piuttosto rigidi, di casta, e non preveda (almeno in linea di massima) alcuna possibilità di mobilità sociale.

L'altra struttura portante della società romana è la *familia*, l'unità che sta alla base della *gens* stessa: ogni *gens* è infatti rappresentata in senato dagli esponenti delle proprie famiglie più autorevoli. Anche dentro la famiglia i rapporti di potere sono gerarchizzati: al di sopra di tutti si trova infatti il *pater familias*, la cui autorità è quasi assoluta.

Sotto l'influenza etrusca si crea una classe di ricchi di origine plebea (fatto che all'inizio comporta un semplice ampliamento della classe senatoria), mentre sul piano amministrativo si inventa una nuova forma di ripartizione della popolazione, basata sulle curie (alternativa a quella per *gentes*), il cui criterio è di natura territoriale.

In questo periodo ha così inizio una lunga lotta tra due opposte concezioni di gestione dello Stato, che porterà poi alla transizione dalla monarchia alla repubblica:

a – la concezione arcaica dei senatori, legata alla difesa dei privilegi di *casta*;

b – e una concezione più moderna (che potremmo definire *classista*) tendente invece a una società in cui sia presente anche una certa mobilità sociale.

Intanto Roma comincia a divenire una potenza nel Lazio, pur non essendo l'unica. Una tale situazione di competizione la porterà a scontrarsi con altre città, e al tempo stesso darà inizio al lungo

processo di grande espansione territoriale.

La riforma di Servio Tullio

Nel VI sec. a.C., si rafforzò notevolmente in Roma l'influenza etrusca, come documentano le leggende sulla dinastia etrusca dei Tarquini, cui appartennero gli ultimi re romani. Se si tiene presente che proprio nel VI sec. la federazione etrusca raggiunse la sua massima espansione, è del tutto legittimo supporre che Roma per un certo tempo fosse soggetta agli Etruschi.

Poco dopo questa conquista, e probabilmente come reazione ad essa, la lotta del popolo contro la nobiltà gentilizia si fece più acuta. La causa prima di questa "mini-rivoluzione", dovette essere la lotta tra i plebei e la popolazione originaria di Roma.

Evidenti allusioni a questi avvenimenti si possono infatti riscontrare nel racconto sulla riforma attribuita al penultimo re di Roma, Servio Tullio, che ricostituì la comunità romana sulla base del principio territoriale e del censo. Il territorio della città di Roma era stato diviso in quattro tribù, che non avevano nulla in comune con le antiche tribù dell'ordinamento gentilizio, ma rappresentavano unicamente suddivisioni territoriali. A una tribù veniva ascritta tutta la popolazione cittadina, sia patrizia che plebea, che possedesse della terra in un dato distretto. Di conseguenza i plebei venivano giuridicamente inclusi in una medesima comunità cittadina insieme ai patrizi. L'ammissione di plebei nella legione, che comportò la fine dell'ordinamento sociale fondato sui vincoli di sangue, dipese unicamente da esigenze militari.

Servio Tullio suddivise tutta la popolazione maschile di Roma, patrizi e plebei, in cinque classi. L'appartenenza a questa o a quella classe veniva determinata secondo il censo. Il censo era basato sul possesso della terra, ma la tradizione ci dice ch'era basato sul conteggio degli assi, la moneta standard.⁹

Alla prima classe appartenevano i cittadini con un patrimonio non inferiore a 100.000 assi, alla seconda quelli che possedevano 75.000 assi, alla terza 50.000 assi, alla quarta 25.000 assi, alla quinta 12.500 (o 11.000 secondo Livio) assi. Le classi più povere della popolazione, i non abbienti, non entravano nella composizione di nessuna delle classi e venivano denominati "proletari" (dalla parola lati-

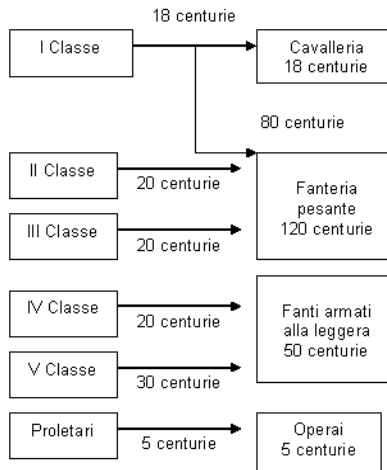
⁹ Un asse in bronzo poteva valere circa un euro.

na *proles*: prole, nel senso che tutto il loro censo e la loro ricchezza consistevano nel numero dei figli). A parte venivano censiti i *fabri*, cioè i tecnici necessari, e i trombettieri. I censimenti venivano fatti ogni cinque anni.

Ecco una tabella relativa ai cittadini romani censiti come abili alle armi.

Anni	393-2	340-39	329	294-3	288-7	280-79	276-5
Censiti	152.573	165.000	150.000	262.321	272.000	287.222	271.224

Ordinamento centuriato



La riforma ebbe anche importanza militare. La milizia popolare, cioè l'esercito romano, veniva ora organizzato secondo la nuova divisione in classi sulla base del censo. Ogni classe doveva presentare un dato numero di "centurie". La prima classe forniva 80 centurie di fanti e 18 di cavalieri, le successive tre classi 20 centurie di fanti ciascuna, la quinta classe 30 centurie di fanti armati alla leggera. A tutte queste venivano aggiunte altre 5 centurie ausiliarie, una delle quali era formata da proletari. L'armamento dei soldati variava anche secondo l'appartenenza a questa o a quella classe: quelli che appartenevano alla prima classe avevano l'obbligo o di avere un cavallo o di possedere un'armatura pesante; i rappresentanti delle classi successive avevano obblighi più lievi ed erano armati in forma più leggera, i guerrieri della quinta classe, poi, erano forniti unicamente di arco e di frecce. I proletari erano tenuti fuori dallo schieramento della falange. Ovviamente la possibilità di appartenere in modo stabile (e

non solo come recluta in tempo di guerra) all'esercito dello Stato, comportava un alto grado di riconoscimento sociale (si tenga presente che l'esercito è il principale strumento di offesa e soprattutto di difesa dello Stato: il che aveva conseguenze significative sul piano politico).

L'ordinamento politico-istituzionale fu una conseguenza di quello militare. La centuria divenne ora un'unità non solo militare, ma anche politica. Infatti dall'esercito riunito per combattere si sviluppò il comizio centuriato, un'assemblea cittadina fondata sulle centurie, l'unità base della legione. Con l'introduzione della grande massa dei plebei nella comunità cittadina, le assemblee popolari per centurie soppiantarono i comizi curiati, che vennero a perdere ogni valore. Anche la votazione fu effettuata per centurie; e ogni centuria ebbe diritto a un voto. Il carattere politico di questa nuova costituzione risulta evidente dal fatto che più di metà delle 193 centurie era rappresentata dalla prima classe ($80 + 18 = 98$). In questa maniera la prima classe aveva la maggioranza assicurata nell'assemblea popolare, con cui poteva eleggere i magistrati, i comandanti militari e dichiarare la guerra o la pace. Queste assemblee si tenevano fuori dalla linea sacra della città, il pomerio, al cui interno non si potevano portare armi. Le proposte venivano presentate dai magistrati e i cittadini si limitavano a votarle, senza neppure discuterle.

Ovviamente i mutamenti nella struttura sociale e politica della società romana, che la tradizione ascrive alla volontà creativa di un unico legislatore, furono il risultato di un processo che si svolse nel corso di alcuni secoli (VI-III sec. a.C.).

Il nuovo ordinamento sociale inferse un duro colpo agli antichi privilegi delle genti e al predominio incondizionato della nobiltà patrizia ereditaria. Tuttavia nella misura in cui si sviluppava il processo di affermazione dello Stato schiavistico, gli organi del sistema gentilizio divennero organi del potere statale.

È assai probabile che il decadere del potere dei re e la proclamazione della repubblica di Roma si siano verificati in relazione all'inclusione dei plebei nella comunità cittadina e parimenti in relazione alla lotta contro il dominio etrusco. La tradizione storica pone questo avvenimento alla fine del VI sec. a.C. (509) e lo collega alla cacciata del settimo re di Roma, Tarquinio il Superbo. Le numerose leggende, che esaltano le gesta eroiche dei Romani nella lotta contro gli Etruschi (sopraggiunti, a quanto sembra, in aiuto a Tarquinio), probabilmente rispecchiano le ultime tappe della lotta dei Romani

contro il dominio etrusco e il decadere definitivo della federazione etrusca, un tempo assai potente nel Lazio.

La repubblica romana nei secoli V-IV a.C.

Verso la fine del periodo regio e nel periodo iniziale della repubblica, Roma era ancora una comunità di assai modeste dimensioni. Occupazioni fondamentali della popolazione erano l'allevamento del bestiame e la coltivazione della terra. L'economia era autosufficiente, di tipo chiuso. I Romani allevavano bovini, ovini e suini. Coltivavano i cereali, si occupavano di orticoltura e di viticoltura, conoscevano la coltivazione dell'ulivo. L'aratro era ottenuto da un unico pezzo di legno. Nell'agricoltura venivano usati la zappa, l'erpice, la falce, il rastrello, la pala e altri attrezzi, per la fabbricazione dei quali si utilizzava ampiamente il ferro. Era conosciuta anche la concimazione con il letame, e abbastanza diffuso era il drenaggio dei campi.

Pare che già nel periodo regio sia cominciata la separazione dei mestieri artigianali dall'agricoltura. P. es. sotto il re Numa Pompilio si pensa fossero già presenti le corporazioni di falegnami, vasai, cuoiai, calderai, orafi e così via. La separazione dei mestieri dall'agricoltura era dovuta – e vi influiva a sua volta – all'incremento degli scambi commerciali. Lo attesta anche il mercato settimanale che si teneva nella piazza centrale della città, il Foro. Di origine assai più antica erano anche le fiere annuali che coincidevano con le grandi feste religiose e avevano luogo di solito presso i famosi santuari (come quello della dea Diana sull'Aventino).

Nel cosiddetto periodo repubblicano Roma è una tipica città-stato, e il potere politico si trova nelle mani della comunità dei proprietari terrieri e schiavili.

Un fenomeno tipico della comunità cittadina era la famiglia romana, che rappresentava una sorta di Stato in miniatura. Il potere del *pater familias* su moglie e figli era illimitato, ed era anche indipendente dal potere centrale dello Stato, che non poteva interferire nelle questioni familiari di competenza del capofamiglia, che in un certo senso era il padrone assoluto della proprietà familiare, il sacerdote del culto familiare e il giudice supremo, avente diritto di vita e di morte sui membri della famiglia, ivi inclusi ovviamente gli schiavi, che venivano inclusi nella compagine familiare.

L'ordinamento statale della prima repubblica

La tradizione romana sui primi anni della repubblica fino al 464 a.C.¹⁰, rappresentata principalmente dalle opere degli antichi storici, Tito Livio, Dionigi d'Alicarnasso e Plutarco, si fonda su un'elaborazione assai tarda del materiale storico. Più attendibile invece (per il periodo 468-301 a.C.) sono alcuni dati dello storico Diodoro, che nella maggior parte dei casi si basava sui cosiddetti “vecchi analisti”. Il 509 è considerato tradizionalmente l'anno dell'instaurazione della repubblica a Roma.

Il potere dei re fu sostituito da quello di due magistrati scelti annualmente nei comizi centuriati. Essi all'inizio vennero chiamati “pretori”, quindi “consoli”, e venivano eletti solo tra i patrizi. Il potere supremo (*imperium*) e le funzioni fondamentali dei re, ad eccezione delle cariche sacerdotali, passarono nelle mani dei consoli.

A poco a poco, accanto a questa magistratura suprema, ne sorsero delle altre, inizialmente ad essa soggette: i “questori” (probabilmente assistenti dei pretori nelle questioni giudiziarie; poi invece con funzioni di tesorieri) e gli “edili” (assistenti dei pretori nell'amministrazione cittadina).

Il senato divenne l'organo centrale della repubblica romana: qui infatti si prendevano decisioni sulle questioni della politica interna ed estera; fino alla metà del IV sec. anche le decisioni di carattere legislativo delle assemblee popolari venivano sottoposte all'approvazione definitiva del senato.

Il fatto che le magistrature più alte fossero affidate a persone scelte tra il patriziato e che il senato fosse composto interamente di patrizi conferiva all'antica repubblica romana uno spiccato carattere aristocratico e classista. La nobiltà patrizia diveniva sempre più una classe privilegiata, contrapposta ai plebei, che avevano diritti assai minori.

Plebei e patrizi

L'elemento principale della storia interna dell'antica repubblica romana era la lotta tra patrizi e plebei, lotta che si svolse intorno a due questioni vitali: la *questione agraria* (con la connessa *que-*

¹⁰ Cioè fino al supposto inizio della cronaca dei pontefici, che registrava i fatti principali della storia di Roma e stabiliva una più sicura cronologia dei fatti (le date dell'inaugurazione dei templi, gli elenchi dei consoli, ecc.).

stione debitoria) e quella per i *diritti politici*.

La lotta accanita tra patrizi e plebei per la questione agraria si spiega in primo luogo col fatto che i plebei inizialmente possedevano soltanto, sulla base del diritto della proprietà privata, piccoli lotti di terra, mentre i patrizi erano in grado di controllare anche la proprietà pubblica, il cosiddetto *ager publicus*.

A quanto dice la tradizione, già Romolo aveva assegnato a ciascun cittadino romano un appezzamento di terra pari a due iugeri (uno iugero = 0,25 ettari)¹¹, che veniva considerato di sua proprietà e veniva trasmesso agli eredi. Ma tutto il resto della terra era considerato terreno pubblico. E i patrizi avevano il diritto di occupare, per sé e per i propri clienti, la quantità di questo fondo pubblico, ch'erano in grado di sfruttare non solo per la coltivazione, ma anche come pascolo per il bestiame.

Il fondo pubblico aumentava di continuo, in quanto, secondo il costume romano, una parte delle terre conquistate in guerra (un terzo e talora due terzi) veniva confiscata e considerata *ager publicus*. In questo modo lo sfruttamento del fondo pubblico divenne ben presto un mezzo fondamentale di arricchimento per i patrizi, mentre i plebei non erano ammessi al suo godimento.

Per poter ottenere l'accesso all'*ager publicus* era indispensabile per i plebei strappare il potere politico dalle mani dei patrizi. Dato che nell'antica società il proprietario terriero poteva essere giuridicamente solo un membro della comunità che godesse dei pieni diritti, la lotta per i diritti politici era in sostanza l'altro lato della questione agraria.

In questo periodo la plebe non era omogenea per composizione. La grande massa dei plebei era composta da piccoli proprietari terrieri, da artigiani e da commercianti. Anche tra i plebei però si formò una certa aristocrazia di famiglie abbienti e oggetto di pubblica stima, in nulla inferiori ai patrizi per capacità economica. Erano soprattutto questi strati superiori della plebe che miravano a conquistare il diritto di occupare l'*ager publicus* e di ottenere i privilegi politici. Quindi la lotta dei piccoli proprietari terrieri contro i grandi, complicata dal progressivo indebitamento e impoverimento dei piccoli proprietari plebei, s'intrecciava strettamente con la lotta per i

¹¹ Lo iugero equivaleva all'area di terreno ch'era possibile arare in una giornata di lavoro con una coppia di buoi aggiogati (di qui l'etimologia da "iugum", cioè "giogo"). Lo iugero corrispondeva così a circa un quarto di ettaro, più precisamente a 2.519,9 m².

pieni poteri politici, a cui miravano principalmente i più ricchi e affermati plebei.

Le secessioni dei plebei e le “XII Tavole”

Uno dei più antichi episodi di questa lotta è la cosiddetta prima “secessione” dei plebei. Secondo quanto racconta Tito Livio, nel 494 a.C., scontenti per l'importanza sempre maggiore che andavano acquistando i patrizi e oberati di debiti, i plebei si rifiutarono di prendere parte alle campagne militari, si allontanarono armati da Roma e si ritirarono sul Monte Sacro (a 5 km da Roma), dove piantarono le tende. Tale secessione seminò a Roma il panico; l'esercito romano veniva a perdere la propria capacità combattiva, né era esclusa la possibilità che i plebei fondassero uno Stato indipendente.

I patrizi furono costretti a scendere a compromessi: fu quindi creata la magistratura speciale dei “tribuni della plebe”, eletti solo tra i plebei e considerati inviolabili. In un primo momento le loro attribuzioni si riducevano alla difesa dei plebei dagli arbitri dei magistrati patrizi, cioè disponevano del “diritto di veto” nei confronti delle disposizioni di questi magistrati. I tribuni all'inizio erano due, ma il loro numero in seguito salì a dieci.

Generalmente si fa risalire al 486 a.C. il tentativo di attuare una prima riforma agraria: fu quando il console Spurio Cassio propose di dividere tra i plebei le terre conquistate in guerra. Il progetto di legge non fu approvato, in quanto il secondo console era contrario; accusato dai patrizi di mirare a instaurare un potere tirannico, Spurio Cassio fu condannato a morte. Tuttavia nel 456 il tribuno della plebe Icilio riuscì a far approvare la legge sulla divisione tra i plebei delle terre sul colle Aventino.

Verso il 451-50, su richiesta della plebe romana, fu eletta una commissione di dieci persone (i “decemviri”), investite dei massimi poteri (in quell'occasione non furono eletti né i consoli né i tribuni della plebe), allo scopo di codificare il diritto vigente e impedire l'arbitrio nei processi. Ai decemviri però la tradizione attribuisce tendenze tiranniche e collega la lotta contro di essi con la nuova secessione dei plebei. In ogni caso nel 449 vennero riconfermati gli antichi magistrati e le leggi redatte dai decemviri furono incise su 12 tavole di rame ed esposte perché tutti potessero prenderne visione.

Il testo originale delle XII Tavole non è giunto fino a noi, ma possiamo farcene un'idea abbastanza completa grazie ai riferi-

menti che si trovano negli autori successivi. Queste leggi non toccano questioni di diritto pubblico, limitandosi al diritto civile e penale. Esse difendono apertamente la proprietà privata, al punto che ogni sua violazione veniva punita con estremo rigore. Gli incendiari, i ladri o chi avesse danneggiato il campo altrui erano passibili di pena di morte. Il diritto relativo ai debiti era assai rigido e trattato in modo estremamente particolareggiato: p. es. il debitore che non avesse pagato il suo debito veniva fatto schiavo dal proprio creditore e poteva venir “venduto al di là del Tevere” o essere perfino privato della vita. Nonostante tutta la crudeltà di queste disposizioni, le leggi delle XII Tavole limitavano l'usura e fissavano gli interessi a poco più dell'8% all'anno.

Vi sono anche disposizioni riguardanti le relazioni familiari. Il capofamiglia godeva di un potere illimitato sui membri della stessa e poteva vendere i propri figli come schiavi. La donna, nell'ambito della famiglia, era priva di qualsiasi diritto. La proprietà di un cittadino morto passava agli uomini che si erano trovati soggetti allo stesso capofamiglia defunto. Nel contempo veniva ammessa la piena libertà testamentaria. Veniva anche riconosciuta la vendetta da parte della *gens* e venivano fissate delle multe per le infrazioni delle leggi.

Nel 449 i consoli Valerio e Orazio fecero stabilire una legge per la quale le deliberazioni delle assemblee della plebe riunita per tribù acquistavano forza di leggi statali (“plebisciti”). Questo costrinse anche i patrizi a prender parte ai “comizi delle tribù” e portò alla formazione di un tipo di comizio più democratico, i “comizi tributi”.

Nel 445, sulla base della legge proposta dal tribuno della plebe Canuleio, fu rimosso l'antico divieto di matrimonio tra patrizi e plebei. Un altro progetto di legge di Canuleio poneva la questione dell'ammissione dei plebei alla suprema magistratura, il consolato. La proposta non fu approvata, ma si giunse a un compromesso, per cui nel 444 si cominciò a eleggere dei tribuni militari investiti insieme del potere consolare: questa carica era accessibile anche ai plebei.

La guerra contro gli Etruschi

Le guerre del periodo iniziale della repubblica (V sec.) cominciano col tentativo di abbattere il dominio etrusco. Dopo la cacciata di Tarquinio il Superbo i Romani dovettero sostenere una lunga

lotta contro gli Etruschi, e in particolare con Porsenna, padrone della città etrusca di Chiusi, il quale, dopo aver preso Roma, aveva imposto ai Romani condizioni di pace piuttosto dure.

Solo quando gli Etruschi subirono la dura sconfitta inflitta loro nel Lazio dal tiranno di Cuma, Aristodemo, verso il 506, i Romani riuscirono a liberarsi definitivamente del dominio etrusco.¹² In ogni caso la comunità romana uscì notevolmente indebolita da tale lotta, e di ciò approfittarono le tribù vicine dei Volsci e degli Equi, con cui Roma dovette sostenere una lunga guerra, che alla fine comunque risultò vittoriosa.

Di questa guerra è importante il trattato firmato da Spurio Cassio (lo stesso della prima riforma agraria) con le città latine (493) e l'adesione di Roma alla cosiddetta "federazione latina", formata da sei città latine; a questa federazione si unì anche la tribù degli Ernici. La posizione di Roma andava gradualmente rafforzandosi e nella seconda metà del V sec. iniziò una lotta accanita contro la forte città etrusca di Veio, situata sulla riva destra del Tevere. Veio fu presa, dopo un assedio di dieci anni (406-396), dal condottiero romano Marco Furio Camillo. La città fu saccheggiata, i cittadini venduti come schiavi e l'ampio territorio della città (circa 300.000 iugeri) trasformato in *ager publicus* romano.

Roma cominciava a divenire forte quando improvvisamente una catastrofe militare per poco non la cancellò dalla storia.

L'invasione dei Galli

All'inizio del IV sec. Roma subì l'invasione dei Galli. I Celti o, come li chiamavano i Romani, i Galli, popolavano una buona parte dell'Europa occidentale. Una parte di essi (Galli senoni), spinta

¹² A capo dell'esercito cumano, Aristodemo sconfisse gli Etruschi nella prima battaglia di Cuma (524 a.C.), ponendo fine alla loro espansione nell'Italia meridionale. Alleato dei Latini, sconfisse di nuovo gli Etruschi guidati da Arunte, figlio di Porsenna, nella battaglia di Aricia intorno al 506 a.C. Tornato in città, carico di tesori e popolarità, fece uccidere i maggiori che gli si opponevano, e assunse il governo di Cuma come Tiranno. In seguito avrebbe accolto il re etrusco Tarquinio il Superbo e i cittadini romani al suo seguito dopo la sua cacciata da Roma. Nel 492 a.C. accolse gli emissari romani arrivati a Cuma per acquistare grano, rifiutando le pretese degli esuli romani arrivati al seguito di Tarquinio il Superbo di prenderli come ostaggi. Morì intorno al 492 a.C., ucciso in una congiura di aristocratici.

dalle tribù germaniche, oltrepassò le Alpi e si stabilì su entrambe le rive del Po, respingendo in questo modo gli Etruschi. Successivamente cominciarono le loro incursioni nell'Etruria e nel Lazio; e la fama del loro eccezionale coraggio e della loro invincibilità si diffuse per tutta l'Italia.

Lo scontro dei Galli coi Romani avvenne nel 390 a.C. Quando i Galli posero l'assedio alla città di Chiusi, nell'Etruria settentrionale, i Romani inviarono a Chiusi i propri ambasciatori che, infrangendo le regole tradizionali, presero parte alla battaglia. I Galli pretesero che fossero loro consegnati i colpevoli e, quando questo fu loro negato, si diressero su Roma. Sul fiume Allia, affluente del Tevere, i Galli inflissero ai Romani una spaventosa sconfitta. I resti dell'esercito romano disfatto ripararono a Veio, e Roma, rimasta senza difesa alcuna, fu devastata e incendiata.

Tuttavia i Galli non riuscirono a impadronirsi del Campidoglio, che pur assediaron per sette mesi: in cambio del loro ritiro pretesero però 1.000 libbre d'oro. Ottenuto il riscatto se ne andarono. Il ricordo della presa di Roma da parte dei Galli si conservò per vari secoli tra i Romani. A dir il vero i Galli tentarono nuovamente di attaccare Roma nel 348, ma i Romani riuscirono a difendersi senza troppa difficoltà, e i Galli furono quindi costretti a firmare con Roma un trattato di pace.

Le leggi di Licinio e di Sestio

La storia interna della repubblica romana, dopo l'invasione dei Galli, è caratterizzata dal nuovo inasprirsi della lotta tra plebei e patrizi, sempre per la questione agraria.

I successi militari della fine del V sec. (vittoria su Veio) e soprattutto quelli del IV sec. avevano aumentato straordinariamente l'*ager publicus* romano. Subito dopo la distruzione di Veio, sul suo territorio furono stanziate quattro tribù rurali. Nel 357 furono insediate altre tre tribù rurali sul territorio dei Volsci. Per il continuo aumento delle conquiste una gran parte delle terre restava indivisa e non sfruttata e ai cittadini veniva concesso il diritto di occuparla liberamente.

Per questo il carattere fondamentale della questione agraria divenne ora non tanto la lotta per il diritto d'essere ammessi alla fruizione dell'*ager publicus*, quanto l'aumento rapidissimo delle grandi proprietà terriere, la concentrazione della proprietà terriera sul terri-

torio dell'*ager publicus*. I grandi latifondisti erano sempre prevalentemente patrizi, e dal processo di concentrazione della proprietà terriera derivavano inevitabilmente la rovina del piccolo produttore libero, l'aumento dell'indebitamento e l'asservimento. Il fatto che questi fenomeni fossero ampiamente diffusi già nella prima metà del IV sec. viene convalidato dalle leggi di Licinio e di Sestio, che si proponevano di risolvere tutte le questioni ormai tradizionali della lotta tra patrizi e plebei: la questione agraria e la questione dei debiti, come pure la questione del potere politico.

I tribuni della plebe Licinio e Sestio, impegnati per dieci anni nel tentativo di far approvare i propri progetti di legge, solo nel 367 riuscirono nel loro intento. La prima di esse limitava a una data estensione il possesso delle aree dell'*ager publicus*: nessuno aveva il diritto di occupare terra dello Stato per più di 500 iugeri (circa 125 ha) di terra. La seconda legge concerneva i diritti politici: la nomina dei consoli (in luogo dei quali negli ultimi anni erano stati eletti tribuni militari con poteri consolari) veniva ripristinata e uno dei consoli doveva necessariamente essere scelto tra i plebei. La terza legge infine soddisfaceva in parte gli interessi dei debitori: gli interessi sulla somma prestata venivano computati a estinzione del debito e la somma restante poteva essere estinta nel corso di tre anni.

La censura di Appio Claudio

Assai importante fu l'attività di Appio Claudio "il Censore" nel 312. La carica di censore fu creata nel 442, e inizialmente ad essa accedevano solo i patrizi (fino al 351 a.C.). I censori erano eletti per un periodo di un anno e mezzo; tra le loro funzioni rientravano il computo dei cittadini (il cosiddetto "censo") e la loro suddivisione per centurie e tribù, nonché la preparazione delle liste dei senatori. Infine fu attribuita ai censori la vigilanza sulla moralità e sul comportamento dei cittadini.

Nella sua attività Appio Claudio si appoggiava ai gruppi plebei dei commercianti e degli artigiani. Per creare un contrappeso all'aristocrazia patrizia egli, valendosi dei suoi poteri di censore, incluse nelle liste dei senatori alcuni figli di schiavi liberati. Inoltre permise ai cittadini privi di proprietà terriera d'isciversi non soltanto nelle tribù cittadine, com'era sempre stato, ma anche in quelle rurali. In questo modo i rappresentanti dei circoli dei commercianti e degli artigiani (liberti, plebe cittadina), suddivisi più uniformemente per

tribù, potevano esercitare una certa influenza sulle votazioni e difendere i propri interessi nei comizi in maniera più organizzata. L'attuazione di questa riforma significò di fatto l'equiparazione del censo in denaro al censo in terre, e proprio nella stessa epoca va fissato l'inizio della emissione della moneta a Roma.

Al nome di Appio Claudio sono legate due grandiose costruzioni: una strada lastricata da Roma a Capua (la famosa "via Appia"), d'importanza strategica sul piano militare e commerciale, e l'acquedotto lungo 15 km che riforniva Roma di acqua potabile.

La fine della lotta tra patrizi e plebei

Nel IV sec. a.C. furono rese accessibili ai plebei tutte le cariche, comprese quelle sacerdotali supreme. Tuttavia la tradizione pone nel 287 a.C. una nuova secessione dei plebei (sul colle del Gianicolo). Il dittatore Quinto Ortensio, nominato dai plebei, aveva emanato la *Lex Hortensia de plebiscitis* che riprendeva quella di Valerio e Orazio (evidentemente in seguito a infrazioni della stessa): le deliberazioni dei comizi tributi ricevevano forza di legge per tutti i cittadini e non avevano bisogno d'essere approvate dal senato.

In quel periodo andavano formandosi i ceti (*ordines*, nel senso latino di questa parola). In seguito alla scomparsa di una notevole parte delle antiche genti patrizie da un lato, all'aumento della nobiltà plebea dall'altro, avvenne la fusione degli strati superiori dei patrizi e dei plebei e la loro trasformazione in un unico ceto privilegiato, la *nobilitas*.

Con la scomparsa del concetto di nobiltà patrizia come nobiltà gentilizia, scomparve anche il concetto di plebeo nella sua antica accezione sociale: d'ora in poi la parola "plebe" designò semplicemente gli strati più bassi della popolazione della città e della campagna. Il risultato della lotta tra patrizi e plebei (lotta che portò alla distruzione di ogni residuo dell'ordinamento gentilizio a Roma) segnò un cambiamento radicale nella disposizione delle forze di classe e nella struttura classista dello Stato romano. A conclusione della lotta tra patrizi e plebei si attuò una certa democratizzazione dell'apparato statale romano, sebbene in misura assai limitata.

È vero che l'avvenuta fusione degli strati superiori dei patrizi e dei plebei rappresentava una indubbia vittoria della plebe, tuttavia il potere politico venne alla fine a trovarsi nelle mani della nuova nobiltà. Era cambiata la composizione sociale e il carattere dell'aristo-

crazia romana, ma il carattere aristocratico della repubblica rimase immutato.

La questione fondamentale intorno alla quale s'era svolta la lotta, cioè quella agraria, non era stata risolta. La lotta dei piccoli proprietari contro la grande proprietà terriera era entrata in una nuova fase; la crescente concentrazione del grande latifondo portava con sé la minaccia di una completa rovina e proletarizzazione del piccolo agricoltore.

Inoltre, siccome vi era la proibizione della schiavitù per debiti, ovvero il divieto di rendere schiavo un membro della propria gente, la comunità dei proprietari di schiavi romani, convinta di possedere una grande unità interna e una grande forza, stava seriamente pensando di sfruttare gli schiavi di origine straniera attraverso le guerre.

L'agricoltura romana

Quando i Romani iniziarono a sottomettere le popolazioni italiche definirono le terre conquistate col termine di “agro pubblico”. Una parte di questi terreni veniva divisa in centurie, cioè in rettangoli più o meno equivalenti, destinati a essere assegnati ai coloni-soldati, che di mestiere facevano i contadini e che su questi lotti praticavano sostanzialmente un'agricoltura di sussistenza. Altri terreni potevano essere affittati a cittadini privati, che quindi li gestivano, potendo anche trasmetterli in via ereditaria, senza averne però la proprietà, che restava statale. La parte del leone toccò sempre ai comandanti militari, membri dell'aristocrazia senatoria, forniti di poteri quasi illimitati, che potevano far lavorare sulle loro terre coloni e schiavi.¹³

I processi di colonizzazione spesso coincidevano con migrazioni interne quasi bibliche, in quanto i Romani cacciavano gli esuberanti relativi alle popolazioni autoctone: p.es. 40.000 liguri apuani, appena vinti, furono trasferiti nelle campagne attorno a Benevento.

Fu soprattutto dopo le guerre puniche che alcuni ceti (i patrizi) si arricchirono enormemente, trasformando il demanio pubblico in proprietà privata. Gli investimenti erano prevalentemente indiriz-

¹³ Non dimentichiamo che tutte le società schiavili erano anzitutto basate sulla forza fisico-militare, legittimata dal diritto, dalla politica e dalla religione. La schiavitù salariata di un soggetto giuridicamente libero era impensabile.

zati all'acquisto di terre, in quanto i senatori, secondo una legge del 218 a.C., che voleva tenere separate l'attività politica da quella commerciale in senso stretto, non potevano disporre di navi di grossa stazza. Viceversa, i senatori riuscirono ad aggirare abbastanza facilmente un'altra legge antica (legge Sextia del IV sec. a.C.), che vietava di occupare più di 500 iugeri (125 ettari) di agro pubblico.

Il processo di concentrazione terriera nelle mani di pochi privilegiati non trovò ostacoli neppure con le vicende dei Gracchi, e praticamente determinò la crisi irreversibile della piccola proprietà contadina libera.

In questo quadro s'inserisce il primo trattato di agricoltura (*De re rustica*) di Catone, scritto tra il 164 e il 154 a.C.; era indirizzato al ricco proprietario che viveva in città e che affidava la gestione della villa di campagna (l'azienda agricola) a un fattore, di condizione servile, riservandosi di ispezionarla personalmente di tanto in tanto. Generalmente la villa era divisa in due parti: la parte urbana, destinata a ospitare il padrone, e quella rustica, destinata agli alloggi degli schiavi, e adibita come attrezzaia.

Catone indubbiamente conosceva l'enciclopedia agricola del cartaginese Magone, che evidenziava i grandi livelli produttivi e scientifici dell'agricoltura punica. Infatti fu proprio Catone che diede all'agricoltura romana, fino a quel momento dominata dalla monocoltura cerealicola, una svolta verso gli impianti di ulivi e di vigne, al punto che si vieterà, col tempo, alle genti transalpine colonizzate di piantare colture analoghe.

Nella graduatoria stilata da Catone, il vigneto, per importanza, deteneva, nell'azienda agricola, il primo posto, seguito da orto irriguo, saliceto, uliveto, prato, seminativo, bosco ceduo, terreni ed arbusti, bosco a ghiande.

La manodopera doveva essere rigorosamente schiavile, organizzata in squadre controllate da due villici, maschio e femmina, che, pur essendo schiavi, svolgevano la funzione responsabile di un fattore. Le mansioni di tutti questi lavoratori e il modo di sfruttare al massimo la loro forza-lavoro vengono descritti sin nei minimi particolari.

Tuttavia il calcolo economico era molto rudimentale, praticamente si riduceva al principio: “vendere molto e comprare poco”. Anche la tecnologia era piuttosto primitiva. In tutta la storia di Roma l'idea di profitto non è mai stata legata alla terra, ma solo ai commerci e soprattutto all'usura. Alla terra si legava l'idea di rendita.

Il vigneto-tipo doveva essere di circa 100 iugeri (25 ettari), lavorati da 16 schiavi, cioè dai due fattori, dieci braccianti, un aratore (o bifolco), un asinaio, un addetto al saliceto (o legatore di viti) e un porcaro. L'uliveto-tipo doveva invece essere sui 240 iugeri (60 ettari), lavorato da 13 schiavi.

L'azienda doveva essere chiaramente orientata al mercato, per cui si dovevano specializzare le colture (specie il vino e l'olio).

Prima della pubblicazione, un secolo dopo, dei tre importanti libri di agricoltura di Varrone, una legge agraria del 111 a.C. sanciva la trasformazione ad uso privato dell'agro pubblico, mostrando quindi la necessità di ampliare i contratti di locazione coi coloni.

Varrone venne incontro all'esigenza di ricchissimi latifondisti, che praticamente avevano come unico scopo di vita quello di campare di rendita, senza preoccuparsi eccessivamente della conduzione agricola di un'azienda, che sempre più si trasformava in una tenuta sfarzosa.

Molti senatori, convinti che il frumento poteva anche essere importato dall'Africa o dalla Sardegna, e il vino dalla Grecia, cominciarono ad acquistare ingenti mandrie o greggi da affidare a schiavipastori, che le guidassero nella transumanza verso l'Adriatico o il Tirreno. Ma investivano anche nell'allevamento del pesce in vasche artificiali, o dei volatili nelle voliere, o in conigli e pollame.

Cesare stabilì addirittura che 1/3 dei pastori doveva essere libero. Queste figure di lavoratori favorivano sempre più forme contrattuali molto vantaggiose.

L'agronomo Columella, contemporaneo di Seneca, scrisse un nuovo trattato di agricoltura in cui fa chiaramente capire che la pratica dell'affitto può dare ottimi risultati. Catone infatti non aveva assolutamente previsto la possibilità di affidare a coloni dei lotti adiacenti alla villa, in cambio di un canone in denaro.

I coloni, che sfruttavano alcune strutture presenti nella villa, come il forno e il mulino, si potevano rendere disponibili nei periodi dell'anno in cui era necessario l'impiego di manodopera supplementare, p.es. nella stagione della vendemmia.

Queste forme contrattuali di lavoro erano particolarmente indicate là dove le proprietà erano troppo lontane per poter essere ispezionate frequentemente, oppure per quelle terre che si trovavano in zone insalubri, dove i latifondisti preferivano mettere a repentaglio la vita dei coloni che non quella degli schiavi comprati sui mercati.

Assemblee romane e cariche pubbliche

	Comizi Curiati	Comizi Centuriati	Comizi Tributi	Assemblea della plebe
Unità votanti	30 curie	193 centurie	20 tribù	20 tribù
Composizione	Un rappresentante per curia	Tutti i cittadini divisi in centurie	Tutti i cittadini divisi in tribù	Tutti i plebei divisi in tribù
Funzioni	Confermano le decisioni delle altre assemblee	Eleggono consoli, pretori e censori. Possono fare le leggi, dichiarare guerra, pace e alleanze	Eleggono i magistrati minori e possono fare leggi	Eleggono i tribuni della plebe

	Durata della carica	Funzioni
Consoli	1 anno	Comandano l'esercito, propongono leggi, presiedono il Senato
Pretori	1 anno	Amministrano la giustizia
Censori	18 mesi	Iscrivono i cittadini nelle diverse assemblee, si occupano della pubblica moralità
Edili	1 anno	Si occupano dell'ordine pubblico, degli edifici pubblici, degli spettacoli e dei mercati
Questori	1 anno	Si occupano delle finanze pubbliche: incassano i tributi e pagano stipendi a funzionari e truppe

Tribuni della plebe	1 anno	Sono i difensori della plebe, possono proporre leggi, hanno diritto di veto
Dittatore	6 mesi	Magistratura straordinaria che sostituisce i consoli in casi di emergenza

Coordinate generali dei secoli VI-III a.C.

Sul finire del periodo monarchico si va affermando in Roma una nuova classe di ricchi, d'origine plebea, che si affianca, nella direzione dello Stato, alla più antica casta/classe patrizia. Questa classe di “uomini nuovi” emerge socialmente sfruttando la più vasta lotta popolare, ovvero la lotta della plebe nel suo complesso per la conquista del potere politico. Come esempio di tale lotta possiamo portare le molteplici ritirate sull'Aventino, con cui la plebe favorisce e accelera molte delle proprie conquiste sociali e istituzionali.

Nonostante l'ottenimento di alcuni traguardi (quali i tribuni della plebe, il codice delle *duodecim tabulae*, ecc.) riguarda indiscutibilmente l'intera popolazione, i risultati delle lotte popolari giovano soprattutto ai plebei ricchi. Essi infatti riescono ad affiancarsi ai nobili nella guida dello Stato.

Col tempo si crea quindi una classe dirigente mista, ovvero patrizio-plebea (per la verità ancora abbastanza omogenea sul piano ideale e degli interessi), che detiene – attraverso i consoli e le maggiori cariche istituzionali – le principali leve decisionali di Roma (peraltro divenuta ormai un complesso organismo politico e una vera e propria potenza del continente europeo).

Un secondo aspetto che caratterizza questi anni è l'impressionante crescita territoriale: tra il VI e il III sec. la città-stato di Roma estende il proprio dominio, sia diretto che indiretto (ossia coloniale), dalla zona del Lazio a quasi tutta la penisola italiana. Essa diviene dapprima la massima potenza della lega latina, arrivando poi a scioglierla; successivamente conquista (con le tre guerre sannitiche) la supremazia su gran parte della Campania; e giunge infine a oscurare il dominio greco sull'Italia meridionale. Tuttavia soltanto quando la potenza di Roma si sarà scontrata, vincendola, con la potenza

cartaginese, si darà inizio a una vera e propria fase imperiale, finalizzata all'estensione illimitata dei domini.

I plebei e la colonizzazione italica

Ma oltre alla crescita di prestigio di cui si è parlato, i plebei conoscono in questi anni anche un'opposta parabola sociale: ai plebei ricchi infatti si affiancano quelli poveri. I poveri della nuova Roma sono essenzialmente coloro che rimangono esclusi dai privilegi economici legati alle annessioni territoriali: fondamentalmente ex-contadini decaduti e divenuti proletari urbani, dopo esser stati depauperati dalle numerose guerre (che hanno danneggiato i loro campi, e li hanno inoltre tenuti lontani da essi) e da una distribuzione delle ricchezze alquanto ineguale (poiché gestita da una classe dirigente aristocratica, di vecchia e di nuova leva).

Gradualmente la plebe si trasforma così da fenomeno contadino e agrario in un fenomeno cittadino – segno questo dei mutamenti che stanno avvenendo all'interno dello Stato romano: non più un semplice Stato di contadini e di guerrieri, bensì una potenza prevalentemente cittadina, poiché la città convoglia i nuovi strati sociali, e diviene al contempo il centro direzionale dell'apparato statale complessivo, intenzionato a conquistare il mondo.

La crescente disparità tra ricchi e poveri determina nuove e più forti tensioni sociali. La principale soluzione scelta dal patriziato, per allontanare lo spettro della ribellione sociale, stava nel trasferire parte dei cittadini più poveri nei territori acquisiti con la forza, esterni ai confini territoriali della Roma vera e propria. In questo modo quanti avevano ceduto la terra nell'area intorno a Roma, potevano recuperarne almeno una parte nelle colonie, anche se, allontanandosi dalla città-stato, uscivano dal gioco politico.

Anche l'esercito modifica il proprio assetto e i propri connotati: non solo infatti esso muta la propria organizzazione in direzione di un maggiore dinamismo di manovra; ma si allarga anche quantitativamente, aprendosi all'apporto dei plebei (sia nei ranghi più alti che in quelli più bassi).

Riguardo infine ai rapporti di Roma con le popolazioni sottomesse, la strategia utilizzata consiste nel mantenere in uno stato di subalternità la maggioranza della popolazione, rafforzando solo il potere detenuto dalle aristocrazie locali. I ceti dominanti ricevono così la cittadinanza romana e con essa vari privilegi, tra i quali quel-

lo di far parte dell'aristocrazia senatoria romana.

I principali eventi politici interni

I primi anni della repubblica vedono le lotte popolari per l'auto-affermazione contro il dominio esclusivo dei patrizi. Sono gli anni delle ritirate sull'Aventino e delle ribellioni popolari. Ma la lotta in favore del popolo non è portata avanti soltanto dai plebei; vi sono anche patrizi illuminati (ad es. Appio Claudio) disposti a sostenere tali rivendicazioni.

Ai vertici del potere plebeo si trovano, in ogni caso, principalmente plebei potenti. La classe dominante finisce quindi per uniformarsi, creando uno schieramento piuttosto omogeneo, interessato all'estensione territoriale e al consolidamento dei confini (e dei propri privilegi). Non si può infatti ancora parlare di due distinte classi, quella fondiaria e quella commerciale-burocratica, dato il basso livello di sviluppo dell'organizzazione economica e sociale.

Le conquiste della plebe consistono essenzialmente in:

494: istituzione del tribunato della plebe;

493: istituzione degli edili, custodi dell'archivio delle delibere plebee;

471: istituzione dei concilii della plebe: assemblee divise non per censo (come quelle centuriate di origine monarchica), ma per tribù (ovvero territorialmente) e quindi più democratiche;

451: istituzione di un decemvirato (guidato da Appio Claudio) per redigere un codice di leggi comuni a plebei e patrizi (negando così ai secondi il diritto – d'origine arcaica – di interpretare secondo il proprio arbitrio le consuetudini giuridiche); seguita dalla pubblicazione delle XII Tavole, primo codice scritto di Roma. A ciò si opporrà, nel 443, l'istituzione della censura (voluta dai nobili, per bilanciare i vantaggi acquisiti dalla plebe con le tavole delle leggi), al fine di enumerare e registrare i cittadini secondo il loro censo e la loro tribù, e la cui finalità era essenzialmente tributaria;

376: i tribuni Licinio e Lucio Sestio chiedono che uno dei due consoli sia obbligatoriamente plebeo (cosa che dopo pochi anni diverrà legge); importante anche l'istituzione dei pretori, al fine di sgravare i consoli di alcune incombenze amministrative e giudiziarie.

300: la legge Ogulnia permette anche ai plebei l'accesso alle massime cariche religiose (come ad es. il pontificato massimo), rom-

pendo così l'antico monopolio patrizio in materia religiosa.

In conclusione, si può dire che gli sviluppi sociali all'interno del mondo romano siano tali in questi anni da favorire l'avanzamento politico dei non-nobili, ma che di tale possibilità usufruiscono principalmente i plebei ricchi, i quali hanno, tra l'altro, più facile accesso alle cariche stesse. Roma rimane quindi uno Stato fondamentalmente aristocratico, anche se più in senso censuario (di ricchezza posseduta o acquisita) che non di nascita.

I principali eventi politici esterni

a) Passaggio dalla monarchia alla repubblica

Motivo contingente alla base del passaggio dall'organizzazione monarchica a quella repubblicana sarà l'alleanza di Tarquinio il Superbo (l'ultimo sovrano) con la compagine latina, dopo ch'era stato estromesso dal governo a causa dei continui abusi di potere, violenze e cattiva amministrazione. Tarquinio, non accettando la proclamazione della repubblica, chiese appoggio a Lars Porsenna (VI-V sec.), lucumone etrusco della città di Chiusi, che non esitò a muovere guerra contro Roma.

Secondo la leggenda romana, Porsenna assediò Roma, ma, pieno di ammirazione per gli atti di valore di Orazio Coclite, di Muzio Scevola e di Clelia, desistette dal conquistarla, ritornando a Chiusi. La leggenda è stata probabilmente creata ad arte dagli storici romani dell'età imperiale, Tito Livio e Tacito, per nascondere la disfatta romana contro gli etruschi di Porsenna; infatti secondo la versione suffragata dalla maggioranza degli storici moderni, egli invece occupò Roma e la dominò a lungo, pur non riconsegnando il trono a Tarquinio.¹⁴ Tuttavia secondo gli accordi di pace la città poté mantenere il suo ordinamento repubblicano, al cui vertice verranno posti, dopo la morte di Porsenna, due consoli, inizialmente chiamati preto-

¹⁴ Dopo aver sconfitto i Romani, per non lasciare i suoi uomini senza bottino, Porsenna decise di espandere i domini etruschi nel Sud Italia, inimicandosi le città di Aricia e Cuma. La prima rappresentò un ostacolo per l'espansione del lucumone nel Sud Italia, in quanto ben difesa ed estremamente potente. Porsenna inviò il figlio Arunte alla testa dell'esercito di Chiusi per conquistare la città campana. Tuttavia, durante la battaglia di Aricia, Arunte perse la vita e Porsenna fece ritirare dalla Campania le truppe etrusche in rotta.

ri.

Roma comunque non tarderà molto a riappropriarsi della propria autonomia, rientrando a fare parte dell'orbita latina. Quindi nei primi anni della repubblica la politica romana oscillerà tra l'alleanza coi Latini (implicante l'emancipazione dal tradizionale giogo etrusco) e quella con gli Etruschi e i Cartaginesi (due potenze sì distinte, ma tradizionalmente alleate in funzione anti-ellenica).

b) *Le prime campagne di Roma*

Le prime guerre condotte dalla nuova Roma repubblicana sono finalizzate a riaffermare la propria importanza nel seno della lega latina, e portano (dopo un conflitto conclusosi nel 493) alla stipulazione di un patto con quest'ultima (il *foedus Cassianum*) largamente favorevole a Roma.

Inizia così per Roma la fase espansiva: con l'aiuto delle città-stato latine, di cui si pone a capo, i Romani infatti si anettono nuovi territori, sconfiggendo i Volsci nel 431 (dando inizio alla pratica di convogliare verso i territori annessi, in veste di coloni, una certa parte dei propri abitanti). Dopo la sconfitta dei Volsci (popolazione situata a sud della città) è la volta di Veio, città etrusca a nord di Roma.

Veio fu conquistata dai Romani, dopo un lungo assedio, intorno al 396. Per la prima volta il territorio conquistato non diventava una "colonia latina" (cioè di tutta la compagine), ma un territorio esclusivamente romano, proprio perché Roma aveva qui agito da sola, non essendo la guerra contro Veio e contro le città confinanti d'interesse per le altre città che componevano la lega. Veio verrà rifondata come colonia romana durante il I secolo a.C. e trasformata in municipio da Augusto.

La pratica dell'annessione prenderà d'ora in avanti sempre più piede, trasformando col tempo lo Stato romano nella massima potenza italica, e permettendo ad esso tra l'altro di sciogliere la stessa lega latina.

Successivi alla conquista dei territori etruschi saranno l'invasione e il saccheggio gallico di Roma del 390. Da questo tragico episodio la città romana uscirà tuttavia con una nuova alleata, la vicina Cere, col cui aiuto essa riuscirà a frenare l'avanzata gallica (383). Cere invece otterrà in cambio dei legami più stretti con Roma, come ad esempio il diritto di ospitalità.

In questi anni Roma continua dunque a crescere (sia a nord che a sud), tanto sul piano dei territori quanto su quello delle zone d'influenza.

Conclusa la guerra per fermare l'avanzata dei Galli, Roma si scontra coi popoli sannitici, abitanti delle zone montuose della Campania. Alla base di tale scontro vi erano i differenti interessi economici e una notevole diversità culturale. Rispondendo alle richieste d'aiuto dei Sidicini e di Capua, Roma interviene in difesa delle popolazioni campane, dando vita alla prima guerra sannitica (conclusasi nel 341), al termine della quale scioglie – dopo un breve conflitto – la stessa lega latina, la quale ormai entra apertamente in contrasto con la sua potenza. Roma, infatti, non è più una semplice città ma il centro di un vero e proprio Stato territoriale, e non può tollerare di spartire il proprio potere con altre città-stato: i territori latini diventano, rispetto ad essa, delle semplici province da colonizzare.

Alla prima seguono altre due guerre sannitiche (326-304; 298-290), nel corso delle quali la città di Napoli (Neapolis), nonché in generale la regione campana, entrano a fare parte dell'orbita degli interessi romani. La politica di alleanza con le élites locali sarà poi una delle basi dell'insediamento romano in queste regioni.

c) *Lo scontro con le colonie della Magna Grecia*

Logica conclusione di queste guerre è infine lo scontro con le città magno-greche del sud d'Italia. Anche qui è la richiesta d'aiuto di Turi (una città magno-greca governata da un'oligarchia in crisi, in quanto minata dalla presenza di movimenti democratici), la molla che porta alla guerra contro l'intera compagine greca. Lo stesso sovrano dell'Epiro (tra l'odierna Albania meridionale e la Grecia nord-occidentale), Pirro, interverrà, coi suoi eserciti mercenari, in difesa delle città magno-greche, subendo però (dopo un conflitto lungo e logorante) una sconfitta che lo costringerà a tornare in patria (275).¹⁵

Così, per la prima volta, Roma si farà sentire anche oltre gli angusti confini del mare Adriatico, e la sua fama giungerà fin nei

¹⁵ L'Epiro, una delle culle della civiltà illirica, unificato nel 370 a.C. dalla dinastia degli Eacidi, raggiunse il massimo splendore durante il regno di Pirro (306-272), le cui campagne vittoriose contro Roma sono all'origine della frase “vittoria di Pirro”, in quanto alla fine non servirono per vincere la guerra. L'Epiro divenne poi parte dell'impero romano, assieme al resto dell'Illiria, nel 146 a.C.

territori della compagine ellenistica, la quale, da parte sua, riconoscerà finalmente in Roma una grande potenza internazionale. Ed è in questi anni che Roma inizia una propria attività di monetazione, smettendo di utilizzare per le proprie transazioni commerciali le monete di altri paesi: un altro segno della sua crescente importanza.

La conquista romana dell'Italia centrale

L'invasione dei Galli non aveva lasciato profonde tracce nella vita della società romana, ma la posizione di Roma rispetto ai suoi vicini ne fu notevolmente scossa, ed essa dovette nuovamente condurre una lotta accanita contro i Volsci, gli Equi e gli Etruschi. Anche gli antichi alleati dei Romani, gli Ernici e alcune città latine, tentarono in quel periodo di liberarsi dall'egemonia romana, particolarmente soffocante. Furono necessari quasi cinquant'anni perché si potesse ricostituire la federazione dissoltasi dopo l'invasione dei Galli.

Soltanto a cominciare dalla metà del IV sec. Roma, rimessa completamente dal colpo subito e ricostituita saldamente la sua posizione nel Lazio, rinnovò la sua politica di conquista. Proprio in quegli anni infatti si svolgeva la lotta tra la federazione delle bellicose tribù montane dei Sanniti e le tribù della Campania per il possesso della ricca e fertile zona costiera, e in particolare della città di Capua.

Durante la prima guerra sannitica (343-341) non vi furono probabilmente grandi scontri militari, anche perché i Romani, minacciati dal rischio di una guerra coi propri alleati latini, si affrettarono a firmare un patto di pace coi Sanniti. Le città latine, soggette a Roma, decisero infatti di approfittare della lotta dei Romani con i Sanniti per raggiungere una posizione di parità nell'ambito della federazione latina. I Latini, secondo la tradizione, richiedevano la metà dei seggi nel senato e un posto di console. Quando i Romani si rifiutarono categoricamente di soddisfare queste richieste, cominciò la "guerra latina" (340-338).

Questa guerra in sostanza decise la questione se Roma dovesse essere una delle tante città latine, o se i Latini dovessero diventare sudditi di Roma. Contro di Roma si formò una forte coalizione in cui, oltre ai Latini, entrarono gli Aurunci, i Volsci e persino i Campani. La battaglia decisiva ebbe luogo presso Trifano, non lontano da Suessa, dove i Romani ottennero una vittoria completa. La pace con le città e le comunità latine fu firmata a condizioni diverse. Alle popolazioni delle città assai vicine a Roma fu concessa la cittadinanza romana; le altre città latine furono equiparate ai Romani in tutti i diritti civili, ma fu loro rifiutato il diritto di voto ai comizi. Si

gettarono così le basi della cittadinanza latina. Durante la guerra latina i Romani avevano conservato la propria alleanza coi Sanniti, che avevano aiutato i Romani nel corso della guerra.

Dopo la sottomissione dei Latini, Roma puntò di nuovo i suoi sguardi sulla ricca Campania. La conquista della città greca di Napoli da parte dei Romani servì come pretesto per una nuova guerra sannitica, la seconda (326-304).

All'inizio le sorti della guerra si dimostrarono favorevoli ai Romani, ma quando il fronte si spostò sulla parte montuosa del Sannio, i Romani subirono una tremenda disfatta. Nel 321 l'esercito romano, caduto in un'imboscata nelle "gole caudine", fu costretto ad arrendersi e dovette subire il disonore di passare "sotto il giogo" formato da due lance conficcate nel suolo e congiunte da una lancia orizzontale, il che era considerato suprema ignominia (forche caudine).

Una svolta decisiva nel corso della guerra si verificò solo nel 314, quando i Romani penetrarono nell'Apulia, e quindi occuparono la più importante città sannita, Boviano. Ciononostante col trattato di pace del 304 i Sanniti cedevano ai Romani solamente la Campania.

Sei anni dopo scoppiava la terza guerra sannitica (298-290 a.C.). I Sanniti riuscirono a organizzare contro Roma una forte coalizione, alla quale parteciparono gli Etruschi, la tribù degli Umbri e persino i Galli, costringendo così i Romani a condurre la lotta su due fronti. Lo scontro decisivo avvenne nell'Umbria settentrionale, presso Sentino (295). Ben presto tutto il Sannio, l'Etruria settentrionale e l'Umbria si sottomisero a Roma.

Dopo un'altra piena vittoria sulle forze congiunte degli Etruschi e dei Galli (282), Roma s'impadronì di tutta l'Italia centrale, dalla valle del Po fino ai confini settentrionali della Lucania. Le guerre del IV sec. a.C. avevano fatto di Roma uno degli Stati più forti di quel tempo.

L'esercito romano

Nel corso di queste lunghe e dure guerre si formò e si consolidò l'organizzazione militare di Roma. L'esercito romano era un esercito popolare, formato col reclutamento dei cittadini, a cominciare dal diciassettesimo anno di età. Tutti i Romani erano obbligati a prestare servizio militare, il cui obbligo era condizione indispensabile per poter accedere alle cariche statali. Il servizio militare non era

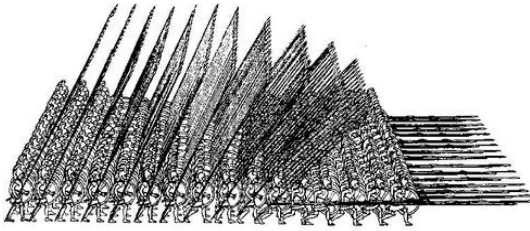
considerato solamente un obbligo imprescindibile, ma anche un onore: vi venivano ammessi solo i cittadini con pieni diritti. I proletari, secondo la Costituzione di Servio Tullio, non prestavano servizio effettivo nell'esercito, e gli schiavi non erano ammessi nell'esercito. Chi si rifiutava di prestare servizio militare veniva punito molto severamente: poteva anche essere privato di tutti i diritti civili e venduto come schiavo.

Nel periodo iniziale della repubblica, in caso di pericolo di guerra, l'esercito era reclutato per ordine del senato e dei consoli e veniva smobilitato appena terminate le operazioni militari. Formalmente questa situazione si mantenne abbastanza a lungo, ma fin dal IV sec. a.C. e tanto più nel III sec., date le continue guerre, l'esercito divenne permanente.

Nei primi anni dell'era repubblicana il servizio nell'esercito non era remunerato: ogni combattente doveva procurarsi da solo l'armamento e le vettovaglie, e soltanto i cavalieri ricevevano dallo Stato i cavalli o una somma corrispondente al costo di un cavallo. A seconda del censo i Romani servivano nella cavalleria, nella fanteria pesante o, nel caso dei meno abbienti, nella fanteria armata alla leggera. Le grandi famiglie aristocratiche (*gentes*) che andavano a combattere erano in grado di disporre anche di un certo seguito di *clienti*, bisognosi di protezione ma anche capaci di seguire quelle famiglie nel corso delle guerre per conquistare terre e città.

Alla fine del V sec. fu effettuata una riforma militare, attribuita al semilegendario eroe della guerra di Veio e di quella gallica, Marco Furio Camillo, in conseguenza della quale era fissato uno stipendio per i militari (soldo), erano concessi armamento e vettovagliamento a spese dello Stato ed era parimenti modificata l'organizzazione dell'esercito.

L'esercito romano si divideva in "legioni", la cui composizione numerica variava da 4.200 a 6.000 uomini di fanteria, più 900 cavalieri circa. Prima della suddetta riforma la legione era una falange di fanti armati pesantemente, schierata in profondità su otto file. La cavalleria e la fanteria leggera venivano disposte di solito alle ali e utilizzate prevalentemente come riserva.



Falange oplitica

Nel corso della guerra contro i Sanniti, intorno al 340 a.C., i Romani sostituirono la rigida falange oplitica, di derivazione macedone, capace solo d'una grande forza d'urto ma tatticamente poco manovrabile, con l'ordinamento per *manipoli*, che resterà la struttura fondante dell'esercito romano per alcuni secoli, fino all'adozione delle *coorti* (1 coorte = 3 manipoli; 10 coorti = 1 legione). L'ordinamento per manipoli assicurava una notevole manovrabilità. Il manipolo aveva il vantaggio di poter combattere da solo, a condizione che vi fosse grande coesione e prontezza.

Ogni legione veniva suddivisa in 30 principali unità tattiche (manipoli), e ogni manipolo a sua volta si divideva in due "centurie" (tra i 60 e i 100 uomini). Le legioni venivano ora schierate, secondo il principio della maggiore capacità ed esperienza dei soldati, in tre linee di combattimento: nella prima si trovavano i soldati giovani, nella seconda i più esperti e nella terza i veterani.

I combattimenti non si svolgevano a cavallo ma a piedi: i cavalli servivano per spostarsi velocemente sul luogo dello scontro. Lo scontro decisivo avveniva sempre tra fanti: l'uso intelligente della cavalleria avverrà solo nel corso delle guerre puniche.

La prima linea era costituita dagli *hastati* (i più giovani) in formazione di 15 manipoli (di 60 fanti ciascuno) oltre a 20 fanti armati alla leggera, chiamati *leves*: quest'ultimi avanzavano lanciando sulle schiere nemiche i giavellotti (*pilum*) per scompigliare le file nemiche. Poi avveniva il combattimento a corpo a corpo.

La seconda linea, quella dei *principes*, i soldati migliori, di età più matura, subentrava solo quando la prima fila si trovava in difficoltà e retrocedeva negli intervalli tra i manipoli. Anche questa schiera era formata da 15 manipoli, tutti ben armati. Queste prime due schiere (formate da 30 manipoli) erano chiamate *antepilani*.

La terza fila era formata da altri quindici "ordini", formati ciascuno da 3 manipoli (il primo di *triarii*, il secondo di *rorarii* e il

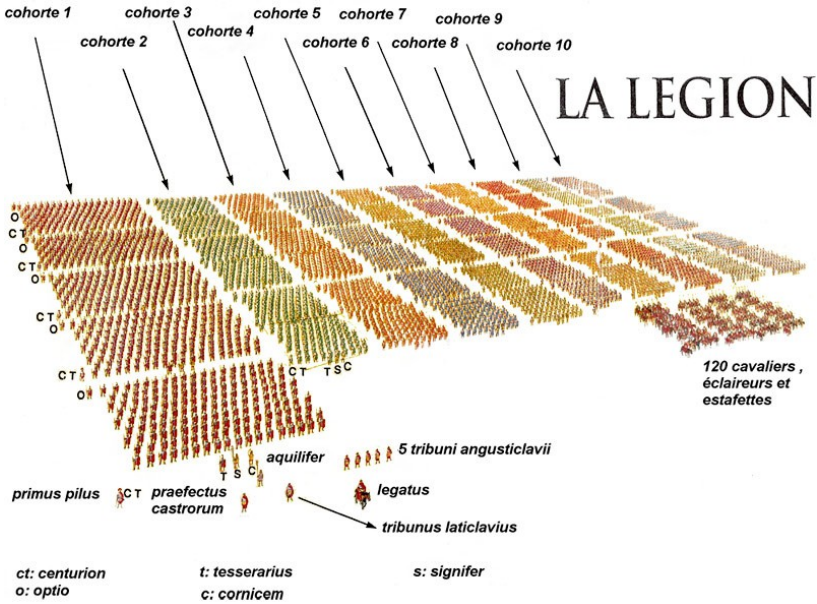
terzo di *accensi*) di 60 armati ognuno. Ognuna di queste quindici unità constava di due vessilliferi e quattro centurioni, per un totale di 186 uomini. I *triarii* erano soldati veterani di provato valore, i *rorarii*, più giovani e meno esperti, e infine gli *accensi*, ultima schiera di scarso affidamento.

Solo in caso estremo, quando l'esito del combattimento non poteva essere deciso senza far ricorso alle riserve, entravano in combattimento i *triarii*, i quali, dopo aver accolto *hastati* e *principes* tra le loro file, serravano le file e in un'unica ininterrotta schiera si gettavano sul nemico.

LEGIONE ROMANA LIVIANA (metà IV secolo a.C.)																	
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15		
Accensi	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	45 MANPULI	15 ORDINES di 186 armati ciascuno
Rorarii	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30		
Triarii	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30		
Centuriones et Vessilliferi	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6		
Principes	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	15 MANPULI	
Centuriones	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2		
Hastati	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30		
Leves	20	20	20	20	20	20	20	20	20	20	20	20	20	20	20	15 MANPULI	ANTEPILANI
Centuriones	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2		
TOTALE (fantia)																	
Equites + Decuriones	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	10 TURMAE	
TOTALE (cavalieri)																	

Le armi principali erano il gladio (spada corta a due tagli), due tipi di lancia (da getto e da urto), l'arco e le frecce, le fionde dei frombolieri e, per la difesa, lo scudo (da rotondo di bronzo diventa rettangolare in legno), l'elmo, la corazza e gli schinieri.

Il supremo comando militare era rappresentato dal re, poi, abbattuta la monarchia, da due consoli, che erano i generali, nonché dai loro aiutanti, i "legati", e dai capi delle legioni, i tribuni militari. In caso di grave pericolo per lo Stato il comando supremo veniva affidato a un dittatore. La dittatura era una carica straordinaria, che durava un periodo di tempo relativamente breve (sei mesi). Il dittatore era investito dei pieni poteri militari e civili, e nominava un proprio aiutante militare, il capo della cavalleria. La figura principale nei quadri intermedi era il centurione; il centurione della prima centuria era contemporaneamente comandante di tutto il manipolo.



Nel periodo iniziale della repubblica le forze armate erano composte di solito da quattro legioni; ogni console comandava due legioni. Quando le truppe erano riunite, i consoli, secondo il costume romano, comandavano alternativamente.

Oltre alle legioni, che si componevano esclusivamente di cittadini romani, facevano parte dell'esercito romano i cosiddetti "soci" o alleati, reclutati tra le tribù e le comunità assoggettate dell'Italia. Essi avevano generalmente la funzione di truppe ausiliarie, ed erano disposti sui fianchi delle legioni.

L'esercito romano era molto forte non solo a motivo della capacità di risolvere prontamente i limiti tattici e strategici, ma anche perché era un esercito di cittadini, non di mercenari, ed era anche un esercito di alleati (Latini e Italici, almeno sino al II sec. a.C., poi chiunque poteva diventare alleato). Agli alleati spesso venivano assegnati compiti specifici sulla base delle loro abilità o specialità tradizionali: p.es. i Cretesi venivano impiegati come arcieri, gli spagnoli come frombolieri ecc.

Gli alleati conservavano un'autonomia formale nella politica interna, ma dovevano rinunciare a una politica estera indipendente, anche perché tutto il loro potenziale bellico doveva essere messo a disposizione di Roma. Il che non sempre veniva accettato tranquilla-

mente, come p.es. testimonia la rivolta di gran parte degli alleati nel 90 a.C. Non a caso i Romani si guardavano bene dal creare reparti militari etnicamente omogenei.

Le truppe ausiliarie raddoppiavano gli effettivi di una legione, al punto che tra Romani e alleati il potenziale umano mobilitabile era di circa 800-900.000 soldati (circa il 6-7% degli arruolabili era annualmente sotto le armi).

Di regola le legioni, almeno fino al II sec. a.C., non superavano mai le quattro unità (due per console), ma in alcuni momenti delle guerre puniche arrivarono oltre 20 (con la promessa della libertà si arruolarono persino gli schiavi).

I consoli comandarono sulle legioni solo fino al I sec. a.C., dopodiché vennero sostituiti dai tribuni, per soddisfare meglio le esigenze di eserciti divenuti molto più grandi; a loro volta i tribuni sceglievano i centurioni, responsabili della disciplina, dell'addestramento e del comando di ogni centuria. Il centurione veniva scelto sulla base dell'esperienza e della capacità di comando. La sua origine sociale in genere era modesta.

La lunga permanenza dei militari all'estero avrà due effetti inevitabili: a) l'aumento dell'importanza dei contingenti alleati; b) la nascita delle prime colonie di veterani, che contribuì alla romanizzazione delle province.

Durante la fase espansionistica di Roma il soldato prendeva un denario al giorno e partecipava, in misura crescente del suo grado, alla spartizione del bottino. Un centurione poteva arrivare a più di 100 denari al mese; un tribuno a più di 200. Un grave problema che il governo di Roma dovrà presto affrontare sarà determinato dal fatto che quanto più gli uomini militavano nell'esercito, tanto più la terra lavorata (in Italia) veniva abbandonata, se non si avevano schiavi a disposizione, sicché tra i lavoratori agricoli aumentava la proletarianizzazione dei ceti più deboli.

Le truppe ausiliarie

Le truppe ausiliarie dell'esercito romano erano costituite da contingenti non in possesso della cittadinanza romana, almeno nella fase repubblicana. Nel 90-88 a.C., dopo la rivolta di gran parte degli alleati (guerra sociale), la cittadinanza venne estesa a tutti gli Italici, il che dava loro diritto di prestare servizio nella legione.

Questi contingenti potevano essere costituiti da elementi mercenari oppure da *foederati*, provenienti da quei popoli liberi che vi erano obbligati sulla base di patti di mutua alleanza con Roma. Ma soprattutto erano genti sconfitte militarmente (quindi *in primis* le popolazioni italiche), costrette, a titolo di tributo, a offrire un certo numero di contingenti armati.

Gli Italici (in qualità di *socii*) avevano autonomia amministrativa e, sul piano meramente locale, anche politica, ma la loro politica estera e militare dipendeva strettamente da quella romana. Essi fornivano soprattutto reparti di cavalleria: una specialità trascurata nell'ordinamento militare di Roma. Ma fornivano anche reparti di fanteria leggera, in quanto quella pesante era tipica della legione.

Gli ausiliari svolgevano inoltre funzioni di supporto, come p.es. l'esplorazione, la ricerca, la presa di contatto con l'avversario, la costruzione di fortificazioni difensive... Quando l'impero romano raggiunse, verso la fine del periodo repubblicano, la sua massima espansione, i contingenti alleati furono tratti prevalentemente dalle popolazioni barbariche.

Dalla fine del I sec. d.C. gli ausiliari saranno qualitativamente di poco inferiori alle legioni. Il primo imperatore a offrire loro, ormai reclutati in servizio permanente e non più solo in occasione di campagne militari, una paga mensile e un equipaggiamento uniforme, fu Augusto, il quale stabilì anche che rimanessero di stanza nella loro regione di reclutamento, ad eccezione del comando delle singole unità, che veniva sempre affidato a ufficiali superiori romani (tribuni), scelti inizialmente tra i giovani figli dei senatori, nell'espletamento del primo degli incarichi militari tipico della loro carriera politica, e successivamente, dopo le riforme di Claudio, tra l'ordine equestre.

Ai tempi di Traiano gli ausiliari erano divenuti così importanti che nella guerra in Dacia furono proprio loro a sostenere i principali scontri col nemico. Nella Colonna Traiana i legionari, essendo considerati delle truppe specializzate, vengono ritratti non tanto nei combattimenti (a meno che il loro intervento non fosse assolutamente necessario), quanto nelle mansioni tecniche o logistiche.

La ferma di un ausiliario durava da 25 a 28 anni. Si prestava servizio in unità di fanteria, la cui formazione prendeva il nome di coorte, con effettivi che potevano andare da 500 uomini (le centurie di 82-83 fanti ciascuna) a 1.000 (dieci centurie di 100 fanti). A dir il vero quando la coorte fu inventata da Gaio Mario i manipoli erano

soltanto tre, per un totale di 300 uomini.

Le coorti di fanteria potevano essere integrate con elementi di cavalleria. A seconda della tipologia, le coorti erano comandate o da un prefetto o da un tribuno. I ranghi dell'ufficialità inferiore erano costituiti da centurioni e decurioni.

Un ausiliario, come paga, prendeva tre volte meno di un legionario, ma alla fine della sua carriera gli veniva assicurata la cittadinanza romana, a lui e alla sua discendenza legittima.

Verso l'ultimo periodo del I sec. d.C. si crearono i “numeri”, cioè quei reparti militari la cui consistenza non superava le 500 unità. Questo permetteva di arruolare facilmente gli elementi barbarici, che all'interno dell'esercito romano conservavano la propria lingua, la propria uniforme, le proprie armi, il proprio modo di combattere. Alla fine diventeranno loro i veri ausiliari. Adriano istituzionalizzò i “numeri” e il loro impiego crebbe tanto che alle soglie dell'età diocleziana costituirono il fulcro di un esercito completamente imbarbarito.

Non dimentichiamo inoltre che nel 212 d.C., con la *Constitutio Antoniniana* dell'imperatore Caracalla, la cittadinanza romana venne estesa a tutti i sudditi, rompendo così, definitivamente, quella differenza di rango tra legionari e ausiliari.

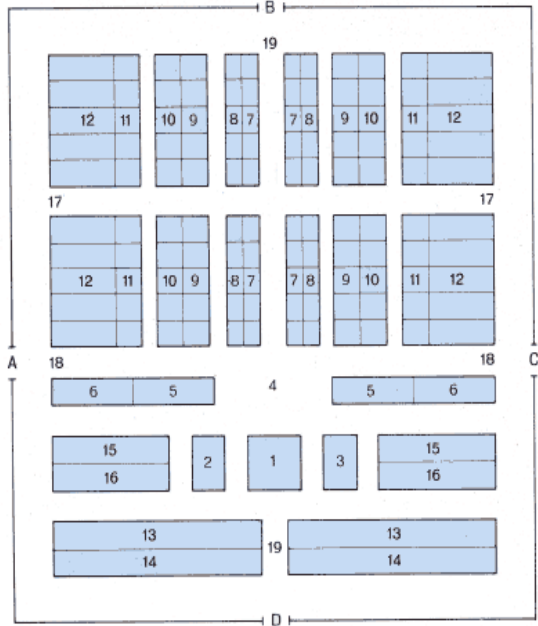
La costruzione degli accampamenti

Uno degli aspetti più importanti della tattica militare romana era la costruzione degli accampamenti fortificati (“castra”). Il *castrum* era di pianta rettangolare o quadrata con lati lunghi circa 500 metri, circondata da un fossato profondo circa 2 metri e da un terrapieno sormontato da una palizzata (*vallum*), tagliati da due strade perpendicolari, il *decumanus* (da est a ovest) e il *cardo* (da nord a sud), al cui incrocio vi era il *pretorium*, la tenda del comando. La *via praetoria* (dalla porta pretoria D sino alla porta decumana B) portava al quartiere del comandante. Invece la *via principalis* (che andava dalla porta A sino alla B) portava agli uffici del tribuno e del prefetto.

Pianta di un accampamento
militare romano.

- A – porta sinistra.
B – porta decumana.
C – porta destra.
D – porta praetoria.

- 1, praetorium o tenda del comandante;
2, tenda del questore; 3, tenda dei due
luogotenenti; 4, principium o spazio per
le adunate; 5, tende dei tribuni; 6, ten-
de dei prefetti degli alleati; 7, tende
della cavalleria romana; 8, tende dei
triarrii; 9, tende dei principes; 10, tende
degli hastati; 11, tende della cavalleria
alleata; 12, tende della fanteria alleata;
13, 14, tende della cavalleria e della
fanteria degli extraordinarii; 15, guar-
dia del comandante; 16, volontari;
17, via Quintana; 18, via Principale;
19, via praetoria.



Il terreno veniva scelto possibilmente nei pressi di un fiume e si faceva in modo che ogni campo disponesse di bagni, magazzini, stalle, spazi aperti per parate e addestramenti; fuori del campo si potevano costruire anche anfiteatri. Le tende erano in genere per otto militari; ovviamente per gli ufficiali e i sottoufficiali erano previsti alloggi più ampi.

Gli accampamenti fortificati escludevano qualunque assalto improvviso del nemico (anche perché all'esterno i fossati erano difesi da pali acuminati, conficcati verso l'alto e inclinati in avanti, inoltre alcune porte erano protette da torri di guardia) e davano la possibilità di unire il vantaggio delle azioni d'attacco con quelle di difesa, in quanto il campo serviva sempre da base d'appoggio, in cui l'esercito poteva rifugiarsi in caso di necessità. Quando l'accampamento era fisso, le tende venivano sostituite da case in muratura e il territorio da mura robuste (*moenia*).

Poiché una legione contava circa seimila uomini, questi campi facilmente si trasformavano in piccole città, attorno alle quali si creava una vita collaterale, fatta di mercanti, artigiani, donne. Proprio da questi insediamenti nacquero importanti città come p.es. Torino, Verona, ma anche Chester, York in Inghilterra, ecc. Il soldato

passava in questi accampamenti anche fino a 28-30 anni della propria vita, cioè considerando che ogni romano diventava abile alle armi praticamente a 17 anni, quando indossava la toga virile ed entrava a far parte degli *iuniores*, doveva fare il militare fino a 45-46 anni, dopodiché apparteneva ai *seniores*, cioè ai riservisti, richiamabili in casi di particolare pericolo (esisteva anche una chiamata di emergenza detta *tumultus*, che avveniva a prescindere da tutto).

Nell'esercito romano vigeva la più ferrea disciplina. Ogni soldato prestava un solenne giuramento al suo comandante: la parola *sacramentum*, con cui si designava questo atto di totale fiducia e sottomissione, implicava l'idea della punizione severa per chi trasgrediva le regole. L'ordine e l'obbedienza erano i principi supremi e qualunque infrazione era punita spietatamente. Per la mancata esecuzione di un ordine c'era la pena di morte. Il comandante supremo aveva il diritto di disporre della vita non solo dei semplici soldati, ma anche dei capi militari. Se una formazione fuggiva dal campo di battaglia, s'effettuava la "decimazione": la formazione veniva allineata e ogni dieci uomini uno veniva condannato a morte. Manlio Torquato nel 340 a.C. mise a morte il figlio solo perché aveva ingaggiato un duello individuale (vincendolo) senza la sua autorizzazione. Esempi come questo se ne possono fare tanti e non a caso già a partire dal II sec. a.C. i giovani romani cominciavano a manifestare una certa insoddisfazione per la leva militare.

Gli stessi plebei spesso rifiutavano le continue chiamate alle armi, poiché dalle conquiste realizzate ricevevano solo le briciole e le famiglie rimaste in patria facilmente cadevano vittime dei debiti, senza considerare che, una volta entrato nell'esercito, il plebeo perdeva automaticamente tutti i diritti faticosamente acquisiti con le lotte di classe: poteva p.es. essere messo a morte per indisciplina, senza alcun processo.

I combattenti che si erano distinti sul campo di battaglia ricevevano ricompense di vario genere; l'onore più alto era la corona di alloro. Un condottiero che avesse conseguito una grande vittoria riceveva il titolo di *imperator* e veniva onorato con il trionfo, cioè con la trionfale entrata in Roma a capo delle legioni vittoriose.

Esercito e generali al tempo della Roma antica

Al tempo dei primi grandi generali romani, come Mario, Sila, Pompeo e Cesare, l'esercito continuava a essere riservato ai citta-

dini, ma, a partire dalla seconda guerra punica, fu abbattuto in misura consistente il livello minimo di censo necessario per essere arruolati nelle legioni: da 11.000 a 4.000 assi. Praticamente potevano arruolarsi anche i cittadini quasi poveri.

A dir il vero già Gaio Mario, in occasione della guerra giugurtina (111-105 a.C.), aveva deciso di arruolare nella legione anche i volontari di estrazione proletaria. D'altra parte le continue guerre avevano prodotto una crescente proletarizzazione dei ceti contadini tradizionali e una loro conseguente urbanizzazione, senza considerare che i ceti più abbienti tendevano a sottrarsi alla leva, in quanto le esigenze della politica estera prevedevano sui campi di battaglia decine di migliaia di uomini per molti anni di seguito.

Già ai tempi di Mario e Silla era apparso molto chiaro che eserciti di grandi dimensioni avevano bisogno di comandanti sperimentati, mossi da ambizioni non solo militari ma anche politiche. E questa esigenza determinerà, con Cesare e soprattutto con Augusto, la nascita di istituzioni politiche propriamente imperiali.

Lo stesso soldato, non potendo contare su fortune personali, tendeva progressivamente a fare della guerra una professione e a considerare come punto di riferimento il proprio generale e non più il governo cittadino, ovviamente sempre nella speranza di poter un giorno tornare a vivere su un pezzo di terra godendosi il proprio definitivo congedo.

Gli stessi generali favorirono così tanto i loro veterani da finire col rompere i rapporti col senato. Cesare arrivò persino a insediarli stabilmente nelle province e anche Ottaviano sfruttò nella stessa maniera le terre conquistate in Egitto.

Fu soprattutto la concessione della cittadinanza agli Italici dopo la guerra sociale del 90-88 a.C. che permise di soddisfare tutte le maggiori esigenze delle grandi campagne militari di Silla, Pompeo, Cesare, Antonio e Ottaviano. Alla fine delle guerre civili le legioni erano diventate più di 50 e ognuna disponeva di circa 6.000 uomini (praticamente il 10% della popolazione italiana, al tempo di Augusto, era sotto le armi).

A partire da Augusto l'imperatore era diventato il capo supremo di tutti gli eserciti e ben difficilmente un generale vittorioso avrebbe potuto aspirare a un dominio anche politico. Senonché proprio sotto Augusto si abbandonò la politica di conquista, preferendo fare dell'impero un organismo chiuso da frontiere, diviso dal mondo esterno. Quanto, in questa decisione di Augusto, di limitarsi a conso-

lidare le conquiste già realizzate, contribuì la disfatta di alcune sue legioni nelle campagne germaniche, è facile capirlo. In ogni caso la storia politico-militare dell'impero gli dette ragione, visto che il suo ordinamento rimase in vigore sino al III sec. Egli, nello stesso tempo, ridusse le legioni a 28 (divenute poi 25 dopo la disfatta di Teutoburgo), le stanziò stabilmente nelle province e istituì un tesoro militare con cui pagare, in denaro o in terre, i premi di congedo.

L'area geografica di reclutamento delle legioni si era estesa alle stesse province, tanto che alla fine del II sec. solo una minoranza di legionari proveniva dall'Italia. E il legionario, considerando la precarietà in cui vivevano tanti strati sociali nell'Italia imperiale, non se la passava male: è vero che doveva restare sotto le armi per un periodo molto lungo (anche fino a 28 anni), ma è pur vero che percepiva una paga annuale di 200 denari, godeva di un prestigio sociale indiscusso e di una sicurezza che andava ben oltre il periodo di leva.

Di regola non poteva sposarsi, però poteva vivere con una o più donne (almeno a partire da Settimio Severo), da cui poteva avere dei figli, benché solo il legionario fruisse della cittadinanza romana. I figli di queste unioni di fatto potevano essere legittimati secondo il "diritto delle genti", per cui potevano anche ereditare i beni del padre, se pagavano una tassa del 5% sull'eredità. Una volta andato in congedo, al legionario veniva data facoltà di legittimare una delle unioni contratte durante il servizio militare. In tal caso i figli ricevevano la cittadinanza romana, ma solo se nati dopo il riconoscimento. Gli stessi soldati, privi di tale cittadinanza, l'acquistavano in automatico al momento del congedo. Nei primi secoli dell'impero i legionari erano almeno 160.000, e altrettanti gli ausiliari, su una popolazione di circa 50 milioni di abitanti.

Ogni soldato, a qualunque grado appartenesse, era libero di venerare i propri dèi, specie a partire dal momento in cui il reclutamento avveniva su base locale, per aree geografiche (da Adriano in poi), e il soldato poteva vivere, di regola, là dove era stato arruolato. Tuttavia, ogni soldato era tenuto a prestare un certo culto anche all'imperatore, il che era un ostacolo insormontabile a quanti professavano religioni ebraico-cristiane. Solo nel 314 il concilio di Arles tolse ufficialmente ai cristiani il divieto di servizio nell'esercito pagano.

L'esercito barbarico nella Roma classica

L'esercito imperiale, tranne i rari casi di Traiano e Settimio

Severo, non condusse mai campagne di conquista, ma si limitò a svolgere compiti di difesa, di romanizzazione e urbanizzazione delle aree provinciali, dando ai soldati la possibilità di una certa emancipazione sociale e ai generali la possibilità di diventare imperatori.

Gli eserciti stanziati nelle province per lunghi anni si legarono molto strettamente ai loro generali, tant'è che la presa del potere attraverso l'esercito, dopo l'esempio di Settimio Severo, fu una prassi costante del III sec.

Quando le risorse economiche imperiali diminuivano, l'esercito cercava di garantire per sé una parte cospicua: di qui i frequenti e abbondanti donativi da parte degli imperatori, i saccheggi di ricche città (come p.es. Aquileia nel 238) e le continue vessazioni ai danni delle campagne.

L'esercito era diventato una struttura privilegiata, costosa (lo stipendio dei militari era di tutto rispetto) e con una base demografica modesta rispetto alle esigenze di sicurezza, tant'è che le invasioni di Quadi e Marcomanni, sotto Marco Aurelio, mostrarono che lo sfondamento delle frontiere non era cosa impossibile.

Come noto, ai tempi della fase repubblicana il politico era a un tempo soldato e magistrato (e spesso anche sacerdote). Viceversa, con la nascita dell'impero il principe si serviva dei senatori per governare le province dove erano stanziati le legioni. Un senatore era il comandante di ogni legione. I comandi militari servivano ai senatori per acquisire ancora più potere, prestigio, ricchezze.

Col passare del tempo, soprattutto in virtù della professionalizzazione della carriera militare, i comandi delle legioni venivano sempre più affidati all'ordine equestre, e proprio da questo ordine, non più quindi dal rango senatorio, finiva coll'emergere il nuovo imperatore.

Sul piano militare gli *equites* (ordine basato sul censo) avevano più esperienza dei senatori e spesso erano favorevoli a processi politici assolutistici, che permettessero di aumentare il loro potere. Viceversa, la classe senatoria non amava mettere in discussione i privilegi acquisiti secoli prima. Difficilmente un senatore avrebbe accettato l'idea che un governo imperiale potesse essere conquistato e mantenuto con il solo aiuto dell'esercito.

Di fatto però la tendenza era proprio questa, al punto che divenne una prassi consueta quella di arruolare, nelle file dell'esercito, gruppi di barbari stanziati entro i confini o addirittura esterni all'impero. Questo scollamento tra aspetti militari e politici fece sì che du-

rante la crisi del III sec. i grandi comandanti provinciali si trasformassero facilmente in usurpatori.

Diocleziano (284-305), che ovviamente non poteva più mettere in discussione né l'autonomia dell'apparato militare né il suo carattere professionalizzante, escogitò l'idea di suddividere le province in piccole unità amministrative, onde evitare la concentrazione del potere nelle mani di un solo governatore. Nello stesso tempo decise di affidare il potere civile delle province a uomini di varia provenienza, ma sempre più funzionari imperiali piuttosto che grandi notabili: il che non faceva certo piacere alla vecchia aristocrazia senatoria.

Questo in sostanza significava che all'esercito, i cui effettivi erano stati raddoppiati, giungendo a mezzo milione (il 10% di tutta la popolazione dell'impero), veniva sì riconosciuta ampia autonomia, ma a condizione che non si mettesse in discussione quella politica e amministrativa dei funzionari.

In un certo senso le legioni, nella loro organizzazione classica, furono smantellate. I reparti, generalmente di mille uomini, chiamati *limitanei* (da *limes*, confine), dovevano distinguersi sulla base dell'armamento e dei compiti: p.es. i cavalieri mori, gli arcieri africani, i cavalieri catafratti di derivazione partica... I *limitanei* potevano essere di cavalleria o di fanteria, o reparti specializzati di estrazione provinciale o barbarica (i cosiddetti *numeri*). Esisteva anche un nucleo di soldati che formava l'esercito a disposizione dell'imperatore, una sorta di protezione personale: i *comitatenses*, anch'essi divisi per mille.

Moltissimi di questi soldati erano di origine barbarica, anche perché la leva era molto dura e spesso lontana dai centri urbani più significativi dell'impero, per cui la renitenza tendeva ad aumentare, incoraggiata altresì dai grandi proprietari terrieri, che avevano continuamente bisogno di manodopera e che preferivano pagare un tributo monetario pur di tenercela.

Gli elementi barbarici dell'impero o comunque quelli meno romanizzati divennero una parte così significativa dell'esercito che giunsero anche a posizioni di comando, come p.es. Stilicone¹⁶, un

¹⁶ Stilicho Flavius (395-408), vandalo di origine ma romano di educazione, fu l'ultimo grande difensore dell'impero romano d'occidente dalle grandi invasioni barbariche. Grazie a una fortunata missione alla corte persiana, acquistò grande favore presso l'imperatore Teodosio, raggiungendo una posizione preminente a corte, tanto che Teodosio verso il 392 gli affidò il co-

generale vandalo di Teodosio.

Costantino fece crescere i *comitatenses* al punto che arrivarono a essere quasi la metà degli effettivi dell'intero esercito imperiale. I reparti non solo erano specializzati ma venivano anche reclutati tra gli elementi migliori sul piano fisico e sociale; erano inoltre pagati meglio dei *limitanei* e avevano particolari privilegi (p.es. l'esenzione fiscale), senza considerare che potevano alloggiare in prossimità dei centri urbani e naturalmente potevano essere comandati da generali di origine barbara.

Le tribù barbare assunsero un'importanza così grande che dopo la battaglia di Adrianopoli (378), in cui cadde lo stesso imperatore Valente, i Goti vincitori ottennero di essere stanziati all'interno dei confini imperiali e qui iniziarono a romanizzarsi.

Ormai qualunque tendenza aristocratica di opporsi all'integrazione coi barbari andava ritenuta del tutto antistorica, e infatti questa politica senatoria subì uno smacco clamoroso proprio col sacco di Roma, compiuto dai Visigoti di Alarico nel 410. L'occidente era destinato a veder nascere i regni romano-barbarici.

Viceversa in oriente i bizantini riuscirono a tener lontane dai confini le tribù barbariche o comunque a convivervi più o meno pacificamente per un altro millennio, conservando le strutture romane,

mando supremo delle armate imperiali. Quando Teodosio morì a Milano nel 395, Stilicone divenne tutore del figlio di lui, Onorio, cui era stato affidato il governo della parte occidentale dell'impero, mentre ad Arcadio quella orientale. Stilicone si trovò costretto a fronteggiare varie tribù barbariche, tra cui i Visigoti che, scontenti della Tracia (loro assegnata da Teodosio dopo la sconfitta di Adrianopoli), avevano preso a saccheggiare e occupare alcuni territori della Grecia, dell'Epiro e persino del nord Italia. Stilicone ebbe la meglio, costringendo i Visigoti a ripiegare oltre le Alpi e promettendo loro la conquista dell'Illiria, oggetto di disputa tra le due parti dell'impero. Quando nel 407 i Visigoti tornarono a minacciare nuovamente l'Italia, in quanto non avevano ottenuto l'Illiria, Stilicone indusse l'imperatore Onorio ad accettare il pagamento di un tributo, ma così facendo si attirò l'odio dell'intera amministrazione romana e soprattutto del senato di Roma, che lo accusò di complicità col nemico. Stilicone fu eliminato in una rivolta militare a Ravenna, dopo un processo sommario, e i Visigoti ne approfittarono immediatamente per scendere in Italia e saccheggiare la stessa Roma nel 410. Col bottino trafugato cercarono d'imbarcarsi per l'Africa, ma le loro navi furono travolte in una tempesta nello stretto di Messina, e il loro capo, Alarico, morì presso Cosenza. Gli ultimi Visigoti finirono a cavallo dei Pirenei. La capitale dell'impero d'occidente fu trasferita a Ravenna.

soggette agli influssi del mondo ellenico e a quello culturale del cristianesimo. Costantino aveva perfettamente capito che se si voleva continuare la civiltà greco-romana in nome del cristianesimo bisognava anzitutto spostare la capitale a Bisanzio (cosa che fece già nel 330), e la storia s'incaricò di dargli ragione.

Il Mediterraneo occidentale nel III sec. a.C.

Il regno di Agatocle

Se nel V sec. a.C. e più ancora nel IV il Mediterraneo occidentale si presentava anzitutto come un centro di scontri continui tra Cartagine e gli elleni occidentali; ora, nel sec. III, sorgeva una nuova potenza: lo Stato romano.

Nell'epoca in cui Roma entrava sulla scena internazionale, il periodo della massima fioritura delle città italiche della Magna Grecia era già passato. Le città si erano indebolite a causa delle prolungate lotte intestine, e ciò ebbe come conseguenza una crescente pressione delle popolazioni indigene dell'Italia meridionale.

Già nell'anno 421 Cuma e Capua caddero sotto il dominio dei Sanniti, e all'inizio del IV sec. passarono nelle mani dei Lucani Posidonia e Laos. Verso il III sec. sulla costa occidentale soltanto Velia (Elea) e Reggio conservavano la loro indipendenza. Sulla costa orientale dell'Italia rimase indipendente la grande città di Taranto, ma anch'essa, dal tempo della caduta del regno di Siracusa, riusciva a stento a contrastare la pressione dei Lucani e dei Messapi, suoi vicini.

Già alla fine del IV sec. in Sicilia i siracusani avevano fatto dei tentativi per riunire sotto il loro potere le città della Magna Grecia e creare uno Stato capace di competere con Cartagine per il dominio del Mediterraneo occidentale. Questo avvenne nel periodo della tirannia di Agatocle.

La carriera di Agatocle, il quale da semplice vasaio divenne “re dei Siciliani”, dimostra ch'egli era un personaggio di molte risorse. Dapprima infatti diede prova d'essere un eccellente comandante militare; successivamente riuscì ad acquistare una larga popolarità fra i cittadini di Siracusa, specialmente fra i non abbienti, promettendo di esaudire le loro antiche aspirazioni: la spartizione delle terre e l'abolizione dei debiti.

La sua crescente influenza e la straordinaria attività lo rendevano pericoloso agli occhi del governo oligarchico di Siracusa, e per questo motivo egli fu costretto a fuggire in esilio. Nonostante ciò, Agatocle riuscì ugualmente, e in breve tempo, non solo a reclutare

reparti di mercenari, ma anche a guadagnarsi molti seguaci nella stessa Sicilia.

Nell'anno 316 le forze di Agatocle entrarono in Siracusa, e con l'aiuto della popolazione egli riuscì a rovesciare il governo oligarchico; molti appartenenti ai circoli oligarchici pagarono con la vita o con la perdita dei beni. Subito dopo fu indetta un'assemblea popolare, davanti alla quale Agatocle giurò di mantenere le leggi instaurate e fu eletto stratego e autocrate. Egli riuscì non soltanto a ristabilire il grande Stato di Dionisio, ma anche a ingrandirlo territorialmente.

La maggior parte delle città della Sicilia ellenica riconobbe l'egemonia di Siracusa; altre città elleniche, come p. es. Agrigento, Gela e Messina, da principio lottarono contro Agatocle, alleandosi ai fuoriusciti siracusani, ma nell'anno 313 furono costrette a sottomettersi al suo dominio.

La lotta contro Cartagine, diventata ormai una direttiva tradizionale della politica estera dei tiranni siracusani, inizialmente non si evolveva a favore di Agatocle: nella battaglia di Ecnomo i Cartaginesi ottennero infatti una netta vittoria sull'esercito di Agatocle, e Siracusa era minacciata d'assedio. Ma Agatocle con un'audace mossa impedì al nemico di sfruttare il successo ottenuto e paralizzò le forze avversarie in Sicilia. Infatti nel 310 sbarcò sulle coste africane con 14.000 mercenari, prese Adrumeto (Susa) e nel 307 s'impossessò anche di una delle più belle città del litorale africano, cioè di Utica, minacciando la capitale dei Cartaginesi.

Tuttavia, nonostante questi successi bellici, egli dovette interrompere le operazioni, poiché in Sicilia, in quasi tutte le città sottomesse da Agatocle, era scoppiata un'insurrezione capeggiata da Agrigento. Agatocle si trovò in una situazione molto difficile, poiché non era in grado di continuare la guerra in Africa e quella contro gli insorti in Sicilia: abbandonò quindi il grosso del suo esercito in Africa (che però si arrese quasi subito ai Cartaginesi) e ritornò in Sicilia. Qui, dopo lunghi combattimenti dall'esito alterno, egli riuscì infine a reprimere l'insurrezione; con il trattato di pace dell'anno 305 Siracusa ridivenne padrona della Sicilia, a eccezione della parte che apparteneva ancora a Cartagine, e Agatocle assunse il titolo di "re dei Siciliani".

Questo gesto politico era senza dubbio legato allo sviluppo degli avvenimenti nel Mediterraneo orientale, dove nello stesso pe-

riodo i diadochi¹⁷, dividendosi fra loro l'impero di Alessandro, si arrogavano il titolo reale. Dato però che la guerra contro Cartagine non aveva avuto un esito definitivo, Agatocle verso l'anno 300, con il pretesto di aiutare Taranto, iniziò la guerra contro le popolazioni italiche, incominciando le azioni belliche nella Calabria contro i Bruzi.

Dopo la morte di Agatocle (289 a.C.), il suo grande ma fragile regno presto si disfece, e questa volta per sempre. A creare un impero d'importanza mondiale riuscì invece un altro Stato occidentale, che aveva maggiori possibilità del regno di Sicilia e della sua rivale Cartagine: Roma.

La guerra dei Romani contro Pirro

Dopo le guerre sannitiche e la conquista dell'Italia centrale, i Romani si trovarono a diretto contatto con le città greche dell'Italia meridionale. Indebolite com'erano dalle accanite lotte tra i singoli gruppi dei rispettivi abitanti, le città greche non erano in grado di superare i forti contrasti esistenti nelle reciproche relazioni e di opporre un fronte unitario a Roma.

Verso l'anno 280 i Lucani aggredirono la città greca di Turi, situata nelle vicinanze dell'antica Sybaris (odierna Sibari) in Calabria. Non desiderando chiedere aiuto all'avversaria Taranto, i Turii chiesero soccorso ai Romani. A Roma si capì subito che l'aiuto ai Turii avrebbe dato la possibilità di estendere l'influenza romana sulle altre città dell'Italia meridionale. In loro aiuto fu pertanto spedito un esercito che sconfisse i Lucani e li respinse dalla città. Dopo di che fu lasciata in Turi una guarnigione romana.

Questo avvenimento provocò una gran paura a Taranto. I Tarantini assalirono improvvisamente le navi romane ormeggiate nel loro porto, poi attaccarono Turi e con l'appoggio di una parte degli abitanti cacciarono la guarnigione romana. Il risultato di questi avvenimenti fu naturalmente la guerra tra Roma e Taranto. Sebbene Taranto disponesse di notevoli forze belliche e pur avendo i Lucani e i Messapi offerto loro aiuto in qualità di alleati, già nei primi combattimenti si manifestò nettamente la superiorità assoluta dei Romani. I Tarantini a questo punto chiesero aiuto a Pirro, re dell'Epiro, il quale

¹⁷I diadochi furono i generali macedoni che alla morte di Alessandro Magno (323 a.C.) si contesero il controllo del suo impero in sei guerre, al termine delle quali era nato attorno al Mediterraneo un sistema politico che durò fino all'arrivo dei Romani.

rispose volentieri al loro appello.

Nella persona di Pirro i Romani si trovavano ad affrontare uno dei più brillanti comandanti del periodo ellenistico. Tuttavia se Pirro era considerato grande come condottiero, non lo era altrettanto per le sue capacità di uomo politico. I suoi piani vasti e avventurosi non erano meditati a sufficienza; il suo talento bellico non era associato alla lungimiranza e alla prudenza di un uomo politico maturo.

Pirro rispose prontamente all'appello dei Tarantini, ma solo perché aveva intenzione di creare un grande regno in occidente, al posto dell'impero orientale di Alessandro, ormai decaduto. Nella primavera dell'anno 280 egli giunse in Italia. Il suo esercito era composto da 22.000 uomini di fanteria, ben equipaggiati, da 3.000 cavalieri tessali e da 20 elefanti da battaglia (la cui utilizzazione era stata appresa dai Greci in oriente). Erano quasi tutti mercenari.

Il primo scontro di Pirro coi Romani avvenne presso Eraclea (Puglia). La lotta fu molto accanita, e la vittoria di Pirro fu ottenuta grazie all'intervento degli elefanti e della cavalleria tessala: come risultato i Romani persero la Lucania; inoltre passarono dalla parte degli Epiri i Bruzi, i Lucani, i Sanniti e quasi tutte le città greche meridionali (ad eccezione di Capua e Napoli).

Nella primavera del 279 Pirro compì una nuova spedizione in Apulia, dove i Romani avevano riunito un esercito di circa 70.000 uomini. Vicino ad Ascoli Satriano si svolse la seconda grande battaglia di quella guerra. I Romani subirono una nuova sconfitta, ma la vittoria comportò molte perdite a Pirro, il quale sapeva bene che le risorse umane di Roma erano ancora molto significative. Peraltro gli alleati latini erano rimasti fedeli a Roma; e a Taranto e nelle altre città meridionali aumentava la scontentezza contro Pirro.

In quel momento gli arrivarono degli ambasciatori dalla Sicilia: i Siracusani, oppressi dai Cartaginesi e alla ricerca di alleanze militari. Intanto la guerra in Italia sembrava andare per le lunghe e necessitava di nuovi rinforzi e di nuovi mezzi. Sotto l'influenza di tutte queste circostanze Pirro iniziò trattative di pace con Roma. Le condizioni di pace erano decisamente vantaggiose per i Romani, ma nonostante ciò il senato le respinse, poiché i Cartaginesi, interessati a che Pirro fosse trattenuto il più a lungo possibile in Italia, desideravano ostacolare il suo passaggio in Sicilia, per cui offrirono a Roma aiuti bellici. Potendo contare su questo appoggio, il governo di Roma decise la continuazione della guerra. Ma Pirro, considerando che in Sicilia poteva ottenere la vittoria con minor dispendio di for-

ze, abbandonò l'Italia e si portò col suo esercito in aiuto dei Siracusani, lasciando guarnigioni a Taranto e a Locri.

In Sicilia inizialmente Pirro ottenne dei grandi successi. Incazzando e battendo i Cartaginesi, egli si spinse fino alla regione sud-occidentale dell'isola e i Cartaginesi riuscirono appena a tenere Lilibeo. Pirro aveva già iniziato la preparazione di una flotta per lo sbarco in Africa, quando cominciarono le complicazioni nei suoi rapporti con le città greche. Non rispettando le locali tradizioni democratiche delle città, Pirro s'immischiava in maniera grossolana nei loro affari interni, fissava arbitrariamente esazioni illegali di ogni genere, ecc. In conseguenza di ciò alcune città insorsero con le armi contro Pirro e altre passarono dalla parte dei Cartaginesi, i quali non trascurarono di approfittare della situazione creatasi nelle retrovie del nemico, per cui in Sicilia giunse di nuovo un grande esercito cartaginese. I successi riportati da Pirro in precedenza si ridussero a nulla: nelle sue mani rimase soltanto Siracusa. Tra l'altro dall'Italia gli arrivavano notizie inquietanti: i Romani, non trovando più la resistenza d'un tempo, avevano ricominciato l'offensiva, e con l'aiuto dei gruppi oligarchici a loro favorevoli erano riusciti a occupare le città di Crotone e Locri. Nello stesso tempo essi avevano cominciato a combattere con successo contro i Sanniti e i Lucani.

I Latini e i Greci, rimasti ancora dalla parte di Pirro, furono costretti da questi avvenimenti a chiedergli aiuto con insistenti richiami. Allora Pirro abbandonò la Sicilia, dove ormai tutto era perduto per lui, e ritornò in Italia. Sulla via del ritorno, nello stretto, fu assalito dalla flotta cartaginese che distrusse più della metà delle sue navi. Ciononostante nella primavera del 275 egli sbarcò in Italia e iniziò la preparazione di nuove offensive contro i Romani. Il combattimento decisivo avvenne nello stesso anno presso la città di Benevento, nel centro del Sannio. Pirro subì una piena sconfitta, il suo accampamento fu occupato ed egli fuggì a Taranto. Subito dopo la sconfitta abbandonò l'Italia e tre anni dopo morì ad Argo durante un combattimento.

La vittoria di Roma su Pirro era la vittoria di un Paese agricolo, che disponeva di un'armata composta da liberi cittadini, contro un esercito di mercenari, che, nonostante la buona preparazione, l'equipaggiamento e il comando di un abilissimo condottiero, era stato trascinato in una disperata avventura militare. Questa vittoria facilitò ai Romani la conquista dell'Italia meridionale. Nel 272 essi occuparono Taranto, e cinque anni dopo infransero la resistenza delle ulti-

me popolazioni riuscite fino ad allora a conservarsi indipendenti. In questo modo tutta l'Italia, dallo stretto di Messina fino al fiume Rubicone (in Romagna) e alla frontiera con la Gallia Cisalpina, passò sotto il dominio dei Romani, il cui Stato poteva ora competere con quello cartaginese.

Caratteristiche della condizione schiavile

Le cause

Lo schiavo è una cosa, una *res* vivente, uno “strumento o animale parlante”. Lo è dal IV millennio a.C., a partire dalle civiltà egizie e sumera. In latino schiavo si dice *servus*, ma gli storici, per distinguere il feudalesimo dallo schiavismo, usano “schiavo” per l'economia schiavile rivolta al mercato, e “servo” per indicare l'economia di sussistenza basata sul servaggio o servitù della gleba. Finito il feudalesimo, la parola “servo” stava a indicare una qualunque persona libera che prestava un servizio.

Nella civiltà romana la condizione di schiavo rientrava in quella più generale dipendenza che il cittadino romano riservava allo straniero, l'uomo alla donna, il padre al figlio.

Si diventava schiavi sostanzialmente per due motivi:

- sconfitta militare: i prigionieri di guerra, caduti in proprietà dello Stato, venivano venduti al miglior offerente;
- indebitamento: chi non poteva pagare i propri debiti diventava proprietà del creditore, dopo il relativo periodo di prigionia, oppure veniva venduto sui mercati di Trastevere.

Ma lo si poteva diventare anche a seguito di un naufragio o di una pena che comportasse la perdita della libertà personale (p.es. l'assassinio o la renitenza alla leva o l'evasione fiscale), a meno che non si accettasse l'esilio. La gente povera spesso finiva schiava anche per reati minimi, se non poteva pagare una pena pecuniaria. E non si devono dimenticare le persone rapite dai pirati o dai briganti per essere poi vendute, né i bambini che venivano abbandonati (perché non riconosciuti dal padre), oppure venduti dalle famiglie povere.

Poteva anche darsi il caso di esiliati politici che emigravano a Roma per porsi in servitù, o di quelle tribù nordiche che facevano la stessa cosa, spinte dalla fame o dalla carestia.

Da ultimo non si può non considerare che un commercio estero, internazionale, di schiavi esisteva anche prima che i Romani diventassero una grande potenza (p.es. nel mondo greco e mesopotamico). Nessuna filosofia egualitaria dell'antichità schiavistica riuscì

mai a scalfire questa diffusa cultura dello sfruttamento del lavoro altrui.

La compravendita

Gli schiavi venivano venduti nelle botteghe, sui mercati o nel Foro, sotto la sorveglianza di appositi magistrati, a tutela dei rilevanti profitti statali. Generalmente stavano su un palco girevole, con al collo un cartello che indicava la nazionalità, le attitudini, le qualità, i difetti. Quelli provenienti d'oltremare erano riconoscibili per un piede tinto di bianco, e i soldati vinti per una coroncina in testa. Schiavi scelti e costosi venivano mostrati in sale chiuse a ingresso controllato.

I prezzi variavano a seconda dell'età e delle qualità (intelligenza, cultura, forza fisica ma anche bellezza, buona dentatura, capacità di suonare o cantare, parlare greco) e si aggiravano sui 1.200-2.500 sesterzi (a fine repubblica un sesterzio equivaleva ad almeno due euro).¹⁸

Anche ai Romani di mezzi modesti piaceva avere uno schiavo al proprio servizio, perché non averne neppure uno era indizio di degradante miseria. Molti ricchi romani possedevano da 10.000 a 20.000 schiavi. I Romani più ricchi potevano anche acquistarli per rivenderli o cederli a grosse imprese in cambio di un affitto. Sotto questo aspetto alcuni arrivarono persino ad “allevarli”.

Le mansioni

Una volta fatto schiavo, i luoghi prevalenti di destinazione dove esercitare il mestiere erano in aree abbastanza separate: campagna, città, mare (i rematori nelle navi militari o mercantili), cave e miniere (soprattutto per l'estrazione dei metalli pregiati).

La schiavitù rurale era quella che comprendeva i braccianti, i contadini, gli allevatori. Questi schiavi godevano di condizioni di vita infime. Il loro lavoro era molto faticoso e poco qualificato. Il trasferimento dalla famiglia urbana a quella rustica veniva considerato come una punizione. A capo degli schiavi di campagna era il fattore, assistito dalla moglie.

In città invece venivano impiegati per attività artigianali (va-

¹⁸ Il reddito di un artigiano libero era di circa 10.000 sesterzi l'anno.

sai, decoratori, carpentieri, muratori, lavoratori del cuoio), o industriali (per fabbricare tessuti). Questi schiavi godevano di condizioni di vita migliori e il loro lavoro era più qualificato. Ma vi erano anche quelli dediti alla costruzione di strade e alle opere pubbliche, o quelli che dovevano far girare la ruota del mulino: questi sicuramente svolgevano lavori molto più duri.

Le categorie privilegiate di schiavi erano quelle destinate al servizio domestico (cuochi, camerieri, gli addetti alla toeletta dei padroni, alla cura e all'educazione dei loro figli, alla pulizia della casa e delle suppellettili, degli indumenti..., ma anche gli amanuensi e i postini). Più in alto vi erano quelli che aiutavano il padrone nelle attività commerciali e amministrative (tesoriere, contabile, addetto alla tenuta dei libri), oppure gli schiavi intellettuali, quali pedagoghi, medici e chirurghi, bibliotecari. Vi erano anche gli addetti a scuderie e cavalli. Gli schiavisti non svolgevano alcuna attività manuale, e riducevano al minimo tutte quelle che potevano essere svolte da una manodopera schiavile.

In genere gli schiavi provenienti dall'oriente ellenistico erano adibiti a funzioni domestiche (anche come maestri dei figli dell'aristocrazia) o artigianali o intellettuali cittadine, perché meno robusti e più acculturati dei loro colleghi italici, germanici e iberici.

I diritti

Lo schiavo, per definizione, non aveva alcun diritto, ma solo responsabilità penali. Non poteva possedere cose personali, cioè se poteva comprare qualcosa non poteva però disporne come fosse di sua proprietà. Se aveva moglie e figli, il suo padrone poteva venderli senza nessun problema. Lo schiavo restava tale anche se per un evento qualunque cessava di avere un padrone.

Lo schiavo, di regola, non poteva sposarsi (Catone il Vecchio fu l'unico a permettere, tra i suoi servi, rapporti sessuali a pagamento intascandone il prezzo), non poteva essere difeso dalla legge o ascoltato in un tribunale. Tuttavia, nel corso dell'impero i padroni di schiavi tenderanno a permettere a quest'ultimi la possibilità di una stabile vita di coppia. È altresì noto che i padroni avevano maggiori riguardi per gli schiavi nati in casa.

Gli schiavi che ritenevano ingiusto il padrone potevano rifugiarsi in Campidoglio ed esporre le proprie ragioni, ma non si ha notizia di padroni puniti. Allo schiavo veniva concesso asilo se si rifu-

giava presso un tempio, ma al massimo poteva passare di proprietà da un padrone a un altro.

Se un cittadino uccideva uno schiavo altrui, non incorreva a una sanzione penale ma solo amministrativa, cioè pagava una sanzione monetaria corrispondente al valore dello schiavo. Per sua natura lo schiavo non aveva alcun diritto: p.es. la legge Giulia aveva stabilito che non poteva esservi adulterio o stupro se non tra persone libere (molti giovani schiavi venivano usati a scopi sessuali, anche se la legge Scantinia, del 149 a.C., colpiva i rapporti omosessuali con persone di condizione libera). Al massimo la legge Petronia proibiva al padrone di dare lo schiavo in pasto alle belve senza una sentenza del giudice. Il diritto romano non riconosceva agli schiavi neppure un culto religioso proprio, anche se consentiva loro di esercitare alcuni riti secondo i costumi originari.

Gli schiavi di città erano sicuramente più liberi di quelli di campagna: potevano frequentare le osterie, i bagni pubblici, il circo... A volte capitava che per esigenze particolari (guerre, ordine pubblico) si accettassero arruolamenti negli eserciti da parte di schiavi e barbari: in tal caso lo schiavo otteneva subito la libertà e il diritto a sposare le vedove dei caduti di guerra.

Solo dopo Adriano lo schiavo, coi suoi piccoli risparmi, con le mance, ha diritto di farsi un gruzzolo di denaro con cui affrancarsi, ma soltanto nella tarda età imperiale la legge ordinerà ai padroni di concedere l'affrancamento, dopo aver soddisfatto i loro diritti di proprietario.

Gli schiavi, veri e propri “strumenti di produzione”, quando la vecchiaia, gli stenti, le malattie li rendevano improduttivi, venivano abbandonati a se stessi, dato che difficilmente il padrone trovava un compratore. Tuttavia un editto dell'imperatore Claudio toglieva il diritto di proprietà al padrone che aveva abbandonato uno schiavo vecchio e malato (nel 52 d.C. vi era un obbligo condizionale di prestare cure mediche allo schiavo malato). L'imperatore Antonino Pio minacciò pene al padrone che uccideva uno schiavo senza motivo. Vi era poi sempre la possibilità che uno schiavo fosse in grado di riscattarsi diventando liberto: in tal caso la legge Aemilia (115 a.C.) gli concedeva il voto (con limitazioni).

Evoluzione

Nei primi secoli di vita della città romana gli schiavi erano

inseriti nel sistema patriarcale, nel senso che il lavoro nei campi era svolto dallo stesso *pater familias*, aiutato sia dai figli che dagli schiavi. Gli schiavi erano considerati persone di famiglia, anche se ovviamente senza alcun diritto.

All'inizio del II sec. a.C. raramente le famiglie romane possedevano più di uno schiavo, ma verso la fine dello stesso secolo, soprattutto dopo la fine delle guerre puniche, il numero della popolazione servile era talmente aumentato da alterare i rapporti tra schiavo e padrone.

Il mercato degli schiavi era ormai divenuto una delle attività commerciali più produttive del Mediterraneo (questo perché i ricchi proprietari terrieri avevano continuamente bisogno di una crescente manodopera). Il più grande mercato venne organizzato nell'isola di Delo, dove nei tempi più proficui si potevano vendere, mediamente, 10.000 schiavi al giorno.

L'estendersi dell'economia schiavistica ebbe conseguenze negative per la popolazione italica, non solo perché frenava lo sviluppo tecnologico, ma anche perché tendeva ad aumentare la disoccupazione. Al tempo dell'imperatore Domiziano poteva sembrare più accettabile la posizione di uno schiavo al servizio di un ricco che non quella di un cittadino libero privo di proprietà.

Nel II sec. d.C. famiglie con un unico schiavo non esistevano più: o non ne compravano affatto perché costava troppo mantenerli, oppure ne possedevano molti di più. Due era il numero minimo, ma la media era otto.

Il livello di benessere, il prestigio pubblico, l'onorabilità, la quantità e la qualità dei servizi privati, in casa e fuori, erano in proporzione alla quantità e qualità di schiavi posseduti. Il prestigio di un avvocato, p.es., era determinato, presso il suo cliente, dalla scorta di schiavi con cui si presentava in tribunale.

Plinio il Giovane (età di Traiano), che si dichiarava uomo di modesta ricchezza, ne possedeva almeno 500, e di questi volle affrancarne almeno 100 nel suo testamento. Il massimo dei riscatti consentiti dalla legge Fufia Caninia, del 2 a.C., era di 1/5 del totale degli schiavi posseduti.

Nell'età imperiale Adriano tolse al padrone dello schiavo il diritto di vita e di morte, e Antonino Pio e Costantino considerarono equivalente a un omicidio l'assassinio del servo, e punivano chi uccideva un figlio con le stesse pene per chi uccideva il padre.

Con altre disposizioni si permise allo schiavo di mettere da

parte, coi suoi risparmi, una somma che gli servisse per qualche spesa voluttuaria o gli permettesse di riscattarsi, quando non era lo stesso padrone, spontaneamente, a liberarlo.

Provenienza geografica

Durante il periodo della conquista romana dei paesi del Mediterraneo (264-31 a.C.) furono ridotti in schiavitù a Roma e in Italia:

- 30.000 abitanti di Taranto nel 209
- un gran numero di Sardi nel 176
- 150.000 abitanti dell'Epiro nel 167
- 50.000 Cartaginesi nel 146
- 50.000 Corinzi nel 146
- intere popolazioni della Spagna tra il 150 e il 100
- 150.000 Cimbri e Teutoni verso il 102-101
- centinaia di migliaia di asiatici dalle guerre di Pompeo nel 66-62: Ponto, Siria, Palestina
- un milione di Galli dalle guerre di Cesare nel 58-50

Durante il periodo della pax romana (31 a.C.-192 d.C.)

- sotto Augusto proseguono alcune conquiste e affluiscono a Roma sempre nuovi schiavi a basso prezzo,
- Tiberio rinuncia a conquistare la Germania, poiché diventa più vantaggioso allevare schiavi,
- Vespasiano e Tito distruggono Gerusalemme nel 70 d.C. e portano a Roma decine di migliaia di schiavi ebrei,
- Traiano occupa la Dacia e l'Armenia: nuovo arrivo di schiavi in massa (circa 50.000). L'ultima grandiosa tratta e vendita all'incanto di schiavi si ebbe appunto con Traiano (98-117).

Nel periodo della crisi dell'impero (192-476 d.C.), con l'anarchia militare e i saccheggi, c'è riduzione di nuove popolazioni in schiavitù, ma nel complesso il numero degli schiavi tende a diminuire, non solo perché ha termine l'espansione dell'impero, ma anche perché si cerca di trasformare la schiavitù in colonato o in servaggio, sulla base di un contratto.

A Roma, su una popolazione che poteva andare da mezzo milione a 1,5 milione di abitanti, gli schiavi erano da 100.000 (II sec. a.C.) a mezzo milione (II sec. d.C.). Quando la capienza di Roma fu

massima, circa 400.000 persone libere di nascita vivevano con l'assistenza della pubblica annona e solo 100.000 capifamiglia erano in grado di provvedere alle necessità della famiglia con rendite proprie.

Difficile dire il numero dei liberti, degli stranieri, dei militari, della classe media. Si pensa che nella Roma imperiale almeno l'80% della popolazione provenisse da origine servile più o meno remota.

L'ordine senatoriale comprendeva circa 600 famiglie, mentre quello equestre circa 5.000, quindi in tutto le persone più influenti o più ricche che disponevano del maggior numero di schiavi erano circa 20-25.000. La *domus* di un console romano del tempo di Nerone poteva ospitare anche 400 schiavi. Un imperatore poteva disporre anche di 20.000 schiavi.

Forme di riscatto

L'emancipazione dalla condizione schiavile era solita avvenire in tre forme previste dal diritto civile:

- *manumissio per vindictam*: davanti a un magistrato il padrone metteva una mano sulla testa dello schiavo (*manumissus*), pronunciando una determinata formula giuridica, dopodiché un littore del magistrato toccava lo schiavo su una spalla con una verghetta (*vindicta*), simbolo di potere, e lo dichiarava libero;
- *manumissio censu*: il padrone, dopo cinque anni, faceva iscrivere lo schiavo come cittadino romano nelle liste dei cittadini, dietro consenso popolare o per suo diretto intervento, e lo schiavo era automaticamente libero. L'iscrizione veniva fatta dal *ensor*, cioè dal funzionario addetto ai ruoli delle imposte e alla registrazione del censo;
- *manumissio testamento*: il padrone nel suo testamento dichiarava libero uno o più schiavi; l'esecuzione testamentaria poteva aver luogo anche prima che il padrone morisse e comportava la successiva iscrizione nelle liste del censo.

Col tempo s'imposero forme più semplici:

- *manumissio inter amicos*: il padrone dichiarava in presenza degli amici di voler dare la libertà allo schiavo;
- *manumissio per mensam*: il padrone invitava lo schiavo a mangiare insieme agli ospiti; con la *manumissio per convivii*

adhibitionem il padrone lo liberava semplicemente considerandolo un proprio commensale;

- *manumissio per epistulam*: il padrone comunicava per lettera allo schiavo l'intenzione di liberarlo.

La situazione degli schiavi così liberati venne regolata dalla legge Iunia Norbana del 19 a.C., in base alla quale essi potevano disporre di beni propri, anche se non potevano lasciarli in testamento; sicché i loro beni tornavano all'antico padrone. Tale limitazione verrà tolta dall'imperatore Giustiniano.

Dopo la *manumissio* il padrone (*dominus*) diventava *patronus*, cioè protettore del liberto. Il nuovo vincolo comportava l'obbligo reciproco degli alimenti, l'obbligo di prestazioni gratuite di manodopera da parte del liberto e altre cose che, in sostanza, si presentavano come anticamera dei medievali rapporti di servaggio.

Lo Stato comunque temeva un'eccessiva liberazione di schiavi, perché sapeva bene ch'essi avrebbero ingrossato la massa della plebe, il cui mantenimento gravava sulla pubblica annona. Di qui la limitazione al 5% del totale posseduto, nonché il divieto di liberare schiavi sotto i 18 anni o il divieto di riscattarsi prima dei 30. D'altra parte gli stessi imperatori impedirono più volte che masse di debitori cadessero in schiavitù per insolvenza.

I liberti

Uno schiavo affrancato era detto "liberto". E l'età adatta a riscattarsi si aggirava sui 30 anni. Poteva infatti accadere che quando i cittadini liberi erano impegnati nelle guerre di conquista, gli schiavi dovessero svolgere in patria delle mansioni di una certa responsabilità (gestione di un'azienda, di un'attività economica, di un'abitazione padronale). In tali casi il padrone poteva concedere spontaneamente la condizione di "liberto", oppure lo schiavo poteva riscattarsi pagando un certo prezzo e continuando a lavorare presso il padrone sulla base di un contratto.

D'altra parte i senatori, non potendo fare commerci in senso proprio, avevano necessità di servirsi di liberti, che spesso praticavano l'usura e persino il commercio di schiavi. Il liberto poteva anche svolgere un'attività economica indipendente, ma il padrone esigeva sempre delle *corvées* sui suoi terreni o nella sua abitazione, oppure pretendeva dei doni in occasione di festività.

Generalmente i liberti continuavano ad abitare presso la casa

padronale, e venivano ammessi alla distribuzione gratuita di frumento, alimenti vari, denaro.

I liberti non avevano gli stessi diritti dei cittadini liberi (p.es. erano esclusi dai diritti politici), ma avevano il diritto di cittadinanza. Tuttavia i loro discendenti, alla terza generazione, diventavano cittadini romani con la pienezza di tutti i diritti.

Qui si può ricordare che i cittadini romani non solo potevano esercitare i diritti politici, ma potevano essere condannati a morte unicamente da un'assemblea cittadina e non da un qualunque magistrato, come accadeva invece a chi non era romano. Inoltre non potevano essere sottoposti a tortura fisica e fustigazione. I funzionari e gli amministratori imperiali dovevano essere romani: per gli appartenenti alle classi più elevate dei territori conquistati, la cittadinanza era la sola via per far parte dei gruppi dirigenti.

L'ufficio politico dell'imperatore Claudio era composto esclusivamente di schiavi di fiducia, che, dopo la sua morte, furono sostituiti da liberti, molti dei quali si erano arricchiti notevolmente sin dal tempo delle guerre civili sillane.

Quando, nel 40 d.C., l'imperatore Claudio propose di dare ad alcuni Galli la possibilità di diventare magistrati e senatori, vi fu in Senato chi sostenne che Roma non aveva bisogno degli stranieri per ricoprire posti di governo. Tuttavia prevalse la consuetudine di affidare anche ai figli dei liberti delle cariche pubbliche o delle magistrature.

Augusto arrivò ad autorizzare i matrimoni tra liberi e liberti. Tiberio diede la cittadinanza ai liberti pompieri a condizione che si arruolassero nell'esercito. Claudio la concesse ai liberti che coi loro risparmi avessero armato le navi commerciali. Nerone a quelli che avessero impiegato capitali nell'edilizia e Traiano a quelli che avessero aperto dei forni.

Si conoscono rinomati liberti: Antonia Filematio, al servizio degli Antoni nel 13 a.C., capace di fare affari in Egitto; G. Cecilio Isidoro che nell'8 a.C. possedeva enormi latifondi e 4116 schiavi; Roscio, commediante, che ricevette da Silla l'alta onorificenza dell'anello d'oro; Narciso e Pallante furono arbitri di molte carriere militari e politiche.

Le punizioni

Posto che la “bontà” verso gli schiavi doveva essere consi-

derata un sentimento eccezionale, le pene o punizioni erano molte e all'ordine del giorno, da quella più semplice del trasferimento in una famiglia rustica a quella del lavoro forzato in miniera, alle cave, alla macine, al circo, sino alla crocifissione.

Di regola bastava la fustigazione (sferza, scudiscio e il terribile flagello, frusta a nodi), ma a volte si procedeva alla rasatura della testa, fino alla tortura vera e propria: l'ustione mediante lamine di metallo incandescenti, la frattura violenta degli stinchi, la mutilazione, l'eculeo (strumento in legno che stirava il corpo sino a spezzarne le giunture).

Agli schiavi fuggitivi, calunniatori o ladri si scrivevano in fronte, col marchio infuocato, rispettivamente le lettere FUG (*fugitivus*), KAL (*kalumniator*) o FUR (*fur*=ladro). Tuttavia chi riusciva a sottrarsi alla cattura poteva anche smettere d'essere schiavo, per una consuetudine passata nel diritto.

Per gli schiavi ribelli, terroristi, sediziosi vi era la crocifissione, cioè l'inchiodamento a una trave per una lenta agonia, previa flagellazione. Ma molti di questi schiavi finivano anche in pasto alle belve feroci del circo o bruciati vivi.

Moltissimi schiavi, per punizione, finivano per fare i gladiatori. La gladiatura fu introdotta nel 264 a.C. e ufficializzata nel 105 a.C.: in essa si realizzava il concetto di coraggio virile. Il primo edificio utilizzato appositamente per questi duelli fu del 53 a.C. Il più famoso è il Colosseo, che aveva 45.000 posti a sedere e 5.000 in piedi. I gladiatori venivano reclutati, di solito, tra i prigionieri di guerra, i disertori e gli incendiari, ma anche tra i cittadini liberi condannati a morte. Era comunque facile passare dall'esercito alla gladiatura, ma in questo caso lo si faceva per guadagnare dei soldi.

Contrariamente a quanto si crede, i combattimenti all'ultimo sangue furono molto pochi. Augusto non ne voleva più di due all'anno; Tiberio e Claudio non ne organizzarono neanche uno; Nerone squalificò per dieci anni l'anfiteatro di Pompei. Solo nel IV sec. d.C. i giorni dedicati a queste lotte erano saliti a dieci all'anno.

Le rivolte

La prima significativa rivolta armata di schiavi si ebbe in Sicilia nel 136 a.C. Erano stati importati dalla Siria, dalla Grecia, dalla Cilicia, e mandati a lavorare nei campi e nelle miniere.

I primi a insorgere furono gli schiavi di Damofilo, sotto la

guida di Euno, di origine siriana. S'impadronirono della città di Enna. Contemporaneamente insorsero anche gli schiavi di Agrigento, che, sotto la guida dello schiavo Cleone, andarono a ingrossare le schiere di Euno. In tutto i rivoltosi arrivarono a 200.000.

Elessero re Euno, il cui regno rimase in carica dal 137 al 132 a.C., poi distrutto dal console romano Rupilio, con la conquista, dopo lungo assedio, delle città di Tauromenio e di Enna. Euno fu ucciso con torture in carcere. Circa 20.000 schiavi furono giustiziati. Poterono resistere ben cinque anni perché rispettavano i contadini, inferendo solo contro i latifondisti.

Negli stessi anni (133-130) un'altra grande rivolta di schiavi fu capeggiata in Asia Minore da Aristonico, nella città di Pergamo. Era figlio naturale di Eumene II re di Pergamo. Alla morte del fratellastro Attalo III impugnò il testamento che faceva i Romani eredi del regno e si proclamò re con il nome di Eumene III, organizzando una rivolta degli schiavi e delle classi più povere. Ai Romani occorsero ben tre anni prima di avere la meglio. Aristonico fu inviato a Roma dove fu giustiziato.

Altre insurrezioni, tutte ferocemente represses, si ebbero in Italia, nelle città di Sinuessa e di Minturno (qui furono crocifissi 450 schiavi); in Grecia nelle miniere dell'Attica e della Macedonia e nell'isola di Delo, il più grande emporio di schiavi dell'area mediterranea.

In Sicilia si ebbe una seconda rivolta nel 104 a.C., nei pressi di Eraclea, con la sollevazione di 80 schiavi, che si fortificarono su una montagna, dove vennero raggiunti da altri schiavi, fino a formare un esercito di 20.000 fanti e 2.000 cavalieri. Elessero re lo schiavo Salvio, che prese il nome di Trifone.

A questi schiavi se ne unirono altri 10.000 raccolti da Atenione nella città di Lilibeo. Insieme fortificarono la città di Triocala. Riuscirono a resistere alle legioni dei pretori Lucullo e Servilio, ma non a quelle del console Aquilio, che nel 101 ebbe la meglio.

La più grande rivolta di schiavi fu quella di Spartaco (73-71 a.C.), di cui parleremo estesamente nel capitolo "La crisi della repubblica".

Gli ultimi movimenti di rilievo dei ceti servili, furono quelli dei cosiddetti Bagaudi, in Gallia, che avvennero in più riprese (280-290, 297-305, 337-363 e poi nel V sec.), praticamente sino al crollo della parte occidentale dell'impero. Non a caso si allearono coi barbari che premevano ai confini.

Quando scoppiò la guerra isaurica (492-97 d.C.), in Asia Minore, e la rivolta dei Mauri in Africa (372-75 d.C.), capeggiati da Firmo, ormai si era alle soglie di un'epoca in cui la schiavitù antica si stava dissolvendo e la rivolta servile diventava una vera rivolta *contadina*.

La società romana dopo la conquista dell'Italia

L'economia romana

Dallo scrittore e agronomo romano Varrone apprendiamo che dopo la metà del V sec. i Romani iniziarono la coltivazione di nuovi cereali, cioè grano, farro, orzo e avena. Evidentemente già in quell'epoca essi disponevano di un aratro composto. La pastorizia (ad eccezione che nell'Italia meridionale) era poco sviluppata: il bestiame grosso veniva impiegato generalmente come forza da traino. Le campagne dei grandi proprietari terrieri venivano coltivate col lavoro dei servi e degli schiavi, ma in quell'epoca il numero di questi ultimi nelle singole proprietà era ancora limitato. Si era molto sviluppato anche l'artigianato.

La ricostruzione di Roma dopo l'invasione dei Galli presume già di per sé lo sviluppo dell'attività edilizia. La città perdette gradualmente le sue caratteristiche rustiche: si cominciarono a lastricare le vie e ad abbellire le piazze con monumenti; lo spiazzo del mercato venne cinto da porticati in pietra. Alla fine del IV sec. aumentò il numero degli edifici pubblici e particolarmente dei templi. L'architettura romana portò al completo sviluppo il sistema della copertura a volta, appreso dagli Etruschi. La coniazione delle monete dimostra che presso i Romani si erano andati sviluppando il commercio e le relazioni monetarie. La moneta romana (l'asse) fu dapprima di rame; ma dopo la vittoria su Pirro si iniziò la coniazione delle monete d'argento (dracma, denaro) e dalla fine del III sec. quella delle monete d'oro.

La penetrazione dei Romani nell'Italia meridionale incrementò gli scambi commerciali tra Roma e le ricche città greche. Dal III sec. iniziò a svilupparsi a Roma il capitale commerciale e usurario. La base dell'economia romana era però ancora costituita dall'agricoltura. La sottomissione dell'Italia meridionale contribuì all'espansione dell'agricoltura in tutta la penisola, favorita dalla politica di colonizzazione adottata dai Romani, che doveva servire non solo per risolvere la questione agraria, cioè per porre rimedio alla miseria dei contadini privi di terra, ma anche per rafforzare il potere di Roma nelle regioni più distanti dalla capitale. Nelle colonie poste vi-

cino al mare o ai confini venivano assegnate ai colonizzatori delle parcelle di terra relativamente piccole. Viceversa, in quelle più spiccatamente agricole, nell'entroterra, i lotti assegnati erano più vasti.

Inoltre nel campo dell'economia agraria romana la proprietà terriera statale venne sempre di più sostituita da quella privata individuale. La sottrazione di terre appartenenti allo Stato da parte di privati era avvenuta già nel passato, ma se allora si era conservata l'apparenza dell'affitto da parte dello Stato, viceversa, nel IV, e particolarmente nel III sec., una buona parte di queste terre divenne proprietà stabile dei possessori. In tal modo i membri delle famiglie patrizie e anche delle più ricche famiglie plebee divennero proprietari di notevoli appezzamenti di terra. Questo procedimento non solo favorì la concentrazione della proprietà terriera, ma provocò anche una recrudescenza nella lotta fra grandi e piccoli proprietari terrieri.

La struttura sociale della popolazione

Dal IV al III sec. il sistema della schiavitù prese sempre più piede nella società romana. Il numero degli schiavi aumentò in seguito alle guerre quasi continue. Già la conquista di Veio aveva fornito ai Romani un gran numero di schiavi; e la loro quantità aumentò vertiginosamente dopo le guerre sannitiche. La legge del 357 a.C., sull'imposta per la liberazione degli schiavi, sta a testimoniare quanto fosse alto il livello di sviluppo dello schiavismo.

La condizione degli schiavi era estremamente penosa, poiché dal punto di vista giuridico lo schiavo non era considerato come un essere umano, ma come un oggetto da sfruttare, uno strumento da far lavorare, con le buone o, molto più spesso, con le cattive. Il suo proprietario aveva su di lui potere di vita e di morte. Tutti gli schiavi erano assolutamente privi di ogni diritto ed erano indistintamente esclusi dalla vita civile e politica.

Tuttavia i cittadini liberi non erano uguali tra loro. La classe sociale dei grandi proprietari di terre e di schiavi nei secoli IV e III a.C. era rappresentata a Roma da un nuovo, privilegiato gruppo di nobili, da una nuova aristocrazia formatasi dalla fusione avvenuta fra i patrizi e lo strato superiore dei plebei. Questi costituivano il ceto più elevato ("ordo") e i loro rappresentanti esercitavano le funzioni delle più alte magistrature e formavano il senato.

Padroni di schiavi ve n'erano anche tra i piccoli e medi proprietari, i contadini ricchi, i proprietari di botteghe artigianali e i mercanti, anche se costoro non appartenevano al ceto privilegiato.

La classe dei liberi produttori si componeva essenzialmente della massa della plebe cittadina e rurale, cioè dei contadini romani e degli artigiani delle città. Formalmente, nel III sec. tutti i plebei erano uguali ai nobili di fronte alla legge, ma in realtà essi non avevano alcuna possibilità di prender parte all'amministrazione dello Stato o di svolgere un qualsiasi ruolo importante nella vita del Paese. Quindi si può dire che nella struttura della società romana nel III sec. vi era una parte non esigua della popolazione libera che aveva diritti limitati. A questa categoria appartenevano anche i liberti, cioè gli schiavi liberati, i quali non avevano il diritto di esser eletti alle magistrature e potevano votare soltanto ai comizi tributi.

Ai cittadini senza pienezza di diritti politici appartenevano anche i cosiddetti "cittadini latini", che pur potevano esercitare liberamente le loro attività.

La struttura dello Stato

Ufficialmente la repubblica romana del III sec. a.C. era governata dai cittadini romani che avevano tutti i pieni diritti politici. Il popolo esercitava questi diritti nelle assemblee chiamate comizi. A Roma esistevano tre tipi di comizi: a) **curiati** (riunioni di patrizi), che già dall'inizio della repubblica avevano perduto ogni significato politico (rimase loro soltanto il formale conferimento del potere supremo detto *imperium* ai magistrati scelti e la decisione su alcuni problemi riguardanti i diritti familiari); b) **centuriati** (riunione di patrizi e plebei secondo il censo e le centurie), che fino alla fine della repubblica prendevano le decisioni riguardanti la pace e la guerra ed eleggevano le più alte cariche Stato; c) **tributi** (assemblee basate sul principio territoriale), i quali, dopo la legge di Ortensio, si occupavano principalmente di legislazione (questa era la più democratica delle assemblee popolari a Roma).

In realtà i semplici membri dei comizi erano privati quasi totalmente della facoltà di prendere delle iniziative politiche. Infatti soltanto i magistrati avevano il diritto di convocare i comizi, di presiederli e di presentare le proposte per le decisioni. In linea di principio la discussione sui problemi non era ammessa e i partecipanti procedevano alle votazioni o alle elezioni per centurie o per tribù subito

dopo la lettura della lista dei candidati o dopo la lettura del progetto di legge.

Molto più importante invece era il **senato**, baluardo dell'aristocrazia romana e suprema istituzione statale. Il numero dei suoi membri oscillava fra 300 e 600, ma verso la fine della repubblica arrivò a circa 900. I senatori, designati dai censori, erano scelti fra gli ex-magistrati, secondo un ordine gerarchico: al primo posto i consoli, poi i pretori e così via. Il diritto di convocare il senato spettava ai magistrati superiori: consoli, dittatore, pretori, fino ai tribuni della plebe.

Il potere del senato era vastissimo: la conferma dei magistrati eletti, l'amministrazione dei beni e delle finanze dello Stato, le decisioni di pace e di guerra, la direzione della politica interna, la cura e la supervisione dei riti religiosi, ecc. Nel senato si svolgeva una discussione scrupolosa dei problemi e la votazione delle proposte. Il potere esecutivo era detenuto dai magistrati. Il compimento di doveri relativi alla carica di magistrato rappresentava un altissimo onore e non soltanto veniva esercitato gratuitamente, ma comportava anche delle notevoli spese personali. Il magistrato era inviolabile e fino a quando esercitava il suo ufficio non poteva essere né destituito, né tanto meno chiamato in giudizio. I magistrati romani assumevano i loro poteri attraverso le elezioni e le magistrature erano collegiali. Anche l'elezione comportava grandi spese per i candidati, poiché prima delle elezioni, secondo le consuetudini, essi dovevano offrire ai loro concittadini banchetti e trattenimenti, ecc. Un qualsiasi cittadino romano poteva presentarsi candidato alle elezioni; di fatto soltanto i più agiati rappresentanti della nobiltà riuscivano a farsi eleggere.

Le magistrature erano divise in superiori (console, dittatore, pretore, censore, tribuno della plebe) e inferiori (tutte le rimanenti). Inoltre venivano distinte in ordinarie, cioè abituali e continue (console, tribuni della plebe, censori, edili, questori), e straordinarie (il dittatore, il suo aiutante, il comandante della cavalleria, i triumviri, i decemviri). L'unica magistratura non collegiale era la dittatura; gli unici magistrati eletti per un periodo maggiore di un anno erano i censori.

Una notevole influenza sulla vita politica di Roma veniva esercitata anche dai collegi sacerdotali: pontefici, flamini, salii, fratelli arvali ecc. I sacerdoti superiori erano eletti nei comizi, gli altri invece nei relativi collegi, oppure erano scelti o nominati dai pontefici.

In sostanza lo Stato romano rappresentava una tipica repubblica aristocratico-schiavistica, ove il potere dominante veniva esercitato dalla nobiltà (attraverso il senato) e dalle varie magistrature, mentre i comizi avevano un'importanza abbastanza secondaria.

L'amministrazione dell'Italia conquistata

Il tratto più caratteristico dell'organizzazione amministrativa dell'Italia conquistata dai Romani erano le differenze esistenti nei rapporti tra la capitale e le varie popolazioni soggette. Anzitutto i terreni conquistati dai Romani e requisiti ai nemici vinti e successivamente assegnati per la coltivazione a cittadini romani non sempre si trovavano su territori direttamente confinanti con gli antichi possedimenti romani. Al contrario spesso si praticava il trasferimento di cittadini romani su terre generalmente molto distanti da Roma, sulle quali s'impiantavano le cosiddette "colonie" dei cittadini romani. Di fronte alla legge questi cittadini erano considerati cittadini romani e godevano dei pieni diritti. Perciò le colonie non avevano un'amministrazione propria, ma erano amministrate da funzionari romani, alla cui elezione dovevano partecipare tutti i cittadini romani viventi nelle colonie stesse. Successivamente, a causa dell'eccessiva distanza da Roma, nacque la necessità di concedere un'autonomia amministrativa interna ad alcune colonie di cittadini romani.

In condizioni diverse si trovavano invece i cosiddetti "municipi". Erano queste le comunità già da tempo ammesse a far parte dello Stato romano. Esse conservavano il diritto all'amministrazione interna autonoma (propri magistrati, tribunali autonomi ecc.); inoltre più tardi i cittadini di queste comunità ebbero diritti uguali a quelli dei cittadini romani, compreso il diritto di essere eletti consoli. Di questi diritti dei municipi godevano la maggioranza delle comunità dei Latini, antichi alleati di Roma, i quali erano stati anche annoverati fra le tribù romane.

Una categoria a parte era rappresentata dalle "comunità senza diritto al voto". Le libere popolazioni di queste comunità avevano gli stessi diritti dei cittadini romani per quanto si riferisce alla proprietà, ai matrimoni e così via, ma erano prive dei diritti politici e non potevano partecipare alle assemblee popolari romane. Nell'ambito della vita interna, queste comunità avevano il diritto all'amministrazione autonoma, ma spesso erano soggette al controllo dei magistrati romani.

La parte maggiore delle comunità dipendenti era rappresentata dagli “alleati” di Roma. Così venivano chiamate le comunità che formalmente conservavano l'indipendenza politica, ma erano legate a Roma da patti particolari che stabilivano la loro posizione caso per caso. Certune, conformemente ai patti, dovevano aiutare i Romani soltanto nel caso di attacco nemico; altre comunità dovevano invece partecipare a tutte le guerre condotte dai Romani (questa seconda forma di accordi appariva senza dubbio la più frequente). Gli alleati non avevano il diritto di condurre una politica estera autonoma. I loro obblighi consistevano nella fornitura e nel mantenimento di fanti e di cavalieri nelle quantità convenute; quando la città alleata era posta in vicinanza del mare la fornitura si riferiva anche alle navi, le quali dovevano essere mantenute a spese degli alleati. Le truppe di ogni singola comunità formavano speciali reparti militari dipendenti dal comando romano, al quale dovevano assoluta obbedienza.

Di condizioni simili a quelle degli “alleati” godevano anche le “colonie latine”, cioè le colonie fondate da Roma in collaborazione con le città amiche latine sulle terre conquistate dai Romani. Come gli alleati, anche queste città avevano il diritto all'autonomia interna. Gli abitanti di queste colonie latine in tempo di guerra prestavano servizio non nelle legioni, ma in speciali reparti di alleati; però, nel caso di trasferimento a Roma, essi ottenevano i pieni diritti dei cittadini romani, e in ciò stava la differenza essenziale rispetto al trattamento riservato agli alleati.

Le comunità conquistate dai Romani (o che si erano arrese senza condizioni) perdevano qualsiasi autonomia ed erano amministrate dai funzionari di Roma. Le popolazioni di queste comunità avevano diritti assai limitati. Solitamente, nei casi in cui la comunità nemica di Roma veniva distrutta, la terra appartenente alla popolazione locale era incorporata nella proprietà dello Stato e gli abitanti ridotti in schiavitù.

In virtù di questa organizzazione (basata sulla formula *divide et impera*) l'Italia non aveva alcuna omogeneità territoriale. Ciononostante la situazione storica garantiva una sufficiente solidità all'egemonia romana su tutto il territorio. La diversità degli accordi di Roma con le singole comunità dipendenti diminuiva il pericolo di formazione di un fronte unico contro la città.

Roma e Cartagine

Le relazioni internazionali nel Mediterraneo occidentale nel III sec. a.C. erano caratterizzate dall'assoluta supremazia della potenza cartaginese. La lunga guerra per il predominio combattuta da Cartagine contro gli elleni occidentali si risolse alla fine a danno di questi ultimi, poiché le loro forze si erano indebolite in seguito all'avventurosa impresa di Pirro. Nella stessa Sicilia la situazione volse a favore dei Cartaginesi, che si stabilirono solidamente nella parte occidentale dell'isola, al punto che grandi città greche, che prima erano state ad essi implacabilmente nemiche, divennero loro alleate (ad es. Agrigento). La flotta cartaginese dominava incontrastata sul mare. Siracusa non era più in grado di opporvisi come nel passato.

Cartagine alla metà del III sec. a.C.

Alla metà del III sec. il potere di Cartagine si estendeva sulla parte occidentale dell'Africa settentrionale, sulla Spagna meridionale, sulla maggior parte della Sicilia, sulla Corsica, la Sardegna, le Pitagoriche e le Baleari. Il governo manteneva rapporti amichevoli con l'Egitto e Cirene. E dall'epoca della guerra con Pirro esisteva un patto d'alleanza con Roma.

La forza dell'economia si basava sul grande impiego del lavoro (soprattutto agricolo) di migliaia di schiavi e sul commercio. I possedimenti dei ricchi latifondisti erano stati ricavati dalle confische delle proprietà delle popolazioni locali vinte in guerra. Una piccola parte di terra apparteneva ancora a queste popolazioni, ma i proprietari dovevano pagare allo Stato alti tributi.

L'economia cartaginese era caratterizzata principalmente da un intenso commercio di mediazione, poiché la produzione di merci non corrispondeva al livello commerciale delle vendite. Perciò i loro empori commerciavano anzitutto non prodotti propri, ma quelli dei popoli cosiddetti "barbari". Cartagine, Alessandria e Tiro erano dei centri commerciali d'enorme importanza a quell'epoca. Il ramo più importante del commercio di mediazione era quello degli schiavi. I Cartaginesi se li procuravano con vari mezzi: assalti pirateschi, riduzione in schiavitù dei prigionieri di guerra, scambio di varie catego-

rie di schiavi, ecc.

La grande maggioranza degli schiavi concentrati nelle mani degli schiavisti era impiegata nei lavori dell'artigianato e nelle campagne. Nell'artigianato prevalse sempre il sistema delle piccole botteghe, dove il padrone lavorava con l'aiuto di pochi schiavi. Invece una grande espansione del lavoro degli schiavi si ebbe nell'economia agricola.

Come regime politico Cartagine rappresentava quindi una repubblica basata sullo sfruttamento degli schiavi e di tipo nettamente oligarchico. Tutto il potere politico era concentrato nelle mani dei maggiori proprietari di terre e di schiavi e dei ricchi mercanti. Al vertice del potere esecutivo erano due "suffeti" (paragonabili ai consoli romani), i quali venivano eletti annualmente e avevano anche le mansioni di capi militari. Il consiglio degli anziani, che aveva il potere legislativo, era composto di 300 membri, ma per svolgere un lavoro continuo veniva scelto fra di loro un comitato ristretto di 30 persone. Esisteva anche un consiglio composto da 104 membri, i quali avevano un potere di controllo nel campo giudiziario. Sebbene anche in Cartagine esistesse l'assemblea popolare, essa non ebbe alcuna parte nella vita politica.

L'esercito cartaginese era composto da reparti di mercenari e da truppe fornite dalle tribù sottomesse da Cartagine (libici e tribù spagnole). I cittadini veri e propri vi occupavano soltanto i posti di comando. L'esercito era molto bene equipaggiato in rapporto ai tempi e disponeva di elefanti da battaglia e di macchine d'assedio. Ma la maggiore sua forza era rappresentata dalla potente flotta da guerra, composta da navi con 50 remi, servita da abilissimi rematori scelti fra gli schiavi.

Più di una volta si dovettero reprimere insurrezioni delle popolazioni sottomesse e degli schiavi. Per es., dopo le sconfitte subite in Sicilia da parte di Dionisio I, tiranno di Siracusa, nelle guerre greco-puniche, in Africa scoppiò una rivolta dei Libici, cui aderirono anche gli schiavi, che i Cartaginesi riuscirono a soffocare con molta fatica.

La prima guerra punica

Lo scontro fra i due alleati, Roma e Cartagine, era inevitabile, a causa della politica aggressiva svolta da entrambe le parti. Roma, dopo aver conquistato tutta l'Italia, si era trasformata in uno

dei più grandi Stati del Mediterraneo occidentale e, com'era prevedibile, rivolse le sue mire aggressive verso la Sicilia, un'isola ritenuta molto produttiva.

I Cartaginesi erano tutt'altro che disposti a cedere ai Romani l'egemonia sull'isola, raggiunta a prezzo di grandi perdite subite durante una lunga lotta coi Greci e coi Siciliani. Il conflitto che diede inizio alla prima guerra punica¹⁹ scoppiò nel 264 a.C.²⁰, a causa della città di Messina, occupata dai Mamertini, che avevano servito come

¹⁹ I Romani chiamavano i Cartaginesi, discendenti dei Fenici, con il nome di “Puni”, in senso dispregiativo, in quanto la locuzione latina *Punica fides*, cioè “fedeltà cartaginese”, era intesa come “spergiuro” o “mala fede”: il che ovviamente tornava comodo alla propaganda politica del senato romano, che voleva ad ogni costo la distruzione della loro capitale. In realtà anche i Romani violarono i patti stipulati coi Cartaginesi: p.es. la prima guerra punica scoppiò dopo che i Romani accorsero in aiuto dei briganti mercenari Mamertini di Messina, occupata dai cartaginesi, nonostante esistesse un trattato che delimitava le sfere d'influenza delle due grandi città, imponendo ai Romani di non sbarcare in Sicilia e di non interferire negli affari cartaginesi, che a loro volta rinunciavano a pretese sull'Italia e avevano inviato aiuti a Roma nella guerra contro Pirro. Inoltre Roma approfittò dell'instabilità interna di Cartagine, impegnata nella rivolta dei mercenari, per occupare con la forza le isole di Sardegna e di Corsica, nonostante la tregua.

²⁰ Questa data è importante anche per un altro motivo. Velzna, l'antica Orvieto di origine etrusca, conobbe una rivolta di schiavi circa 270 anni prima della nascita di Cristo. Schiavi, liberti (per buona parte greco-orientali) e plebei della città, cui ben presto si unirono quelli di origine etrusca, umbra, sabina e sannita, si opposero al nuovo modello economico che Roma, soprattutto dopo aver sconfitto gli Etruschi, voleva imporre a tutta la penisola: grandi latifondi posseduti da poche famiglie di aristocratici, lavorati da migliaia di schiavi in condizioni miserevoli. I rivoltosi presero possesso delle terre coltivate, dei boschi e delle industrie del bronzo. Si attribuirono cariche pubbliche, sostituendo tutti i funzionari in carica. Il governo della città-stato emanò nuove leggi: i latifondisti dovevano lasciare le terre in eredità ai liberti, le terre erano redistribuite fra gli ex schiavi che le lavoravano, legalizzati i matrimoni tra persone di classe sociale diversa, concessa maggiore libertà alle donne, amnistiati i reati contro il pudore. Nelle assemblee popolari tutti avevano uguali diritti: donne e uomini, poveri e benestanti, Etruschi e stranieri. Gli aristocratici rifiutarono ovviamente la rivolta e inviarono propri ambasciatori segreti a Roma per un incontro notturno col senato. Implorarono l'intervento militare accampando falsi pretesti: i rivoltosi stuprano le donne nobili, impediscono di punire i colpevoli... Nella primavera del 265 a.C. un grande esercito, guidato dal console Quinto Fabio

mercenari Agatocle, tiranno di Siracusa. In quell'anno il nuovo tiranno di Siracusa, Gerone II, desiderando riprendere la città, iniziò a combattere contro i Mamertini, i quali chiesero aiuto contemporaneamente ai Romani e ai Cartaginesi. Fra le truppe arrivate in Sicilia da Roma e da Cartagine avvenne uno scontro che servì da pretesto alla guerra.

Gli avvenimenti bellici in Sicilia si svolsero all'inizio abbastanza favorevolmente per i Romani. Il tiranno siracusano Gerone II passò dalla loro parte, e nel 262, dopo sei mesi di assedio, i Romani, con l'aiuto di Gerone, riuscirono a conquistare Agrigento, una fra le più grandi città siciliane rimaste nelle mani dei Cartaginesi. Si trattava di una vittoria importante; però, già da allora, i Romani si resero conto che per continuare la guerra con Cartagine non bastava combattere sulla terraferma: occorreva anche possedere una vera e propria flotta da guerra. In mancanza di questa, tutti i risultati ottenuti sulla terraferma venivano annullati dal successo della flotta cartaginese, che bloccava le coste della Sicilia e dell'Italia meridionale.

Un Paese agricolo, forte di un esercito costituito da cittadini, doveva divenire una potenza marittima se non voleva rinunciare alle pretese di supremazia nel Mediterraneo occidentale. Con grande impegno di forze e con l'aiuto di istruttori greci, i Romani, in un tempo relativamente breve, riuscirono a costruire e organizzare una flotta composta da 120 navi da guerra. Essi, non ancora pratici della tecnica della guerra marittima, introdussero degli ingegnosi congegni, che in seguito assicurarono loro il predominio nella guerra navale, vale a dire i cosiddetti "corvi", ponti di abbordaggio muniti di un solido arpione. Quando la nave nemica si avvicinava, il ponte veniva agganciato al suo fianco, e impediva la manovra al nemico, mentre i legio-

Massimo, risalì la valle del Tevere da Roma al corso del fiume Paglia, accingendosi a "liberare" Velzna dai rivoltosi. Gli scontri furono durissimi: i Romani riuscirono a distruggere l'armata di Velzna, ma il console Fabio ci rimise la vita. I sopravvissuti si rinchiusero nella città, che venne assediata per molti mesi. Privata di viveri, di acqua, sconvolta dalle epidemie, dagli incendi, dalle distruzioni causate dalle macchine da guerra romane, la città di arrese nel 264 a.C. Il nuovo console Marco Fulvio Flacco fece trucidare tutti i capi rivoluzionari, incendiò le campagne, rase al suolo la città, trascinò parte degli abitanti a Roma per venderli come schiavi o farli morire in carcere. I superstiti vennero deportati nella Nuova Velzna (Volsinii Novi, l'antica Bolsena), fondata dai vincitori sulle rive del lago. Duemila statue bronzee furono rubate dai Romani nel tempio principale della città distrutta.

nari attraversando il ponte si portavano a bordo della nave, tramutando così la battaglia navale in uno scontro analogo a quelli loro abituali sulla terraferma.

Già nell'anno 260 la giovane flotta romana ottenne la sua prima vittoria nelle vicinanze delle isole Lipari. Incoraggiati da questo successo, i Romani nel 256 a.C. intrapresero una spedizione in Africa per conquistare la stessa Cartagine. All'inizio il console Marco Attilio Regolo, comandante dell'armata romana, inflisse parecchie sconfitte ai Cartaginesi e conquistò alcune delle loro città, tanto da costringerli a chiedere la pace. Ingenuamente il console, convinto della sua vittoria, non soltanto impose condizioni inaccettabili per i Cartaginesi, ma rimandò in Italia anche una parte del suo esercito. I Cartaginesi approfittarono di questo fatto e, con l'aiuto di mercenari greci, riuscirono a infliggere una schiacciante sconfitta all'esercito romano. Il console fu fatto prigioniero e la flotta romana fu distrutta quasi completamente da una tempesta durante il suo ritorno.²¹

Le operazioni militari si concentrarono di nuovo sul territorio siciliano, con varia fortuna, finché nel 251 i Romani ottennero una grande vittoria presso Palermo, obbligando i Cartaginesi a sgomberare quasi tutta l'isola. Ma presto il comando dell'esercito cartaginese passò nelle mani di Amilcare Barca, un abile condottiero che, appoggiato dalle città costiere rimaste nelle mani dei Cartaginesi e con l'aiuto della flotta, riuscì per molti anni a contrastare attivamente i Romani.

Il destino della guerra doveva di nuovo compiersi sul mare: i Romani allestirono un'altra grande flotta, e nel 241 ottennero una vittoria navale sui Cartaginesi presso le isole Egadi (vicino alla costa occidentale della Sicilia). Logorati dalla guerra che durava ormai da 23 anni, i Cartaginesi furono costretti a chiedere nuovamente la pace. E poiché anche le forze romane erano quasi esaurite, il senato romano accolse volentieri queste proposte. Secondo le condizioni

²¹ A questo punto s'inserisce la leggenda di Marco Attilio Regolo, raccontata da Tito Livio e cantata da Orazio. Narra la tradizione che Cartagine abbia inviato l'illustre prigioniero a Roma perché convincesse i concittadini a chiedere la pace. L'intesa era che, se il senato non avesse accettato, egli sarebbe ritornato a Cartagine, disposto a morire. Il console, anziché perorare la causa della pace, esortò Roma a procedere con un ultimo sforzo, in quanto – secondo lui – Cartagine non poteva reggere alla pressione bellica e sarebbe stata sconfitta. Al termine del discorso, onorando la parola data, fece ritorno a Cartagine, dove fu giustiziato in modo barbaro.

stabilite i Cartaginesi dovettero versare tributi in denaro e abbandonare la Sicilia, che in questo modo – ad eccezione del territorio lasciato a Gerone – divenne romana e costituì la prima “provincia”.

Ben presto i Romani, approfittando della debolezza dei Cartaginesi e dell'insurrezione di mercenari e schiavi scoppiata a Cartagine, s'impadronirono della Corsica e della Sardegna, senza tener conto degli accordi di pace esistenti. La prima guerra punica finì quindi con la vittoria di Roma, ma la questione principale, cioè il predominio politico ed economico nel Mediterraneo occidentale, rimase irrisolta. Cartagine non aveva perduto né la sua importanza politica né la sua forza economica, e la rivalità fra i due Stati non era finita.

Conseguenze economiche della prima guerra punica

Le conseguenze economiche e politiche della prima guerra punica furono assai importanti per Roma, poiché, grazie all'intensificato sfruttamento del lavoro degli schiavi (la guerra aveva procurato nuovi prigionieri, poi ridotti in schiavitù), si svilupparono l'economia e il commercio e si dilatò maggiormente la circolazione monetaria. La vittoria su Cartagine rafforzò la posizione della nobiltà, ma nello stesso tempo si accrebbe l'importanza della classe dei circoli commerciali e finanziari – i cosiddetti “cavalieri” –, che presto avanzarono le loro pretese politiche.

La popolazione agricola si trovò invece in condizioni difficili, poiché le perdite di vite umane e le spese materiali ricaddero principalmente su di essa. La colonizzazione intesa ad attenuare le difficoltà della questione agraria non poté essere proseguita durante il periodo di guerra. Neppure dopo la guerra era stato possibile ai contadini trasferirsi nella Sicilia devastata, cosicché delle nuove conquiste approfittò soprattutto la nobiltà.

Lo sviluppo della lotta di classe, dopo la prima guerra punica, creò nuove esigenze politiche nella plebe, e contribuì ad aumentare l'importanza dei cavalieri, la “borghesia” di quel tempo. Infatti nel 241 fu attuata una riforma dei comizi centuriati. Ora ciascuna classe poteva disporre di 70 centurie, cioè 2 centurie per ognuna delle 35 tribù. Con questa nuova distribuzione delle centurie i privilegi della classe superiore, esistenti fin dai tempi della riforma di Servio Tullio, furono annullati, e il risultato delle votazioni veniva a dipendere dalla somma dei voti delle tre classi superiori e non più da quel-

li di una classe sola.

Nel 232 il tribuno della plebe Caio Flaminio, per favorire gli interessi della maggioranza contadina nei comizi, propose d'impian-tare colonie contadine sulle terre conquistate ai confini con la Gallia Cisalpina. Nonostante l'opposizione del senato la proposta di Flaminio fu approvata dall'assemblea popolare; venne così formata una speciale commissione agraria composta di tre persone, con a capo Flaminio, che si accinse all'organizzazione delle colonie. Questa iniziativa ebbe però come risultato la guerra coi Galli, che irruppe-ro nell'Etruria settentrionale nel 225. I Romani riuscirono tuttavia a disperdere il loro esercito e a occupare anche le terre abitate dalle tribù galliche degli Insubri e dei Boi.²²

Caio Flaminio rappresentava non solo gli interessi della classe contadina, ma anche quelli dei circoli cittadini dei cavalieri (cioè dei commercianti e dei finanziari) che si andavano man mano rafforzando. Proprio nel loro interesse (con l'appoggio di Flaminio) nel 220 fu varata dal tribuno Claudio la legge che vietava ai senatori e ai loro figli di possedere navi mercantili: in tal modo furono ridotte le loro ingerenze nelle operazioni commerciali. I nobili furono costretti a investire i loro redditi soltanto nei terreni, mentre il commercio e le operazioni finanziarie restavano in mano ai cavalieri.

Cartagine dopo la prima guerra punica

²² I Boi, sconfitti nel 225 a.C. dall'esercito romano guidato dal console Lucio Emilio Papo, nella località di Campo Regio presso il promontorio di Talamone (40.000 morti e 10.000 prigionieri), riuscirono poi, nel 216 a.C., approfittando della disfatta di Canne, a vincere Lucio Postumio Albino, *consul designatus*, nella battaglia della Selva Litana. Furono però sconfitti da Scipione Nasica, cugino di Scipione l'Africano, nel 191 a.C. e definitivamente sottomessi. Nel 189 a.C., per sfuggire all'oppressione romana, una parte dei Boi si rifugiò oltre le Alpi presso gli Scordisci del Danubio. Essi riuscirono a respingere gli attacchi dei Cimbri (intorno al 113 a.C.), i quali poi proseguirono la loro marcia per la Pannonia, il Norico e la Gallia, dove si scontrarono con gli eserciti romani. Il ramo più orientale dei Celti Boi lo troviamo in Pannonia, nella regione del lago Balaton, nel I sec. a.C. Trovarono rifugio in Boemia, in seguito alla guerra condotta contro di loro dal re dei Daci Burebista, verso il 50 a.C. In seguito furono in parte annientati e in parte assimilati dai Marcomanni di Maroboduo, migrati dalle terre del fiume Meno dopo il 9 a.C.

Subito dopo la fine della prima guerra punica a Cartagine di-vampò una grande insurrezione di mercenari, che si prolungò per tre anni consecutivi (241-238). Insieme ai mercenari declassati insorse anche la popolazione locale oppressa, che verso la fine della guerra era stata gravata da tributi pesantissimi. Il numero degli insorti era di circa 40.000, ed essi occuparono tutto il territorio intorno a Cartagine. La città poté resistere al loro assedio solo grazie alla sue potenti fortificazioni.

I successi degli insorti obbligarono il governo oligarchico cartaginese ad affidare il comando delle forze ad Amilcare Barca, il quale riuscì a soffocare l'insurrezione facendo ricorso sia a misure spietate che a compromessi e accordi. Dopo questi avvenimenti Amilcare Barca aveva iniziato a godere di una notevole popolarità presso le classi dei medi proprietari e dei commercianti, ma gli oligarchici, cioè i grandi proprietari di schiavi, erano gelosi e sospettosi, poiché la sua popolarità minacciava il loro potere politico.

Infatti, dopo la sconfitta nella guerra contro Roma l'aristocrazia cartaginese era divenuta molto più prudente nello svolgimento della politica estera. Amilcare rappresentava invece gli interessi di quegli strati sociali che consideravano inevitabile una nuova guerra con Roma e sostenevano la necessità di un'attiva preparazione militare. Intenzionato a creare una nuova base militare per la prossima guerra, e anche per bilanciare la perdita della Sicilia, Amilcare si accinse alla conquista della Spagna, dove Cartagine possedeva già molte città sulla costa meridionale. Nel 237 a.C. egli sbarcò col suo esercito in Spagna e nel giro di nove anni, nonostante la disperata difesa delle popolazioni iberiche, riuscì a conquistare una notevole parte della penisola. Egli però morì durante un combattimento nel 228.

Il successore di Amilcare, il genero Asdrubale, continuò la conquista della Spagna. Sulla costa sud-orientale fu fondata la città di Nuova Cartagine (Cartagena), la quale ben presto divenne il più grande centro cartaginese della Spagna. Nei dintorni della città si procedeva all'estrazione dei minerali d'argento, che si rivelò molto redditizia. Una parte di questo metallo veniva spedita a Cartagine, la parte restante serviva per il potenziamento dell'esercito mercenario. I successi dei Cartaginesi in Spagna suscitarono grandi apprensioni a Roma, ma, occupati com'erano a combattere con i Galli, i Romani non potevano in quel momento impegnarsi altrove. Essi riuscirono tuttavia a stabilire con Asdrubale dei patti (anno 226), in base ai qua-

li questi s'impegnava a non oltrepassare nella Spagna il fiume Hiberus (Ebro). Ciò però significava che a sud dell'Ebro, cioè nella maggior parte della Spagna, rimaneva ai Cartaginesi libertà di azione.

Nel 221 Asdrubale fu assassinato da uno schiavo celta e gli succedette il ventiseienne figlio di Amilcare Barca, Annibale, che progettò subito un piano contro i Romani, di tipo sia militare che politico, sfruttando i contrasti fra lo Stato romano e le popolazioni italiche sottomesse.

Quando gli fu affidato il comando supremo, egli continuò in Spagna la politica di Amilcare e di Asdrubale. L'unica città che fino ad allora non era stata sottomessa era Sagunto, nella parte sud-occidentale della Spagna. Roma inviò una ambasceria ad Annibale con l'esplicita richiesta di astenersi da azioni ostili contro quella città. Pur comprendendo benissimo che la conquista di Sagunto avrebbe provocato inevitabilmente il conflitto con Roma, Annibale pose deliberatamente l'assedio alla città e dopo otto mesi riuscì ad occuparla. La conseguenza fu che nella primavera del 218 ebbe inizio la seconda guerra punica.

La seconda guerra punica

I Romani avevano progettato il seguente piano di guerra: l'esercito e la flotta romana avrebbero dovuto come di consueto esser divisi fra i due consoli dell'anno 218. Un console avrebbe concentrato le sue truppe in Sicilia, per salpare da qui e portare la guerra sul territorio nemico, in prossimità della città di Cartagine. L'altro console sarebbe passato con le sue truppe in Spagna, per combattere l'esercito di Annibale.

Senonché nella primavera del 218 l'esercito di Annibale, composto da 80.000 fanti, 12.000 cavalieri e da 37 elefanti da guerra, si mise in marcia. La rotta da percorrere passava lungo la costa meridionale della Spagna e della Gallia. Quando i Cartaginesi passarono i Pirenei e si avvicinarono al fiume Rodano, divenne chiaro che Annibale intendeva entrare in Italia da settentrione. Questo fatto costrinse i Romani a rinunciare all'esecuzione del piano bellico stabilito e gli eserciti di ambedue i consoli furono inviati al nord.

Intanto Annibale raggiungeva le Alpi, l'ostacolo principale della sua spedizione; egli doveva condurre il suo esercito attraverso dirupi ghiacciati, impraticabili sentieri di montagna, affrontare spesso le tormentate di neve: cose del tutto sconosciute all'esercito cartagi-

nese, che dovette marciare attraverso le Alpi per trentatré giorni. Quando Annibale giunse nella pianura padana, gli erano rimasti a disposizione soltanto 20.000 uomini di fanteria e 6000 uomini di cavalleria. Gli elefanti da battaglia erano morti quasi tutti.

Nella Gallia Cisalpina, da poco tempo sottoposta ai Romani, il condottiero cartaginese riuscì però a concedere una pausa al suo esercito e a integrarlo con alcuni reparti composti da popolazioni indigene. I primi scontri coi Romani avvennero presso i fiumi Ticino e Trebbia, due affluenti del Po. I Romani furono sconfitti e tutta la Gallia Cisalpina passò sotto il controllo di Annibale.

Nella primavera dell'anno successivo egli arrivò coi suoi eserciti nell'Etruria settentrionale. Caio Flaminio, l'eroe delle recenti guerre coi Galli, eletto console nel 217, lo attendeva su posizioni ben fortificate presso la città di Arezzo. Ma Annibale non aveva alcuna intenzione di perdere tempo e forze nell'attacco a posizioni fortificate e aggirò la città, impraticabile a causa della piena del fiume Arno. Per quattro giorni e tre notti l'esercito continuò a spingersi in avanti, in mezzo al fango, spesso immerso nell'acqua fino alle spalle. Annibale stesso viaggiava sull'unico elefante superstite. Nonostante queste difficoltà la meta fu raggiunta: i Cartaginesi riuscirono ad aggirare le posizioni di Flaminio, arrivando sulla strada che conduceva a Roma.

Conosciuta la manovra nemica, Flaminio uscì da Arezzo e si mise a inseguirli con tutto il suo esercito. All'alba, senza aver compiuto nessuna esplorazione preliminare, l'esercito romano cominciò a inoltrarsi nella stretta gola tra la sponda settentrionale del lago Trasimeno e le colline circostanti. Fu qui che Annibale tese ai Romani un'imboscata; lasciò entrare tutto l'esercito nella valle e al segnale convenuto fece calare sui Romani i suoi soldati nascosti sulle colline. La battaglia si tramutò in un massacro dell'esercito romano. Nella stretta valle i Romani non erano in grado di disporre le loro forze secondo l'ordine di combattimento e, una volta avviluppati dal nemico, furono presi dal panico. Quasi tutta l'armata di Flaminio fu sterminata ed egli stesso ucciso.

Quando giunse la notizia della dura disfatta al lago Trasimeno, a Roma si temeva, da un momento all'altro, di vedere l'esercito cartaginese alle porte della città. Il senato proclamò lo stato di emergenza. Quinto Fabio Massimo fu nominato dittatore. Furono tagliati i ponti sul Tevere e si procedette in tutta fretta alla fortificazione della città. Annibale non marciò però su Roma, ma mosse con le sue

truppe attraverso l'Umbria e il Piceno avvicinandosi alla costa del Mare Adriatico. Egli sapeva infatti che la conquista di Roma esigeva un lungo assedio e che questa impresa era rischiosa, con il resto dell'Italia non ancora occupata alle spalle. Inoltre, in seguito alla fortunata esperienza fatta quando i Galli erano passati dalla sua parte, egli aveva la speranza di poter contare sull'appoggio e forse anche sulla sollevazione antiromana delle altre popolazioni abitanti l'Italia centrale e meridionale. Perciò egli devastava al suo passaggio le terre e i beni dei cittadini romani, ma risparmiava tutto quello che apparteneva agli Italici, e ne rimandava a casa senza alcun riscatto i prigionieri.

Il dittatore Quinto Fabio Massimo, divenuto comandante dell'esercito romano integrato con un nuovo reclutamento, trasse le debite conclusioni dalle tre battaglie perdute precedentemente dai Romani. Egli comprese che i Cartaginesi erano più forti dei Romani nelle battaglie in campo aperto e adottò quindi la tattica del logoramento delle forze nemiche. Evitando battaglie decisive con l'esercito di Annibale, egli inseguiva il nemico, ne assaltava i reparti isolati, distruggeva i suoi approvvigionamenti, cercando d'impedire con ogni mezzo il vettovagliamento. Ma questa sua tattica "guerrigliera" e temporeggiatrice, sfavorevole allo scontro frontale nell'immediato, non contribuì a fargli avere l'appoggio delle forze rurali, danneggiate dalla lunga guerra e dalla permanenza dei Cartaginesi sul territorio italico. Per questi motivi la dittatura di Quinto Fabio Massimo non venne prorogata, e nel 216 furono eletti consoli Lucio Emilio Paolo e Caio Terenzio Varrone, sostenitori di una condotta di guerra più decisa.

La battaglia di Canne

Il 2 agosto del 216 si svolse la famosa battaglia vicino alla piccola città di Canne in Apulia. I Romani avevano a disposizione un esercito composto da 80.000 uomini di fanteria e 6.000 di cavalleria. La fanteria di Annibale contava soltanto 40.000 uomini, ma il numero dei cavalieri era superiore: 14.000. L'esercito romano arrivò sul campo di battaglia e spiegò le forze in ordine di combattimento; al centro fu posta tutta la massa della fanteria pesante. La profondità dello schieramento era di 70 file. La cavalleria venne collocata ai fianchi.

Annibale invece dispose le sue forze a forma di mezzaluna con la parte convessa verso il nemico. Al centro dello schieramento si trovava una formazione di 20.000 uomini di fanteria gallica ed iberica. Erano i reparti meno saldi. La parte migliore della fanteria, composta dai Libici, fu disposta ai fianchi e leggermente spostata all'indietro. Tutte e due le parti di questa mezzaluna erano chiuse dai reparti di cavalleria.

Come già Annibale aveva previsto, i Romani attaccarono il centro del suo schieramento. Sotto l'impeto degli avversari i reparti di fanteria gallica e iberica cominciarono a indietreggiare. Ma spingendo indietro l'avversario la fanteria romana entrò sempre di più in mezzo allo schieramento cartaginese; allora la cavalleria cartaginese passò alle spalle della fanteria romana. I Romani desistettero dall'attacco e le ultime file dovettero voltarsi per proteggersi dall'improvviso assalto del nemico. Ma allora sia da destra che da sinistra piombarono sui Romani i reparti della fanteria libica. Nonostante la superiorità numerica, l'esercito romano fu completamente accerchiato; le file dei Romani si scompigliarono e dilagò il panico. La disfatta fu terribile: i Romani lasciarono sul campo di battaglia 54.000 morti e 18.000 prigionieri. Annibale invece perse soltanto 6.000 uomini.

La vittoria di Annibale presso Canne fece una grande impressione. Le popolazioni dell'Italia meridionale cominciarono a passare dalla sua parte; si staccò da Roma la maggior parte del Sannio, del Bruzio e una notevole parte della Lucania. In Campania, dove Annibale si diresse dopo la vittoria di Canne, passarono dalla sua parte Capua e molte altre città vicine.

I successi di Annibale furono presi in considerazione anche fuori dell'Italia. Il re di Macedonia Filippo V offrì ad Annibale la sua alleanza e l'aiuto militare. In Sicilia, Siracusa passò dalla parte di Annibale e i Romani rischiarono di perdere tutta l'isola. Anche i circoli dirigenti di Cartagine, che fino ad allora avevano seguito con apprensione le imprese di Annibale, ma non gli avevano dato alcun aiuto, ora, temendo la sua crescente popolarità, promisero di mandare rinforzi (cosa che però non fecero).

La battaglia di Canne segnò per Annibale il punto culminante dei suoi successi, ma nello stesso tempo fu la sua ultima grande vittoria. Dopo questa battaglia le sorti della guerra mutarono a favore dei Romani, a causa del fatto che la guerra andò per le lunghe e il morale dell'esercito romano, composto da cittadini, era più alto che non quello delle truppe mercenarie dei Cartaginesi. Per i Romani

inoltre il fattore positivo era rappresentato dalla fedeltà dell'Italia centrale, dalla quale essi attingevano le loro principali riserve.

Per Annibale invece fu fatale la politica poco perspicace del governo cartaginese, che fece sì che il suo esercito si trovasse isolato sul territorio nemico, privo di comunicazioni regolari con la patria, senza nuove riserve materiali e umane.

Utilizzando le amare esperienze passate, i Romani, dopo la battaglia di Canne, divennero molto prudenti e meno frettolosi, per cui continuarono la guerra basandosi sulla tattica già usata da Quinto Fabio Massimo: in particolare evitarono un qualsiasi scontro diretto con il grosso dell'esercito nemico in Italia, limitandosi alla difesa dei loro territori e al logoramento delle forze nemiche. Questo metodo di lotta si dimostrò molto efficace e ben presto offrì ai Romani la possibilità di mettere in pratica il piano strategico elaborato all'inizio della guerra, cioè di trasferire fuori d'Italia il centro della lotta.

Il successo definitivo dei Romani

In Sicilia furono mandate delle forze che posero l'assedio a Siracusa. Dopo un anno e mezzo Siracusa cadde (212) e la Sicilia divenne di nuovo romana. In Spagna fu mandato il giovane e abile condottiero Publio Cornelio Scipione, che in seguito fu soprannominato "Africano". Dopo accanite battaglie con gli eserciti Cartaginesi rimasti in Spagna, egli s'impadronì della più importante città cartaginese, Nuova Cartagine (209), con l'appoggio delle popolazioni locali iberiche.

Intanto i Romani passarono all'offensiva anche in Italia, assediando Capua. La città non volle arrendersi, sperando nell'aiuto di Annibale che, nell'intento di distogliere i Romani dalle loro operazioni di assedio, intraprese la marcia su Roma, l'unica di tutta la sua campagna. Tuttavia l'assedio di Capua continuò e, quando l'esercito cartaginese giunse nei pressi di Roma, trovò che la città era ben preparata per la difesa. Rimasto per qualche tempo in vista della città, Annibale tornò indietro, abbandonando l'impresa. Subito dopo cadde Capua (211).

La situazione di Annibale cominciò a farsi critica. Le disposizioni degli Italici mutarono; ogni giorno nuove città e nuove comunità ritornavano sotto il dominio dei Romani. Non avendo ricevuto alcun soccorso da parte del governo cartaginese, tentò un'ultima mossa e chiese al fratello Asdrubale di condurgli in aiuto l'esercito

cartaginese rimasto ancora in Spagna. Ripetendo il passaggio del fratello attraverso le Alpi, Asdrubale riuscì a condurre l'esercito nell'Italia settentrionale; ma qui era ad attenderlo un esercito romano molto superiore di numero, che lo sconfisse completamente (207).

Annibale a questo punto perse l'ultima speranza di vincere la guerra. Nel 205, per iniziativa di Scipione, nel frattempo tornato dalla Spagna, cominciò la realizzazione dell'ultima parte del piano strategico predisposto dai Romani: lo sbarco in Africa. Questa spedizione rappresentava soltanto il logico coronamento della guerra di fatto già vinta. Quando gli eserciti di Scipione apparvero nell'Africa settentrionale, il governo cartaginese chiese precipitosamente l'aiuto di Annibale. Pur non avendo subito alcuna sconfitta in Italia durante la sua permanenza di quindici anni, Annibale era costretto ad abbandonare la penisola, confermando il fallimento della sua campagna.

Nella primavera del 202 Annibale fu sconfitto nella battaglia vicino alla cittadina di Zama (a sud-ovest di Cartagine). La parte decisiva fu svolta dalla cavalleria numidica sotto il comando del re Massinissa, ch'era passato dalla parte dei Romani. L'anno dopo fu firmato il trattato di pace. Le sue condizioni erano pesanti e umilianti per i Cartaginesi. Essi perdevano tutti i possedimenti di oltremare, tra i quali la Spagna; fu loro proibito di fare guerra senza permesso del senato romano alle popolazioni vicine, comprese quelle direttamente confinanti. Essi inoltre dovettero pagare una enorme indennità (10.000 talenti) e consegnare ai Romani tutta la flotta e gli elefanti da battaglia. La fine della seconda guerra punica praticamente comportò la fine dell'impero coloniale di Cartagine e annientò definitivamente la sua potenza politica e militare.

La grande repubblica di Roma si trasformò ora in uno Stato, che, dopo l'eliminazione di Cartagine, si trovava in condizione di esercitare la propria completa egemonia su tutto il Mediterraneo occidentale. Dopo la fine della seconda guerra punica ebbe inizio un nuovo periodo dell'espansione romana: la penetrazione dei Romani nell'oriente ellenistico, facilitata dalle difficoltà internazionali degli Stati ellenistici e dalle loro crisi interne.

La crisi sociopolitica degli Stati ellenistici

La fine del III sec. a.C. rappresenta un'importante svolta nella storia economica e sociale degli Stati ellenistici. Il processo di sviluppo dello schiavismo nel Mediterraneo acquistò in questo periodo un carattere ancora più marcato. Sempre più spesso si attuò la pratica di ridurre in schiavitù intere popolazioni, di depredare le città e le campagne, di punire ferocemente i movimenti o gruppi eversivi.

Nel II sec. crebbe enormemente l'importanza della pirateria. I pirati rapivano e vendevano come schiavi un grande numero di persone. Molte grandi città litoranee addirittura collaboravano con loro. La pirateria sul mare e il banditismo sulla terraferma, data la grande richiesta di schiavi, erano attività che procuravano ottimi guadagni.

L'apparizione di Roma nell'oriente dal sec. II al I a.C. ebbe subito una certa importanza. Sebbene qualche volta Roma prendesse severi provvedimenti contro i pirati, ciò non le impediva di agevolare lo sviluppo delle scorribande piratesche e del commercio degli schiavi. I re degli Stati ellenistici dell'Asia Minore (Bitinia, Ponto, Cappadocia ecc.) spesso vendevano come schiavi i loro sudditi e approfittavano largamente di questo sistema per far denaro. Il numero degli schiavi importati in occidente aumentava sempre di più e il loro prezzo diminuiva, mentre il trattamento loro riservato diventava sempre più crudele. Il principale centro di commercio degli schiavi era l'isola di Delo.

Nel periodo in cui a Roma si sviluppava e fioriva l'economia schiavistica, cioè nel II sec., l'economia in tutti i paesi dell'oriente ellenistico s'impoveriva notevolmente. La decadenza dell'agricoltura e dell'artigianato, che aveva cominciato già a manifestarsi alla fine del III sec., si avvertì sempre di più, come testimoniano chiaramente i documenti egiziani sulla situazione economica dell'Egitto dei Tolomei.

L'Egitto nel II e nel I sec. a.C.

Il complicato sistema legislativo e tributario, formatosi in Egitto nel periodo della maggior espansione dell'economia egizia, privava i contadini e gli artigiani di ogni interesse al loro lavoro.

L'aumento progressivo delle tasse e dei tributi provocava un conflitto tra contadini e padroni delle terre e amministratori reali da una parte e fra artigiani e affittuari di officine dall'altra. Già nella seconda metà del III sec. le capacità produttive, tanto nell'economia agricola quanto nell'artigianato, si erano notevolmente ridotte. Verso la fine del II sec. la decadenza dell'agricoltura la si poteva constatare dall'aumento crescente delle terre incolte appartenenti allo Stato, e dalla diminuzione degli affitti delle parcelle lavorate, cioè mentre da un lato non miglioravano le condizioni dei coltivatori, dall'altro diminuivano le entrate nelle casse reali.

Le terre che non producevano entrate erano di diversa natura: le terre sabbiose non abbastanza irrigate perché di carattere desertico, oppure le terre sottoposte a inondazioni. Spesso rimanevano incolti i terreni fertili il cui affitto era molto alto. Il sistema di irrigazione era in uno stato deplorabile, a causa della incuria per le canalizzazioni e le dighe. Il governo, nel tentativo di diminuire la quantità dei terreni incolti, distribuì le terre fra i coloni militari e ricorse all'affitto forzato e all'affitto senza termine definito; ma questi tentativi rimasero privi di successo.

Le terre coltivabili del re diminuivano non soltanto a causa dell'incuria, ma anche a causa delle donazioni ai nobili greco-macedoni ed egiziani, ai sacerdoti e ai cleruchi²³, che nei secoli II e I rafforzarono i loro diritti al possesso delle terre. Le condizioni dei coltivatori di queste terre non erano migliori di quelle delle terre del re, e perciò anche su questi terreni aumentavano gli appezzamenti incolti che non davano entrate. Questa decadenza dell'agricoltura era dovuta soprattutto alla mancanza di manodopera, causata dalla fuga dei "contadini del re" dai campi e dai villaggi. L'abbandono del luogo nativo e del lavoro divenne nel II sec. un fenomeno di massa. Non a caso la notevole diminuzione delle entrate derivanti dalle terre del re coincise con l'inizio della feroce guerra civile del 131 a.C.

Gli stessi segni di decadenza si osservano nelle attività artigianali. Il peso eccessivo delle tasse e i soprusi degli esattori spesso portavano alla confisca degli utensili e alla completa distruzione dell'artigianato. La diminuzione della produzione artigianale venne a riflettersi anche sulla situazione commerciale. Il commercio interno e

²³ Cittadini-soldati che ricevano in usufrutto alcune colonie sul territorio di un alleato. Stabilite di solito su un territorio confiscato in seguito a una rivolta, le cleruchie erano localizzate in posizioni strategiche, in quanto il primo fine era appunto quello di sorvegliare gli alleati riottosi.

di esportazione diminuì, poiché mancava la domanda ed era disturbato dalle frequenti insurrezioni e dalle repressioni. Qualche volta l'amministrazione del re obbligava a convogliare l'esportazione delle merci solo ad Alessandria. Con la perdita della Celesiria²⁴, della Fenicia e della Palestina e di tutte le strade carovaniere che conducevano all'Arabia meridionale era caduta anche l'attività del commercio di mediazione.

Se al tempo dei primi tre Tolomei, nell'intento di aumentare gli utili, si procedeva allo sviluppo del sistema d'irrigazione, alla coltivazione delle terre vergini, alla colonizzazione militare, allo sviluppo dell'economia agricola, all'incremento dell'artigianato e del commercio, ora il governo dei Tolomei non era più in grado di prendere misure del genere e la sua attività nel campo economico si limitava alle sole funzioni fiscali e poliziesche. Infatti aumentarono i già grandi poteri dello stratego, che comandava la polizia e la burocrazia, e dirigeva le finanze e il sistema tributario. L'ufficio di economo venne ora diviso fra due persone in ogni distretto: un economo badava alle entrate monetarie, l'altro alle entrate in natura.

Aumentò notevolmente il ruolo dell'apparato poliziesco, il che dimostra quanto si fosse acuita la lotta delle classi nell'Egitto dei Tolomei. Nello stesso tempo crebbero l'importanza dell'economia privata e il potere della burocrazia. I funzionari locali tendevano a rendersi indipendenti dal potere centrale. Gli abusi del potere di questi funzionari raggiunsero nel II sec. proporzioni tali che i re egiziani furono costretti a emanare ordini speciali per proteggere le persone e i beni dei coltivatori delle terre del re e gli artigiani del monopolio del re.

Il regno dei Seleucidi nei secoli II-I a.C.

Nel regno dei Seleucidi dei secoli II e I si hanno cambiamenti ancora più profondi. Già nel III sec. si erano staccate la Parthia (nel nord-est dell'Iran) e la Battriana (a cavallo degli attuali Afghanistan, Tagikistan e Uzbekistan), e il centro della vita economica e politica si era spostato verso l'occidente, in Siria. Dopo la guerra con Roma fu perduta per sempre l'Asia Minore e dopo l'anno 129

²⁴ La Celesiria era il nome dato dai Greci, e adottato poi dai Romani quando ne fecero una loro provincia, a quella regione compresa tra le catene del Monte Libano e dell'Anti-Libano, in quella che è la pianura della Beqā' dell'attuale Stato libanese.

andarono perdute anche la Mesopotamia e la Giudea.

Le strade commerciali dell'oriente continuavano a mantenere la loro grande importanza, ma i Seleucidi non erano più in grado di controllarle. Le grandi spese, provocate dalle guerre alla fine del III e all'inizio del II sec., provocarono gravi difficoltà finanziarie. I tentativi dei Seleucidi d'impadronirsi dei tesori racchiusi nei templi provocarono conflitti con la popolazione (Antioco III, in carica dal 222 al 187 a.C., morì durante un tentativo del genere nell'Elimaide). Risultò inutile anche la politica dell'ellenizzazione forzata dei territori sottomessi. In Giudea Antioco IV Epifane (175-164 a.C) distrusse il tempio, collocò una guarnigione a Gerusalemme e proibì di praticare le religioni locali. Ma l'adozione di queste misure contribuì soltanto ad aumentare il malcontento della popolazione.

D'altra parte le *poleis*, sulle quali s'appoggiava la politica dei Seleucidi, cercavano di rendersi indipendenti dalla monarchia. Alla metà del II sec. apparve chiaramente che i sostegni sociali dei Seleucidi diventavano sempre meno saldi. I rappresentanti della dinastia furono costretti sempre più spesso a cercare appoggio nell'esercito mercenario e a barcamenarsi con il suo aiuto tra le difficoltà provocate dai contrasti d'interessi e le forze esterne, che sempre maggiormente interferivano negli affari interni del regno.

La situazione nella Macedonia e nelle poleis greche

In Macedonia, alla fine del II sec. a.C. e al principio del I, cioè al tempo di Filippo V (che la governò dal 221 al 179 a.C.), l'aumento degli schiavi era diventato una diretta conseguenza delle guerre di conquista dei Macedoni contro la lega etolica. La situazione economica di molte *poleis* greche dell'Asia Minore, delle isole e del continente peggiorò ulteriormente. Sempre più s'approfondì la differenza fra la ricca e privilegiata minoranza che teneva il potere in molte città, e le larghe masse della popolazione che vivevano in miseria.

Le prestazioni artigianali erano pagate in maniera irrisoria, mentre il prezzo del grano era raddoppiato rispetto al IV sec. La miserabile condizione dei poveri delle città obbligava le autorità cittadine alla distribuzione gratuita del grano o alla sua vendita a un prezzo assai basso; questa situazione era provocata dalla grande miseria e dalle paghe inferiori al minimo necessario per vivere.

La lotta sociale negli Stati ellenistici nei secoli II e I a.C.

La decadenza economica degli Stati ellenistici e il conseguente peggioramento della situazione finanziaria di larghe masse della popolazione acuirono i contrasti sociali. Il II e I sec. a.C. furono per gli Stati ellenistici un periodo d'intensificata lotta fra le varie classi sociali, a causa della disuguale distribuzione delle ricchezze. Numerose erano anche le ribellioni schiavili, sia in Europa che in Asia Minore. L'insurrezione in una località provocava contraccolpi in altre zone e gli schiavi delle città erano pronti a unirsi agli schiavi della campagna.

In Egitto già verso la metà del III sec. ebbero inizio insurrezioni aperte, che con qualche sosta durarono fino alla fine dei Tolomei. Ai movimenti sociali partecipavano vari strati della popolazione: i contadini del re, gli artigiani del monopolio reale, i militari di grado inferiore e altri rappresentanti della popolazione povera, che non sopportava la politica di ellenizzazione forzata delle regioni arretrate e isolate. Questi movimenti (particolarmente resistente quello in Giudea) erano in genere rivolti contro gli "elleni" e i sacerdoti, protetti dai Seleucidi. Tutte le città nel regno dei Seleucidi divennero teatro di lotte feroci, che spesso finivano con l'intervento sanguinoso di mercenari contro la popolazione.

Nelle *poleis* greche già alla fine del III sec. la lotta fra ricchi e poveri provocò sempre più spesso rivolgimenti politici, al punto che si procedeva alla distribuzione della terra e dei beni e si cancellavano i debiti.

La più feroce lotta di classe si svolse a Sparta. Qui p. es. nel 210 a.C. il mercenario tarantino Macanida si appropriò del potere, sovvertendo la millenaria diarchia spartana. Si alleò con la lega etolica contro quella achea, ma ebbe la peggio. Dopo la sua morte gli successe nella lotta contro la lega achea il nuovo capo (usurpatore) dello Stato di Sparta, il tiranno Nabide (207-192 a.C.), che si servì un esercito mercenario. Tuttavia la politica interna svolta da Nabide era più radicale di quella dei re-riformatori Agide e Cleomene. Egli non soltanto confiscava i beni dei cittadini più ricchi, che poi divideva fra i suoi sostenitori, ma liberava anche gli iloti, distribuendo loro le terre. La politica di Nabide aveva l'appoggio delle popolazioni povere delle *poleis* vicine, per cui gli riuscì di unire a Sparta le città costiere di Lacedemone, Argo e varie città cretesi. Nabide mantenne il potere a Sparta fino a quando l'intervento di Roma portò alla defini-

tiva perdita dell'indipendenza della città.

Assai aspri erano i contrasti sociali anche nella lega beotica. Per evitare aperti conflitti sociali i capi erano costretti a prendere provvedimenti per alleggerire le condizioni del *demos*, come p.es. sospendere il pagamento dei debiti, organizzare distribuzioni pubbliche e refezioni per la popolazione. In Etolia²⁵, dove la differenziazione di classe della società iniziò molto più tardi che nelle altre province, lo sviluppo dell'usura e dell'indebitamento aveva raggiunto nel III sec. grandi proporzioni. Sotto la pressione delle masse si fecero nel 205 a.C. dei tentativi per cancellare i debiti, ma questa riforma incontrò una tenace resistenza da parte degli usurai.

Condizioni analoghe si avevano anche negli altri Stati greci. Gli strati della popolazione ricca erano impauriti dal pericolo di rivolgimenti sociali e si tenevano pronti a difendere i loro interessi a qualsiasi costo. La lotta sociale all'interno degli Stati ellenistici s'intrecciava con le rivalità tra i singoli Stati, facilitando ovviamente i successi dei conquistatori romani, i quali applicavano efficacemente anche in oriente il loro sperimentato principio del *divide et impera*.

La situazione politica in Asia minore nel III sec. a.C.

Già alla metà del III sec. l'Egitto aveva dovuto rinunciare al dominio sul Mare Egeo in favore della Macedonia. La sua politica in Grecia (mantenere l'alleanza fra gli Achei e Sparta) non diede risultati positivi. Tuttavia i Tolomei conservavano ancora alcuni possedimenti nell'Asia Minore e sulla costa settentrionale dell'Egeo, possedevano la Celesiria e, come nei tempi precedenti, proteggevano i nemici dei Seleucidi e della Macedonia.

Le condizioni politiche interne del regno dei Seleucidi si complicarono nel sec. III a causa delle lotte dinastiche. Nell'estate del 223 Seleuco III fu ucciso in Frigia e il trono passò al fratello Antioco III. Nei primi anni del suo regno Antioco III dovette sostenere una lotta accanita con il governatore della Media, Molone, che si era proclamato re e aveva iniziato una grande campagna di conquista verso occidente: ben presto conquistò Babele e la più grande città del regno dei Seleucidi, Seleucia sul Tigri.

I successi di Molone obbligarono Antioco III di Siria ad in-

²⁵È una regione montana della Grecia situata sulla costa settentrionale del Golfo di Corinto e che forma la zona orientale della moderna prefettura dell'Etolia-Acarmania.

viargli contro delle truppe per sbarrargli la strada verso la Media. Nello scontro fra gli eserciti di Antioco III e Molone una parte delle forze di questi passò dalla parte di Antioco, il che determinò la decisione di Molone di suicidarsi. Ben presto cadde anche il governatore dell'Asia Minore, Acheo. Nonostante l'incertezza della situazione interna, Antioco III si preparava a una guerra contro l'Egitto, per il possesso della Celesiria.

Ancor più instabile era la situazione del terzo grande Stato ellenistico, la Macedonia. L'appoggio di Antigono III Dosone (re macedone dal 229 al 221 a.C.) alla lega achea e la sconfitta di Cleomene III (re di Sparta nel periodo 235-222 a.C.) rafforzarono la posizione della Macedonia in Grecia, ma non contribuirono all'unione e alla pace tra gli Stati greci. In ogni polis continuavano a esistere dei gruppi antioligarchici, che cercavano l'appoggio della lega etolica.

Gli Etolí verso la fine del III sec. occuparono la costa della Messenia²⁶ e, in seguito, irrupero nell'interno del territorio, devastandone gli abitati e depredando le zone agricole e compiendo analoghe scorrerie sulla costa dell'Epiro e in altre regioni, provocando così lo scontro con la Macedonia.

Quasi contemporaneamente ebbero inizio scontri nella penisola balcanica e in Siria. In quest'ultima il governatore egiziano Teodoto (detto Etolo), non sopportando gli intrighi di potere di Alessandria che lo volevano morto, tradì Tolomeo IV Filopatore (in carica dal 222 al 204 a.C.), passando dalla parte di Antioco III. Gli eserciti di Antioco nel 219 si avvicinarono alla frontiera egiziana. Ma un favorito di Tolomeo IV, Sosibio, con un'abile mossa diplomatica iniziò trattative di pace con Antioco, che durarono quattro mesi. Approfitando di questa tregua, il governo egiziano prese energici provvedimenti per l'organizzazione e l'addestramento dell'esercito, che si componeva di Macedoni e di 20.000 soldati egiziani. Quando nel 218 Antioco interruppe le trattative e rinnovò l'offensiva, l'Egitto era riuscito a prepararsi per la guerra. Lo scontro fra i due eserciti avvenne vicino alla città di Raphia, presso il confine siro-egiziano. Il ruolo preponderante nella battaglia fu svolto dai soldati egiziani, che erano stati istruiti sul modello macedone; l'esercito di Antioco III fu annientato.

Ma questa vittoria non contribuì affatto alla rinascita della

²⁶La regione storica della Messenia era limitata a nord dalla Neda e dalle montagne dell'Arcadia, a est dal Taigeto, a sud e a ovest dal Mar Ionio.

potenza militare egiziana. Tolomeo Filopatore, dopo aver liberato la Celesiria dagli eserciti di Antioco III, si affrettò a concludere la pace. Nel 206, subito dopo la guerra, divampò nell'Egitto settentrionale una insurrezione di massa che si estese anche a sud. A Tebe s'impadronirono del potere le autorità locali, sotto l'usurpatore Haruennefer. Il carattere sociale e non etnico-nazionale di queste insurrezioni è confermato dal fatto che gli insorti si ribellarono non soltanto contro i Tolomei e contro l'aristocrazia greco-macedone, ma anche contro i sacerdoti egiziani. Il movimento era ben organizzato e particolarmente tenace: soltanto nel 186 la Tebaide fu di nuovo sottomessa.

Dopo la sconfitta subita in Egitto Antioco III dovette sgomberare tutta la Celesiria: riuscì a conservare soltanto la città portuale di Seleucia in Pieria. Tuttavia Antioco III voleva impadronirsi delle vie commerciali che conducevano in Arabia e in India. Ciò è confermato dal fatto che nel 218 organizzò una grande spedizione militare verso l'Arabia meridionale. Il commercio con l'oriente procurava degli immensi guadagni, poiché la richiesta delle merci provenienti dall'oriente aumentava sempre di più nelle corti ellenistiche. Inoltre la perdita della Parthia e della Battriana aveva reso più difficili i rapporti commerciali fra i Seleucidi e i Paesi orientali.

L'insuccesso in Celesiria obbligò i commercianti siriani a svolgere il commercio con l'India per mezzo delle strade carovaniere che attraversavano le province settentrionali dello Stato dei Seleucidi. E questa fu verosimilmente la ragione principale per cui Antioco III intraprese la campagna militare verso oriente, presumibilmente tra il 209 e il 205. Marciando attraverso i territori della Media, sottomessi da poco tempo, Antioco III arrivò nel regno della Parthia, occupò la città di Hekatompylos (capitale della dinastia partica degli Arsakes dalla metà del III sec. a.C.), penetrò nell'interno del Paese e, dopo aver sottomesso i Parti, attaccò la Battriana. Lo scontro con gli eserciti del basileos del regno greco-battriano, Eutidemo, avvenne ad Ario: Eutidemo fu sconfitto e si ritirò verso la capitale Baktra, da dove iniziò trattative di pace con Antioco. Poiché quest'ultimo non disponeva di forze sufficienti e dei mezzi materiali necessari per continuare la guerra, accettò la proposta di trattare la pace, che fu conclusa sulla base del riconoscimento da parte di Eutidemo della sua dipendenza formale dai Seleucidi.

Antioco III, ricevuti da Eutidemo gli elefanti e l'approvvigionamento per il suo esercito, si diresse verso l'India, dove rinnovò

l'“alleanza amichevole” con gli Stati indiani di confine, dopodiché tornò indietro. Una volta svernato in Carmania (corrisponde all'odierna provincia di Kerman in Iran), in primavera si rimise in marcia verso la costa occidentale del Golfo Persico ed entrò nei possedimenti della città araba di Gerra, che si riscattò con ricchi doni e riuscì a mantenere la sua indipendenza. Dopo una spedizione alle isole Bahrein, Antioco III riprese la via del ritorno verso la Siria. La sua campagna in oriente aveva ripetuto l'itinerario già seguito da Alessandro il Macedone; con la differenza che Antioco III non era in grado di sottomettere militarmente al suo potere tutti i paesi che attraversava. Perciò egli si accontentò di ricevere da parte dei vari capi e governanti l'assicurazione formale della loro sottomissione ai Seleucidi.

Lo scopo della spedizione era quello di rafforzare il prestigio dello Stato dei Seleucidi presso i loro vicini orientali, di consolidare i rapporti commerciali con i Paesi dell'oriente, di rendere sicure le vie commerciali e di riempire le casse dello Stato con il bottino di guerra e con la cattura di schiavi. Come risultato della spedizione fu assicurato il controllo delle vie carovaniere verso l'Asia centrale attraverso la Parthia e la Battriana e verso l'India, tramite Gerra e il Golfo Persico.

Il successo di questa campagna orientale di Antioco III aumentò l'importanza dello Stato dei Seleucidi non soltanto in oriente, ma anche nel Mediterraneo. Il regno dei Seleucidi divenne il più forte fra tutti gli Stati ellenistici e Antioco III, ricevuto dai suoi cortigiani il titolo di “Grande”, cominciò ad ambire all'egemonia nel mondo ellenistico.

La prima guerra macedonica

Sullo sfondo dell'espansione dello schiavismo, dell'estremo inasprimento dei contrasti sociali e dello sviluppo della pirateria, gli scontri bellici tra i vari Stati della penisola balcanica, durante gli ultimi decenni del sec. III, assunsero proporzioni sempre maggiori e provocarono grandi devastazioni.

Nel 220 a.C. il re macedone Filippo V (221-179), d'accordo con la lega achea e altre *poleis* greche, dichiarò guerra alla lega etolica, col pretesto di proteggere la Macedonia dalle incursioni etoliche: in realtà Filippo V aveva intenzione d'indebolire l'influenza della lega etolica, che appoggiava gli elementi antimacedoni in Grecia. Questa “guerra delle leghe” fu accompagnata da spaventose devasta-

zioni, dalla cattura di un gran numero di schiavi e dal saccheggio dei templi.

Dalla parte della lega etolica si schierarono solamente Sparta e Rodi. Nello stesso tempo Rodi, alleata con Prusia I, re di Bitinia, conduceva una guerra contro la città di Bisanzio. Il motivo di questa guerra era costituito da un tentativo di Bisanzio di esigere dazi sulle navi che passavano attraverso il Bosforo, il che danneggiava gli intensi rapporti commerciali che Rodi intratteneva con le città del Ponto.

All'inizio della guerra delle leghe la situazione della lega achea era molto difficile, poiché essa era minacciata contemporaneamente dagli attacchi provenienti da settentrione da parte dell'Etolia, mentre a sud da parte di Sparta. Filippo, impegnato in Acarnania, si affrettò a porgere aiuto agli Achei. Nell'inverno del 219-218 egli arrivò nel Peloponneso e subito ottenne grandi successi. La città di Elide e la Laconia meridionale furono sottoposte a una spietata devastazione. Subito dopo i Macedoni inflissero una grave sconfitta all'Etolia. Il centro principale della lega, la città di Thermos, piena di grano e di ricchezze, fu saccheggiata e devastata e i suoi templi furono demoliti.

Nel 217 Filippo conquistò Tebe in Tessaglia; la città fu distrutta fin dalle fondamenta e la sua popolazione fu venduta come schiava. In questi scontri le parti belligeranti andavano esaurendo le loro forze.

Proprio in questo periodo aveva avuto inizio la guerra decisiva tra Roma e Cartagine per il predominio nel Mediterraneo. La Macedonia non poteva rimanere in disparte durante questa lotta, poiché i suoi diretti vicini, gli Illiri, in seguito all'ingerenza negli affari dell'Illiria da parte dei Romani (229 a.C.), erano divenuti dipendenti da Roma.

La notizia della sconfitta subita dai Romani presso il lago Trasimeno affrettò la fine della guerra in Grecia. Nel 217 tra la Macedonia e gli Stati greci da una parte, e la lega etolica dall'altra, fu conclusa la pace nella città di Naupatto (nella Locride Ozolia) alle condizioni del ritorno allo *status quo*.

Dopo la vittoria dei Cartaginesi presso Canne, Filippo concluse un'alleanza con Annibale, in cui si stabiliva che entrambi gli alleati dovevano aiutarsi a vicenda nella lotta contro Roma. Con questa alleanza Filippo voleva raggiungere il risultato di cacciare i Romani dall'Illiria, stabilire lì il suo potere e aprire alla Macedonia il

Mare Adriatico. Ma i Macedoni non possedevano una flotta sufficiente per poter attuare questo piano.

I Romani rimasero a guardare fino all'occupazione di Siracusa (212) e di Capua (211), dopodiché resero più attiva la loro politica in oriente e concordarono un'alleanza con gli Etoli. Secondo i patti stabiliti gli Etoli avrebbero dovuto ricevere le terre e le case dei territori del nemico, mentre ai Romani sarebbero spettati i beni mobili e la popolazione.

Già in quell'epoca i Romani si presentavano in Ellade con la parola d'ordine della protezione della libertà e dell'indipendenza greca dai Macedoni, ma nella realtà erano conquistatori avidi di denaro, di schiavi e di bottino, e gli Stati greci spesso divennero per loro oggetto di commercio. Il gruppo di Stati che prendevano parte alla guerra a poco a poco aumentò: Sparta, l'Elide, la Messenia, Pergamo si schierarono contro i Macedoni; l'Achaia e la Bitinia invece a loro favore.

La necessità della spartizione dei terreni e la cancellazione dei debiti diventava sempre più pressante. In molte *poleis* il popolo insorgeva contro i ricchi, li cacciava e confiscava loro le terre e i beni. In questo modo Roma iniziò la sua penetrazione nella penisola balcanica, approfittando del momento in cui le circostanze erano tutt'altro che favorevoli all'unione delle forze comuni degli Stati greci. La prima guerra macedonica si prolungò fino al 205-204 e si concluse con una pace che non risolse in maniera decisiva i principali problemi, non regolarizzò su basi solide i rapporti tra Filippo e Roma, tra la Macedonia e la lega etolica e diede alle parti belligeranti soltanto una tregua temporanea.

La perdita dei possedimenti esterni dell'Egitto

Le numerose guerre sul territorio della Grecia, della Siria e dell'Asia Minore, accompagnate dal saccheggio delle città e delle campagne e dalla cattura delle popolazioni locali che venivano vendute come schiave, arricchivano nello stesso tempo i re e la nobiltà proprietaria di schiavi nei vari Stati greci.

Filippo V, costretto ad astenersi da una politica aggressiva nella Grecia in seguito alla conclusione della pace, volle approfittare delle complicazioni interne all'Egitto dei Tolomei e tentò di strappare all'Egitto i domini dell'Egeo e dell'Asia Minore. I suoi propositi coincidevano con gli obiettivi di conquista di Antioco III.

Nella parte meridionale dell'Egitto continuava l'insurrezione e, nonostante le entrate nelle casse statali diminuissero, il re e la nobiltà di corte continuavano spensieratamente come prima a sperperare i fondi pubblici per fastose feste, per la costruzione di palazzi reali e per altre opere del genere.

Nel 205 a.C., alla morte di Tolomeo IV Filopatore, salì al trono il re Tolomeo V Epifane, che aveva solo 5 anni. Sotto di lui il potere passò dall'uno all'altro dei vari favoriti, e tali cambiamenti erano di solito accompagnati da cospirazioni di corte e da ribellioni di mercenari. Spesso le discordie di corte provocavano sollevazioni di massa nella composita popolazione di Alessandria. In tali condizioni, nel 200 circa, quando ebbe inizio la lotta per il potere tra Agatocle, ministro di Tolomeo IV Filopatore, e Tlepolemo, comandante della guarnigione di Pelusio, divampò una grande insurrezione popolare, collegata indirettamente a un ritardo nel rifornimento di viveri ad Alessandria.

Infatti alla morte di Tolomeo IV, nel 205 a.C., Agatocle e i suoi alleati mantennero segreto il decesso, in modo da avere un'opportunità per saccheggiare il tesoro reale. Crearono anche una cospirazione affinché Agatocle potesse diventare reggente del nuovo giovane re, Tolomeo V. Furono uccise varie persone influenti, ma dopo pochi mesi la sua scandalosa condotta provocò la rivolta dell'esercito e del popolo di Alessandria, con a capo Tlepolemo, che circondò il palazzo durante la notte, facendovi irruzione. Agatocle chiese pietà, ma invano: furono uccisi tutti quelli che potevano avere un qualche rapporto con lui, inclusi i parenti più stretti, sino alla moglie e al figlio.

Approfittando della lotta politica e sociale all'interno dell'Egitto, Antioco III e Filippo V avevano concluso nel 203 un patto d'alleanza, ch'era in sostanza un accordo per la spartizione dei domini egiziani. Dopodiché Filippo V si accinse alla sottomissione delle città sulle isole del Mar Egeo e sulla costa dell'Asia Minore. Quanto ad Antioco III, volle concludere un patto segreto con Filippo V per occupare la Celesiria, la Cilicia, la Fenicia e la Palestina, promettendo al re macedone l'egemonia nell'Egeo. Nel 198 Antioco nella battaglia di Panea, vicino alle sorgenti del Giordano, pose fine al dominio tolemaico in Giudea. Poté così impossessarsi della Celesiria, della Fenicia e della Palestina; soltanto la città di Gaza oppose resistenza.

Dal canto suo Filippo V occupò le città appartenenti ai Tolomei sul Mare Egeo, in Tracia e nell'Asia Minore, minacciò i rifornimenti di grano ad Atene e lesè gli interessi di Rodi e di Pergamo. La guerra scoppiata in seguito a questi avvenimenti tra Rodi e Pergamo da una parte e la Macedonia dall'altra si svolgeva con evidente vantaggio per i Macedoni. Ma il rafforzamento della Macedonia provocò apprensioni a Roma.

La seconda guerra macedonica

Dopo la vittoria dei Romani nella seconda guerra punica, la penisola balcanica divenne l'obiettivo principale della loro politica aggressiva. Negli ambienti delle classi dominanti romane si riteneva che il punto più vulnerabile nel Mediterraneo orientale fosse rappresentato dalla Grecia, ma che la sua sottomissione potesse essere raggiunta soltanto attraverso una lotta contro Filippo V. Perciò il senato si accinse a un'accurata preparazione della guerra anti-macedone.

Il pretesto formale alla guerra fu offerto dall'Egitto, da Pergamo e da Rodi, che si erano rivolti a Roma per ottenere aiuti. Alla fine del 200 a.C. gli eserciti romani sbarcarono in Illiria. Nei primi due anni la guerra tra Roma e la Macedonia si svolse con alterna fortuna. Filippo V riuscì a mantenere nelle sue mani Corinto e a occupare Argo, una delle più importanti piazzeforti nel Peloponneso.

I Romani fecero largo ricorso alla demagogica parola d'ordine della "libertà alle città greche", che era già stata sperimentata con successo da parte delle dinastie ellenistiche per il dominio sulla Grecia. Inoltre le classi possidenti delle *poleis* greche mostrarono simpatia verso i Romani, nei quali vedevano una forza atta ad assicurare in Grecia un "ordine" più saldo di quello stabilito dai Macedoni.

I Romani riuscirono così ad attirare dalla loro parte prima la lega etolica (199 a.C.) e poi anche la lega achea (198 a.C.). Nel 197 l'esercito, comandato dal proconsole Tito Quinzio Flaminio, con l'appoggio degli alleati, riuscì a infliggere una sconfitta decisiva a Filippo V nella battaglia presso Cinocefale. Secondo il trattato di pace subito concluso, Filippo V perdeva tutti i territori da lui occupati in Asia Minore, sul Mar Egeo e in Grecia; i suoi domini venivano in sostanza limitati al territorio della Macedonia. Egli dovette consegnare tutta la sua flotta, pagare un contributo di 1.000 talenti e dare come ostaggio il figlio minore. In tal modo la potenza militare della Macedonia e la sua influenza in Grecia erano state di molto ri-

dotte, anche se non del tutto annientate.

L'occupazione della Grecia

Roma però intendeva dettare le sue condizioni di pace non soltanto allo sconfitto Filippo, ma anche ai propri alleati, senza l'appoggio dei quali essa, forse, non sarebbe riuscita a vincere la Macedonia.

Il destino di tutte le città tolte a Filippo V fu stabilito indirettamente dal senato romano, per mezzo di una commissione speciale inviata in Grecia con a capo Tito Quinzio Flaminio. Le richieste degli alleati furono esaudite soltanto nella misura in cui conveniva ai Romani.

Nel 196 a.C., durante i giochi istmici, i Romani proclamarono con gran pompa la "libertà" di tutti gli elleni. In realtà essi avevano soltanto fissato le frontiere degli Stati greci a loro arbitrio e avevano consegnato alcune città alla lega achea e altre alla lega etolica, altre ancora ai piccoli re dell'Iliria e ai loro vicini, gli Atamani dell'Epiro. Dopo aver proclamato falsamente la libertà di Corinto, i Romani collocarono la loro guarnigione nella fortezza di Acrocorinto (acropoli dell'antica Corinto). Essi trattennero pure sotto il loro dominio diretto importanti centri strategici come la città di Demetriade in Tessaglia e la città di Calcide nell'isola Eubea.

Pur senza aver creato ufficialmente un'amministrazione speciale per la Grecia, i Romani interferivano nei suoi affari interni per mezzo degli ambasciatori e attraverso le commissioni del senato. Quando in Tessaglia la lotta tra aristocrazia e *demos* si fece talmente accesa che le assemblee popolari divennero occasione di scontri armati, Flaminio fece fare le elezioni del consiglio e dei giudici secondo il principio del censo; in tal modo Roma rafforzò le posizioni dell'aristocrazia, ovvero riorganizzò la lega tessalica sul modello dell'aristocratica lega achea.

Fin dal tempo della guerra con Filippo V, i Romani avevano stretto alleanza col tiranno di Sparta, Nabide; ma quando le loro posizioni in Grecia si erano rafforzate, essi obbligarono gli altri loro alleati a dichiarare guerra a Nabide, sempre con il pretesto della "liberazione" delle città greche dalla tirannide. Come risultato della guerra, nel 195 Nabide fu costretto a rinunciare ad Argo e alle altre città sulle coste del Peloponneso, oltre ai suoi domini su Creta, e a limitarsi soltanto al territorio di Sparta.

In seguito alla seconda guerra macedone i Romani s'impadronirono d'ingenti ricchezze provenienti dal mondo greco (oro, argento, statue di rame e di marmo, terreni, case ecc.). Gli Stati greci dovettero anche restituire tutti i prigionieri romani, comprati a suo tempo come schiavi dai Cartaginesi. Intanto gli Etoli, che avevano ricevuto torti nella spartizione dei domini di Filippo V, insorgevano apertamente contro Roma. Anche in Beozia i gruppi favorevoli ai Romani erano molto incerti. Questo malcontento nei confronti della pseudo-liberazione romana si manifestò molto chiaramente quando Antioco III sbarcò coi suoi eserciti nella penisola balcanica.

La guerra di Antioco III

Finite le operazioni militari in Celesiria, Antioco III cominciò a prepararsi alla guerra contro i Romani. In quel tempo, mentre Filippo combatteva un'accanita lotta contro i Romani, Antioco III, dopo aver mandato le truppe a Sardi, occupava con l'aiuto della flotta le città marittime della Cilicia, della Licia e della Caria, appartenenti ai Tolomei. Queste azioni di Antioco III spinsero i Romani a concludere un trattato di pace con Filippo, dopo la vittoria presso Cinoscefale.

Nel frattempo Antioco, stabilitosi ad Efeso, cominciò a sottomettere le città appena "liberate" dai Romani dal dominio della Macedonia nell'Asia Minore e nella Tracia. Prevedendo l'imminenza della guerra con i Romani, egli consolidò le sue relazioni con i vicini, concluse un'alleanza con i Galati e mandò ambasciatori per iniziare trattative con vari Stati greci. Antioco intendeva organizzare una grande coalizione contro Roma: in questo lo appoggiava Annibale, che era stato costretto a fuggire nella Siria da Cartagine, per non cadere nelle mani dei Romani.

Ma i Romani svolgevano una sempre maggiore attività politica, sforzandosi di attirare dalla loro parte tutti i potenti alleati di Antioco III. Con molti di questi riuscirono nel loro intento. La popolazione delle *poleis* greche si divise in due campi opposti e quello composto dai nobili e dall'oligarchia parteggiava per l'alleanza con Roma. Poiché quindi il governo della maggior parte degli Stati greci era nelle mani dei gruppi oligarchici favorevoli ai Romani, Antioco III riuscì a schierare dalla sua parte soltanto le leghe etolica e beotica. Perfino la Macedonia, non ancora ripresasi dalla sconfitta nella

seconda guerra con Roma, si dichiarò contraria al suo ex-alleato, mandando il suo esercito contro gli Etoli.

La guerra tra Antioco III e i Romani ebbe inizio sul territorio greco. La Grecia centrale e settentrionale fu sottoposta al saccheggio e alla distruzione da parte di entrambi i belligeranti. Al passo delle Termopili l'esercito di Antioco fu completamente distrutto e Antioco stesso, insieme a un piccolo reparto di soldati, fuggì a Efeso. Egli fece dei tentativi per fortificare Lisimachia e Chersoneso, per impedire lo sbarco dei Romani attraverso l'Ellesponto, ma dopo la disfatta della flotta siriana presso Mionneso, egli abbandonò la Tracia e si ritirò nell'interno dell'Asia Minore.

La battaglia decisiva tra Antioco III e i Romani si svolse presso Magnesia nel 190 a.C. Nonostante la sua effettiva superiorità numerica, l'armata di Antioco vi subì una grave sconfitta. Dopo la battaglia di Magnesia Antioco III fu costretto a concludere la pace alle condizioni dettate dal comando romano, rappresentato dal console Lucio Cornelio Scipione, fratello di Publio, il vincitore di Cartagine. Nello stesso tempo capitolarono anche gli Etoli alleati di Antioco.

Secondo le condizioni di pace con Roma, Antioco era obbligato a rinunciare a tutti i suoi domini in Europa e in Asia, che si estendevano dal Tauro verso il nord, a restituire tutti i prigionieri di guerra, a consegnare tutti gli elefanti e la flotta, a pagare un tributo ai Romani e a Pergamo e a consegnare Annibale ai Romani. Per sfuggire alla cattura Annibale fuggì a Creta, quindi in Bitinia, dove si avvelenò. Il territorio ripreso ad Antioco III fu consegnato parzialmente a Pergamo e a Rodi e alcune città furono dichiarate libere.

La disfatta del regno dei Seleucidi

La sconfitta di Antioco III e la vittoria di Roma scossero il prestigio dello Stato dei Seleucidi. Da esso si staccarono l'Armenia e la Sofene²⁷; ovviamente si ebbero fermenti anche nei Paesi dell'o-

²⁷ Il Regno di Sofene fu un antico regno dell'Armenia, fondato nel III sec. a.C. e indipendente fino agli anni 90 a.C., quando Tigrane II inglobò il regno nel proprio Regno d'Armenia. Dopo la campagna di Alessandro Magno e il collasso dell'impero persiano, la Sofene divenne una delle prime regioni armene a essere influenzata dalla cultura greca, diventando un regno ellenistico. Pur essendo parte del regno d'Armenia, nel 215 a.C. Antioco III ne decise la separazione, creando il regno di Sofene, governato da un ramo

riente. Antioco III intraprese una nuova spedizione in oriente, per consolidare la sua autorità e per procurarsi i mezzi necessari per pagare i tributi ai Romani. Ma, mentre tentava d'appropriarsi dei tesori del tempio di Bel in Elimaide, venne ucciso.

I Romani non erano ancora abbastanza forti per poter conservare i territori presi ad Antioco, perciò li consegnarono a Pergamo e Rodi, cioè a quegli Stati che avevano appoggiato Roma nella seconda guerra macedonica e nella guerra contro Antioco. Grazie a questa manovra diplomatica, i Romani trovarono nelle classi governanti di Rodi e di Pergamo un solido sostegno politico per la successiva penetrazione in oriente.

Dopo la disfatta del regno dei Seleucidi nel Mediterraneo orientale non ci fu alcuno Stato capace di respingere con le proprie forze la politica aggressiva di Roma, almeno fino alle guerre con Mitridate VI (durate dall'89 al 63 a.C.), combattute in Asia Minore, Grecia e Siria, e che portarono all'occupazione romana di Bitinia, Cilicia, Siria e Giudea. Una unione degli Stati del Mediterraneo occidentale per condurre una lotta comune contro i Romani fu impedita dall'antica rivalità economica e politica tra questi stessi Stati.

della dinastia reale armena degli Orontidi. In seguito dal regno venne separata la Commagene, che andò a formare il regno di Commagene.

L'offensiva di Roma nel Mediterraneo

L'aggravamento della crisi negli Stati ellenistici

Alla metà del II sec. a.C. nel mondo del Mediterraneo la schiavitù prese un più rapido sviluppo. Si inasprì la lotta sociale all'interno degli Stati ellenistici. Roma – lo Stato più capace di sfruttare i risultati dell'indebolimento sociale ed economico dei Paesi ellenistici – si affermò sempre di più, anche perché s'andavano progressivamente sviluppando i rapporti commerciali del Mediterraneo occidentale coi Paesi orientali. Le regioni attraverso le quali passavano le strade commerciali (le città della Fenicia, l'isola di Delo) si svilupparono più delle altre e cominciarono a svolgere un ruolo importante nei rapporti economici tra i vari Stati. Inevitabilmente tutti questi centri erano subordinati alla potenza di Roma, che ormai costituiva il fattore più importante di tutto questo sviluppo.

Oltre ai mutamenti delle condizioni economiche generali, influi sulla politica interna e sulla politica estera degli Stati ellenistici nei secoli II e I il fatto ch'era andata sempre più crescendo l'importanza del capitale commerciale e usurario romano. Prima ancora che sui territori di questo o quello Stato ellenistico apparissero gli eserciti romani, questi Stati erano già sotto l'influsso dei rapporti commerciali diretti o indiretti con Roma e delle speculazioni romane, come pure subivano l'influenza della corruzione, degli intrighi e degli abusi dei diplomatici e degli affaristi romani.

Il crollo dello Stato macedone

Dopo la vittoria su Antioco III l'influenza di Roma sulla Grecia si rafforzò ancora di più. Ma nello stesso tempo cresceva l'insoddisfazione dei Greci, che non sopportavano d'essere governati da autorità favorevoli ai Romani. Intanto la Macedonia di Filippo V, riprendendosi dopo la sconfitta, cominciò ad allargare i suoi domini e a fortificarsi sulle coste della Tracia.

Per questa ragione il senato romano ascoltò con simpatia le lagnanze contro Filippo, attizzò gli intrighi all'interno della stessa famiglia reale, inviò a Filippo un ultimatum dopo l'altro, mandò amba-

sciatori nelle città dell'Asia Minore per consolidare i rapporti con i vari gruppi favorevoli ai Romani. Ci si stava preparando a una nuova guerra. Anche Filippo la considerava inevitabile, ma morì prima ancora d'averla organizzata.

La responsabilità toccò a suo figlio Perseo, il quale, per ingraziarsi l'opinione delle masse popolari della Macedonia e delle *poleis* greche, annunciò un'amnistia a tutti gli esiliati e la cancellazione di tutti i debiti verso il governo; nello stesso tempo cercava alleati tra gli Stati greci e conduceva trattative con Cartagine. Tuttavia, nonostante l'ostilità del popolo verso i Romani nella maggior parte delle città greche, al momento della guerra con Roma (171 a.C.) la Macedonia si trovò quasi isolata. I circoli dominanti delle *poleis* greche o si schieravano dalla parte dei Romani oppure rimanevano neutrali, poiché da una parte avevano paura dei Romani, dall'altra temevano la reazione delle proprie popolazioni.

La Macedonia non poteva contare neppure sullo Stato dei Seleucidi, poiché questo, assai indebolitosi dallo scontro con Roma, preferiva cercare di migliorare la sua posizione a spese dei vicini, soprattutto dell'Egitto, che, straziato dalle lotte dinastiche, divenne oggetto di aggressioni. Gli altri Stati ellenistici mantennero il loro orientamento a favore di Roma, oppure preferirono restare neutrali.

Le operazioni militari, all'inizio della terza guerra macedone, presero un andamento favorevole alla Macedonia, alla quale si erano uniti i piccoli re dell'Illiria e dell'Epiro. Ma i Romani riuscirono con l'aiuto della demagogia, delle minacce e delle repressioni a mantenere in uno stato di sottomissione tutte le *poleis* greche. Questa situazione obbligò Perseo a iniziare trattative di pace. I Romani però, sicuri della superiorità delle loro forze, presentarono a Perseo condizioni inaccettabili e perciò la guerra continuò.

Nell'anno 168 a.C., nell'unica grande battaglia della campagna (presso Pidna) gli eserciti romani, sotto il comando di Lucio Emilio Paolo distrussero completamente l'esercito di Perseo. Così il regno macedone finì la sua esistenza. Dopo la vittoria i Romani divisero la Macedonia in quattro distretti isolati l'uno dall'altro, e proibirono l'acquisto di beni immobili e la conclusione dei matrimoni tra gli abitanti di distretti diversi. Inoltre vietarono ai Macedoni l'estrazione dei minerali d'argento, l'esportazione del legname, l'importazione del sale. Le stesse misure furono prese in Illiria.

L'Epiro fu sottoposto a una repressione feroce: 150.000 abitanti furono venduti come schiavi e la maggior parte delle città fu di-

strutta. In Grecia i Romani modificarono nuovamente le frontiere delle varie *poleis*, allargando oppure restringendo i loro territori a seconda di come si erano comportate nei loro confronti durante la guerra con Perseo. In tutte le città i sostenitori della Macedonia furono sottoposti a persecuzioni; una parte di essi fu mandata a Roma per esservi giudicata.

I Romani si sentivano ormai sicuri in Grecia e dettavano apertamente la loro volontà. L'importanza della lega etolica era stata ridotta già da molto tempo; la lega beotica era stata sciolta di fatto già prima della terza guerra macedonica; i conquistatori staccavano infine una città dopo l'altra dalla lega achea.

Greci e Macedoni contro la dominazione romana

La sconfitta della Macedonia, l'aperta ingerenza dei Romani negli affari interni delle *poleis* greche, la rovina della popolazione a causa delle continue guerre, l'acquartieramento delle truppe romane esasperarono ancora di più le masse popolari nella Grecia. Nella lega achea infatti il potere passò nelle mani degli elementi nemici di Roma. Si rafforzò l'importanza degli strati medi della popolazione e si cercò di alleggerire le gravi condizioni del popolo mediante il rinvio del pagamento dei debiti.

La dominazione romana in Macedonia provocò nel 149 a.C. un'aperta insurrezione della popolazione sotto la guida di Andrisco (conosciuto anche come lo Pseudofilippo, ufficialmente Filippo VI il Macedone), appoggiato dalle popolazioni tracie. Ben presto tutta la Macedonia passò nelle mani degli insorti. Le truppe romane mandate per reprimere l'insurrezione furono sconfitte più volte.

Tuttavia nel 148, valendosi non solo della superiorità numerica delle loro forze ma anche della corruzione, i Romani riuscirono a soffocare il movimento; dopodiché trasformarono la Macedonia in una provincia, incorporando in essa l'Epiro e l'Illiria meridionale.

Due anni dopo fu la lega achea a insorgere contro i Romani. Per potenziare le loro forze militari gli Achei liberarono e successivamente inclusero nell'esercito 12.000 schiavi. I cittadini furono invitati a versare contributi nella cassa comune per la continuazione della guerra. Il centro dell'opposizione achea divenne la città di Corinto. Tuttavia, sebbene l'iniziativa degli Achei nella lotta contro Roma riscuotesse le simpatie della popolazione in numerose città greche non facenti parte della lega, nessuna di queste città osò unirsi

agli Achei.

Da soli gli Achei non erano in grado di sostenere la guerra contro i Romani e ben presto il console Lucio Memmio distrusse le loro truppe. La città di Corinto fu completamente distrutta e bruciata (146 a.C.), e lo stesso destino ebbero anche altre città achee. La maggior parte della popolazione fu venduta schiava o spedita a Roma. Tutte le leghe greche furono sciolte e fu ristabilito dappertutto il potere oligarchico. Le città greche avevano così perduto definitivamente la loro indipendenza e furono sottomesse alle autorità romane della provincia di Macedonia.

Le guerre continue, le spese per il mantenimento dell'esercito romano, i contributi e i regali "volontari" a Roma prostrarono definitivamente il *demos* delle città greche, impoverendolo e costringendo l'Ellade del II e del I sec. a spopolarsi. In compenso, l'aristocrazia proprietaria di schiavi, gli usurai e i proprietari dei terreni rafforzaron, con l'affermazione della dominazione romana, la loro situazione e misero al sicuro i loro beni dagli attacchi del popolo. Lo sfruttamento degli schiavi si era enormemente intensificato e tutte le loro insurrezioni vennero soffocate dai Romani.

Rodi, Delo e Roma

La sottomissione della Macedonia e della Grecia da parte dei Romani ebbe una grande influenza su Rodi e sugli Stati dell'Asia Minore. Lo Stato di Rodi costituiva una repubblica oligarchica e schiavistica, dove l'accesso al privilegio della cittadinanza era estremamente limitato. L'aristocrazia, composta dagli usurai e dai commercianti, impiegava una parte dei propri guadagni per permettere la distribuzione di pane al popolo, nell'intento di attenuare la lotta sociale all'interno dell'isola.

La produzione di beni a Rodi era relativamente scarsa. I maggiori profitti dello Stato provenivano dal commercio di mediazione con le città di Siria, Egitto, Asia Minore e le coste settentrionali del Mar Nero e della Grecia. Particolarmente fiorente era il commercio di schiavi, di cui l'isola era piena, ma anche quello del grano.

L'importanza economica e politica di Rodi si manifestò in occasione del terribile terremoto avvenuto verso la fine del III sec., quando molti Stati ellenistici si rivolsero a Rodi per aiuti. Approfitando dell'indebolimento delle forze marittime dell'Egitto dopo la seconda guerra con la Siria, Rodi si appropriò di molte isole dell'Egeo.

Quando Roma nel III sec. apparve sull'arena internazionale, Rodi si orientò immediatamente a favore dei Romani. L'oligarchia di Rodi comprese i vantaggi che le sarebbero derivati dall'incremento delle relazioni politiche ed economiche con Roma e dall'indebolimento dell'influenza degli Stati ellenistici in Grecia, nel Mar Egeo e nell'Asia Minore. Lo Stato di Rodi raggiunse la sua massima espansione territoriale dopo le guerre dei Romani contro Antioco; Rodi ricevette da Roma per i suoi meriti la Caria e la Licia, staccate dallo Stato dei Seleucidi.

Dopo la seconda guerra macedonica, però, gli abitanti di Rodi cominciarono a temere il pericolo di una sempre maggiore influenza romana. D'altra parte anche Roma, nella misura in cui rafforzava le sue posizioni nel Mediterraneo orientale, modificava la sua politica verso Rodi: infatti i commercianti romani preferivano ora commerciare direttamente con l'oriente. Perciò nel corso della terza guerra macedonica Rodi cercò di comporre il conflitto tra Perseo e Roma nell'intento di salvare l'indipendenza dello Stato macedone, così che potesse fare da contrappeso alla potenza di Roma.

Come punizione per questa politica i Romani ripresero a Rodi la Licia e la Caria e dichiararono Delo porto franco; ciò arrecò gravi danni al commercio di Rodi e pose fine alla sua espansione territoriale. Con Delo divenuta porto franco, si accrebbe subito l'importanza politica ed economica di questa piccola isola, che fino ad allora era vissuta principalmente col reddito del tempio, celebre in tutta la Grecia.

Dopo la guerra con Perseo i Romani consegnarono l'isola ad Atene; la maggior parte della popolazione fu trasferita nell'Achaia e a Delo si stabilirono gli ateniesi. Quando Delo divenne porto franco, il suo giro d'affari cominciò a svilupparsi rapidamente: presero infatti ad arrivarvi commercianti dalla Fenicia, dalla Palestina, dall'Arabia e dalle altre regioni dell'oriente.

Servendosi di Delo i commercianti romani potevano ora trattare direttamente i loro affari con l'oriente. Delo divenne così il più grande mercato di schiavi del Mediterraneo. I maggiori fornitori di schiavi a Delo erano i pirati. Nel suo porto si commerciavano quotidianamente alcune decine di migliaia di schiavi.

Nel I sec. a.C., con il progredire dell'occupazione romana nell'Asia Minore e nella Siria, l'importanza di Delo cominciò a declinare. Dopo la distruzione nell'86 a.C. da parte della flotta di Mitridate VI Eupatore (che ne eliminò quasi tutti gli abitanti) e dopo la se-

conda distruzione della città da parte dei pirati nel 69, Delo non riuscì più a riprendersi (dal VII sec. d.C. fu completamente abbandonata).

L'insurrezione di Aristonico a Pergamo nel III sec. a.C.

Dopo la terza guerra macedonica venne scossa anche la posizione di Pergamo. Alla fine del III sec. e al principio del II Pergamo viveva il periodo della sua maggior fioritura e conduceva una tenace lotta contro il regno dei Seleucidi e della Macedonia. Questa lotta avvicinò Pergamo ai più importanti Stati greci (la lega etolica, Rodi, Atene) e a Roma.

L'alleanza con Roma si rafforzò particolarmente nel periodo di Eumene II, quando Pergamo diede un sostanziale aiuto a Roma nella seconda guerra macedonica e nella guerra di Roma con Antioco III. Come risultato di ciò si ebbe un rapido ingrandimento territoriale di Pergamo: sulla base della pace conclusa ad Apamea, Eumene II ricevette una parte notevole dei domini dei Seleucidi a nord del Tauro. In questo modo Pergamo, grazie a Roma, ma a prezzo della rinuncia all'autonomia politica interna, si trasformò nel più grande Stato dell'Asia Minore.

Ma Pergamo poté conservare questa posizione soltanto per pochi decenni. Dopo la vittoria su Perseo i Romani si sentivano così sicuri sulla penisola balcanica che decisero d'intraprendere la conquista dell'Asia. Essi accusarono Eumene II, che si era offerto di fare da paciere tra i Romani e Perseo, di cercare di salvare il re macedone dalla sconfitta definitiva. Il peggioramento dei rapporti con Roma influì sulla situazione interna del Paese: infatti insorsero i Galati, che invasero il territorio di Pergamo e lo devastarono. Eumene riuscì a sconfiggerli, ma in seguito all'intervento dei Romani i Galati ottennero l'autonomia. Roma infatti cercava di fare in modo ch'essi rappresentassero sempre un costante pericolo per Pergamo.

Sotto i successori di Eumene, Pergamo condusse guerre vittoriose contro la Bitinia e successivamente contro la Tracia. Esse comportarono però un forte impoverimento del regno, preparando le condizioni perché Pergamo diventasse una provincia romana.

I rapporti di alleanza con Roma si trasformarono gradatamente in rapporti di dipendenza politica, poiché Pergamo non era in grado di opporre a Roma una sufficiente forza militare. Per giunta l'espansione dell'influenza politica di Roma in oriente era accompa-

gnata da un'intensa espansione del capitale commerciale e usurario, che progressivamente attirò nelle sue reti i re di Pergamo e tutto il loro Paese. Tutto questo portò a un intensificato sfruttamento degli schiavi e dei liberi artigiani e alla recrudescenza dei contrasti sociali.

Durante il regno di Attalo III (139/138-133) la situazione a Pergamo si fece sempre più tesa. La classe dominante era costantemente minacciata dal pericolo di un'insurrezione popolare. La nobiltà di corte sperava soltanto nell'aiuto di Roma e questa fu la ragione per cui Attalo nel suo testamento istituì Roma erede del suo regno.

Dopo la morte di Attalo i governanti di Pergamo furono costretti ad andare incontro ad alcune richieste del popolo. Fu emanato un decreto che allargava i diritti della popolazione; alcune categorie (come i mercenari), che fino ad allora avevano goduto solo di diritti limitati, ebbero la piena cittadinanza; inoltre furono migliorate le condizioni degli schiavi. Ma i movimenti rivoluzionari degli schiavi, dei contadini dipendenti e della popolazione priva di pieni diritti contro la nobiltà locale e contro l'oppressione dei Romani sfociarono in una grande insurrezione, che durò più di tre anni (132-129). A capo dell'insurrezione si trovava Aristonico, il fratello naturale di Attalo III. La popolazione di Pergamo, depredata dai Romani, appoggiò Aristonico e lo acclamò re. Egli assunse il nome di Eumene III, in quanto aveva affermato d'essere il figlio illegittimo di un precedente sovrano pergameno, Eumene II (197-160 a.C.). Chiese il sostegno delle città all'interno dell'Asia minore promettendo di rendere liberi tutti gli schiavi.

Nella lotta contro gli insorti i Romani furono aiutati dalla città di Efeso, che con la sua flotta distrusse la flotta di Aristonico. Ma dopo questa sconfitta l'insurrezione divampò con maggior vigore; alla lotta aderirono gli schiavi e i contadini di tutto il Paese; si ebbero disordini anche in altri Stati dell'Asia Minore (Bitinia, Cappadocia e Paflagonia).

Nel 131 i Romani gli inviarono contro un esercito comandato da Publio Licinio Crasso Muciano, il quale fu però ucciso. Un secondo esercito al comando del console del 130, Marco Perperna, ebbe invece la meglio: Eumene fu catturato e giustiziato a Roma. Nello stesso tempo i Romani effettuarono spedizioni punitive in tutto il Paese, distruggendo le città che avevano favorito gli insorti e sterminandone le popolazioni. Poi incorporarono il regno di Pergamo ai loro domini, facendone una provincia romana chiamata col nome di Asia. Nel 74 a.C. anche la Bitinia fu trasformata in una pro-

vincia romana. Quanto più questi Stati s'indebolivano, tanto più aumentava l'importanza delle regioni orientali dell'Asia Minore, cioè della Cappadocia e del Ponto.

La Cappadocia e il Ponto

Agli inizi del II sec. a.C. la Cappadocia era ancora alleata con i Seleucidi e appoggiò Antioco III nella battaglia presso Magnesia. Ma subito dopo la sconfitta di Antioco e dei suoi alleati, essa mutò la sua politica. Il re di Cappadocia, Ariarate IV (220-163), riuscì, per mezzo del re di Pergamo, Eumene II (197-160), a ristabilire la sua posizione e divenne “amico e alleato del popolo romano”. Da quel momento la Cappadocia – insieme a Pergamo, con cui manteneva una stretta alleanza – divenne il maggior punto d'appoggio dell'influenza romana nell'Asia Minore.

L'alleanza con Roma era utile alla Cappadocia, in quanto la proteggeva dalla sempre crescente aggressività del Ponto. Però le relazioni di alleanza si mutarono presto in condizioni di dipendenza da Roma, come apparve chiaro dopo che sul territorio della Cilicia fu insediato un governatore romano. La Cappadocia, che fino ad allora era stato un Paese arretrato, man mano che si rafforzava l'influenza politica romana era sempre di più frequentata dai commercianti e dagli usurari romani. Alla metà del I sec. il re della Cappadocia non era più che uno strumento nelle mani dei Romani.

All'inizio del secolo il Ponto era già uno Stato abbastanza importante. I domini del regno del Ponto comprendevano a occidente quasi tutta la Paflagonia, anche se la grande città di Sinope rimaneva fuori dai confini del Ponto. Verso oriente il Ponto aveva assoggettato la regione dei Calibi, celebre per le sue miniere; anche la Piccola Armenia era già un regno dipendente dal Ponto. Però, nonostante la grande ricchezza delle sue risorse naturali, il Ponto si differenziava poco dalla Cappadocia quanto a struttura economico-sociale.

Nell'interno delle regioni della Cappadocia la vita cittadina era poco sviluppata; il potere era detenuto dai nobili proprietari terrieri e un ruolo molto importante svolgevano anche le estese proprietà dei templi.

Col declino della potenza dei Seleucidi nell'Asia Minore ha inizio un nuovo periodo nella storia del Ponto. I primi tentativi per fare di esso una grande potenza, che potesse dominare gran parte dell'Asia Minore, furono fatti dal re del Ponto Farnace I (183-170

circa), che occupò la città di Sinope e vi trasferì la sua capitale. Però queste intenzioni aggressive di Farnace I trovarono la resistenza di una coalizione composta dalla Bitinia, da Pergamo e dalla Cappadocia. La guerra finì con l'insuccesso di Farnace, che dovette rinunciare alla Paflagonia, ma riuscì a conservare la città di Sinope.

Sotto i successori di Farnace I il Ponto si rafforzò, ma nello stesso tempo i re del Ponto dovettero sempre più spesso tener conto della potenza di Roma. Già Mitridate IV Filopatore divenne “amico e alleato del popolo romano”; titolo che quasi sempre nascondeva la sottomissione a Roma. Però la grande distanza che separava il Ponto dai domini romani faceva sì che questa dipendenza fosse abbastanza debole.

In qualità di alleato di Roma, il Ponto prese parte a una serie di guerre avvenute in quel periodo e riuscì a sottomettere al suo influsso la Frigia, la Galazia, la Paflagonia e la Cappadocia. L'alleanza con Roma però non poteva durare molto a lungo, poiché i loro interessi erano troppo contrastanti. Man mano che la potenza del Ponto cresceva, la sottomissione a Roma era sentita sempre più pesantemente; il Ponto divenne così il centro di tutte le forze contrarie a Roma nell'Asia Minore.

La spedizione di Antioco IV contro l'Egitto

Fino allo sfacelo del regno macedone, i governanti degli Stati ellenistici non avevano ancora compreso quale pericolo rappresentasse per loro il consolidamento dei Romani nella penisola balcanica. Per di più essi avevano scelto proprio quel momento per cominciare la guerra per la Celesiria.

La perdita dei possedimenti esterni e le insurrezioni in Egitto obbligarono la nobiltà greco-macedone nello Stato tolemaico ad allearsi ancor più strettamente che per il passato con i sacerdoti egizi. A nome del minorenne Tolomeo V Epifane, incoronato nel 197 a.C., furono concessi molti privilegi ai sacerdoti egizi. Il sinodo di Memphis emise quindi un decreto in onore di Epifane, dove si stabilivano le onoranze che gli dovevano essere tributate nei templi egizi (è questa la famosa iscrizione bilingue di Rosetta, che servì come base per la decifrazione dei geroglifici egiziani).

Come detto nel decreto, Epifane esentò i templi dal pagamento dell'imposta fondiaria, diminuì di 2/3 la tassa sulla produzione dei tessuti di lino nei laboratori dei templi, sancì il diritto dei tem-

pli di trattenere tutti gli introiti, condonò il pagamento di tutti gli arretrati, ordinò la ricostruzione dei templi distrutti e diede una posizione privilegiata ai sacerdoti. Agendo in questo modo i circoli governanti dell'Egitto si assicuravano uno strumento fidato per l'asserimento ideologico delle masse.

Nel decreto in questione vengono menzionati anche i benefici concessi da Epifane a tutto il popolo egizio: la diminuzione di alcune tasse, il condono del pagamento degli arretrati, la scarcerazione (probabilmente per i debiti) di molti uomini; permise anche a coloro che avevano partecipato all'insurrezione di riavere le loro parcelle di terra. Per mezzo di queste concessioni, ma soprattutto in seguito alla centralizzazione delle forze della classe dominante e di una più attiva politica militare, Epifane riuscì a por fine all'insurrezione che dal 206 a.C. si era accesa nel sud dell'Egitto.

Dopo la morte di Tolomeo Epifane i tutori di Tolomeo VI Filometore ripresero gli avventurosi tentativi per riconquistare la Ceesiria. In risposta a questo tentativo Antioco IV intraprese una spedizione militare in Egitto e, dopo aver sconfitto le forze egiziane, pose l'assedio alla città di Alessandria. Gli abitanti di Alessandria, al posto di Filometore, che era caduto prigioniero nelle mani di Antioco, avevano acclamato re Tolomeo VII Evergete.

Antioco però non entrò in trattative con Tolomeo VII e concluse la pace separata con Tolomeo VI Filometore, lo mandò a Tebe e si ritirò con le sue truppe dall'Egitto, lasciando una guarnigione in Pelusio. La divisione dell'Egitto in due campi nemici e l'interruzione delle relazioni tra Alessandria e il resto del Paese procurarono gravi danni all'amministrazione dello Stato e agli interessi della classe governante. La guarnigione siriana di Pelusio rappresentava un pericolo per tutti e due i Tolomei. Perciò i due re egiziani cominciarono delle trattative che si conclusero con un armistizio.

La divisione dell'Egitto in due regni favoriva i piani di Antioco IV, il quale aveva l'intenzione sia d'indebolire i suoi rivali nel commercio con l'oriente che di sottomettere l'Egitto alla sua influenza. Da accorto uomo politico, egli non pensava all'aggregazione dell'Egitto al suo regno, anche perché sapeva che eccessive pretese verso l'Egitto avrebbero potuto provocare un nuovo scontro con Roma. Egli, però, quando la pace tra i Tolomei mandò a monte i suoi piani, nel 168 intraprese un'altra spedizione verso l'Egitto e pose nuovamente l'assedio ad Alessandria.

Queste operazioni di Antioco erano contemporanee agli avvenimenti decisivi della terza guerra macedone. Senza badare alle lamentele dei due re egiziani e alla critica situazione di Alessandria assediata, l'ambasceria romana (capeggiata da Gaio Popilio), che doveva tentare una composizione tra Antioco e i Tolomei, non si recò in Egitto fino a quando la terza guerra macedonica non finì con la vittoria dei Romani. Non appena però Gaio Popilio seppe della vittoria di Pidna, partì senza indugio per l'Egitto e presentò un ultimatum ad Antioco IV. Antioco fu costretto a ritirarsi dall'Egitto con le sue truppe, mentre Popilio controllava personalmente che fosse sgomberata anche Cipro. Con ciò i successi di Antioco si ridussero, praticamente, a nulla o quasi.

La lotta della Giudea contro la dominazione dei Seleucidi

Privati della possibilità di migliorare la loro situazione a spese dell'Egitto, i Seleucidi procedettero a un intensificato sfruttamento dei territori sottomessi. Per tutta risposta divamparono le insurrezioni tra le popolazioni locali; la lotta fu particolarmente accanita in Giudea.

Il governo della Giudea era nelle mani dell'aristocrazia sacerdotale raggruppata intorno al tempio di Yahweh. Una parte di questa nobiltà (gli ellenofili), che aveva in mano il commercio estero del Paese, era interessata al mantenimento di saldi rapporti tra la Giudea e i Seleucidi. Con l'aiuto di questi ultimi gli ellenofili si appropriarono del governo in Giudea, adottarono i costumi e le usanze greche, imponendo queste usanze alla popolazione, e nel contempo allargavano la loro attività commerciale ed usuraria. La diffusione dei rapporti commerciali e monetari in Giudea era accompagnata dall'aumento delle tasse ed ebbe come conseguenza il peggioramento delle condizioni della popolazione locale. La violazione degli antichi costumi e della tradizione acuiva ancor di più il vivo malcontento della popolazione.

Nel 171 a.C. a Gerusalemme, in seguito al tentativo delle autorità locali di confiscare la cassa del tempio per pagare le tasse al re, si scatenò una rivoluzione spontanea. Antioco IV, che tornava dalla spedizione in Egitto, distrusse la città.

Più tardi, quando tra Roma e l'Egitto si concluse la pace, Antioco IV intraprese una seconda spedizione in Giudea con l'intento di arricchire le sue casse e per sottomettere definitivamente la Giudea

alla sua dominazione. Le truppe di Antioco saccheggiarono il tempio e tutta Gerusalemme: più di diecimila abitanti furono venduti schiavi. Successivamente Antioco fece costruire a Gerusalemme la fortezza di Akra e vi collocò una guarnigione. Il governo fu affidato agli ellenofili, il culto di Yahweh fu proibito e s'introdusse quello degli dèi greci. Furono istituiti speciali funzionari per sorvegliare che fossero praticati i riti greci. Queste misure provocarono il malcontento del popolo.

Nel 167 a.C. in Giudea ebbe inizio un'altra insurrezione, che presto si trasformò in una guerra popolare contro i Seleucidi. A capo di questa insurrezione stava il figlio di un sacerdote, Giuda, della famiglia degli Asmonei, soprannominato Maccabeo ("Martello", nome che passò ai suoi successori). Verso la fine del governo di Antioco IV, quando questi trasferì in oriente il grosso delle sue forze, gli insorti della Giudea vinsero le truppe inviate contro di loro e nel 164 occuparono Gerusalemme e posero l'assedio alla guarnigione di Akra.

Giuda Maccabeo si attribuì la dignità di sacerdote supremo e promulgò alcune riforme: distribuì le cariche sacerdotali indipendentemente dalla nobiltà di nascita, confiscò gli averi degli ellenofili e prese alcune misure per migliorare le condizioni dei contadini. Ma sotto i successori di Antioco IV la Giudea fu di nuovo sottomessa. Giuda Maccabeo fu ucciso durante un combattimento (160 a.C.) e le città giudee furono di nuovo occupate dalle guarnigioni siriane.

La crisi politica dello Stato dei Seleucidi

Dopo la morte di Antioco IV il regno dei Seleucidi entrò gravemente in crisi. Infatti, man mano che il loro Stato diventava più piccolo, diminuivano anche le risorse materiali e l'economia andava sempre più decadendo. La nobiltà, cioè i grandi proprietari di schiavi che abitavano nei grandi centri commerciali, non sosteneva più il potere dei re, in quanto la struttura economica e politica del regno limitava le possibilità di uno sviluppo ulteriore dello schiavismo e dell'economia di queste città. L'aristocrazia cittadina prendeva parte alla lotta dinastica soltanto nella misura necessaria per ottenere nuovi privilegi.

Le città ellenistiche allargavano sempre più la loro autonomia, ottenevano dai re il diritto di asilo, cioè il diritto di sottrarsi alle misure dell'amministrazione reale, esigevano d'essere proclamate cit-

tà “sacre”, ossia inviolabili, durante le operazioni belliche, infine ottenevano il diritto di “Eleuteria”, cioè di libertà e indipendenza negli affari interni e nelle relazioni estere. L'esercito diventava sempre meno sicuro e cambiava la sua composizione, poiché ormai era formato, nella sua maggioranza, dai mercenari di provenienza asiatica: arabi, giudei, cilici ecc. Tutto questo fece sì che la lotta tra i pretendenti al trono non si basasse tanto sulle forze interne del Paese, quanto sull'esercito dei mercenari e sull'aiuto dei vicini.

Nella disgregazione del regno dei Seleucidi ebbe non poca influenza anche la politica del senato romano. I Romani provocavano ad arte contrasti nella corte reale, nelle lotte aiutavano sempre i più deboli, si dimostravano ben disposti verso la nobiltà locale e aiutavano indirettamente i nemici interni; in questa maniera essi lavoravano all'indebolimento di un potente rivale nel Mediterraneo orientale.

Sotto i successori di Antioco IV si staccarono le regioni orientali dell'Iran. Il governo dei Seleucidi non era nemmeno più in grado di sostenere la pressione dei nuovi Stati schiavistici che sorgevano alle sue frontiere, come la Parthia, l'Armenia, la Giudea.

L'ultimo tentativo di ristabilire la potenza dello Stato dei Seleucidi fu fatto da Antioco VII Sidete (139/138-129 a.C.). Dopo aver sottomesso di nuovo la Giudea, che sotto il regno dei suoi predecessori era riuscita a raggiungere l'indipendenza, Antioco Sidete intraprese una spedizione contro i Parti; ma nel corso di questa campagna egli morì e i suoi eserciti furono completamente distrutti. Dopo questa sconfitta si staccarono la Babilonia, la Persia e la Media, che passarono sotto il dominio della Parthia, oppure sotto monarchie indipendenti. Il territorio del regno dei Seleucidi si ridusse alla Siria, alla Celesiria, alla Fenicia e a una parte della Cilicia. Ma a causa delle feroci lotte dinastiche il potere del governo centrale su questi territori era quasi paralizzato.

La trasformazione del regno dei Seleucidi in provincia romana

Contemporaneamente alla caduta del regno dei Seleucidi, cresceva la potenza dei suoi vicini, cioè della Parthia, dell'Armenia, del regno del Ponto e particolarmente quella di Roma che, fortificatasi saldamente nella sua provincia dell'Asia, pretendeva d'essere l'erede dei Seleucidi.

La caduta degli Stati ellenistici, la migrazione delle tribù sciatiche e sarmatiche e il rafforzamento dei Parti erano nel loro complesso fenomeni che non potevano non avere ripercussioni sulla situazione del Mar Nero orientale. Nel Caucaso settentrionale ebbe luogo un rafforzamento degli elementi sarmatici. Dal I sec. a.C. iniziò la crisi irreversibile delle città greche della costa orientale del Ponto. Il contatto con Roma, che sarà molto netto durante la terza guerra mitridatica, avrà un ruolo notevole nella politica estera degli Stati transcaucasici.

La storia dello Stato dei Seleucidi tra la fine del II sec. e il principio del I è caratteristica per lo svolgimento delle lotte tra gli Stati aventi come obiettivo il predominio politico nell'Asia anteriore. La decomposizione del regno dei Seleucidi si manifestò chiaramente al principio del I sec., quando il re armeno Tigrane I ne occupò gran parte dei territori.

La Commagene divenne uno Stato autonomo e sorsero gli Stati arabi indipendenti di Ermesa e di Iturea. Divenne indipendente anche la Giudea, dove i sacerdoti supremi cominciarono ad assumere il titolo di re. Dalla lotta per l'indipendenza del proprio Paese la teocrazia giudaica passò apertamente a una politica di conquista. Le incursioni dei primi Maccabei si mutarono in metodici attacchi contro i non giudei, mentre si cercava di espandere la religione giudaica, convertendo ad essa con la forza le tribù confinanti. La propaganda religiosa servì come giustificazione alla sottomissione delle popolazioni, al saccheggio e alla occupazione dei territori vicini.

Alla Giudea furono annesse la Galilea, l'Idumea, la Celesiria, i porti di Ascalona e Gaza ecc. Nell'interno della Giudea si accentuò la lotta sociale, provocata in parte dalle nuove sette religiose (alcune delle quali fuggite nelle regioni desertiche sulle coste del Mar Morto), contrarie al rito tradizionale e alla dinastia degli Asmonei. I membri di queste comunità vivevano in collettività, conducevano una vita laboriosa, le proprietà erano in comune. Nella loro predicazione della comunanza dei beni e dell'attesa del messia, inviato di Dio, che doveva punire gli empi e ricompensare i giusti, si esprimeva la protesta degli strati più poveri della popolazione della Giudea contro le oppressioni e le violenze delle autorità laiche e religiose.

Durante il governo di Alessandro Ianneo (103-76) scoppiò una grande insurrezione popolare che venne soffocata a fatica. La lotta dinastica, iniziata subito dopo questi avvenimenti, servì da pre-

testo all'ingerenza dei Romani. Nel 63 a.C. la Giudea fu trasformata in una provincia romana.

In una serie di grandi città (Biblo, Tiro, Sidone e altre), come anche in città di minor importanza della Fenicia che aspiravano a un'esistenza statale autonoma, si instaurarono le tirannidi. Poiché i Seleucidi non erano in grado di fronteggiare le forze centrifughe e i crescenti movimenti popolari, l'aristocrazia dei proprietari di schiavi era costretta a cercare altri metodi per soffocare queste rivolte. La soluzione preferibile per i circoli aristocratici della Siria era la sottomissione del Paese alla dominazione romana.

Dopo l'incorporamento dello Stato dei Seleucidi nel dominio romano, gli usurai, i commercianti e i padroni di botteghe artigiane non soltanto conservarono il loro dominio sulle masse sfruttate, ma avviarono nuovi, estesi affari. Queste disposizioni della classe dominante spiegano perché nel 64-63 a.C. i Romani associarono ai loro domini tutto quel territorio senza incontrare alcuna resistenza.

L'inasprimento della lotta sociale e dinastica in Egitto

Le spedizioni di Antioco IV in Egitto, accompagnate dal saccheggio del Paese, fecero peggiorare notevolmente la situazione della popolazione lavoratrice. La restaurazione dei Tolomei non portò alcun miglioramento. Nel Paese iniziarono sommosse in massa contro il loro corrotto governo. Nel sud il centro degli insorti era la città di Panopoli. Contro gli insorti intervenne Tolomeo VI Filometore (163-145), che pose l'assedio alla città di Panopoli e soffocò l'insurrezione. Ma negli anni 140-120 a.C. ci furono nuovi disordini in altre città.

Nello stesso tempo riprese la lotta dinastica: Tolomeo VII scacciò da Alessandria il fratello Tolomeo VI Filometore, che si rivolse a Roma per chiedere l'aiuto. Il senato, guidato dagli interessi della politica romana, divise i domini dei Tolomei tra i due fratelli, di cui uno ricevette l'Egitto e Cipro, mentre l'altro la Cirenaica.²⁸

La lotta dinastica si inasprì dopo la morte di Filometore (145 a.C.): essa fu accompagnata dal massacro dei membri della famiglia reale, dal terrore diffuso nel Paese, dall'insurrezione di Alessandria e

²⁸ La Cirenaica fu poi ceduta da Tolomeo VIII al figlio Tolomeo Apione, alla morte del quale, rimasto senza eredi, la regione fu lasciata in eredità a Roma nel 96 a.C. e organizzata in provincia nel 74 a.C.

dalle uccisioni in massa delle popolazioni. L'inasprimento della lotta sociale obbligò i Tolomei a cessare le lotte dinastiche.

Nel 118 a.C. fu pubblicato un decreto che annunciava l'amnistia a tutti quelli che avevano preso parte a questa lotta e concedeva nuovi privilegi ai sacerdoti e ai templi. Con ciò si mirava all'intento di ristabilire la barcollante autorità del governo, di assicurare regolari entrate finanziarie alle casse del re, di porre fine agli abusi degli impiegati dello Stato e di regolare la questione degli alloggiamenti delle truppe, delle requisizioni dei viveri.

Ma nel 116 divampò nuovamente la lotta dinastica e negli anni 80 ci fu una nuova insurrezione nel sud dell'Egitto, il cui centro fu la città di Tebe. Dopo tre anni di feroci lotte l'insurrezione fu domata e la città di Tebe venne distrutta. Questa punizione, inflitta a uno dei più antichi centri della cultura e della religione egiziana, produsse una grande impressione. Ciononostante tutte queste repressioni non posero fine ai movimenti popolari, che risultano attivi a Hermopolis (79-78) e a Eracleopolis Magna (58).

Roma e il crollo del regno dei Tolomei

Nell'80 a.C. il dittatore romano Cornelio Silla trasmise il trono egiziano a Tolomeo X, ma gli insorti alessandrini uccisero il protetto romano e proclamarono re Tolomeo XI Aulete. Il senato romano prese a discutere nel 65 la questione della liquidazione del regno dei Tolomei come Stato autonomo e della sua eventuale annessione ai domini romani.

Soltanto con il pagamento di 6.000 talenti Tolomeo Aulete riuscì a ottenere dal senato il suo riconoscimento come re. Però nemmeno Aulete riuscì a restare sul trono. Gli abitanti di Alessandria insorsero nuovamente e il re fu costretto a fuggire a Roma. Egli promise allora 10.000 talenti al proconsole della Siria Aulo Gabinio e ottenne da lui l'appoggio delle truppe romane.

Nel 55, forte di questo aiuto, Aulete ritornò in Egitto e, per pagare i 10.000 talenti a Gabinio, prese a prestito questa somma dall'usuraio romano Rabirio Postumo. Per assicurarsi la restituzione della somma con gli interessi, Rabirio ottenne da Aulete la nomina a tesoriere e, approfittando di questa posizione, iniziò una spoliazione sistematica del Paese, tanto che dopo un anno, sotto la minaccia di una insurrezione popolare, Aulete fu costretto ad allontanare Rabirio. Dopo la morte di Aulete iniziò una nuova lotta dinastica tra sua

figlia Cleopatra VII e il fratello minore Tolomeo XII.

Tra i maggiori Stati ellenistici l'Egitto fu l'ultimo a essere trasformato in provincia romana. Sebbene l'Egitto rappresentasse un'allettante preda per i ceti dominanti romani, essi per lungo tempo non si decisero all'aperta conquista militare, poiché temevano probabilmente di provocare una insurrezione popolare, alla quale avrebbero potuto aderire anche le classi possidenti di Alessandria. Questa era allora la più importante città ellenistica, il maggior centro culturale del tempo, il principale porto commerciale del Mediterraneo: non era interessata a far parte dei domini romani e lottava accanitamente contro tutti i favoriti dei Romani posti sul trono egiziano. Ma la nobiltà di corte, che ricavava tutte le sue entrate dalla cassa reale e dalle proprietà terriere, era al contrario molto favorevole all'introduzione degli ordinamenti romani in Egitto, i quali potevano rafforzare la sua posizione nell'interno del Paese. Appoggiate da questa nobiltà, le truppe romane nel 30 a.C. entrarono in Alessandria. L'Egitto era così trasformato in una provincia romana.

Il regno di Meroe

La storia dell'Egitto nel periodo ellenistico è strettamente legata alla storia dell'Etiopia. Generalmente il periodo dall'Alta Nubia che va dal 747 a.C. al 320 d.C. viene suddiviso in tre parti: la XXV dinastia Egiziana (747-653), il periodo Napateo (653-270) e quello Meroitico (270-329 d.C.).

Nella regione situata a sud della prima cateratta vi era un regno avente per capitale la città di Napata, che si trovava nella vicinanza della quarta cateratta del Nilo. Alla fine del IV sec. a.C., dopo la morte del re di Napata, Nastasen (315), nella città di Meroe (tra la V e la VI cateratta del Nilo) si stabilì una nuova e potente dinastia. I motivi di questo spostamento, attuato dal re Arkekamani, non sono conosciuti. Quel che è certo è che in questo periodo avvennero molti cambiamenti, quali l'apparire della scrittura meroitica, la nascita di uno stile architettonico più propriamente nubiano e l'imporsi di divinità locali.

Lo Stato di Meroe acquistò una certa importanza nei secoli III-I. Al re erano soggette numerose popolazioni, che abitavano presso le oasi, nelle steppe e nelle regioni semidesertiche adiacenti alle rive del Nilo, ma il regno non rappresentava un Paese dal potere centralizzato e dispotico. Ogni tribù aveva il suo capo, che si arricchiva

insieme con le famiglie dell'aristocrazia gentilizia, sfruttando i suoi connazionali e praticando incursioni brigantesche a danno dei vicini. Con questo fatto il regno nubiano di Meroe rivolgeva la sua attenzione sempre più verso sud, lasciandosi alle spalle le imprese faraoniche della XXV dinastia.

Dopo che la capitale fu trasferita a Meroe la città di Napata conservò importanza come centro religioso: qui venivano costruite le sepolture reali (le piramidi), qui erano incoronati i re, qui era confermata dai sacerdoti la loro elezione. Verso la metà del III sec. il re Ergamene I (270-260) pose fine all'influenza politica dei sacerdoti di Napata, i quali fino ad allora, approfittando dell'importanza che avevano gli oracoli, avevano spodestato i re che non erano loro graditi e posto le candidature dei loro favoriti. Da allora il potere del re divenne probabilmente ereditario.²⁹ Una grande influenza nella vita politica del Paese aveva la madre del re, chiamata "Candace": fatto, questo, certamente legato alle sopravvivenze del matriarcato.

Le occupazioni principali delle popolazioni dello Stato di Meroe continuavano a essere la pastorizia e la caccia, poiché le terre adatte alla coltivazione erano scarse in Etiopia. Le carovane e le navi fluviali trasportavano dall'Etiopia in Egitto gli schiavi, l'avorio, il legno pregiato, le pelli di animali esotici, l'oro, le pietre preziose e i profumi. Sebbene i re etiopi avessero spostato verso il sud del Paese la loro attività politica, poiché desideravano conquistare le regioni vicine, essi non tralasciavano tuttavia di seguire attentamente gli avvenimenti in Egitto. Le sfere d'influenza dell'Egitto e di Meroe erano strettamente intrecciate.

Dal II al I sec., in connessione con la decadenza del regno dei Tolomei e la recrudescenza della lotta sociale nell'interno dell'Egitto, il regno meroitico cominciò a intervenire negli affari interni egiziani, appoggiando i movimenti popolari nel sud dell'Egitto.

Quando nel 31 a.C. i Romani sottomisero l'Egitto e la popolazione della regione di Tebe tentò di organizzare la difesa contro i

²⁹ Diodoro Siculo (storico greco del I sec. a.C.) racconta che i sacerdoti di Amon si erano rifugiati a Napata intorno al 950 a.C., dopo essere stati scacciati da Tebe dai sovrani libici della XXII dinastia. Ebbene costoro avevano un tale potere che permetteva loro non solo di decidere chi incoronare, ma anche quando incoronare un nuovo re, obbligando il sovrano in carica a suicidarsi. Fu proprio Ergamene I che decise un'azione di forza per porre fine a questa situazione. Partì da Meroe, raggiunse Napata ed eliminò tutti i sacerdoti.

Romani, alcuni reparti etiopici irrupero in Egitto, ma i Romani ebbero la meglio su tutti. Durante la campagna condotta dal prefetto Gaio Elio Gallo in Arabia vi fu una sollevazione dei Meroitici che, guidati dalla regina Amanirenas, nel 23 a.C, giunsero fino a File, dove presero un busto dell'imperatore Augusto.³⁰ In risposta a ciò il nuovo prefetto Caio Petronio, con un esercito composto da 800 cavalieri e 10.000 fanti, sconfisse le truppe meroitiche e giunse fino a Napata, dove saccheggiò il tempio di Amon.

Tuttavia la Candace Amanirenas non si arrese e riuscì a ottenere un trattato di pace con Augusto, firmato a Samos nel 21-20. Con questo trattato si stabilì il riconoscimento del regno di Kush, la cancellazione dei tributi dovuti a Roma, il ritiro delle truppe romane entro il Dodecascheno (120 Km a sud di Assuan) con garanzia di confini sicuri per l'impero e il libero accesso dei meroitici al tempio di Iside nell'isola di File. Augusto si decise a questo compromesso perché la lontananza di queste terre e le comunicazioni disagiate mettevano in difficoltà l'esercito. Si accontentò di sottomettere la parte settentrionale dell'Etiopia e di collocare a Hierasikaminos una guarnigione romana, stabilendo da allora in poi l'estrema frontiera meridionale dei domini dell'impero romano. Guarnigioni romane furono stanziare anche nella penisola arabica occidentale, fino a Leucecome (porto sulla costa araba vicino a dove ora si trova Medina), ma, alla morte dell'imperatore, esse si ritirarono fino al Sinai.

Il regno meroitico durò circa 600 anni, terminando verso il 320-350 d.C. a seguito delle conquiste dal re cristiano abissino di Axum, Ezana.

³⁰ Il prefetto assediò Ma'rib, la capitale del regno di Saba nell'attuale Yemen, ma dovette ritirarsi perché decimato da epidemie.

Lo sviluppo del sistema schiavistico di produzione

Nella seconda metà del II sec. a.C., in conseguenza di due guerre vittoriose su Cartagine, della profonda penetrazione nei Paesi dell'oriente ellenistico, della conquista della Macedonia e della Grecia, Roma divenne la più grande potenza mediterranea non più soltanto della parte occidentale del bacino, ma anche di quella orientale. Essa però non poteva considerarsi unica dominatrice del Mediterraneo, finché non veniva definitivamente sconfitta la concorrenza di Cartagine, già vinta, ma ancora potenzialmente minacciosa.

La terza guerra punica e la conquista della Spagna

Mentre le forze e l'attenzione dei Romani erano rivolte ad est, la vinta Cartagine riuscì a risollevarsi e a consolidare la propria posizione economica. Obbligati a rinunciare alle conquiste militari e a un'attività politica estera, i mercanti e gli schiavisti cartaginesi dedicavano i loro sforzi soprattutto all'agricoltura. A Cartagine iniziò così un intenso sviluppo del commercio con le tribù locali, si sviluppò la coltivazione a piantagioni, e nelle città crebbe il numero delle imprese artigianali e commerciali. Questa rinascita della potenza economica di Cartagine suscitò grande preoccupazione a Roma, soprattutto tra i cavalieri e in quella parte della nobiltà interessata al commercio estero.

Un forte e influente partito voleva la completa rovina di Cartagine, anche se questo avrebbe comportato una nuova guerra. A capo di questo partito era Marco Porcio Catone (il Censore) che con ardore propagandava questa idea e in senato concludeva ogni sua orazione con la medesima frase: "Inoltre penso che Cartagine deve essere distrutta" ("delenda Carthago").

L'occasione per iniziare la guerra fu data dal re numidico Massinissa, che, sentendosi appoggiato dai Romani, manteneva un atteggiamento aggressivo e cercava di annettere ai suoi territori parte di quelli Cartaginesi. Dopo uno scontro armato in cui le truppe cartaginesi erano state sconfitte, il senato romano ravvisò nelle azioni militari una violazione delle condizioni sottoscritte nel 201 a.C. e dichiarò guerra. Iniziò così la terza guerra punica (149-146 a.C.).

Appena l'armata romana toccò terra in Africa, i Cartaginesi inviarono al comando romano ambasciatori per chiedere la pace. I Romani pretesero la consegna di tutte le armi; ottenuto questo, richiesero che gli abitanti abbandonassero la città, dal momento che questa doveva venir distrutta. Questa nuova richiesta provocò uno scoppio d'ira nei confronti dei Romani. Cartagine cominciò febbrilmente i preparativi difensivi; tutta la popolazione lavorava notte e giorno; si fabbricavano le armi, le mura venivano rafforzate. L'assedio di Cartagine si rivelò un'impresa non facile e richiese più di due anni.

Nel 147 Scipione l'Emiliano, figlio di Lucio Emilio Paolo, nipote adottivo di Scipione l'Africano, prese il comando dei soldati che assediavano Cartagine. Egli rafforzò la disciplina, riuscì a bloccare interamente la città, e nella primavera del 146 a.C. intraprese l'attacco finale. I Romani dilagarono nella città ed ebbero luogo battaglie strada per strada, che continuarono un'intera settimana, finché non fu espugnata l'acropoli di Cartagine, la "Birsà". La commissione senatoriale, entrata nella città conquistata, prese la decisione di distruggerla completamente. Cartagine, incendiata, bruciò per 16 giorni; poi sul territorio della città distrutta venne tracciato un solco con l'aratro, in segno di maledizione. I territori cartaginesi formarono la provincia romana d'Africa.

Dopo aver soggiogato questo nemico secolare, i Romani vollero stabilirsi negli ex domini d'oltremare di Cartagine, e cioè nella Spagna: iniziarono così una lunga e difficile guerra con le tribù locali. Già nel 197 a.C. in Spagna era scoppiata un'estesa ribellione, che i Romani erano riusciti a soffocare con grande fatica. Nel 154 a.C. ebbe luogo una nuova rivolta, che si diffuse per tutto il Paese. A questa presero parte diverse tribù, soprattutto i Lusitani e i Celtiberi. Verso il 147 a.C. i Lusitani ebbero un valente capo, l'ex pastore Viriato, e i Romani furono costretti a riconoscerlo come sovrano. Il movimento ebbe fine solo dopo che Viriato fu assassinato da sicari mandati dai Romani.

Nel 143 a.C. nel nord della Spagna scoppiò ancora una rivolta con centro a Numanzia. Nel 137 il console romano Gaio Ostilio Mancino, dopo essere stato circondato, firmò la pace, vergognosa per Roma, coi Numantini. Solo il vincitore di Cartagine, Scipione l'Emiliano, riuscì a spegnere questa rivolta nel 133, quando, dopo 15 mesi di assedio, conquistò Numanzia. Con la terza guerra punica, la conquista definitiva della Spagna e la trasformazione del regno di

Pergamo in provincia romana fu portato a termine il processo di formazione della potenza romana, il più grande Stato schiavistico del mondo mediterraneo.

Lo sviluppo della schiavitù e del latifondo a Roma

Le guerre di conquista che per 120 anni i Romani condussero nel bacino del Mediterraneo, prima ad ovest e poi ad est, vennero accompagnate da una fortissima corrente di schiavi in direzione dell'Italia. Già al tempo della prima guerra punica la conquista di Agrigento permise ai Romani d'impossessarsi di 25.000 prigionieri, venduti poi come schiavi. Sei anni dopo il console Regolo, dopo aver sconfitto i Cartaginesi presso capo Ecnomo, mandò a Roma 20.000 schiavi.

In seguito queste cifre aumentarono sempre più. Fabio Massimo, dopo la presa di Taranto nel 209 a.C., ne mise in vendita 30.000. Nel 167 a.C. dopo la disfatta delle città dell'Epiro, il console Emilio Paolo vendette 150.000 persone. A conclusione della terza guerra punica furono venduti come schiavi tutti gli abitanti sopravvissuti della città cartaginese distrutta.

Mercati di schiavi si trovavano in quasi tutte le città grandi dello Stato romano. Nella stessa Roma il mercato degli schiavi si trovava nelle vicinanze del tempio di Castore. Il commercio all'ingrosso degli schiavi aveva il suo centro nell'isola di Delo. I prezzi oscillavano in relazione al numero degli schiavi che arrivavano. Dopo la conquista del regno del Ponto gli schiavi venivano venduti per quattro denari. Bisogna però tener presente che il prezzo degli schiavi istruiti o che erano particolarmente qualificati (danzatrici, cuochi, attori) era di molto superiore. Bisogna pure notare che in nessun Paese del mondo antico, né in Grecia, né negli Stati ellenistici, c'era stato fino a quel momento un così gran numero di schiavi a un prezzo così basso.

Il lavoro di così tanti schiavi li fece diventare i principali produttori all'interno della società romana. Questo determinò il decadimento dei liberi produttori. Come diretta conseguenza si ebbe da una parte la concentrazione terriera, con la formazione di vasti poderi (latifondi), e dall'altra l'espulsione dalle terre dei contadini indebitati, spinti alla miseria.

Fino al II sec. a.C. in gran parte dell'Italia vi era stata la prevalenza di piccole e medie proprietà, basate fundamentalmente sul

lavoro di liberi produttori. Con lo sviluppo della schiavitù a Roma queste proprietà cominciano a essere sostituite da proprietà di ben altro tipo, basate sullo sfruttamento in massa del lavoro degli schiavi e che davano una produzione che non serviva solo al soddisfacimento delle necessità personali, ma veniva anche destinata al commercio. I ricchi, dopo aver occupato gran parte della terra indivisa (cioè dei campi che appartenevano alla comunità), pensando che non sarebbe stata loro tolta, cominciarono a incorporare nei propri possedimenti quelle terre vicine che appartenevano ai contadini poveri, in parte pagandole e in parte impadronendosi con la forza. In questo modo nelle loro mani si vennero a trovare enormi latifondi, per coltivare i quali e custodire il bestiame era sufficiente comprare schiavi.

Nelle grandi tenute italiche di alcune migliaia di jugeri tutto il necessario, inclusi gli oggetti dell'artigianato, veniva prodotto sul posto dagli schiavi, dai debitori e dai clienti. In queste tenute, accanto alle terre coltivate dagli schiavi, vi erano pure vasti pascoli per il bestiame e piccoli appezzamenti ceduti ai clienti. Vi erano pure poderi di medie dimensioni (alcune centinaia di jugeri), dove venivano impiegati non solo gli schiavi, ma anche i salariati liberi durante la falciatura del fieno, la mietitura, la vendemmia, ecc. Le tenute di questo tipo (ville) erano molto più vincolate agli acquisti sul mercato.

Un'economia del genere, tipica dell'Italia centrale, basata in gran parte sullo sviluppo della produzione di merci, è stata descritta da Marco Porcio Catone il Censore nel suo trattato *Sull'agricoltura*. Catone prende in considerazione un podere a economia differenziata, comprendente una piantagione di olivi di 240 jugeri (60 ettari), un vigneto di 100 jugeri (25 ettari), campi per il grano e pascoli per il bestiame. In tale podere si ricorreva prevalentemente al lavoro degli schiavi. Catone afferma che per il vigneto di 100 jugeri occorrono almeno 14 schiavi, mentre per l'oliveto di 240 jugeri ne occorrono 11. Egli fornisce anche dettagliati consigli riguardo al modo più razionale di sfruttare gli schiavi, raccomandando di farli lavorare anche nei giorni di pioggia, quando cioè non possono uscire nei campi, come pure durante le solennità religiose. Stando alle parole di Catone, lo schiavo deve venir usato finché può lavorare: quando si ammalia o invecchia, bisogna liberarsene al più presto, come si usa fare per gli strumenti divenuti inutili.

A capo del podere deve stare il fattore, scelto tra gli schiavi più fidati e più esperti nell'agricoltura; la moglie del fattore svolge le

funzioni di economo e di cuoca. Il problema di partecipare alla produzione di merci, ai tempi di Catone, era di grande attualità. Infatti, trattando dell'acquisto di un podere, prima di ogni altra cosa Catone consiglia di fare attenzione non solo alla fertilità della terra, ma anche al fatto che “nelle vicinanze si trovi una città, il mare, un fiume navigabile o una strada in buone condizioni”, intendendo con questo la possibilità di trasportare e di vendere i prodotti. “Il padrone deve fare il possibile – scrive Catone – per vendere di più e comperare di meno”.

Nell'Italia meridionale, come pure in Sicilia e in Africa, per lo più erano diffusi vastissimi latifondi schiavistici, che coprivano centinaia di migliaia di jugeri. In queste tenute lavorava un numero enorme di schiavi, la cui condizione era miserrima. Spesso, per evitare ogni possibilità di fuga, gli schiavi erano costretti a lavorare in catene e ceppi, mentre, durante la notte, venivano rinchiusi in speciali edifici, detti “ergastoli”, sottoposti a severa vigilanza.

L'altra faccia del processo di sviluppo latifondistico erano l'espropriazione delle terre e la pauperizzazione che colpivano i contadini. Le proprietà contadine piccole e medie scomparivano, soprattutto perché di esse s'impadronivano i grandi proprietari schiavistici. Conseguenza rovinosa sulle economie contadine ebbero anche le continue guerre del III e II sec. a.C., che per molti anni allontanarono i contadini dai loro campi e, come accadde durante la guerra con Annibale, provocarono direttamente la devastazione dei poderi. I contadini, dopo esser stati privati della terra, diventavano affittuari salariati. Ma siccome i salariati trovavano lavoro soltanto durante il periodo dei lavori campestri più intensi (fienagione, mietitura, vendemmia ecc.), non potevano contare su guadagni sufficienti. E così grandi masse di contadini affluivano in città, ma solo una piccola parte di essi si dedicava a lavori produttivi: artigiani, muratori ecc. I più capaci si univano in speciali collegi artigianali del bronzo, dei gioiellieri, dei profumieri, dei sarti, dei tintori, dei follatori, degli edili ecc., dove in seguito, insieme ai liberi, poterono entrare anche gli schiavi. Nel nord d'Italia i più grandi centri artigianali erano le città dell'Etruria (Populonia, Tarquinia e altre) e nel sud le città campane, soprattutto Capua e Nola.

Tuttavia la maggioranza dei cittadini ridotti in miseria non poteva trovare un lavoro continuo. Portati al limite del bisogno, essi si trasformarono in uno strato declassato della popolazione, in un vero sottoproletariato. Alla ricerca di un guadagno casuale non in-

dietreggiavano di fronte a nulla: vendevano i propri voti durante le elezioni, fornivano false testimonianze durante i processi, praticavano la delazione e il furto. Ridotti a parassiti della società, essi vivevano grazie ai miseri sussidi elargiti dai ricchi romani e dagli uomini politici in cerca di popolarità, oppure a spese dell'erario statale.

Sindacati e associazioni di categoria

I “collegi” e i “sodalizi” della Roma antica, formati da persone associate da comuni funzioni, arti o mestieri, a difesa dei propri interessi, sotto la protezione d'una divinità tutelare, erano una sorta di corporazione o, se si preferisce, di sindacato.

Ma mentre i magistrati e i sacerdoti di ogni livello erano raggruppati in collegi ch'erano veri e propri uffici statali, appannaggio di poche persone privilegiate, le associazioni più numerose e movimentate furono invece quelle di mestiere: tessitori, medici, maestri, scultori e pittori, letterati e attori, flautisti, orefici, carpentieri, tintori, cuoiai, conciatori, fabbrivassai, fornai, mercanti, battellieri, mulattieri e tanti altri.

Ogni tipo di associazione, sorvegliata dai censori e tenuta al mutuo soccorso, nominava i propri amministratori, teneva una cassa comune, alimentata dalle quote dei soci e regolata da apposite leggi, e aveva una propria sede dove riunirsi a consiglio, specialmente in periodo elettorale. Tali associazioni cominciano ad avere vita difficile quando le contraddizioni sociali della repubblica diventano così acute da determinare a un certo punto la necessità di una svolta autoritaria di tipo “imperiale”.

Nei primi 225 anni della repubblica vi furono cinque grandi manifestazioni popolari che scossero le fondamenta del sistema antagonistico romano, senza però pervenire a una soluzione veramente democratica.

In origine le proteste della plebe per la negata soluzione dei problemi socio-economici presero il nome di “secessione”, ch'era un autentico sciopero generale, consistente in un ritiro in massa dalla città, accompagnato da un giuramento di reciproco aiuto per tutta la durata della protesta. Con la prima *secessio* del 494 a.C. fu ottenuta la creazione di un piccolo numero di magistrati popolari: i “tribuni (difensori) della plebe”, che discutevano provvedimenti da presentare in senato. Poco dopo però l'istituzione fu soppressa.

Infatti le forze al potere avevano fatto in modo di vanificare l'operato dei tribuni, in quanto gli organi elettivi davano ai cittadini ricchi un potere elettorale assai superiore a quello dei non abbienti. Gli stessi candidati al consolato venivano scelti nelle file dei senatori, che esercitavano il controllo dei voti e promuovevano, con grosse somme, corruzione elettorale e clientelismo.

Da notare che nonostante le leggi delle XII Tavole consentissero ai "collegi" di darsi dei regolamenti che non contenessero norme in contrasto col diritto dello Stato, la classe al potere attuò comunque arbitrarie e sanguinose repressioni.

Peraltro il popolo, costretto a combattere tutte le guerre, in patria era oppresso e ridotto in schiavitù a causa dei debiti contratti dalle famiglie per vivere; debiti gravati dall'usura, grossa fonte di reddito per l'aristocrazia senatoria e il ceto mercantile dei cavalieri.

Non solo, ma esistevano anche enormi sproporzioni tra i compensi che i generali elargivano agli alti ufficiali e ai soldati semplici. Dopo la campagna di Pompeo in Asia, agli alti gradi andarono 4 milioni di sesterzi a testa, mentre ai soldati soltanto 6.000 sesterzi.³¹ Il sacrificio dei soldati era praticamente divorato dai debiti contratti dai parenti rimasti in patria.

Dal III sec. a.C. ogni guerra serviva esclusivamente ad arricchire le classi al potere e i generali, i quali infatti, non tenuti a rendicontare, potevano anche vendere i prigionieri ai mercanti di schiavi. Questo costante afflusso di manodopera a buon mercato fu un'altra delle cause che mandò in rovina operai, artigiani e contadini.

Le proteste popolari venivano generalmente soffocate nel sangue. Silla, generale arricchito e senza scrupoli, marciò su Roma e procedette a un massacro senza precedenti, segnando praticamente la fine virtuale della Repubblica (non a caso eliminò subito il tribunato della plebe), riesumando la dittatura *sine die*.

Contro i difensori della forza-lavoro s'imbastirono trame di ogni tipo, infangando la loro moralità e quella delle loro famiglie, considerandoli veri e propri nemici pubblici della patria, della reli-

³¹ Il sesterzio fu introdotto assieme al denario e al quinario intorno al 211 a.C. come piccola moneta d'argento del valore di 2 assi e mezzo e quindi di 1/4 di denario. Quando il valore del denario fu portato a 16 assi, il sesterzio prese il valore di quattro assi, cioè sempre un quarto di denario. Fu coniato sporadicamente, molto meno del denario, fino al 44 a.C. Si ricorda che il sesterzio, paragonato ad oggi, oscillò, in tutta la storia dell'impero romano, da un valore minimo di due euro a un massimo di 6 euro.

gione, della libertà e della proprietà privata.

Nel 58 a.C. il tribuno della plebe, Clodio, ristabilì i “collegi”, lottò a favore della libertà di associazione e di decisione popolare, chiese leggi frumentarie democratiche. Quando mise sotto controllo la pratica religiosa che dall'osservazione del cielo rilevava presagi funesti per le assemblee popolari, secondo i desideri del potere che sfruttava la superstizione popolare, fu subito tentato contro di lui un attacco per sacrilegio (argomento questo di forte suggestione sulle masse).

Ma la plebe gli restò fedele (per “plebe” bisogna intendere gli artigiani, gli operai specializzati, i bottegai, i piccoli commercianti). Clodio riuscì a far passare una legge che condannava all'esilio chiunque avesse fatto uccidere un cittadino romano senza la regolare sanzione del popolo. Ne fece le spese Cicerone, che aveva fatto trucidare i seguaci di Catilina.

Ma già un anno dopo, per decreto dei comizi, Cicerone poté rientrare in patria, pronunciando quattro discorsi contro i clodiani. Poi, con l'aiuto di Catone Minore, fece in modo che il tribuno Milone, in una rissa sulla via Appia, uccidesse a tradimento Clodio e sterminasse altri suoi parenti. Nel 52 Cicerone assunse la difesa di Milone, ma inutilmente, in quanto la folla lo costrinse a fuggire.

L'astuto Giulio Cesare si renderà ben presto conto che sarebbe stato impossibile trasformare la repubblica in un impero dittatoriale senza l'appoggio delle masse. Ecco perché costrinse i ricchi ad assumere una certa percentuale di uomini liberi, in luogo degli schiavi, e inviò veterani e civili disoccupati nelle nuove colonie occidentali e orientali.

Lo stesso Cesare e poi Augusto riorganizzeranno i “collegi” restringendone il numero. Marco Aurelio consentirà alle associazioni l'accettazione di lasciti, e Alessandro Severo darà un certo impulso alle corporazioni. Con Diocleziano e Costantino i “collegi” diverranno addirittura obbligatori e saranno trasformati in caste senza uscita.

Lo sviluppo del commercio con l'estero

La trasformazione di Roma in grande potenza marittima portò a un grande sviluppo del commercio estero. Se le necessità che la popolazione romana aveva di oggetti artigianali erano soddisfatte fondamentalmente da imprese locali, i prodotti agricoli venivano invece importati dalle province e dai Paesi soggetti a Roma, mentre i

prodotti di lusso provenivano dalla Grecia e dai Paesi dell'oriente ellenistico. A Delo, dove s'incontravano i mercanti di diversi Paesi, sorsero associazioni di mercanti italici, prevalentemente di Campani e di Greci dell'Italia meridionale, che si consideravano “sotto la protezione” dell'una o dell'altra divinità.

Dall'Italia si esportava vino, olio d'oliva, oggetti di metallo, ma le importazioni furono sempre superiori alle esportazioni. Tuttavia durante il periodo della repubblica e delle guerre vittoriose, il passivo della bilancia commerciale non portò a una crisi dell'economia italica. Il fatto che le importazioni fossero prevalenti era largamente compensato dal continuo affluire di moneta pregiata e di altri oggetti preziosi che arrivavano in Italia grazie alle conquiste militari.

Dopo la prima guerra punica l'erario romano ricevette 3.200 talenti di indennità di guerra. Le indennità imposte ai Cartaginesi dopo la seconda guerra punica assommarono a 10.000 talenti, mentre Antioco III, dopo la fine della guerra siriana, dovette sborsare 15.000 talenti. I bottini dei condottieri romani erano favolosi. P.es. nel 189 a.C., dopo la battaglia di Magnesia contro Antioco III, i Romani s'impadronirono come preda di guerra di 1.230 zanne d'avorio, 234 corone d'oro, 137.000 libbre d'argento (1 libbra romana = 327 grammi), 224.000 monete greche d'argento, 140.000 monete d'oro macedoni, una grande quantità di oggetti d'oro e d'argento. Fino al II sec. a.C. Roma fu soggetta a una relativa penuria di monete d'argento, ma dopo queste conquiste, e particolarmente dopo essersi impadronito delle miniere d'argento della Spagna, lo Stato romano poté regolarmente coniare monete d'argento.

Lo sviluppo del capitale monetario e usurario

Tutte queste condizioni portarono a un largo sviluppo del capitale commerciale e usurario. Una delle forme organizzative dello sviluppo di questo capitale furono le compagnie di appaltatori (i cosiddetti “pubblicani”), che prendevano in appalto principalmente l'esazione delle tasse nelle province romane, come pure i diversi lavori pubblici nella stessa Italia. Essi si occupavano anche di operazioni di credito e di usura, soprattutto nelle province orientali, dov'erano rimaste in vigore quelle leggi e quelle tradizioni che ammettevano la schiavitù per debiti e dove gli interessi per i prestiti non avevano quasi limiti, potendo arrivare fino al 40-50%.

Le operazioni commerciali, di appalto e di usura erano fon-

damentalmente svolte da rappresentanti del ceto romano dei cavalieri, che formarono così un nuovo strato dell'aristocrazia schiavistica romana, l'aristocrazia del commercio e della finanza.

Accanto alle compagnie di appaltatori nacquero anche altre forme di attività finanziaria e usuraria. A Roma erano assai diffusi gli uffici di cambio, i cui padroni venivano chiamati col nome di "argentarii". Essi praticavano non solo il cambio ma anche il prestito a interesse, la custodia del denaro e la rimessa di fondi da un depositario all'altro. Gli "argentarii" erano prevalentemente liberi e stranieri (spesso di origine greca). La professione del cambiavalute non era ritenuta onorevole e i rappresentanti degli strati superiori della società romana preferivano non occuparsi, almeno in modo diretto e aperto, di simili affari.

Roma e le province

L'apparato statale della repubblica romana si era formato quando Roma era ancora una tipica città-stato. Questo apparato, in origine, rispondeva agli interessi e alle necessità di un piccolo nucleo di cittadini, formatosi su basi alquanto primitive. In seguito, quando Roma divenne la più grande potenza mediterranea, le vecchie istituzioni repubblicane persero la loro validità, poiché non rispondevano più ai bisogni e agli interessi dei nuovi strati sociali. Il conservatorismo e l'arretratezza dell'apparato statale repubblicano, la sua mancanza di rispondenza alle nuove condizioni vennero alla luce, per la prima volta, quando si trattò di risolvere il problema di amministrare l'Italia conquistata. I Romani non riuscirono a dar vita a un unico e centralizzato Stato italico, ma dovettero limitarsi a una federazione assai eterogenea, nella quale Roma aveva la posizione preminente, soprattutto grazie alla sua forza militare.

Una prova ancora più chiara dell'arretratezza e della inadeguatezza dell'apparato statale della repubblica ai nuovi compiti fu data dal modo con cui venne organizzata l'amministrazione delle province romane. Quando Roma diventò padrona di vastissimi territori d'oltremare, venne immediatamente alla luce l'impotenza dell'apparato statale a sfruttare razionalmente questi territori nell'interesse della stessa classe dirigente.

Verso la metà del II sec. a.C. facevano parte dell'insieme dello Stato romano nove province, sei all'ovest (Sicilia, Sardegna, Corsica, Gallia Cisalpina, Spagna e Africa) e tre in oriente (Illiria,

Macedonia e Asia Minore). La situazione giuridica delle città di queste province era differenziata: la maggior parte apparteneva alla categoria delle comunità sottomesse che pagavano tributi. Accanto a queste comunità sottomesse esistevano delle “libere comunità”, che godevano di completa autonomia e talvolta erano persino esenti da tributi. I diritti di alcune comunità erano stabiliti mediante trattati particolari. La regola romana del *divide et impera* veniva così applicata anche in questo caso.

Fino al tempo di Cesare non esistevano norme giuridiche unitarie per l'amministrazione delle province. Ogni nuovo governatore di provincia, quando prendeva possesso della sua carica, solitamente emanava un editto, nel quale specificava quali principi avrebbe adottato nell'amministrazione della provincia stessa. Come regenti o governatori delle province i Romani, in un primo tempo, mandarono i pretori, poi i consoli, una volta che avevano espletato il loro mandato a Roma. Di solito il governatore della provincia rimaneva in carica per un anno, e durante questo periodo esercitava senza limitazioni il potere militare, civile e giudiziario; di fatto non era responsabile nei confronti delle autorità romane. Gli abitanti delle province potevano lamentarsi degli eccessi del potere solo dopo che il governatore aveva ceduto la sua carica al successore, ma tali rimostranze raramente ottenevano soddisfazione. In tal modo l'attività dei governatori nelle province era priva di ogni controllo.

Quasi tutte le comunità provinciali erano tassate con imposte dirette e talvolta indirette, soprattutto con dazi doganali. Sulla popolazione locale, oltre alle imposte, gravava tutto il peso del mantenimento dei governatori provinciali, dei loro funzionari e delle truppe romane dislocate nella provincia. Per i provinciali particolarmente rovinosa era l'attività dei pubblicani e degli usurai romani. Le compagnie di pubblicani, che prendevano in appalto l'esazione dei tributi nelle province, versavano all'erario romano una somma prestabilita, che poi estorcevano con enormi interessi alla popolazione locale. La rapace attività dei pubblicani e degli usurai portava alla rovina non solo i piccoli proprietari e gli artigiani, ma anche l'aristocrazia provinciale, le città delle province e interi territori una volta fiorenti, e riduceva in schiavitù gli abitanti di questi territori.

Le tre fasi dell'economia romana

Nella sua lunga evoluzione da città-stato a impero, Roma ha

attraversato differenti fasi non solo di carattere geografico e politico, ma è passata anche attraverso diverse *forme o stadi produttivi*, tra loro successive ma, sotto molti aspetti, anche coincidenti, che in sintesi potremmo definire di questo tipo:

- A – agro-schiavistico,
- B – schiavistico-mercantile,
- C – colonato pre-feudale.

A – Nella prima fase la grande proprietà tende ad accrescersi a spese di quella media e piccola, le quali rimangono spesso soffocate dai debiti contratti con la prima e, di conseguenza, anche imprigionate nei vincoli di gratitudine e di asservimento che questa impone loro.

Si può perciò parlare di una sorta di “capitalismo” solo nel senso di un impulso o di una tendenza costante verso l'accrescimento o la capitalizzazione della ricchezza, ma con la precisazione che si tratta di un capitalismo ancora eminentemente agrario, cioè quasi privo di quelle basi commerciali e monetarie che lo caratterizzeranno nei suoi sviluppi più maturi (quelli imperiali).

C – Nell'ultima fase – che prelude peraltro al *feudalesimo* (ovvero a quel sistema che diverrà, nel Medioevo, la principale forma di organizzazione sociale ed economica) – si afferma un tipo di economia che possiamo definire di *autosussistenza*, nella quale ogni centro di produzione locale, detto *villa*, tende a costituirsi come una realtà sociale e produttiva *autonoma*.

Tanto la prima quanto l'ultima fase – pur con le dovute e profondissime differenze – sono caratterizzate dalla prevalenza pressoché incondizionata del momento della *produzione* (legata essenzialmente all'agricoltura e all'allevamento) su quello della *distribuzione* e dello *smistamento dei prodotti*. In esse, dunque, risulta secondario il fattore commerciale, con tutto ciò che questo comporta (bassa specializzazione a livello della produzione locale, sottosviluppo delle città...).

La differenza più evidente tra esse consiste invece nel fatto che la prima, col suo tipo di organizzazione sociale ed economica, preceda e in un certo grado prepari i futuri sviluppi della società romana: sviluppi di carattere commerciale e – pur con tutti i limiti che un tale termine assume in questo contesto – industriale. L'ultima fase, al contrario, sorge dal ripiegamento e dal collasso di questo secondo tipo – più avanzato – di organizzazione economica, e sfocerà

in un sistema produttivo essenzialmente agricolo: quello *feudale*.

Il secondo stadio produttivo (B) è quello che potremmo definire capitalistico in un senso più moderno, poiché comprendente tra l'altro: l'uso della moneta, il commercio su larghissima scala, nonché un tipo di produzione di carattere proto-industriale (finalizzata cioè alla fabbricazione di beni in grande quantità). Ed è quindi questo che merita un'attenzione particolare, anche per cercare di capire i motivi per cui il capitalismo vero e proprio non sia nato in epoca romana ma, quanto meno, mezzo millennio dopo, con la formazione dei Comuni borghesi italiani, in cui la schiavitù propriamente detta non esisteva più.

1) Caratteristiche produttive

Non può non balzare all'occhio l'enorme differenza che esiste, sul piano della produttività, tra la società romana (e più in generale antica) e la moderna società industriale. È ovvio poi come il minor livello produttivo della prima comporti per essa anche minori eccedenze da reinvestire, in qualità di merci, in attività di tipo “capitalistico”.

È quindi facile intuire quanto fosse intrinsecamente debole il capitalismo antico (ove col termine “capitalismo” s'intende una pratica economica fondata sul commercio e sul reinvestimento degli utili in altre attività economicamente redditizie, al fine di una crescita idealmente illimitata della ricchezza) rispetto a quello moderno, dotato tra l'altro di risorse produttive infinitamente superiori in forza della tecnoscienza. La suddetta debolezza ha caratterizzato tutti i momenti evolutivi della civiltà romana, che, in tal senso, non si differenzia da nessuna civiltà antica schiavistica.

Né è necessario ricordare come l'economia romana sia di tipo fondamentalmente *agrario* (legata non solo ai latifondi, ma anche alle medie e piccole proprietà, pur essendo queste molto più indirizzate verso un'economia d'autosussistenza) e *artigianale* (praticata sia nelle campagne che nei centri cittadini), priva di una vera e propria produzione di carattere industriale.

Tuttavia l'espansione geografica del dominio di Roma ha favorito lo sviluppo di rotte di carattere commerciale che collegavano le diverse aree dell'impero, e che spingevano la produzione locale in direzione della specializzazione manifatturiera. In tal modo si era formato un sistema economico e commerciale *globale*, in cui la pro-

duzione poteva apparire su “larga scala”, almeno sul piano degli intrecci tra i vari empori e mercati. Quello che mancava infatti era la riproduzione allargata in profondità, possibile solo in presenza di un uso imponente della tecnologia e del denaro, cioè della possibilità di accedere liberamente ai mercati, sia come produttori che come acquirenti. Il che però implicava l'affermazione della “libertà personale”, che proprio lo schiavismo negava per principio.

Un altro elemento distintivo dell'economia romana – anche nei suoi stadi più avanzati – rispetto a quella moderna è il differente rapporto tra città e campagne. Mentre infatti le città moderne tendono a svilupparsi in opposizione o comunque in un rapporto di notevole autonomia rispetto alle campagne limitrofe, le città antiche mantengono al contrario con esse un rapporto molto più stretto, quasi simbiotico. E ciò sia perché, rispetto alle moderne città, la quantità di prodotti che ricevono dalle zone agricole è inevitabilmente molto inferiore (ragion per cui non riescono a sviluppare un'eccessiva indipendenza da esse), sia a causa di uno sviluppo molto più basso delle attività commerciali e finanziarie, sia infine per l'assenza di quelle attività industriali che si svolgono oggi, almeno prevalentemente, all'interno delle città o nelle loro periferie.

In conclusione, possiamo dire che tanto il sottosviluppo produttivo del mondo agrario romano – e più in generale di quello antico –, quanto quello delle città e delle attività che in esse hanno luogo, portano come risultato una netta prevalenza delle attività di tipo produttivo (fondamentalmente rurali) rispetto a quelle di tipo capitalistico (legate ai traffici e, in modo complementare, al reinvestimento della ricchezza): ovvero in buona sostanza a una netta prevalenza, in termini sociali ed economici, delle campagne sulle città.

2) Caratteristiche economiche

Oltre alle differenze di tipo produttivo vi sono quelle riguardanti il modo di organizzare le attività non specificamente rurali, ma di tipo finanziario e commerciale.

Prima di tutto bisogna ricordare come nel mondo antico l'uso della moneta – soprattutto se paragonato a quello che, secoli dopo, se ne farà in quello moderno – risulta abbastanza ridotto. Un dato che non può non comportare gravi difficoltà nelle transazioni commerciali, anche se possiamo rilevare la presenza di monete “internazionali” durante il periodo imperiale.

In altri termini, la carenza di danaro liquido – e la sua cronica instabilità e contraffazione – finirà per rendere più difficoltosi gli scambi commerciali. Di ciò è prova anche il fatto che la pratica del baratto e quella delle prestazioni in natura rimarranno sempre molto diffuse nell'arco di tutta la storia romana.

Ma il mondo antico è caratterizzato anche da altre deficienze sul piano dell'organizzazione economica, riguardanti l'assenza, o quasi, di veri e propri strumenti di organizzazione del credito (quali per esempio le moderne banche), che favoriscano il reinvestimento della ricchezza acquisita (piuttosto che posseduta per ragioni d'eredità) in nuove imprese commerciali o finanziarie, secondo un processo – capitalistico appunto – di crescita continua dei profitti.

La carenza insomma tanto di danaro liquido, quanto di veri strumenti di tipo finanziario sarà, nel mondo antico, una delle ragioni alla base della difficoltà di decollo dell'economia propriamente capitalistica, costituendo una pesante ipoteca non solo per le attività economiche di carattere commerciale, ma anche per lo sviluppo di una mentalità capitalistica in senso propriamente moderno. D'altra parte in un regime schiavistico, dove la libertà personale non è un diritto facilmente acquisibile, la sfiducia reciproca ostacolava enormemente lo sviluppo degli strumenti “simbolici” dell'economia, quali appunto il denaro, le forme del credito e del debito, ecc.

L'estrema debolezza della ricchezza mobile rispetto a quella immobile, infatti, porterà come conseguenza il fatto che i cittadini più ricchi preferiscano in linea di massima (almeno una volta consolidato il proprio patrimonio) gli *investimenti di tipo agrario* (legati essenzialmente all'acquisto di terre) a quelli di tipo più propriamente capitalistico, volti cioè a rimettere in gioco il proprio capitale attraverso attività di carattere commerciale e finanziario. E ciò sia perché questo tipo di investimenti è, all'interno di tale sistema, ancora più rischioso di quanto non lo sia nelle civiltà moderne; sia per ragioni di carattere più propriamente culturale o “di mentalità”, essendo le attività commerciali ritenute tendenzialmente dequalificanti per gli individui, e comunque meno prestigiose di un'esistenza di tipo agreste. Nello schiavismo la terra offre più sicurezza e prestigio a colui che la possiede, anche perché, per averla, deve dimostrare forza fisica o militare. Questo spiega anche perché tutte le civiltà schiavistiche sono profondamente patriarcali e maschiliste.

Un altro elemento sintomatico della debolezza delle attività capitalistiche nel mondo antico è la schiacciante superiorità dello

Stato, in fatto di ricchezza, rispetto ai privati cittadini: nel periodo imperiale infatti è l'imperatore – e di gran lunga – il più ricco e il più potente “capitalista”, con possedimenti (e monopoli) che attraversano tutti i territori dell'impero stesso, e che gli consentono non solo di sostenere finanziariamente gli apparati statali, ma anche di fungere da “motore” e da sostegno nei confronti di tutta l'economia interna. Tale prerogativa gli era sostanzialmente data dalla capacità di usare la forza militare e naturalmente dalla garanzia di poterla ereditare e trasmetterla ai propri parenti per ragioni dinastiche. Ecco perché, mentre sotto lo schiavismo si parla di “dipendenza fisica” dello schiavo nei confronti dello schiavista, nel periodo feudale si deve invece parlare di “dipendenza personale”, in cui sono previsti alcuni diritti. Tali diritti si allargheranno poi a dismisura nell'economia borghese, in cui la dipendenza diventerà di tipo “salariale”, previo il riconoscimento della libertà giuridica.

A tali attività si devono poi aggiungere quelle legate al mantenimento dell'ordine e della pace sociale, della sicurezza sulle frontiere, nonché quelle relative alla manutenzione e promozione di molteplici opere pubbliche: tutti fattori essenziali per il consolidamento dell'economia stessa e che si ritrovano anche negli attuali Stati capitalistici, con la differenza che i dirigenti politici moderni rappresentano formalmente un potere economico del tutto indipendente dalla loro volontà. Il capitale è un'entità che vive di vita propria.

3) Aspetti politici, sociali e culturali

- Aspetti politici

Un possibile fraintendimento della storia romana consiste nell'applicare ad essa, sul piano delle scelte politiche, dei criteri eccessivamente moderni.

È vero che i conflitti internazionali hanno comportato per essa, nell'arco di tutta la sua lunga storia (soprattutto nella fase ascendente), una notevole estensione non solo dei territori o delle sfere d'influenza, ma anche delle rotte commerciali, dei mercati e delle attività finanziarie, e tuttavia ciò non significa automaticamente che tali conflitti siano stati provocati secondo motivazioni di carattere capitalistico.

Piuttosto possiamo dire che alla base delle campagne militari e delle guerre vi sono ragioni di varia natura, oltre a quelle di carat-

tere difensivo:

a) aspirazioni di carattere ideologico o comunque non legate alla ricchezza (ad es. ragioni di prestigio, come l'affermazione a livello internazionale della potenza romana, di tipo militare, urbanistico, edilizio-monumentale...; oppure la volontà di “civilizzare” aree culturalmente ostili, diffondendo il diritto romano e la lingua latina);

b) prospettive di arricchimento “a breve termine” (si consideri il fatto che la guerra porta sempre dei bottini, ragion per cui può anche essere combattuta per se stessa, essendo inoltre convinzione comune ch'essa debba auto-finanziarsi, ovvero riassorbire le proprie spese attraverso i guadagni immediati dovuti alle battaglie e alle rapine di guerra, o alla riduzione in schiavitù di buona parte dei nemici);

c) possibilità di sfruttamento delle risorse naturali (minerarie soprattutto) e umane, cioè schiavili;

d) necessità di trovare una collocazione fisica, una sistemazione logistica di tipo coloniale alla crescente plebe romana rovinata dai debiti;

e) da ultimo non si deve dimenticare la necessità di trovare appezzamenti di terra da distribuire ai militari in congedo definitivo.

Si può poi ricordare, di nuovo, il ruolo che lo Stato – come autorità politico-militare e come “maggior capitalista” – esercita solitamente in difesa delle attività economiche più redditizie e della ricchezza interna all'impero. A tale proposito può essere utile ricordare anche come, in tutti gli Stati antichi, siano il sovrano e la sua corte la fonte principale (almeno nei primi periodi di sviluppo dello Stato) delle attività commerciali. Attraverso la loro ricchezza, infatti, essi finiscono per esercitare una funzione di stimolo nei confronti di tali attività, ponendosi così all'origine dei futuri – seppure spesso esigui – sviluppi capitalistici della società.³²

- Aspetti sociali

Anche sul piano dell'attribuzione dei cittadini ai ruoli sociali o al ceto di appartenenza, vi sono profonde differenze tra il mondo moderno e quello antico romano. Per es. mentre nella società moderna *censo* e *ceto* tendono a corrispondere, in quella antica ciò non è

³² Ciò vale p. es. per la civiltà egiziana e per quella micenea e minoica, per le quali si parla di solito di “economia di palazzo”.

sempre vero.

In primo luogo vediamo come i senatori – gli appartenenti alla classe nobiliare, cioè i cittadini più ricchi in assoluto – non siano autorizzati per legge a esercitare attività di carattere commerciale, o comunque legate in qualsiasi modo ad attività finanziarie o speculative. Le loro occupazioni pubbliche non possono che essere quindi di carattere politico o militare, mentre l'unica loro fonte di reddito sono i vastissimi possedimenti fondiari.

Anche se è vero che i prodotti della terra sono alla base dei traffici che percorrono in lungo e in largo l'impero, ciò non deve indurre a credere che i latifondisti esercitino anche attività commerciali in proprio. A seguito di una legge risalente ancora ai primi secoli della repubblica, essi sono infatti costretti a delegare queste ultime ad altri soggetti sociali, per i quali esse sono spesso cospicua fonte di ricchezza.

Al di sotto della *nobilitas*, troviamo poi la classe degli *equestri* (cavalieri). Anche ad essa si accede a partire da un alto livello patrimoniale (anche se, ovviamente, più basso rispetto a quello della classe precedente). Ai componenti di quest'ultima non è proibito l'esercizio – oltre che delle attività politiche – dei commerci e delle attività finanziarie, ad esempio quelle legate agli appalti pubblici (dominio dei *publicani*), alla riscossione delle imposte, al finanziamento delle guerre, all'usura, ecc. Il fatto che possano impegnarsi in tali attività non significa però che lo facciano sempre: molti infatti investono i loro guadagni in possedimenti fondiari, poiché li avvertono più sicuri.

Un discorso analogo a quello fatto per la nobiltà vale, anche se da un punto di vista diametralmente opposto, anche per i ceti di origine più umile: cioè per i *liberti*, ovvero gli schiavi liberati. Mentre coloro che appartengono alle classi più alte, quelle nobiliari, non possono (fondamentalmente) esercitare attività di carattere capitalistico, coloro i quali – pur divenuti ricchissimi attraverso i traffici – appartengono alla classe degli ex-schiavi, non possono entrare a fare parte – come invece gli altri cittadini liberi – di un ceto corrispondente alla propria effettiva rendita personale. In questo modo, i ceti socialmente più prestigiosi (i nobili e gli equestri) costituiscono, per coloro la cui provenienza sociale sia d'origine schiavile (e anche se ricchi), una sorta di casta chiusa e inaccessibile.

I liberti costituiscono un elemento fondamentale del dinamismo sociale ed economico (in senso capitalistico) della società roma-

na, dal momento che – privi come sono in partenza di mezzi propri, in quanto ex-schiavi – possono accrescere la loro ricchezza soltanto attraverso attività di carattere commerciale o finanziario. Ma il fatto che ad essi sia proibito l'accesso alle classi sociali superiori mostra molto bene come i promotori di tali attività godano di una considerazione sociale non certo eccessivamente alta.

Tali limitazioni ideologiche e giuridiche sono una chiara manifestazione del perdurare di una mentalità anti-economica – ovvero di casta – all'interno della società romana, cosa che ostacola il decollo di un'economia capitalistica vera e propria.

- Aspetti culturali

Dunque le limitazioni sociali di carattere giuridico, soprattutto nel periodo repubblicano, sono espressione di una perdurante mentalità anti-economica (ostile all'idea di un'ascesa sociale individuale per meriti di tipo personale), le cui origini storiche affondano ancora in quel periodo arcaico in cui Roma era divisa in caste fondamentalmente chiuse, e le cui ragioni immanenti si radicano nella maggior debolezza della ricchezza monetaria rispetto a quella immobiliare e fondiaria.

Ma quali sono, a grandi linee, le coordinate di quell'ideale *agrario* e *bucolico* che si pone a base della mentalità anti-affaristica del mondo romano e latino? E in che modo tale mentalità è stata (almeno in parte) superata?

Per quanto riguarda l'ideale agrario possiamo dire ch'esso resta, nell'arco di tutta la storia romana, un'idea-guida e una fonte d'ispirazione per i comportamenti sociali di molti cittadini (non solo ricchi o nobili). Esso si fonda sul principio del bastare a se stessi, del condurre cioè un'esistenza autonoma – almeno potenzialmente – rispetto al resto della società e delle attività che in essa si svolgono, per mezzo ovviamente dei frutti ricavati dalla propria terra. Un tale ideale è espressione di una mentalità più propensa alla tesaurizzazione della ricchezza che non al suo reinvestimento economico e finanziario.

A un tale astratto proposito corrispondono poi gli ideali dell'*otium* e della *libertas*: valori tipicamente nobiliari e aristocratici, secondo i quali sono da considerarsi neglette tutte le attività pratiche e manuali, le classi superiori prediligono le attività inerenti al comando militare o alla politica o all'amministrazione degli affari pub-

blici.

È inoltre superfluo sottolineare come tali idealità trovino una piena realizzazione soltanto nella vita dei nobili o, comunque, dei ricchi, pur informando di sé in un certo grado un po' tutta la società. Ed è infatti proprio sulla base di tali valori (e dei comportamenti che ne conseguono) che le classi nobiliari si opporranno sempre allo strapotere politico e ideologico detenuto, all'interno dello Stato, dal *princeps* e dai suoi apparati di potere, tant'è che gli imperatori, a un certo punto, preferiranno trasferire le loro corti in città alternative a Roma.

Da una parte quindi troviamo le più antiche istituzioni repubblicane, legate ai valori oligarchici e agrari, mentre dall'altra troviamo la nuova società imperiale e internazionale, basata in gran parte su scambi di natura economica e culturale (che concorrono a creare una realtà "globale"), aperta a influenze di tradizioni e valori di origine non latina. Un'inconciliabilità, questa, non soltanto culturale ma anche economica, che si porrà a fondamento della latente – e a volte anche esplicita – ostilità tra principato e senato: una rivalità che percorrerà tutta la storia di Roma, a partire da Ottaviano (fatto salvo il ruolo transitorio di Cesare) fino al crollo del V sec. in occidente. Non a caso gli imperatori riusciranno a ottenere poteri assoluti da parte di una popolazione che vedeva in loro, illudendosi, un argine alle forme dispotiche di dominio senatoriale-latifondistico.

Certo accanto alla tendenza verso la disunione e la conflittualità, ve ne sarà un'altra in direzione dell'integrazione e dell'accordo tra queste entità (insieme politiche, economiche e culturali), la quale sarà celebrata soprattutto nel cosiddetto "periodo aureo" dell'impero, quello dei primi due secoli dopo Cristo, in cui Roma era padrona assoluta del continente europeo fino al Reno e al Danubio, di tutta l'Africa che si affacciava sul Mediterraneo e di quasi tutto il Medio oriente.

La lotta di classe nella società romana del II sec. a.C.

La società romana era costituita da un insieme eterogeneo di classi in lotta tra loro. La libera popolazione era dilaniata dalla continua lotta per il possesso della terra tra i grandi e i piccoli proprietari (quest'ultimi coincidenti, per gran parte, con la plebe di origine contadina caduta in miseria).

All'interno della stessa classe dirigente venne poi a crearsi una frattura tra l'aristocrazia fondiaria (la nobiltà) e la nuova aristocrazia del commercio e dell'usura (i cavalieri). I cavalieri cercavano di avere un ruolo indipendente nella direzione dello Stato, e in questa lotta contro la nobiltà politicamente onnipotente facevano a volte blocco con la plebe contadina e a volte con quella cittadina.

La plebe cittadina in quel periodo divenne una forza politica e sociale che, se da un lato non aveva una sua politica indipendente, dall'altro – come alleato o nemico – poteva assumere un valore decisivo per l'esito di questo o quel conflitto politico.

Un importante risultato dello sviluppo sociale e politico in quest'epoca fu l'assimilazione nella classe dominante romana di alcuni strati dell'aristocrazia municipale, cioè italica, e in seguito dell'aristocrazia provinciale. Tale processo, che nel II sec. a.C. era ancora all'inizio, ebbe un'importanza crescente, dal momento che questi nuovi elementi della classe dirigente pretendevano poteri sempre più ampi.

In questo periodo si acutizzò al massimo la contraddizione di fondo della società romana, quella tra schiavi e schiavisti, il che portò ad aspre forme di lotta di classe. Dapprima si trattò di sollevazioni singole e slegate tra loro, come p.es. la congiura degli schiavi durante la seconda guerra punica, velatamente ricordata da Livio, oppure la congiura degli schiavi nel Lazio (198 a.C.), che fu punita con la morte di 500 congiurati, o anche la rivolta degli schiavi dell'Etruria nel 196 a.C., che fu schiacciata dopo l'intervento di un'intera legione. Ma in seguito queste singole e isolate scintille divamparono negli enormi incendi delle “guerre servili”, come le rivolte siciliane e la grande sollevazione degli schiavi capeggiati da Spartaco.

La prima rivolta degli schiavi in Sicilia

La schiavitù a Roma e nei territori sottomessi aveva raggiunto uno sviluppo e un'oppressione mai visti negli Stati del mondo antico. Un esempio è quello della Sicilia. Nei latifondi schiavistici di quest'isola, proprietà della classe possidente del luogo e dei cavalieri romani, si era venuta raggruppando una massa di schiavi provenienti dalla Siria, dalla Grecia e dalla Cilicia. Uomini, un tempo liberi, venivano marchiati col ferro rovente, incatenati e mandati sui campi o nelle miniere. I padroni assai poco si preoccupavano delle loro condizioni, anzi, sotto questo aspetto, li spingevano alla rapina sulle grandi strade.

Così nel 137 a.C. si sollevarono gli schiavi di Damofilo, portati all'esasperazione dalla miseria e dalle torture. Damofilo, favorendo i Romani, cercava di ottenere la doppia nazionalità per sfruttare meglio gli schiavi. Viveva nei pressi di Enna. A quel tempo, inoltre, i proprietari romani dell'isola chiedevano ai contadini il pagamento di quote così alte del raccolto che questi non riuscivano a pagare il dovuto, finendo schiavi dei loro stessi usurai. Questo creò una massa di schiavi difficile da controllare, al punto che si erano formate bande di schiavi siciliani liberi, che arrivarono anche ad assalire i mercanti.

Il loro capo era Eurio, d'origine siriana, considerato un profeta. Fu proclamato re: organizzò la sua corte sul modello delle monarchie ellenistiche, si fece chiamare Antioco, nome comune nella dinastia siriana dei Seleucidi, e conì anche monete con la sua effigie e altre figure. I rivoltosi s'impadronirono della città di Enna e fecero giustizia sommaria dei più crudeli padroni di schiavi. Ad essi ben presto si aggiunsero gli schiavi provenienti da altre città e da altri latifondi.

Contemporaneamente sotto la guida del cilicio mandriano Cleone iniziò la rivolta degli schiavi nella città d'Agrigento, e andarono anch'essi a ingrossare le file di Eurio. Dopo un certo tempo il numero dei rivoltosi era arrivato a 200.000. Al fianco di Eurio stava un consiglio formato dagli schiavi più autorevoli, tra i quali si distingueva il greco Acheo, che doveva rivelarsi un abile condottiero. Tentarono di creare un Stato indipendente.

Nei primi anni il governo romano non aveva forze sufficienti per schiacciare la rivolta. Alcune importanti città della Sicilia come Tauromenio (Taormina), Agrigento, Catania, Messina, Enna si trovavano nelle mani degli insorti. Le truppe inviate da Roma passavano da un rovescio all'altro. Il regno di Eurio ebbe vita per cinque

anni (137-132).

I rivoltosi, mentre saccheggiavano i grandi latifondi, lasciavano intatte le piccole proprietà, cioè non le incendiavano, non distruggevano né i beni, né le riserve di sementi e non molestavano quelli che continuavano a occuparsi di agricoltura. Per questo gli schiavi insorti godevano dell'appoggio dei liberi poveri, che avevano sofferto a causa dello sviluppo del grande latifondo e delle angherie degli usurai.

Gli schiavi possedevano officine per la produzione di armi. Agivano in modo organizzato, e le speranze degli schiavisti in una frattura tra i capi della rivolta, Eurio e Cleone, andarono deluse, dal momento che Cleone si subordinò volontariamente a Eurio.

Nel 132 a.C., quando la guerra in Lusitania fu sospesa, il console Publio Rupilio fu inviato in Sicilia con un forte esercito, per combattere gli schiavi. I siciliani accorsero a Messina per difendere la “porta della Sicilia”, ma il console riuscì a passare e, dopo aver eliminato 8.000 siciliani nella battaglia dello stretto, ne crocifisse altri 8.000 una volta entrato nella città. Poi assediò a lungo le due più importanti fortezze degli insorti, Tauromenio ed Enna. Rupilio riuscì a impadronirsi delle due città solo dopo che nel campo nemico si verificarono dei tradimenti e solo dopo aver assediato la popolazione sino alla fame, promettendo loro la salvezza dopo la resa. Non fu di parola: dopo essere entrato in città fece precipitare tutti i cittadini dalla rupe. A Enna fu compiuta la più grande strage che la Sicilia ricordi: 20.000 cittadini furono trucidati dentro il castello dopo una strenua resistenza. Cleone morì combattendo, Euno fu catturato e torturato a morte nella prigione di Morgantina.

Le sollevazioni di schiavi in altre regioni del Mediterraneo

Contemporaneamente all'insurrezione siciliana scoppiò nell'Asia Minore una grande rivolta di schiavi e di liberi poveri capeggiata da Aristonico (133-129 a.C.). La lotta degli schiavi per la libertà e dei contadini per la terra s'intrecciava in queste regioni con la lotta dei popoli contro il dominio romano, che, come al solito, si appoggiava ai re locali, ai grandi latifondisti, ai proprietari di schiavi, ai mercanti, agli usurai, che fecero lega con l'esercito mandato da Roma. Solo dopo tre anni di dura lotta i Romani, con tre consoli (di cui il primo fu ucciso), riuscirono a spezzare la resistenza degli in-

sorti, dando origine al primo embrione della futura provincia d'Asia.

Figlio naturale di Eumene II re di Pergamo, alla morte del fratellastro Attalo III (133 a. C.) Aristonico aveva impugnato il testamento di Attalo, che faceva i Romani eredi del regno, e si proclamò re con il nome di Eumene III. Impadronitosi del potere a Leuce, sconfitto in una battaglia navale dagli Efesini presso Cuma, si era ritirato nell'interno del Paese per organizzare la sollevazione contro Roma. Motivi sociali e nazionalistici erano alla base della sua insurrezione.

Aristonico sognava di fondare una “Città del Sole”: non a caso chiamò i suoi seguaci “eliopoliti”, sulla scia del romanzo di Iambulo, che descriveva un favoloso “Regno del Sole”, nel quale tutti dovevano essere liberi ed eguali; in questo regno non dovevano esistere né moneta né commercio, né pesante lavoro forzato, né ricchezze, né povertà. Alla base di questa utopia stava una idealizzazione della società comunitaria primitiva. Al suo fianco vi fu il filosofo latino, di scuola stoica, Blossio di Cuma, già maestro e amico di Tiberio Gracco. Per sottrarsi alla vendetta dei Romani, Blossio si suicidò, mentre Aristonico fu giustiziato a Roma.

Indubbiamente la lotta di classe degli schiavi verso la metà del II sec. a.C. ebbe un ruolo importante nell'acutizzazione di tutte le contraddizioni del regime schiavistico e nella crisi definitiva della repubblica romana, iniziata proprio in questo periodo. Le sollevazioni degli schiavi, oltre alla Sicilia e a Pergamo, si diffusero anche in altri territori dello Stato romano: p.es. nelle città italiche di Minturno (qui vennero crocifissi 450 schiavi) e Sinuessa (qui invece addirittura 2.000), nelle miniere dell'Attica e della Macedonia, nel grande emporio schiavistico dell'isola di Delo.

La questione agraria e la plebe romana

I presupposti del movimento dei Gracchi

Oltre alle continue rivolte schiavili, la classe dirigente romana dovette affrontare il problema del progressivo indebolimento della potenza militare romana, dovuto all'espulsione, diretta o indiretta, dei contadini dalla terra. Secondo il censimento del 154 a.C. il numero degli uomini adulti, abili al servizio militare nelle legioni e che avevano una proprietà terriera e la cittadinanza romana, era di circa 324.000; secondo il censimento del 136 a.C. era già sceso a circa 318.000. Poiché l'esercito era reclutato secondo il principio censitario e i cittadini privi di possedimenti terrieri erano esclusi dai contingenti militari, diminuivano il numero dei soldati e le loro capacità militari.

Roma perdeva il carattere dell'antica città-stato, in cui la maggioranza dei cittadini era costituita da proprietari terrieri che erano al tempo stesso soldati. Controllare le popolazioni e i territori conquistati diventava un problema serio. Anche perché la rivolta siciliana aveva dimostrato che, in caso di sollevazione, i liberi poveri potevano facilmente passare nelle file degli schiavi insorti.

In un circolo aristocratico che si riuniva attorno a Scipione l'Emiliano nacque l'idea della necessità di attuare una vasta riforma agraria, diretta a ristabilire la piccola proprietà terriera per rafforzare di nuovo la classe contadina e quindi l'esercito. Accanto alle terre in proprietà privata a Roma continuavano a esistere vasti territori di *ager publicus*. Nella metà del II sec. a.C. la maggior parte di questi territori era stata occupata dai nobili ricchi, che ricorrevano largamente al lavoro dei loro innumerevoli schiavi.

Il circolo di Scipione consigliava di fare una divisione di queste terre: di togliere cioè ai grandi proprietari una parte delle terre, dal momento che lo Stato aveva il diritto di disporre di questo fondo agricolo, per poi quotizzarlo in parti più piccole tra i contadini che avevano piccoli appezzamenti o che erano del tutto privi di terra. Ma i nobili romani, che possedevano già da molte generazioni queste terre, le consideravano ormai di proprietà personale; per questo qualsiasi tentativo di riforma agraria non poteva non incontrare la

loro accanita resistenza.

Tiberio Sempronio Gracco

A capo della lotta per attuare la riforma agraria si pose un membro del circolo di Scipione e suo parente, Tiberio Gracco, che apparteneva all'illustre famiglia plebea dei Sempronii: i suoi antenati avevano ricoperto diverse cariche nelle alte magistrature. Era inoltre nipote, per parte di madre, di Scipione l'Africano, il vincitore di Annibale a Zama.

Dopo aver intrapreso assai presto la carriera militare e quella politica, Tiberio si era fatto notare durante l'assedio e la presa di Cartagine e durante la guerra numantina in Spagna. Quando tornò in Italia, la trovò allo sfascio, in quanto i nobili, approfittando delle lunghe assenze in patria dei contadini-soldati, si erano impadroniti illegalmente d'immensi terreni dell'agro pubblico, facendoli lavorare ai loro tanti schiavi come agricoltori e come allevatori, mandando in rovina i liberi agricoltori romani, padroni di piccoli lotti di terra.

Anticamente lo Stato suddivideva i campi conquistati tra i soldati, ma le continue guerre avevano finito con l'arricchire solo chi era già ricco, facendolo diventare un grande latifondista. Erano i debiti a rovinare i piccoli proprietari. Roma, così, si era riempita di ex proprietari qui rifugiatisi, che vivevano di espedienti o di clientelismo; restando in campagna sarebbero divenuti coloni di ricchi proprietari, che al massimo li avrebbero pagati con l'ottava parte del raccolto; oppure avrebbero fatto la fine dei braccianti, il che era peggio che fare lo schiavo, in quanto non si aveva alcuna garanzia sul vitto e l'alloggio.

Grande influenza su di lui ebbero i suoi amici, filosofi stoici, il retore Diòfane di Mitilene³³ e Blossio di Cuma, i quali gli fecero conoscere le idee che una volta avevano ispirato i capipopolo e i riformatori della Grecia ellenistica, cioè le idee di una rinascita della *polis* di cittadini liberi ed eguali, possessori di appezzamenti inalienabili.

Tiberio fu eletto tribuno del popolo nel 133 a.C., senza comporre neanche un voto (era già stato un irreprensibile questore). Una

³³ Diòfane di Mitilene è stato un filosofo, retore e oratore greco antico, esiliato per ragioni politiche a Roma. Divenuto, insieme a Blossio di Cuma, uno dei pilastri delle idee politiche di Tiberio Gracco, troverà la morte dopo il fallimento della riforma agraria del suo discepolo.

volta avuta la carica, ricorrendo all'antica legge di Licinio e Sestio, presentò un progetto di legge che stabiliva un limite per gli affittuari della proprietà statale e la possibilità di toglier loro le terre in eccesso, per poi suddividerle tra i piccoli possidenti e tra i contadini completamente privi di terra. Secondo questo progetto di legge, il capofamiglia poteva possedere al massimo 500 jugeri di terra³⁴ appartenente allo Stato; per ogni figlio adulto venivano aggiunti 250 jugeri, mentre il limite massimo per famiglia era fissato a 1.000 jugeri. Le terre eccedenti, tolte ai grandi proprietari, dovevano essere suddivise in appezzamenti di 30 jugeri (il minimo per far sopravvivere una famiglia), da assegnare ai cittadini più poveri in uso perpetuo e inalienabile.

Per attuare questa riforma Tiberio propose in senato di formare una speciale commissione di tre membri, con pieni poteri per risolvere tutte le questioni relative alla confisca e alla distribuzione della terra. La maggioranza dei senatori però, dal momento che avevano occupato grandi appezzamenti dell'*ager publicus*, si schierarono apertamente contro Tiberio.

La plebe invece lo sosteneva con entusiasmo. Il suo progetto di legge divenne la bandiera sotto la quale si potevano riunire i piccoli proprietari nella lotta contro i grandi proprietari di terra e di schiavi. Da ogni parte d'Italia affluirono a Roma i contadini per prendere parte alla votazione.

Tiberio, intenzionato in un primo tempo soltanto a salvaguardare la potenza militare di Roma, divenne per la logica degli avvenimenti il capo di un largo movimento popolare. La plebe spingeva il cauto e accorto Tiberio verso azioni decisive.

Quando si riunì l'assemblea popolare per discutere il suo progetto di legge, l'altro tribuno del popolo, Marco Ottavio, latifondista e "uomo di paglia" degli aristocratici, gli pose il veto, ch'era vincolante. Tiberio pose ai voti il quesito: "Può essere tribuno del popolo colui che va contro gli interessi del popolo?". L'assemblea rispose con un verdetto negativo e Ottavio venne allontanato dalla carica. Questo però era un caso senza precedenti, poiché in base alla non scritta Costituzione romana, era sempre stato rispettato il principio che nessun magistrato potesse essere privato della carica prima della fine del mandato. Era un atto illegale e i latifondisti ne approfittarono accusando Tiberio Gracco di demagogia e di autoritarismo.

³⁴ Si ricorda che lo iugero corrispondeva a circa un quarto di ettaro.

In ogni caso dopo l'allontanamento di Ottavio il progetto di legge di Tiberio fu approvato dall'assemblea popolare, ed egli stesso, suo fratello minore Caio e suo suocero Appio Claudio furono eletti membri della commissione agraria. Ben presto Tiberio attentò direttamente alle prerogative del senato, dal momento che fece approvare dall'assemblea popolare – nonostante l'opposizione del senato – una legge per l'impiego dei proventi delle province asiatiche in favore di coloro che avevano ricevuto le nuove parcelle di terra. Superando la fortissima resistenza dei grandi proprietari, la commissione portò avanti energicamente la riforma. Chiese anche che tutte le ricchezze derivanti da nuove conquiste fossero destinate al finanziamento dei nuovi piccoli proprietari.

Ma intanto si avvicinava il termine del mandato annuale di Tiberio alla carica di tribuno. Pienamente consapevole dell'importanza che aveva il potere di tribuno per l'ulteriore realizzazione della riforma, Tiberio, andando contro la tradizione (che prevedeva un intervallo decennale), pose la propria candidatura anche per l'anno successivo (il 132). I nobili, che erano già pronti a fare i conti con l'odiato capo della plebe, una volta che questi fosse ritornato un semplice privato, diressero tutti i loro sforzi per impedire che Tiberio venisse eletto una seconda volta, accusandolo di violare antichi principi statali, di aspirare alla tirannia, di voler eliminare tutti i tribuni, di aver dato molte terre ai suoi parenti, ecc.

Arrivato il giorno delle votazioni i nemici della riforma amarono i loro clienti e i loro sostenitori, affinché questi turbassero le elezioni. La situazione di Tiberio era aggravata dal fatto che molti contadini, occupati in quel periodo nei lavori campestri, non potevano venire a votare in Roma. Dopo che i cittadini si furono riuniti nel Foro per le votazioni, ebbe luogo uno scontro, e un gruppo armato dal senato sconfisse i partigiani dei Gracchi; 400 uomini, tra i quali Tiberio, furono uccisi, i loro corpi gettati nel Tevere e molti sostenitori dei Gracchi costretti ad andare in esilio. Diòfane fu chiuso in un otre con le vipere; Blossio cercò rifugio in Asia presso Aristonico di Pergamo, dove partecipò a una guerra contro Roma, ma si suicidò dopo la sconfitta. Lo Stato vietò il lutto e perseguì i “complici” di Tiberio ancora vivi.

Tuttavia il senato non osava liquidare apertamente la commissione agricola. Questa continuò la propria attività anche dopo la morte di Tiberio (la si integrò con nuovi membri) e nei 15 anni della sua attività circa 80.000 persone ricevettero parcelle di terra, nono-

stante che i nemici della riforma ne rallentassero con ogni mezzo l'attuazione.

Siccome i possedimenti agrari del demanio pubblico erano privi di documentazione giuridica, era quasi impossibile determinare con certezza quali appartenessero ai singoli come proprietà privata e quali come proprietà derivata da occupazione. Perciò sorgevano innumerevoli controversie, che dovevano essere prese in esame dalla commissione.

Non solo, ma, in relazione alla riforma agraria, si pose per la prima volta in tutta la sua gravità il problema degli Italici. Infatti, secondo la legge di Gracco a questi alleati di Roma potevano essere tolti i territori appartenenti allo Stato; non solo, ma essi non potevano ricevere gli appezzamenti di 30 jugeri, da distribuirsi soltanto ai cittadini romani. In questo fatto si esprimeva chiaramente la relativa limitatezza del movimento dei Gracchi. Sebbene gli Italici prendessero parte, esattamente come i cittadini romani, a tutte le guerre di Roma, a loro non si estendevano i vantaggi dei cittadini romani. I ricchi italici volevano ottenere la cittadinanza romana per partecipare allo sfruttamento delle province, mentre agli italici poveri la cittadinanza romana avrebbe dato il diritto di ottenere le parcelle e li avrebbe difesi in qualche misura dagli arbitrii delle autorità romane.

Mentre la lotta per la riforma andava acutizzandosi, alcuni suoi sostenitori, provenienti dalla nobiltà, si tirarono indietro: tra questi Scipione l'Emiliano. Lo scontento degli Italici gli fornì un pretesto per frenare l'attività della commissione agraria; su sua iniziativa fu approvata la proposta di trasmettere ai consoli le controversie riguardanti le terre.

Nel 125 a.C. un sostenitore della riforma dei Gracchi, il console Flacco, propose di compensare gli Italici concedendo loro la cittadinanza romana. Questa proposta incontrò in senato una reazione così tempestosa che Flacco non osò neppure metterla ai voti. L'insuccesso incontrato dal progetto di Flacco provocò una rivolta nelle città italiche di Ascoli e Fregellae.

Il tribunato di Caio Gracco

In questa situazione così tesa i sostenitori della riforma agraria riuscirono a eleggere alla carica di tribuno nel 123 il fratello di Tiberio Gracco, Caio. Questi possedeva magnifiche capacità oratorie e non comuni doti di uomo di stato.

Caio occupò la carica di tribuno del popolo per due anni, e in questo periodo riuscì non solo a rimettere in vigore la legge agraria di Tiberio, ma a far giungere in porto una serie di altre importanti misure. Tenendo presente l'esperienza di Tiberio, Caio cercò di opporre al senato un grande blocco, nel quale avevano un ruolo importante non solo la plebe contadina, ma anche quella cittadina e i cavalieri. Così, ad esempio, fece approvare una legge annonaria che diminuiva i prezzi del frumento di circa la metà rispetto al prezzo di mercato. Egli chiese anche che la plebe fosse ammessa gratuitamente alle rappresentazioni teatrali. Con queste leggi Caio Gracco riuscì ad aumentare notevolmente il numero dei suoi sostenitori.

Un'altra legge di Caio dava in appalto ai cavalieri romani l'esazione delle tasse e dei tributi delle province asiatiche. Per salvaguardare gli appaltatori dai processi per corruzione, i tribunali che giudicavano gli eccessi di potere nelle province dovevano essere composti per 1/3 da senatori e per 2/3 da cavalieri. Ovviamente ciò gli attirò le simpatie dei cavalieri (tra i quali si trovavano i più grandi appaltatori) e l'odio dei senatori.

La legge sugli appalti asiatici era favorevole anche ai plebei più o meno agiati, che facevano parte delle compagnie appaltatrici. Per aumentare i guadagni dei rappresentanti di questi gruppi, Caio Gracco preparò un piano per una vasta campagna di costruzioni statali di strade ed edifici pubblici, alla quale erano chiamati a partecipare gli appaltatori con i loro schiavi; queste imprese edili potevano offrire una fonte di guadagno anche ai liberi poveri.

Alla ricerca di nuovi territori che dovevano servire a fornire gli appezzamenti agricoli a chi ancora ne era sprovvisto, Caio Gracco pensò dapprima di colonizzare le province. Egli fece quindi approvare una legge che prescriveva la fondazione di una colonia sul territorio della distrutta Cartagine, dove 6.000 persone dovevano ricevere ciascuna 200 jugeri di terra da coltivare. Questa iniziativa mirava a rafforzare l'influenza e il potere di Roma nelle province e nello stesso tempo a diminuire la tensione in Italia. Tutte queste iniziative incontrarono il favore tanto della plebe quanto dei cavalieri, che avevano fatto blocco contro la nobiltà.

Tuttavia l'enorme diffusione della schiavitù e l'accumulo incredibile di profitti provenienti dalla spoliazione delle province, accelerarono il processo di trasformazione di gran parte della plebe cittadina in elementi puramente parassitari. E questo contribuiva ad assicurare ai grandi proprietari di schiavi e alla nobiltà un ruolo diri-

gente nella vita politica, assumendosi essi il compito di sfamare la plebe cittadina.

Dal canto suo la plebe contadina era debole e disunita dalla divisione dei contadini in cittadini romani e italici. Sicché quando Caio Gracco propose una legge sulla concessione della cittadinanza romana agli Italici, si operò una frattura tra i suoi sostenitori. I cavalieri temevano la concorrenza dei mercanti italici, la plebe romana quella di nuovi pretendenti alla terra e al pane a buon prezzo. La scissione all'interno del partito dei Gracchi fu approfondita dall'intervento di una creatura della nobiltà, il tribuno Livio Druso, che fece la proposta demagogica, assolutamente irrealizzabile, di fondare 12 colonie nella stessa Italia, il che conveniva maggiormente ai poveri che non la partenza per la lontana provincia africana.

Ben presto, dopo che Caio Gracco era tornato dall'Africa, dove era andato a fondare una nuova colonia, i suoi avversari passarono all'attacco decisivo. Il senato decretò lo stato d'emergenza a Roma, per cui Caio Gracco e i suoi partigiani si rifugiarono sull'Aventino. Contro di loro si schierarono i senatori, parte dei cavalieri che si erano alleati al senato, gli arcieri cretesi mercenari. Così dopo undici anni Roma fu nuovamente teatro di uno scontro sanguinoso, e di nuovo i Gracchi vennero sconfitti. Caio si fece uccidere dal proprio schiavo. Una feroce repressione portò alla morte nelle carceri di quasi 3.000 dei suoi partigiani. La memoria dei Gracchi fu maledetta e alla madre fu proibito d'indossare le vesti a lutto per il figlio defunto.

La sconfitta dei Gracchi consolidò apparentemente il potere dell'aristocrazia, ma dimostrò anche che questa, rifiutandosi di venire incontro alle esigenze dei plebei e degli Italici, si reggeva in piedi soltanto ricorrendo alla violenza.

I risultati del movimento dei Gracchi

I risultati della lotta fallimentare dei Gracchi dimostrarono che non era più possibile la conservazione di una piccola proprietà stabile (una delle basi del regime repubblicano) nelle condizioni di una sviluppata schiavitù e di rapporti monetari e usurari che crescevano con grande rapidità. In relazione a questo il ruolo della plebe contadina andò lentamente diminuendo nella vita politica di Roma.

Dopo la sconfitta dei Gracchi, il movimento per la riforma agraria perse temporaneamente di vigore, in parte perché molti ave-

vano già ricevuto la terra, e in parte perché era stata conquistata e ridotta a provincia parte della Gallia Transalpina, dove nel 118 a.C. era stata fondata la colonia di Narbona. In questi territori si aprivano nuove prospettive per molti Romani e Italici, che presero ben presto possesso di questa regione, romanizzandola completamente.

Una serie di successive misure portarono all'annullamento delle riforme operate dai Gracchi. Le leggi dichiaravano proprietà privata tutte le terre dell'Italia e delle province occupate da privati, e permetteva la vendita degli appezzamenti assegnati dalla commissione agraria dei Gracchi. Come risultato si ebbe una grande concentrazione di terre nelle mani di poche persone. Già nel 104 a.C. il tribuno della plebe Marcio Filippo aveva dichiarato che a Roma tutta la proprietà immobiliare era concentrata nelle mani di non più di 2.000 famiglie. Un gran numero di contadini privi di terra divennero clienti dei nobili, ricevendo da questi piccoli appezzamenti in cambio di una corresponsione di parte del raccolto e di varie prestazioni.

Dal momento che la maggior parte della terra di proprietà statale in Italia era passata nelle mani dei privati, per risolvere la questione agraria era necessario cercare altre vie. Irrisolto restava anche il problema della concessione della cittadinanza agli Italici. E, nel contempo, i grandi proprietari di schiavi cercavano sempre un maggiore sviluppo della proprietà privata e reagivano violentemente a ogni tentativo che cercasse di porre un limite a questo. Di sicuro il sistema schiavistico di produzione non poteva coesistere con la preponderanza delle piccole proprietà contadine. Ma dal momento che con lo sviluppo della proprietà privata e l'allontanamento dalle terre dei contadini, sostituiti dagli schiavi, i diritti politici di vasti strati della popolazione andavano continuamente assottigliandosi, questa fu nel contempo una lotta dei grandi proprietari di schiavi contro l'antica democrazia schiavistica, ch'era possibile solo nelle condizioni dell'antica "polis", costituita da cittadini ch'erano anche agricoltori. Esteriormente questa lotta si articolava in complessi scontri tra gli "ottimati" (cioè "i migliori") e i "popolari", come vennero chiamati rispettivamente i sostenitori della nobiltà e quelli della plebe.

La lotta tra *optimates* e *populares*

Le fazioni politiche della repubblica romana si possono, in un certo senso, dividere in due parti: i “popolari”, che costituivano la base dell'autorità del tribunato della plebe e delle assemblee popolari, nonché della magistratura che, usando p.es. il diritto di veto su qualsiasi legge o decreto del senato, rappresentava gli interessi dei ceti popolari di Roma, che rivendicavano soprattutto una redistribuzione delle terre demaniali; e gli “ottimati”, che salvaguardavano invece le tradizioni e i privilegi della classe dominante, quella latifondistica, senatoriale, schiavistica e autoritaria.

Ottimati e popolari non possedevano né un'organizzazione né un programma precisi e neppure una ben determinata e costante costituzione di classe. I capi dei popolari potevano anche provenire dall'aristocrazia, ma non per questo vietavano a se stessi di passare dalla parte degli ottimati, mentre a loro volta gli ottimati andavano talvolta a ingrossare le file dei loro avversari politici. Così i cavalieri si univano a volte con la nobiltà e a volte con la plebe. La plebe cittadina, corrotta dalle elargizioni, poteva in casi determinati passare dalla parte dell'aristocrazia e prendere posizione contro la plebe contadina.

Questo per dire che, anche se in moltissimi casi ci fu un allineamento d'interessi fra le masse urbane e l'ordine dei cavalieri (la borghesia di quel tempo), e anche se i popolari si trovarono a difendere gli interessi dei cavalieri (p. es. sulla composizione della giuria dei tribunali), risultano anacronistiche le ipotesi di “lotta di classe” fra cavalieri e senatori, che il più delle volte appartenevano allo stesso gruppo dirigente.

Grande importanza avevano le relazioni personali e soprattutto l'istituzione della clientela, che manteneva sotto il controllo delle famiglie aristocratiche una massa di liberti, di plebei cittadini, di contadini, di Italici e di provinciali. Inoltre i “partiti” in lotta in alcuni casi facevano ricorso agli schiavi, armandoli contro gli avversari.

La guerra contro Giugurta

La lotta tra gli ottimati e i popolari si acutizzò in relazione agli avvenimenti africani. Dopo l'annessione di gran parte dei domini Cartaginesi, gli appaltatori, i mercanti, gli usurai romani e italici invasero la provincia africana, inclusa la vicina Numidia, provocando l'odio della popolazione locale per il vergognoso sfruttamento che andavano praticando.

Figlio di Massinissa, il precedente sovrano, Giugurta era il re della Numidia, lo Stato a cui Roma, alla fine della guerra contro Cartagine, aveva assegnato il compito di presidiare le sue nuove conquiste africane. Avendo intenzione di regnare da solo sulla Numidia, senza dover spartire il potere coi suoi parenti Iempsale e Aderbale, egli si era impadronito della città di Cirta, dove furono eliminati non pochi cittadini, inclusi alcuni cittadini romani e italici che qui facevano affari. Questo offrì il pretesto al partito dei popolari per indurre il governo, che pur in precedenza aveva fattivamente aiutato Giugurta a salire al trono, a dichiarargli guerra. Cosa che, a varie riprese, durò ben sei anni (111-105 a.C.).

Nel 111 il senato mandò un suo uomo, Metello, a regolamentare il conflitto. Questi ottiene in due anni alcuni buoni risultati, ma nel complesso insufficienti, poiché i comandanti romani, dopo aver ricevuto grosse somme da Giugurta, si lasciavano sconfiggere in battaglia. I soldati vendevano alle truppe di Giugurta gli elefanti, le armi, le prede di guerra che avevano catturato. La disciplina entrò in piena crisi, e assai frequenti erano i casi di diserzione e di tradimento. Nel frattempo Giugurta si era proclamato liberatore dell'Africa e aveva attirato dalla sua parte i nomadi Getuli e il re della Mauritania, Bocco, suo suocero, che accettò solo perché Giugurta gli aveva promesso la terza parte del suo regno.

Le ragioni della ritrosia del senato a impegnarsi direttamente in una guerra in Numidia stavano probabilmente nella volontà di non ampliare eccessivamente i confini territoriali dell'impero, temendo di perdere il controllo della situazione a vantaggio delle nuove forze sociali emergenti, quali p.es. i ceti finanziari e borghesi. Pur essendo Roma padrona di tali territori, preferiva affidarne la difesa a Giugurta, uomo di cui si fidava (anche per una precedente partecipazione alle campagne romane in Spagna, accanto a Scipione l'Africano).

Tuttavia nel 107 Roma decise di dichiarare guerra a Giugurta, affidandone dapprima il comando al patrizio Metello e, successivamente, al generale Caio Mario, ch'era di origine contadina, privo di una vera istruzione. Era riuscito a conquistare popolarità tra i sol-

dati ed era sostenuto anche dai cavalieri, che volevano una rapida fine della guerra. Giugurta infatti fu sconfitto e giustiziato nel 105.

Mario si era fatto strada grazie alle sue capacità militari e al suo coraggio, tanto che aveva ottenuto dal popolo e non dal senato il comando della guerra contro Giugurta. Era la prima volta che il popolo si arrogava un diritto del genere. Per sopperire al bisogno di soldati, egli arruolò proletari in massa, che furono trasformati in un esercito disciplinato una volta giunto in Africa.

Era stato eletto tribuno del popolo nel 119 e si considerava l'erede, più pragmatico e realista, della politica dei Gracchi e del loro partito. La sua vicenda politica è densa di incoerenze. Egli è infatti fondamentalmente un demagogo, un uomo che “si è fatto da sé” (da cui l'espressione, che lo stigmatizza, di *homo novus*), sfruttando ogni occasione buona per elevarsi, attraverso i propri meriti militari, fino al rango senatorio e diventare il politico più in vista di Roma.

La riforma militare di Mario

Per condurre le guerre di conquista, alle quali erano particolarmente interessati i cavalieri che si arricchivano soprattutto con gli appalti dei tributi nelle province, era necessaria una radicale riforma dell'esercito. Di ciò si fece promotore proprio Caio Mario.

Abbandonando i vecchi principi dell'arruolamento delle legioni, in base ai quali nell'esercito erano accettati solo i cittadini che possedevano la terra o comunque un certo censo, Mario cominciò ad arruolare tutti coloro che volevano entrare volontariamente nell'esercito, facendo solo attenzione alle loro attitudini al servizio militare. Il soldato, una volta arruolatosi, doveva prestare servizio per 16 anni, durante i quali era mantenuto dallo Stato e riceveva il soldo; dopo il congedo i veterani ricevevano un appezzamento di terra. Mario promise inoltre di spartire con i soldati il bottino di guerra.

A entrare nell'esercito furono principalmente i proletari rurali: la maggior parte della plebe urbana infatti sopravviveva attraverso quei rapporti clientelari, attuabili soltanto in un contesto cittadino. Tuttavia se fino a quel momento la partecipazione attiva alla guerra era stata salutata dalla plebe come una grande conquista politica, essendo essa segno di considerazione sociale e di partecipazione alla vita della collettività, ora, al contrario, la riduzione dell'esercito a una mera classe di volontari/mercenari, interessata, più che alle implicazioni politiche del proprio ruolo, alla semplice paga ricevuta per

le proprie prestazioni, diventava segno di un notevole scollamento di gran parte della popolazione romana dai problemi riguardanti la gestione dello Stato e della collettività. Il formarsi di eserciti professionali, legati – anche psicologicamente – più al proprio generale che non alla collettività, sarà alla base dei futuri sviluppi autoritari della politica repubblicana, che diventerà, col tempo, sempre più scontro tra poteri personalistici armati. Sono evidenti, in questo, i segni della fine imminente della repubblica, intesa non soltanto come dominio del senato, ma anche come dimensione cittadina e democratica, quindi popolare.

Il senato non si oppose alla riforma di Mario, convinto che la plebaglia non si sarebbe arruolata e che la riforma di Mario sarebbe miseramente fallita. Ma i poveri di Roma e dell'Italia, attratti dal soldo, dalla speranza di spartire il bottino e di ricevere la terra, si arruolarono volentieri nell'esercito.

Mario manteneva tra i suoi soldati una ferrea disciplina, allenandoli alle privazioni e alle difficoltà. Arrivato in Africa, egli inflisse alcune pesanti sconfitte a Giugurta, attirò dalla sua parte i Getuli e strinse rapporti con Bocco, per cui, quando Giugurta si rifugiò da Bocco, Mario riuscì a ottenerne la consegna. Giugurta venne consegnato al questore Lucio Cornelio Silla, fatto che procurò una grande popolarità a questo giovane rampollo di stirpe patrizia decaduta. In un biennio Mario era riuscito a chiudere favorevolmente il conflitto. Sarà l'inizio della sua brillante carriera politica, alla cui base stanno appunto la gloria militare e il prestigio che ne deriva.

La guerra contro i Cimbri e i Teutoni

Dopo la guerra con Giugurta iniziò per Roma un'altra pericolosa guerra con le tribù celto-germaniche dei Cimbri e dei Teutoni (113-101 a.C.), che in numero di alcune centinaia di migliaia si erano spinti dalla penisola dello Jutland nella Germania settentrionale sino nell'Italia settentrionale (nei pressi della Pianura Padana) in cerca di una sistemazione più vantaggiosa, restando al di qua del Reno e del Danubio. Ad essi si unirono ben presto altre tribù: Ambroni, Tigurini e Volci.

Dopo aver devastato parte della Gallia e della Spagna, queste tribù, intorno al 105 a.C., erano già riuscite a infliggere numerose sconfitte alle legioni romane, che persero circa 80.000 uomini. Fu quando decisero d'invadere l'Italia che il senato, vista l'incapacità dei

precedenti generali a risolvere la situazione, decise di riconfermare il consolato a Mario per altri quattro anni.

Le truppe, reclutate secondo i suoi nuovi principi, si mostrano pienamente degne della fiducia in loro riposta. In due battaglie, svoltesi nel 102 e 101 a.C. alle *Aquae Sextiae* (Gallia Narbonense) e ai *Campi Raudii* presso Vercelli (Gallia Cisalpina), gli Ambroni, i Cimbri e i Teutoni furono completamente disfatti: le tre tribù persero oltre 200.000 uomini e altri 100.000 prigionieri furono messi in vendita come schiavi. Mario ottenne il diritto al trionfo e acquistò grandissima fama. Queste battaglie segnarono l'esordio delle guerre romano-germaniche che si susseguirono per i sei secoli successivi fino alla caduta dell'impero romano d'occidente.

La riforma militare di Mario ebbe quindi un peso notevole, poiché era nato un esercito professionale, ben allenato e temprato, devoto al condottiero, che a sua volta divenne indipendente rispetto alle autorità civili. L'esercito di professione divenne un'importante forza politica, il cui significato aumentò man mano che la lotta di classe e le contraddizioni politiche andavano acuitizzandosi. Dal momento che lo scopo finale del soldato era ottenere la terra, la questione agraria cominciò a intrecciarsi con la necessità di dare gli appezzamenti ai soldati, che solitamente erano capaci di far valere le loro richieste.

La seconda sollevazione degli schiavi in Sicilia

Nel 104 cominciò in Sicilia la seconda rivolta degli schiavi, che fu una diretta conseguenza dell'invasione cimbrica e teutonica. Gli schiavi che lavoravano le terre dei Romani e degli Italici non erano solo prigionieri di guerra o uomini catturati e poi venduti dai pirati; gli appaltatori e gli usurai, che agivano nelle province e nei regni vassalli, riducevano continuamente in schiavitù anche i provinciali indebitati e i sudditi dei re vassalli.

Quando Mario, che si accingeva ad affrontare i Cimbri e i Teutoni, richiese truppe ausiliarie al re di Bitinia, Nicomede, alleato di Roma, questi negò ogni aiuto, sulla base del fatto che molti suoi sudditi erano stati venduti come schiavi dagli usurai romani. Non solo, ma esistevano anche i razziatori di schiavi, sempre molto attivi, che avevano del tutto spopolato intere province dei territori siciliani, rapendo uomini liberi per venderli come schiavi, il che era prassi comune per lo schiavismo antico. Siccome su Roma incombeva un

grande pericolo e nella stessa Italia c'erano in continuazione sommosse di schiavi, il senato fu indotto a prendere misure straordinarie per provvedere al rafforzamento dell'esercito romano.

A questo scopo nel 104 a.C. il senato chiese al propretore della Sicilia, Licinio Nerva, di rimettere in libertà quegli schiavi che in origine erano stati liberi cittadini. Furono così liberati 800 uomini, ma poi, avendo ricevuto una forte somma dai padroni di schiavi locali, il pretore non proseguì il suo mandato, anche perché numerosi e facoltosi latifondisti siciliani, proprietari d'interi folle di schiavi, avevano cominciato a protestare per la sedizione che i suoi provvedimenti aveva seminato tra gli schiavi. Infatti altri schiavi, esclusi dai provvedimenti di manomissione, si erano ribellati, sperando in un provvedimento di clemenza generale.

All'inizio gli schiavi insorti furono facilmente sconfitti, ma poi il loro numero crebbe notevolmente, al punto che potevano disporre di 20.000 fanti e 2.000 cavalieri. Vicino alla città di Eraclea, fortificatisi su una montagna, elessero re lo schiavo Salvio, che prese il nome di Trifone, il quale nominò un consiglio, scelto tra i capi della rivolta. Il legato di Nerva, M. Titinio, fu duramente sconfitto, anche perché Salvio aveva dato ordine di risparmiare i legionari che avessero gettato le armi e si fossero dati alla fuga (per questo molti soldati romani e alleati mobilitati preferirono fuggire).

Contemporaneamente nei pressi della città di Lilibeo lo schiavo Atenione radunava attorno a sé un esercito di 10.000 insorti e ordinava a quelli, tra gli schiavi, che non erano in grado di portare le armi, d'impadronirsi dei poderi appartenuti agli schiavisti, di tenerli in ordine e di salvaguardare ogni cosa, come se si fosse trattato della loro proprietà: i rivoltosi poterono così essere riforniti di prodotti agricoli, di bestiame e di cavalli. I due eserciti si riunirono presso la città di Triocala (l'odierna Caltabellotta).

A dispetto delle speranze dei padroni di schiavi in una scissione tra gli insorti, questa non avvenne, come non era avvenuta durante la prima sollevazione siciliana: Atenione prese la carica di capo militare e riconobbe l'autorità regale di Trifone. Agli schiavi si unirono anche dei liberi poveri. Gli schiavisti promisero anche ai propri schiavi che se avessero combattuto contro gli insorti, sarebbero stati liberati. Essi iniziarono a farlo, ma, pur conseguendo una parziale vittoria (aiutati, in questo, da alcune truppe numidiche giunte via mare), Nerva non diede alcun seguito alla promessa dei padroni, temendo che si costituisse un grave precedente per altre zone del-

l'impero; col che però scatenò una sollevazione schiavile generale. Le truppe dei ribelli raggiunsero il numero di 60.000 unità.

A questo punto era chiaro a Roma che la situazione era sfuggita di mano a Nerva, per cui Lucio Licinio Lucullo fu investito del comando di un'armata di 17.000 uomini con il compito di spazzare via i ribelli. A Scirtea i due eserciti si affrontarono in una battaglia campale, che fu vinta dai Romani, i quali uccisero circa 20.000 nemici. Lucullo, però, per indolenza o forse per corruzione, non sfruttò subito il vantaggio acquisito e anziché sbaragliarli completamente, cinse d'assedio Triocala, senza però conseguire alcun successo.

Nel 102 a.C. giunsero al senato rapporti allarmanti circa l'indecisa e incapace condotta delle operazioni da parte di Lucullo, il quale, venuto a sapere che il pretore Gaio Servilio si accingeva con un nuovo esercito a invadere la Sicilia, ordinò ai soldati, per sminuire la propria colpa, di distruggere tutti gli accampamenti, affinché anche il nuovo venuto fallisse il suo compito. Tuttavia, siccome anche Servilio non seppe comportarsi meglio, furono entrambi richiamati a Roma e messi sotto processo. Ritenuti colpevoli di corruzione, furono costretti all'esilio.

Sotto il quinto consolato di Caio Mario, il collega Manio Aquilio assunse nel 101 il comando di un grande esercito consolare per stroncare definitivamente la rivolta. Trifone in quel periodo morì e il potere passò nelle mani di Atenione. Nel corso di una battaglia presso Messina, in cui il console uccise personalmente Atenione in duello, le forze dei ribelli furono spazzate via. I superstiti subirono la caccia incessante di Aquilio, il quale continuò a decimarli, fino al punto che gli ultimi rimasti si arresero, anche di fronte alla promessa della libertà. Aquilio però aveva intenzione di mandarli a Roma per combattere nel circo con le belve feroci per il divertimento dei Romani. Sicché essi preferirono uccidersi l'uno l'altro fino all'ultimo.

Ebbe così termine la rivolta degli schiavi, contro i quali i Romani combatterono cinque anni con grandi sforzi. Da quel giorno in Sicilia fu proibito agli schiavi, pena la morte, di possedere qualsiasi arma.

Il movimento di Saturnino

La seconda rivolta siciliana, così come era avvenuto per la prima, coincise con un periodo di sviluppo del movimento della plebe romana. Di nuovo la lotta si svolgeva attorno alle questioni di

fondo dell'epoca dei Gracchi: la richiesta di terre da parte dei contadini e la diminuzione del prezzo del grano, ma ora a questa lotta partecipavano nuovi protagonisti: i soldati di Mario, che volevano ricevere la terra in cambio del servizio prestato.

Mario, costretto a fare i conti con le richieste dei suoi soldati e prevedendo l'opposizione del senato, si accordò con i capi della plebe Lucio Apuleio Saturnino e Gaio Servilio Glaucia. Nel 100 a.C. Mario fu eletto tribuno della plebe e Glaucia fu eletto pretore. Facendo leva sui successi raggiunti, Saturnino contava di far approvare sia una legge sulla divisione delle terre tra i poveri e i soldati di Mario, sia una legge granaria, che doveva ulteriormente far diminuire il prezzo del grano in favore della parte più povera della plebe cittadina. Ma dal momento che l'*ager publicus* in Italia era già esaurito e i veterani di Mario, nel caso più fortunato, potevano ricevere non più di 14 jugeri a persona, Saturnino propose di usare per gli appezzamenti ai veterani le terre nelle province dell'Africa, della Gallia, dell'Achaia e della Macedonia. Si contava di ottenere così appezzamenti da 100 jugeri e di darli in proprietà, esentando coloro che li avevano ricevuti dal pagamento di tasse. Il progetto richiamava chiaramente la proposta di Gaio Gracco di fondare colonie romane fuori d'Italia, e costituiva quindi una chiara provocazione per il senato.

Inoltre Lucio Saturnino propose, in funzione anti-senatoria, una legge giudiziaria che istituiva un tribunale permanente contro i crimini di tradimento verso lo Stato e una legge frumentaria (per la distribuzione dei viveri nella città) volta a cattivarsi le simpatie della popolazione cittadina.

Egli però commise errori imperdonabili nel valutare la reale disponibilità dei suoi alleati a seguirlo. La plebe urbana infatti, gelosa dei favori dispensati all'esercito (che si identifica in gran parte con la plebe rurale, spesso italica), non appoggiò il progetto di assegnazione delle colonie. Poiché gli introiti provenienti dalle terre di proprietà dello Stato permettevano alla plebe cittadina di comprare grano a buon prezzo, mentre i destinatari della terra erano prevalentemente la plebe contadina e gli Italici, che costituivano la maggioranza dei soldati di Mario, gran parte degli abitanti di Roma era ostile al progetto di legge di Saturnino.

Il senato, messo in allarme dalla violenza dei tumulti popolari, alimentati in realtà dallo stesso Saturnino, si affrettò a correre ai ripari con misure repressive e non desiderava un ulteriore rafforzamento di Mario e dei suoi sostenitori.

I cavalieri, a loro volta in allarme per il timore di una deriva rivoluzionaria destabilizzante per lo Stato e per i loro stessi interessi, abbandonarono il partito popolare e si schierarono coi senatori. Essi infatti si rendevano facilmente conto che la riforma, se fosse stata approvata, avrebbe loro tolto una grande quantità di terra statale delle province, che essi affittavano e dalla quale potevano ricavare grandi guadagni con l'appalto delle tasse.

Tuttavia i numerosi contadini arrivati a Roma e i soldati di Mario resero possibile la vittoria. L'assemblea popolare non solo approvò il progetto di legge, ma lo completò con un articolo assai importante: ai senatori veniva richiesto il giuramento di non operare contro la realizzazione della legge ch'era stata approvata. I senatori non poterono sottrarsi a questa legge approvata dall'assemblea popolare, e per la prima volta nella storia di Roma furono costretti a prestare giuramento di fedeltà alla decisione dei comizi. Dopo di ciò i veterani di due legioni di Mario andarono ad abitare nelle fertili province dell'Africa e della Numidia, mentre altri ricevettero appezzamenti nei territori della Gallia Cisalpina.

Una più larga distribuzione delle terre fu però arrestata dalla reazione che ben presto seguì a questi avvenimenti. Quando nel 99 a.C. Saturnino pose la sua candidatura a tribuno della plebe, tutte le forze avversarie fecero blocco contro di lui. Anche Glaucia era molto inviso ai senatori. Entrambi commisero un errore imperdonabile: assoldarono alcuni balordi e fecero uccidere pubblicamente, durante i comizi, un certo Gaio Memmio, rivale di Glaucia alla candidatura di console. La reazione della gente fu veemente: il Senato, sentendosi forte e appoggiato, dichiarò Saturnino e Glaucia nemici pubblici, ordinando ai consoli di catturarli.

Fu nuovamente decretato lo stato d'assedio e a Mario fu dato l'incarico di fare giustizia sommaria di Saturnino e di Glaucia. Per qualche tempo Mario tentennò, ma poi decise d'intervenire, probabilmente per non inimicarsi i cavalieri che lo sostenevano. Saturnino e Glaucia fuggirono sul Campidoglio, ma i sostenitori del senato tagliarono le condutture che fornivano acqua ai fuggitivi, i quali si arresero a Mario, appena sopraggiunto. Il console mise in salvo i due alleati nella Curia Hostilia, ma la folla inferocita, salita sul tetto del senato, ne rimosse le tegole e, con un fitto lancio, colpì Saturnino e i suoi alleati fino a farli morire. Glaucia, che si era rifugiato in una casa vicina, fu scovato, trascinato fuori e ucciso sulla strada. Le leg-

gi di Saturnino furono abolite e Mario partì per l'Asia, intenzionato a far dimenticare alla plebe di Roma il suo tradimento.

L'insuccesso del movimento di Saturnino, ancor più chiaramente che non quello di Caio Gracco, aveva messo in luce la debolezza della democrazia romana, dilaniata dalle discordie intestine. I cavalieri, la plebe cittadina e i contadini, che prima in blocco unito facevano lega contro la nobiltà, ora si erano divisi in gruppi nemici l'uno dell'altro.

La guerra degli Italici

Dopo la fine del movimento di Saturnino la questione agraria continuava a restare irrisolta. Ogni tentativo di dividere, tra i cittadini romani più poveri, i resti della terra di proprietà statale in Italia, incontrava inevitabilmente la resistenza degli Italici, che possedevano queste terre o che da esse ricavano guadagni.

Gli Italici non costituivano una massa omogenea economicamente o socialmente. Nelle regioni di grandi possedimenti fondiari nel sud-est dell'Italia, nel Samnio, in Lucania, in Umbria, nell'Etruria, da tempo si era formato uno strato di ricchi schiavisti agrari, che avevano cacciato i contadini. Però le discordie tra i contadini e i grandi latifondisti erano passate temporaneamente in secondo piano di fronte al comune desiderio, che investiva tutte le categorie degli Italici, di ricevere i diritti della cittadinanza romana e i privilegi che ne derivavano.

L'unità politica e militare della penisola aveva favorito con gli anni uno sviluppo notevole delle forze produttive e di quelle commerciali, grazie alle guerre ma anche grazie alle opere pubbliche (p.es. la rete stradale). Accanto agli equestri romani si era sviluppato un ceto equestre italico, che aveva stretto col primo rapporti affaristici, avendo affinità di vedute e di interessi.

Ma parallelamente cresceva anche l'esosità della macchina statale, ovvero le richieste finanziarie e militari della capitale ai centri municipali italici. In più Roma persisteva in un atteggiamento di netta superiorità rispetto ai propri alleati, non concedendo loro – con la sola eccezione della classe nobiliare, alleata nella gestione dei territori sottomessi – molti diritti politici. Questa situazione creava profondi attriti, rimasti però fino ad allora inesplorati (con la sola eccezio-

ne di Fregellae, nel 125).³⁵

Se il senato poteva usare la demagogia nei confronti delle masse romane al fine di scongiurare una rivolta sociale, lo stesso atteggiamento non funzionava più con le popolazioni italiche. Quasi mai però vi era tra i senatori sufficiente lungimiranza: lo dimostrano, p.es., le riforme di Lucio Licinio Crasso del 95, che ostacolarono, anziché agevolarlo, l'accesso degli Italici alla cittadinanza romana.³⁶

Nel 91 a.C. il tribuno della plebe Livio Druso, figlio dell'omonimo avversario di Caio Gracco, appartenente agli ottimati, propose una serie di progetti di legge, favorevoli a fare concessioni alle nuove classi, al fine di rafforzare e conservare il potere senatorio. Il suo scopo principale andava in una duplice direzione: rinnovare la repubblica con l'appoggio di una nobiltà forte e autorevole e di una numerosa classe di contadini; dividere le file dei cavalieri ostili alla nobiltà, assicurando a quest'ultima l'appoggio della plebe romana.

Livio Druso propose: 1) di allargare il numero dei senatori da 300 a 600 membri, scelti tra i cavalieri più ricchi, ma di togliere contemporaneamente ai cavalieri i tribunali e di affidarli ai senatori, annullando la legge realizzata a suo tempo da Caio Gracco; 2) di ripartire in Italia le terre statali fra i poveri; 3) di approvare una legge sul grano, cioè una nuova diminuzione del prezzo del pane per la plebe cittadina; 4) di concedere agli Italici i diritti di cittadinanza, aumentando in tal modo il numero dei cittadini romani.

Il suo progetto di legge, pur essendo moderato e illuminato, incontrò una feroce opposizione sia tra i cavalieri (per nulla favorevoli all'idea di dar voce soltanto a quelli tra loro che avevano il cen-

³⁵ Fregellae aveva fronteggiato l'avanzata di Annibale nel 212 a.C., essendo un centro molto fiorente ed economicamente centrale nel Lazio meridionale. Nel 125 a.C., a seguito delle proposte politiche di Marco Fulvio Flacco, che voleva estendere i diritti politici romani agli Italici, la città fu a capo di una rivolta, presto sedata. Dopo essere stati sconfitti, i cittadini furono deportati a Roma per essere processati. Quanti erano rimasti fedeli al senato romano furono inviati come coloni a Fabrateria Nova. Al tempo di Augusto-Tiberio la città era diventata poco più di un villaggio.

³⁶ Quando Crasso fu eletto console insieme a Scevola per l'anno 95 a.C., promulgò insieme a lui la *lex Licinia Mucia de civibus redigundis*, che portò a una revisione degli elenchi dei cittadini romani per depennare coloro che negli anni precedenti si erano fatti illegalmente inserire in esse o si spacciavano per cittadini; fu il rigore di questa legge che contribuì allo scoppio della guerra sociale.

so più alto), sia tra i senatori, che riuscirono a trarre dalla loro parte i grandi proprietari terrieri dell'Etruria e dell'Umbria. I contadini italici invece l'appoggiarono unanimemente.

Quando si scontrò con l'opposizione senatoriale, Druso iniziò a lottare contro l'aristocrazia, cercando appoggi non solo tra la plebe contadina di Roma, ma anche e soprattutto tra gli Italici. Egli infatti stabilì dei contatti con leghe segrete degli Italici, che prestarono giuramento di fedeltà a Druso, considerandolo come un protettore; da tutta Italia si diressero così a Roma gruppi popolari per prendere parte alla discussione legislativa.

Tuttavia, dopo che il senato aveva respinto il progetto di legge approvato dall'assemblea popolare, Druso fu assassinato nel 91. Inevitabilmente gli alleati italici si ribellarono, dando inizio alla rivolta passata alla storia con il nome di "guerra sociale" (o italica): una delle guerre più dure che Roma dovette condurre, dal momento che gli Italici costituivano una parte notevole dell'esercito romano.

La ribellione iniziò nella città di Ascoli, che si era già rivolta nel 125 a.C., dopo l'insuccesso incontrato dal progetto di legge di Flacco. Alla città di Ascoli si unirono le vicine città e regioni dell'Italia centrale. Il rifiuto del governo romano di scendere a patti con gli Italici diede il segnale per l'avvio delle operazioni militari.

Gli alleati disponevano di circa 100.000 uomini. Come capitale essi scelsero la città di Corfinio, dove insediarono un senato costituito da 500 rappresentanti delle diverse città italiche. Gli Italici cominciarono a coniare una propria moneta, con l'immagine del toro italico che colpiva a morte la lupa romana. I territori dell'Italia centrale e meridionale si univano uno dopo l'altro agli insorti. Impadronitisi delle città fedeli a Roma, i ribelli massacravano gli aristocratici e i ricchi, mentre arruolavano nel loro esercito i semplici cittadini. L'esercito romano che combatteva contro gli alleati era costituito da legioni romane, completate da schiavi messi in libertà e da truppe ausiliarie, formate da Numidi, Mauri, Galli, Iberi. Ma le truppe ausiliarie spesso si dimostravano poco sicure (p. es. i Numidi disertarono in massa passando al nemico, sicché vennero rimandati in patria).

Punto di forza per Roma erano le colonie di cittadini romani sparse per l'Italia e le regioni che erano rimaste fedeli, soprattutto quelle in cui era diffusa la grande proprietà. Ma, sebbene a dirigere le forze militari romane fossero stati chiamati i migliori condottieri, come Mario, Silla e altri, già alla fine del primo anno di guerra Roma aveva subito una serie di gravi sconfitte.

La situazione nella capitale, in relazione alla crisi economica provocata dalla guerra, era diventata molto seria. In un primo momento Mario venne chiamato per piegare la federazione italica, ma poi il senato fu costretto a scendere a patti, e alla fine del 90 a.C. la *lex Iulia de civitate*, proposta dal console Lucio Giulio Cesare, concedeva la cittadinanza agli Italici, che erano rimasti fedeli a Roma.³⁷

All'inizio dell'89 a.C. i tribuni Plauzio Silvano³⁸ e Papirio Carbone fecero approvare una legge (*Plautia Papiria*) secondo la quale era promessa la cittadinanza alle persone iscritte come cittadini di città federate, e col domicilio in Italia al tempo dell'approvazione della legge, se avessero dato il proprio nome al pretore della propria città entro sessanta giorni, rinunciando a possedere qualunque arma.

Queste leggi provocarono una frattura nelle file degli alleati e molti uscirono dalla federazione italica. Più a lungo degli altri resistettero i Lucani e i Sanniti, che sperarono sino all'ultimo di concludere un'alleanza con il re del Ponto, Mitridate, ma poi vennero sconfitti. I Romani erano riusciti a soffocare il movimento, ma avevano dovuto soddisfare le principali richieste avanzate dagli insorti.

La guerra degli alleati, grazie alla quale gli Italici ottennero una graduale concessione della cittadinanza romana, permise la coesione finale dei padroni di schiavi romani e italici in un'unica classe dirigente. Tuttavia i nuovi cittadini romani non furono suddivisi nelle tribù preesistenti, ma furono organizzati in circa una decina di nuove tribù. In questo modo, nelle votazioni dell'assemblea popolare venivano sempre a trovarsi in minoranza nei confronti dei precedenti cittadini. Questo rese scontenti gli Italici e provocò nuovi conflitti, che verranno conclusi da Pompeo Strabone (padre del futuro Pompeo Magno). Gli effetti di questa guerra saranno comunque devastanti per Roma.

La guerra mitridatica e la prima guerra civile

Mentre in Italia si combatteva la guerra sociale, in oriente si era aperta la questione mitridatica. Mitridate, re del Ponto, situato

³⁷ Lucio e suo fratello Gaio Giulio Cesare Strabone furono uccisi insieme nell'87 a.C., all'inizio della guerra civile, da partigiani di Gaio Mario.

³⁸ Marco Plauzio Silvano portò a completa sottomissione l'Ilirico, inteso come le nuove province di Pannonia e Dalmazia.

nei pressi di Pergamo e della Bitinia, era intenzionato a togliere questi territori all'egemonia romana.

La politica da tenersi in tale frangente era uno dei molti motivi di dissidio tra il senato e i cavalieri. Quest'ultimi infatti, che avevano molti interessi commerciali in quell'area geografica, propendevano per una politica aggressiva e una soluzione militare della questione (tra di essi ovviamente vi era lo stesso Mario); i senatori invece, coerentemente con la decisione di non farsi coinvolgere in nuovi conflitti all'estero, propendevano per una soluzione diplomatica.

La situazione precipitò quando Mitridate VI fece massacrare nell'88 a.C. un numero imprecisato di mercanti italici residenti nella zona del Ponto. S'impose allora una risposta militare da parte di Roma. Il senato assegnò a Silla la provincia asiatica e il compito di ristabilirvi la pace, risolvendo il conflitto con Mitridate.

A Roma intanto, sull'onda dell'indignazione popolare per la strage avvenuta ai danni degli Italici, si stava ricostruendo (sotto la guida del tribuno della plebe Sulpicio Rufo) un'alleanza politica tra cavalieri e popolari, che comprendeva anche gli Italici. Alla sua testa si pose, in accordo con Rufo, Mario, i cui veterani facevano parte attiva dell'alleanza. Obiettivo immediato di tale coalizione eterogenea e instabile, mossa solo dall'odio comune verso l'oligarchia senatoriale, era di trasferire a Mario la conduzione delle operazioni militari in Asia contro Mitridate VI, re del Ponto. Sarà proprio il dissidio su chi dovesse condurre questa nuova impresa militare a far esplodere la prima guerra civile.

I popolari non ne volevano sapere dell'oligarchia e Sulpicio Rufo, dopo aver attirato dalla sua parte l'assemblea popolare, propose di suddividere i nuovi cittadini, italici e liberti, tra tutte le 35 tribù esistenti. Nonostante gli intrighi degli ottimati e facendo leva sui veterani di Mario, che volevano prender parte alla guerra per motivi economici, Rufo fece approvare le sue proposte, unitamente alla legge che conferiva a Mario il comando della guerra contro Mitridate VI.

Silla però, che già s'era messo in viaggio per raggiungere le truppe accampate a Nola, quando fu informato della destituzione dal posto di comandante, raccolse i suoi soldati, che non volevano esser privati del bottino asiatico, li condusse improvvisamente a Roma, e dopo una breve battaglia s'impadronì della città. Mario e i più importanti tra i suoi sostenitori fuggirono; Sulpicio Rufo fu ucciso e le sue leggi annullate.

La lotta tra Mario e Silla

Il senato, completato con 300 membri fedeli a Silla, ricevette il diritto di dare un assenso preventivo ai progetti di legge, i quali, se privi della sua sanzione, non potevano più essere proposti all'assemblea popolare. Quest'ultima poi doveva votare non per tribù ma per centurie, il che assicurava la prevalenza ai cittadini più ricchi. L'autorità dei tribuni della plebe fu considerevolmente diminuita, e il loro ruolo si ridusse a quello di patrocinatori di singoli cittadini.

L'opposizione di larghi strati della popolazione a queste misure di Silla si manifestò già durante le elezioni consolari dell'88 a.C. Nonostante tutti gli sforzi di Silla per far eleggere proprie creature, uno dei consoli, Cinna, fu scelto tra i suoi avversari. Silla non poté fermarsi più a lungo a Roma e, dopo che i consoli Ottavio e Cinna ebbero prestato giuramento di fedeltà alle leggi testé approvate, si diresse col suo esercito verso l'oriente. Ma subito dopo la sua partenza il gruppo ostile a Silla, comandato da Cinna, iniziò nuovamente la lotta, promettendo agli Italici la parità dei diritti.

Cinna cominciò ad armare gli Italici in Campania. Quando Mario, che si era nascosto in Africa, dove aveva molti veterani rimasti fedeli, venne a conoscenza dei successi di Cinna, si diresse verso l'Italia e aderì al suo movimento. L'esercito degli Italici, in breve tempo, divenne numeroso, tra l'altro anche grazie al fatto che contadini privi di terra, salariati e schiavi ai quali era stata promessa la libertà, si rifugiavano da Cinna e da Mario, ai quali aderirono anche gruppi di schiavi che, fuggendo da Roma, andavano a ingrossare le file dei seguaci di Mario.

Il senato, spaventato, non seppe organizzare la difesa di Roma e fu costretto a capitolare davanti a Cinna. Mario fu così eletto console per la settima volta (86 a.C.). Entrati a Roma, i mariani ripresero le leggi di Sulpicio Rufo e iniziarono una feroce persecuzione dei loro avversari, dichiarandoli fuori legge. Parte della popolazione di Roma, legata a rapporti di clientela con la nobiltà, era scontenta e impaurita. I mariani, ben presto, perdettero anche l'appoggio degli schiavi. Spaventati dalla furia con cui gli schiavi facevano giustizia sommaria dei loro padroni, Cinna e uno dei più influenti mariani, Sertorio, di notte li circondarono con le loro truppe galliche e li massacrarono in modo feroce. Poco dopo questi avveni-

menti Mario morì, e successivamente anche Cinna, nell'84, fu ucciso da alcuni soldati che gli si erano sollevati contro.

Il ritorno di Silla e la seconda guerra civile

Il ritorno di Silla, dopo la campagna in oriente e la pace di Dardano (nel corso della quale aveva parzialmente sconfitto Mitridate VI, costringendolo a pagare una forte ammenda, ma senza riuscire a privarlo della forza di resistenza), determinò la seconda guerra civile: l'Italia si trasformò in un'arena di scontri sanguinosi, durante i quali moriranno circa 100.000 uomini.

Sbarcato a Brindisi nell'83, con un esercito di 40.000 uomini, cominciarono a raggrupparsi i suoi partigiani, tra i quali si trovavano Pompeo e Crasso. Egli tentò una riconciliazione coi popolari, ma inutilmente. Il generale patrizio pensò subito a guadagnarsi i favori di buona parte dei municipi italici, garantendo loro il rispetto dei diritti precedentemente acquisiti e prospettando un'alleanza tra ceti dirigenti romani e ceti dirigenti locali.

Subito dopo la vittoria della guerra (82 a.C.), Silla instaurò una dittatura a Roma (della quale era ormai virtualmente padrone assoluto), portando avanti un programma di riforme costituzionali volte a riaffermare il predominio del senato. Ma prima di tutto procedette a una terribile carneficina. Furono esposte nelle strade le "liste di proscrizione" delle persone condannate a morte e alla confisca dei beni. Su queste liste erano elencati sia gli avversari politici di Silla, sia i nemici personali dei suoi sostenitori; i beni dei condannati venivano messi all'asta a basso prezzo e molti sillani ne ricavarono enormi guadagni. Particolarmente feroce era il terrore nelle città dell'Italia.

Gli schiavi dei condannati a morte furono messi in libertà da Silla³⁹, e questi 10.000 "Cornelii" (dal nome della gente di Silla), che andarono a ingrossare le file della plebe romana, costituirono, con i veterani di Silla, il punto d'appoggio del suo potere.

La posizione giuridica di Silla, legalizzata con la nomina a dittatore senza limite di mandato, gli dava il diritto di disporre personalmente di tutti i poteri statali. Silla ristabilì le leggi che aveva introdotto dopo la prima marcia su Roma. Inoltre definì i poteri delle

³⁹ *Lex Cornelia* (82 a.C.) proibiva al padrone di uccidere schiavi non colpevoli di delitto.

magistrature, affidò ai senatori i tribunali e il diritto di disporre dei beni statali, annullò le concessioni granarie alla plebe e ridusse al minimo i poteri dell'assemblea popolare. I cavalieri furono esonerati dalla raccolta dei tributi, e nelle province asiatiche le tasse non vennero più date a loro in appalto, ma furono raccolte direttamente. La misura più importante di Silla fu la distribuzione a 120.000 veterani di terre appartenenti alle città del Lazio, del Piceno, dell'Etruria, della Campania e di altre regioni dell'Italia centrale o meridionale che gli erano state ostili.

Mantenendo in vita la distribuzione degli Italici nelle vecchie 35 tribù introdotta dai mariani, Silla condusse in porto l'organizzazione municipale delle città italiche con la nomina di magistrati, consiglieri e assemblee popolari, sul modello delle istituzioni romane. La dittatura di Silla aveva come scopo principale di ristabilire il vecchio ordine esistente prima dei Gracchi e di rafforzare il potere dei nobili.

Tuttavia nelle nuove condizioni una tale restaurazione era ormai impossibile. Silla infatti, insieme alle misure conservatrici, fu costretto a confermare la parità dei diritti degli Italici, a dare la terra ai veterani provenienti dagli Italici e dalla plebe, e a porre un freno alla spoliazione delle province. La deviazione più importante dalle "tradizioni degli antenati" si ebbe con l'introduzione di una dittatura a tempo illimitato, basata sull'appoggio dell'esercito. Egli aveva dato nuovo impulso alla concentrazione di terre e di ricchezze nelle mani di pochi proprietari, che riuscirono a impadronirsi con la forza e a comprare all'asta o dai veterani (eludendo la legge sull'inalienabilità) decine di migliaia di jugeri e migliaia di schiavi. Ma le contraddizioni che dilaniavano la società romana si erano acuitizzate ancora di più. Probabilmente questa fu anche la causa dell'abdicazione di Silla, che ricoprì la carica di dittatore per pochi anni (dalla fine dell'82 al 79 a.C.). Nell'80 si ritirò a vita privata in Campania, dove morì poco dopo.

Il suo intento, quello di rafforzare l'autorità e il dominio politico delle antiche istituzioni romane, al fine di prevenire il sorgere di poteri personalistici, si scontrava col fatto che proprio lui aveva usato poteri del genere. In ogni caso le sue riforme – ispirate alle proposte fatte da Druso circa dieci anni prima – consisteranno essenzialmente in:

- un ampliamento della base senatoria, con l'introduzione degli equestri e degli italici (come del resto aveva loro promes-

so);

- una drastica diminuzione dei poteri dei tribuni, cui venne tolto il diritto di veto e proibita l'assunzione di altre cariche politiche;
- l'aumento del numero dei pretori (magistrati di rango immediatamente inferiore ai consoli, deputati ad amministrare le colonie) al fine di una migliore distribuzione delle cariche, evitando il possibile accentramento in poche mani.

Accanto a queste riforme, egli provvide a confiscare molti terreni (soprattutto campani), che assegnò poi ai veterani del proprio esercito.

Silla fu l'ultima personalità di spicco della classe senatoria, e le sue imprese sembrano quasi il “canto del cigno” dell'oligarchia e dei suoi valori. Dopo la sua morte saranno le forze più tradizionali a riprendere il potere. Esse tuttavia manterranno fondamentalmente intatte le modifiche da lui apportate all'assetto istituzionale. Fino al 70, l'anno del consolato di Crasso e di Pompeo, tali forze deterranno il predominio politico a Roma, cercando senza successo di estirpare i germi rivoluzionari antioligarchici.

In sintesi, al termine del processo di estensione territoriale costituito dalle guerre puniche (conclusosi a metà del II sec.) si affermano a Roma sempre più chiaramente due indirizzi politici opposti tra loro:

– da una parte vi è quello, più conservativo, del senato e della nobiltà terriera, spaventata all'idea delle possibili conseguenze di un'ulteriore estensione territoriale. Un tale processo di “mondializzazione”, infatti, renderebbe sempre meno governabili, attraverso le antiche strutture senatorie, i territori dell'impero, favorendo inoltre l'affermazione a livello politico dei ceti plebei: sia di quelli finanziari, sia di quelli popolari (i primi attraverso l'estensione dei mercati e degli appalti legati a guerre di conquista, opere pubbliche, ecc.; gli altri invece attraverso l'impiego nelle fila degli eserciti, divenuti ormai realtà di tipo professionale);

– dall'altra parte troviamo invece l'indirizzo politico (che col tempo finirà per prevalere) sostenuto dai ceti equestri, decisamente più aperto a una politica militare e di estensione territoriale. Dal momento inoltre che una tale politica d'ampliamento richiede un uso sempre più massiccio delle forze armate, assistiamo in questi anni a una progressiva trasformazione di queste ultime in strumenti di potere e d'imposizione anche a livello politico, in funzione ovviamente

anti-senatoria.

Un altro problema col quale lo Stato dovrà sempre più fare i conti è la presenza di vaste masse di diseredati, di coloro cioè che sono rimasti privi di terre e di sostanze proprie, i quali – alla meglio – si riciclano impiegandosi negli eserciti, oppure si riversano nelle città, ove vivono di espedienti, servendo in qualunque maniera i cittadini più ricchi (secondo l'antica pratica clientelare).

Mutamenti in Asia Minore

Il rafforzamento del regno del Ponto

Mentre le forze romane erano impegnate nel soffocare la seconda rivolta degli schiavi in Sicilia (102-98) e nella guerra sociale (91-88), nell'Asia Minore e nella penisola balcanica si era venuta formando una nuova forza, il regno del Ponto (fondato da Mitridate I nel 281 a.C. nell'Anatolia nord-orientale), un serio pericolo per l'influenza romana nella provincia d'Asia, in quanto si era notevolmente rafforzato durante gli anni del regno di Mitridate VI Eupatore (111-63), detto "il Grande", grazie alle conquiste della Piccola Armenia, della Colchide e Bitinia, e delle colonie greche del Chersoneso Taurico.

Nel primo decennio del suo lungo regno, Mitridate aveva consolidato la propria autorità negli Stati del Mar Nero settentrionale, concludendo un'alleanza con Olbia ed Eraclea nel Chersoneso e ricevendo il potere regale sullo Stato del Bosforo. Contemporaneamente strinse alleanza con molte tribù del Mar Nero settentrionale, rafforzando in tal modo il suo Stato; basterà dire che solo dallo Stato del Bosforo ogni anno Mitridate riceveva più di 500 tonnellate di grano. Le città del Ponto occidentale in parte gli erano sottomesse (Istria e Callatide), in parte gli erano alleate (Apollonia).

Nei confronti dei Traci e di altre tribù che vivevano in Tracia, Mitridate ricorse alla stessa politica impiegata nel Mar Nero settentrionale: dal momento che non aveva la possibilità di sottometterle, cercò di attirarle dalla sua parte, concludendo alleanze e arruolando mercenari per il proprio esercito. In tal modo Mitridate divenne il padrone o l'alleato di tutte le tribù e di tutti i popoli del Mar Nero. Si assicurò pure l'amicizia dei re parti e armeni, che erano interessati all'abbattimento del dominio romano nell'Asia Minore.

Inoltre attorno al 90 a.C. Mitridate iniziò trattative con l'Egitto e la Siria; e seppe poi accortamente ricorrere ai servigi delle navi piratesche, che in quel tempo costituivano una forza di rilievo nel Mar Egeo. Nel 106 a.C. aveva concluso un'alleanza col re di Bitinia, Nicomede II; successivamente i due sovrani passarono alla conquista dei regni di Paflagonia e di Galazia, situati in mezzo ai loro territori.

Tuttavia il tentativo di Nicomede II d'impadronirsi da solo della Cappadocia provocò l'intervento di Mitridate e portò alla fine dell'alleanza.

A Roma fu presto compresa la pericolosità delle conquiste pontiche in direzione della provincia d'Asia, e il senato richiese energicamente ai due re di liberare le regioni occupate nell'Asia Minore. Mitridate fu costretto a obbedire, dal momento che Roma disponeva in quel periodo di reali possibilità per costringerlo a evacuare i territori che aveva occupato. Dopodiché i Romani dichiararono libera la Paflagonia e misero sul trono della Cappadocia una loro creatura, Ariobarzane.

Mitridate non osava entrare in conflitto aperto con Roma; e per il momento si accontentò di concludere un accordo col re armeno Tigrane per invadere la Cappadocia. Nel 93 a.C. Tigrane passò all'attacco e scacciò Ariobarzane. Ma intervennero i Romani, che sconfissero Tigrane, e Mitridate fu costretto a temporeggiare.

La prima guerra mitridatica

Solo nell'89 a.C., approfittando probabilmente del fatto che durante la guerra sociale Roma non aveva la possibilità di condurre una guerra contro di lui, Mitridate passò all'offensiva. I suoi generali nella primavera dell'88 sconfissero il re Nicomede IV di Bitinia e successivamente le truppe romane.

I generali romani cercarono di fortificarsi nella Frigia, ma furono costretti a rinunciare a questo piano, dal momento che la popolazione locale non voleva combattere per loro.

Dopo aver iniziato la guerra in un modo tanto brillante, Mitridate occupò l'intero territorio dell'Asia Minore e inviò le sue truppe nella penisola balcanica. In questo periodo egli cercava di differenziare la propria politica da quella dei Romani con alcune misure demagogiche, p. es. lasciando liberi i prigionieri catturati in guerra.

Molte città dell'Ellade e dell'Asia Minore salutavano con gioia le vittorie di Mitridate e passavano dalla sua parte. L'odio nei confronti dei Romani era così grande che il re del Ponto decise di dar via libera alle manifestazioni spontanee del movimento antiromano, per rafforzare così le proprie posizioni nelle regioni e nelle città a lui sottomesse. In un giorno stabilito, dietro ordine di Mitridate, furono pertanto massacrati 80.000 Romani e Italici che si trovavano nell'Anatolia occidentale, inclusi le donne e i bambini e persino

gli schiavi di origine italica. Significativo è il fatto che quasi dappertutto gli abitanti delle città fecero giustizia da soli degli odiati dominatori: era questa la risposta delle masse soggette al dominio romano.

Il fatto che Mitridate abbia lasciato partecipare a questa strage gli schiavi e i debitori dimostra che questa iniziativa antiromana aveva in una certa misura il carattere sociale di un movimento dei liberi poveri e degli schiavi contro i ricchi.

In questo modo Mitridate non solo aveva soddisfatto l'odio dei provinciali contro i Romani, ma aveva rafforzato il proprio dominio nell'Asia Minore, eliminando in ogni città la popolazione romana che gli era ostile. La confisca dei beni appartenuti ai Romani gli fornì inoltre grandi ricchezze.

Tuttavia alcune città, come p.es. Eraclea Pontica, conservarono la propria neutralità; Rodi, che aveva ricevuto un danno dalla concorrenza di Sinope nei mercati settentrionali, non solo non si sottomise a Mitridate, ma gli oppose un'accanita resistenza e servì da importante punto d'appoggio per i Romani nella loro lotta contro le forze marittime del re del Ponto. Ciononostante nell'88 a.C. sotto il dominio di Mitridate si trovavano l'intera Asia Minore, l'Ellade e le coste del Mar Nero.

I limiti di tutta questa operazione erano però due: 1) la costituzione eterogenea dell'esercito pontico, che aveva qualità militari molto inferiori a quelle delle truppe romane; 2) la cacciata dei Romani non aveva per nulla migliorato le misere condizioni di vita delle popolazioni. I primi anni del governo di Mitridate avevano disilluso i popoli a lui sottomessi e il malcontento cresceva sempre più.

Nell'87 a.C. Silla sbarcò in Grecia con il suo esercito. Le truppe di Mitridate opposero un'accanita resistenza, ma vennero più volte sconfitte: nell'86 Silla conquistò Atene e il Pireo e l'esercito di Mitridate fu sconfitto una prima volta vicino a Cheronea e, nell'autunno dello stesso anno, presso Orcomeno (Orhomen), dove Silla sgominò un nuovo esercito di 80.000 soldati.

Questi insuccessi costrinsero il re pontico a iniziare trattative di pace con Silla, tanto più che la situazione interna al suo regno si era fatta allarmante. L'avvicinarsi delle truppe romane aveva incoraggiato tutti i sostenitori di Roma; nonostante le feroci repressioni di Mitridate, gli elementi filo-romani avevano intensificato la loro attività e diverse città dell'Asia Minore si erano apertamente sollevate contro il re.

Nel tentativo di alleggerire la situazione Mitridate annunciò la concessione della libertà alle città greche, alla quale doveva seguire l'evacuazione delle truppe pontiche; ma le guarnigioni del re restarono ancora a lungo nelle città sottomesse. Contemporaneamente Mitridate apprestò vaste riforme sociali: annullò i debiti, attuò una suddivisione delle terre, concesse i diritti civili ai meteci e la libertà a un gran numero di schiavi. Tali misure però gli inimicarono gli strati sociali più ricchi delle città, che cominciarono a desiderare il ritorno del potere romano.

Intanto erano già arrivate nell'Asia Minore due legioni, che sconfissero più volte le truppe pontiche. Mitridate fu quindi costretto ad accettare le condizioni imposte da Silla. Con la pace di Dardano, conclusa nell'85 a.C., il re rinunciava a tutte le conquiste fatte nell'Asia Minore, s'impegnava a pagare un contributo di 3.000 talenti e a consegnare a Silla la propria flotta. A sua volta Silla, a nome di Roma, promise di concedere il perdono a tutti i sostenitori di Mitridate, e il re ricevette da lui il titolo di "amico e alleato dei Romani". Non poteva sapere che la guerra contro Mitridate sarebbe durata ben 40 anni.

La crisi della repubblica

Gli anni qui analizzati sono quelli del passaggio dalla repubblica all'impero. Rispetto a quelli precedenti, e in particolare al periodo dei consolati (e delle dittature) di Mario e Silla, il ruolo subalterno del senato diviene ancora più esplicito. Il suo compito consiste infatti sempre meno in un effettivo comando, e sempre più nel fornire un sostegno di natura giuspolitica ai vari autocrati che a Roma detengono poteri sempre più straordinari (poteri che, spesso, proprio il senato ha concesso loro).

Un altro compito assolto da tale istituzione è quello di contribuire a dare, con la propria presenza, un senso di continuità tra il precedente e il nuovo ordine. Per tale ragione il senato costituirà, nel corso di tutta la storia di Roma, un elemento insostituibile da un punto di vista sia "simbolico" che istituzionale, rimanendo (nonostante il forte ridimensionamento che, nel corso degli anni, subiranno i suoi effettivi poteri politici) uno dei pilastri dello Stato romano.

Tuttavia, in un'ottica meramente politica, questi anni vedono radicalizzarsi le tendenze personalistiche di potere che hanno caratterizzato i decenni precedenti. È ormai proprio il senato, infatti, ad appoggiarsi ad alcuni generali (quali Pompeo e Ottaviano) nel tentativo di arginare l'avanzamento politico di altri, ritenuti più pericolosi per se stesso, per le proprie tradizioni e per le proprie prerogative istituzionali.

Così nel 30 a.C., al termine dell'ultima guerra civile del periodo repubblicano, quella tra Ottaviano e Marco Antonio, e con la sconfitta di quest'ultimo, sarà proprio il senato a concedere al vincitore, assieme al titolo di "Augusto", anche quei poteri straordinari che ne faranno in sostanza il primo imperatore della storia romana.

Un altro elemento di novità, rispetto agli anni precedenti, sarà il ruolo di primo piano assunto dalle province nello scacchiere politico dell'impero. Ancora al tempo di Silla, infatti, le province rimanevano ai margini della vita politica della repubblica, all'interno della quale un ruolo essenziale svolgevano invece i Romani e gli Italici. Ora, al contrario, esse divengono il centro e la base dei poteri personalistici di quei grandi condottieri che aspirano a un dominio assoluto su Roma (si pensi ad es. alla Gallia di Cesare, o all'Egitto di

Marco Antonio). Esse chiaramente appaiono come entità economico-politiche autonome, della cui particolarità e delle cui esigenze bisogna tenere sempre più conto.

Va enormemente crescendo anche l'ulteriore estensione quantitativa degli eserciti professionali, che si configurano sempre più come sia come strumenti di affermazione politica, sia come protagonisti effettivi della politica interna. L'impotenza della politica senatoria (espressione dei ceti nobiliari, latifondistici e schiavistici) nei confronti dei problemi agrario, debitorio e schiavile, viene per così dire compensata dalla potenza degli eserciti, che, guidati da generali provenienti da qualunque ceto e origine geografica, si fingeranno avversari del senato, permettendo non solo a quest'ultimo di durare ancora molti secoli, ma anche di conservare, in condizioni ancora più esasperate, il regime della schiavitù lavorativa.

La rivolta di Lepido e la guerra di Sertorio

Nel 78 a.C., alla morte di Silla, i sostenitori e gli avversari del suo regime entrarono nuovamente in conflitto. Per primo si dichiarò contrario al sistema introdotto da Silla un suo ex-sostenitore, Marco Emilio Lepido, console nel 78, che cominciò a riunire e ad armare tutti gli scontenti sotto le parole d'ordine del ristabilimento delle leggi granarie e della restituzione ai tribuni dell'autorità ch'era stata loro tolta. La massa principale degli scontenti era costituita dagli Italici, privati della terra andata ai veterani di Silla, e dai figli di quei mariani che i sillani avevano assassinato.

Il governo era appoggiato dai veterani di Silla e da tutta l'aristocrazia. Nella battaglia tra gli eserciti raccolti dai due partiti Lepido venne sconfitto e fuggì in Sardegna, ove morì. Ma un'altra guerra tra i seguaci di Silla e i suoi avversari scoppiò subito dopo in Spagna: per la prima volta i "provinciali" cominciarono a partecipare alla lotta sociale di Roma.

Già durante la vita di Silla i mariani avevano formato in Spagna un proprio governo e avevano costituito un esercito comandato da Quinto Sertorio. Dopo la sconfitta e la morte di Lepido anche i suoi sostenitori superstiti ripararono in Spagna. Le condizioni per un movimento antiromano in queste regioni erano pienamente mature. Le tribù spagnole soffrivano per i reclutamenti, le guarnigioni militari, le tasse, le angherie dei magistrati e degli affittuari delle miniere aurifere e argentifere. Nelle regioni sud-orientali del Paese,

ricche di grano, di viti, di pesce, di lana e di lino si erano stabiliti i mercanti italici. In queste zone si erano sviluppate maggiormente le città, erano fioriti l'artigianato e il commercio, cui si dedicava anche l'aristocrazia tribale, padrona di schiavi, e tutti cercavano di ampliare i loro diritti.

Sertorio seppe sfruttare questi stati d'animo, e si guadagnò il consenso di Lusitani, Iberi e Celtiberi, che vivevano a occidente dell'Ebro, e che, assieme ai mariani fuggiti in queste regioni, costituirono un esercito considerevole. Sertorio liberò la popolazione locale dalle tasse e dalle guarnigioni romane, mise ordine nell'amministrazione della giustizia, aprì una scuola per i figli dell'aristocrazia, promettendo loro che li avrebbe chiamati all'amministrazione dello Stato; formò truppe con le tribù locali e alla loro testa nominò capitani originari del luogo. Molte città spagnole passarono così dalla sua parte, e nelle sue truppe militavano anche cavalieri africani e pirati cilici, che gli fornivano la flotta.

Sertorio poi formò un suo senato coi senatori seguaci di Mario e concluse un'alleanza con Mitridate. In quel periodo (83-81 a.C.) il re del Ponto stava infatti conducendo una seconda guerra contro Roma ed era riuscito a occupare temporaneamente gran parte della Cappadocia. Sertorio era un magnifico condottiero, che conosceva perfettamente la tattica sia della lotta partigiana che della guerra aperta. Gli eserciti romani inviatigli contro subivano una sconfitta dietro l'altra.

Tuttavia, dopo che per otto anni (80-72) aveva operato in Spagna, tra i vari gruppi dei suoi sostenitori vennero alla luce e si acutizzarono dei contrasti. Parte dei Romani era offesa dagli atteggiamenti benevoli che Sertorio aveva nei confronti dei "barbari"; gli scontenti organizzarono una congiura e Sertorio fu ucciso. Dopo di ciò molte città e molte tribù passarono dalla parte di Pompeo, mandato da Roma a combattere Sertorio. E così Pompeo ebbe agevolmente ragione dei sertoriani.

Le guerre contro Sertorio e Mitridate avevano dimostrato che larghe masse di provinciali erano ben lontane dall'aver accettato supinamente il dominio romano, e che l'aristocrazia delle province più romanizzate dell'occidente era pronta a richiedere almeno una posizione relativamente privilegiata.

Il dopo-Silla: Pompeo al potere

Gli anni successivi alla fine della dittatura sillana saranno caratterizzati dalla centralità istituzionale del senato e, parallelamente, dall'emergere, dopo Silla e Mario, di nuovi protagonisti della vita politica. Il primo tra essi è senza dubbio Pompeo Magno.

Figlio di Pompeo Strabone, il generale che nel 90 a.C. aveva concluso la guerra sociale sconfiggendo la federazione italica, Pompeo Magno aveva ereditato da suo padre tanto un esercito personale quanto delle forti ambizioni di carattere politico.

Iniziata la carriera pubblica come alleato di Silla, dopo la morte di quest'ultimo egli si allontanò presto dalle sue posizioni, avvicinandosi agli ambienti politici democratici moderati (quelli, per intendersi, ostili all'orientamento rivoluzionario delle fazioni mariane).

Il suo indirizzo politico oscillò infatti tra le posizioni oligarchiche più temperate e quelle dei plebei ricchi, ovvero degli equestri, oscillanti a loro volta – soprattutto a partire dai Gracchi – tra l'alleanza con la plebe e quella col senato. Ed è appunto un tale indirizzo a rendere Pompeo l'uomo più adatto da porre come baluardo contro i movimenti anti-oligarchici (di stampo mariano) che ancora infuriavano nell'impero. Per tale ragione egli riceve dal senato (tra il 77 e il 72) un primo incarico ufficiale, il compito cioè di sedare alcune rivolte e disordini in Spagna, a capo dei quali si era appunto posto Sertorio, e che costituivano un grave motivo di preoccupazione per la classe dirigente romana.

Oltre a tali disordini, vi erano altri elementi d'instabilità all'interno dell'impero, essenzialmente:

- una nuova guerra contro Mitridate, re del Ponto, iniziata nel 74;
- alcune rivolte di schiavi (tra cui la più celebre quella guidata da Spartaco nel 73, che, partendo dalla Sicilia, finì per coinvolgere tutta la penisola italiana);
- e infine il fenomeno della pirateria, che infestava il Mediterraneo, con grande disappunto soprattutto delle classi commerciali, le quali rischiavano di vedere minati i propri traffici.

Al termine delle campagne iberiche, Pompeo affronterà infatti prima una guerra contro i pirati illirici (per la quale gli verranno concessi poteri straordinari, come ad es. la possibilità di esercitare un libero comando militare su tutte le province romane), e successivamente il conflitto, che si trascinava peraltro già da alcuni anni,

contro Mitridate. Entrambe queste guerre, inoltre, saranno sostenute con particolare vigore dai ceti equestri e da quelli popolari, essendo i loro proventi legati – più o meno direttamente – alle attività commerciali, disturbate tanto dalla pirateria quanto dalle mire espansionistiche di Mitridate.

Pompeo s'appoggiava, al fine di dare una base di consenso alla propria ascesa politica, a quelle classi le cui esigenze e aspirazioni trovavano una scarsa risonanza nella politica e nelle istituzioni cittadine e nobiliari, e che erano perciò alla ricerca di una base politica che favorisse la loro affermazione. Egli dunque apparteneva a quella schiera di uomini politici estremamente ambiziosi, che tentavano di soddisfare le proprie personali aspirazioni di dominio attraverso i conflitti già esistenti. Ciò tuttavia non pregiudicava in modo irreparabile i suoi rapporti col senato, dato il suo orientamento fondamentalmente moderato.

La rivolta di Spartaco

Per quanto si acutizzassero i contrasti tra senatori e cavalieri, tra cittadini e non cittadini, tra Romani e provinciali, la contraddizione fondamentale e principale della società romana restava quella tra la massa, sempre più grande, degli schiavi, provenienti da diverse tribù, e i padroni di schiavi.

Gli schiavi fuggiti formavano dei gruppi che i Romani chiamavano “bande di ladroni”; molti andavano anche a raggiungere i pirati. La sollecitudine con la quale gli schiavi erano accorsi all'appello di Mario e Cinna aveva dimostrato quant'odio essi nutrivano nei confronti dei loro padroni. Tuttavia essi avevano anche capito che non ci si poteva fidare di nessun partito della classe dirigente, meno che mai quando esso s'impadroniva del potere politico. In queste condizioni e in questa consapevolezza maturò nel 73 a.C. la più grande rivolta degli schiavi dell'antichità, quella guidata da Spartaco.

In origine Spartaco era stato un pastore della Tracia, regione balcanica tra il Mar Nero e il Mar Egeo. Forse perché costretto dalla miseria, aveva accettato di arruolarsi in un corpo ausiliario della milizia romana, dal quale però era ben presto fuggito.

Dichiarato disertore, venne cercato e trovato da “squadre speciali”, che lo ridussero in schiavitù (la quale veniva sempre imposta ai disertori, ai prigionieri di guerra, e più in generale ai cosiddetti

“barbari”). Dopodiché fu trasformato in gladiatore e venduto a Lentulo Batiato, un organizzatore di spettacoli di Capua.

Il crudele trattamento, i penosi castighi, la continua minaccia di morire nell'arena avevano reso particolarmente dolorosa la situazione degli schiavi-gladiatori. Ma Spartaco riuscì a fuggire anche da qui, trascinando con sé circa 200 gladiatori, di cui solo una settantina riuscirono a rifugiarsi presso il Vesuvio, da dove ebbero la meglio contro i primi inviati romani, guidati dai pretori Caio Clodio e Publio Vatinio. Sul Vesuvio elessero come loro capi Crisso, Enomao e Spartaco; quest'ultimo ben presto si dimostrò un valente organizzatore e un brillante condottiero.

Le principali forze romane erano impegnate nelle guerre con Sertorio e con Mitridate, e in un primo tempo non si dette particolare importanza alla fuga di alcune decine di gladiatori. Nel frattempo Spartaco riuscì però a riunire e ad armare un esercito di circa 10.000 uomini. Accorsero a lui i gladiatori, gli schiavi dei poderi della Campania, i contadini mandati in rovina e diventati braccianti.

Contro Spartaco fu inviato il pretore Clodio; ma quando questi cercò di circondare gli insorti sul Vesuvio, gli schiavi si calarono dai dirupi della montagna, considerati inaccessibili, lungo funi intrecciate con tralci di vite, assalirono Clodio alle spalle e inflissero alle sue truppe una seria sconfitta. Allora agli schiavi andarono ad aggiungersi molti pastori del luogo. I gladiatori armarono parte di essi con armi pesanti, con gli altri formarono gruppi di esploratori e di soldati armati alla leggera. Anche un altro pretore, Publio Varinio, mandato a combattere i rivoltosi, venne sconfitto. Spartaco riuscì a impadronirsi persino dei cavalli e dei simboli littori dell'esercito. Da questa posizione saccheggiavano la ricca regione campana.

L'esercito di Spartaco continuava a crescere di numero: altri schiavi, braccianti, contadini poveri, pastori dei territori circostanti e alcuni soldati passarono dalla sua parte. Sicché la linea di blocco posta intorno al Vesuvio fu spezzata e più divisioni romane furono sconfitte in Campania.

L'adesione dei liberi poveri aumentava ancor di più l'ampiezza del movimento e ben presto tutta l'Italia meridionale fu abbracciata dalla rivolta. Nell'inverno 73-72 a.C. l'esercito dei ribelli fu armato regolarmente. Il bottino veniva diviso tra loro in parti eguali e Spartaco vietò nel suo esercito l'uso dell'oro e dell'argento.

Nel 72 l'esercito di Spartaco costituiva una forza di circa 120.000 uomini, e il governo inviò contro i ribelli ambedue i conso-

li: Lucio Gellio e Gneo Cornelio Lentulo, che scesero in campo con due legioni ciascuno. In quel periodo tra gli insorti sorsero delle discordie, poiché tra di loro si trovavano Germani, Galli, Greci e Traci. Inoltre una gran parte di schiavi, tra i quali Spartaco, voleva arrivare alle Alpi, rendersi libera e ritornare in patria. I poveri, che si erano alleati al movimento degli schiavi, non erano invece interessati ad abbandonare l'Italia, e probabilmente sognavano di marciare su Roma. Sicché un gruppo di 10-20.000 schiavi celtici e germanici, guidato da Crisso, abbandonò il resto dell'esercito, per essere poi vinto in Puglia, sul Gargano, dal propretore di Gellio, Quinto Avio, che uccise lo stesso Crisso. Probabilmente in circostanze analoghe fu ucciso anche Enomao, avvezzo anche lui a colpi di mano e improvvisazioni.

Ma il grosso dell'esercito, guidato da Spartaco, vinse nella Gallia Cisalpina l'armata romana del governatore Cassio e si aprì a forza il passaggio verso il nord d'Italia, fino a Modena. Era praticamente aperta la via per le Alpi e quindi per il rimpatrio nei Paesi celtici, germanici e nel territorio balcanico.

Sebbene Spartaco dovesse ormai solo valicare le Alpi per avere la libertà, decise invece di tornare in Italia. Il motivo resta ignoto. È possibile che lo preoccupasse il problema del difficile passaggio delle montagne; è anche probabile che sia prevalso il parere di coloro che erano dell'opinione di continuare la guerra in Italia e di marciare su Roma. Spartaco forse avrebbe preferito continuare le battaglie in Gallia, con l'appoggio sicuro della popolazione locale, ben sapendo che i Romani si sarebbero presto ripresi. Però si piegò al volere della maggioranza, ottenendo soltanto che non si muovesse subito contro Roma ma si cercassero al sud altri alleati. E così condusse il suo esercito fino in Lucania.

Roma intanto cominciava a impensierirsi e alla fine del 72 chiese di sostituire i consoli al comando supremo col ricchissimo pretore Marco Licinio Crasso, in quel momento il miglior stratega militare della capitale e, siccome era avversario di Gneo Pompeo, divenuto famoso dopo la sua vittoria sui sertoriani, riteneva che una vittoria su Spartaco avrebbe rafforzato la sua posizione agli occhi delle classi dominanti dell'Italia. Gli fu affidato un esercito di otto legioni, le stesse che bastarono a Cesare per conquistare la Gallia.

Crasso intendeva circondare gli schiavi nel Piceno, ma il suo luogotenente, Mummio, incaricato di aggirare il nemico con le sue legioni, disobbedì agli ordini e attaccò Spartaco. Le legioni romane

vennero ancora una volta sconfitte e Spartaco poté dirigersi nel Bruzio (Calabria), presso Turi. Qui, molti mercanti si erano radunati per commerciare il bottino dei beni raccolti dagli schiavi, ma Spartaco proibì che ricevessero in cambio oro e argento: i suoi uomini dovevano accettare solo ferro e rame, necessari per forgiare nuove armi.

Crasso fu battuto in alcune battaglie, sicché il senato fu costretto a chiamare in suo aiuto il governatore della Macedonia, Marco Licinio Lucullo, e Pompeo, che si trovava ancora in Spagna.

Il piano di Spartaco diventò allora quello di sbarcare in Sicilia attraverso lo stretto, in modo da ravvivare nell'isola la rivolta di schiavi mai completamente sopita. Non vi riuscì a causa del tradimento dei pirati, che si misero probabilmente d'accordo con Verre, governatore della Sicilia, rifiutando a Spartaco le navi dopo aver ricevuto il compenso pattuito, mentre già le coste della Sicilia erano presidiate.

Quando fu chiaro che i pirati non avrebbero mantenuto le loro promesse, gli schiavi cominciarono a costruirsi delle zattere. Ma già arrivava con le sue truppe Crasso, che, per impedire agli insorti la ritirata, ebbe l'idea di sfruttare la conformazione del Bruzio per confinare nella regione i nemici: egli fece costruire un vallo presidiato dalla costa ionica a quella Tirrenica, lungo 300 stadi (55 km), per impedire qualunque forma di rifornimento. In suo aiuto accorreva anche Lucullo, ritornato in Italia.

Spartaco decise di aprirsi a qualunque costo un varco attraverso le truppe di copertura romane; di notte gli schiavi riempirono il fossato coi cadaveri dei compagni e dei cavalli morti in combattimento e lo valicarono passando attraverso le linee romane. Nell'inverno del 72-71, dopo ripetuti tentativi di forzare il passaggio, Spartaco riuscì a passare il vallo presso Petilia e le selve silane, in una notte di tempesta.

Dopo di ciò l'esercito di Spartaco si diresse verso il porto di Brindisi, per raggiungere i paesi liberi dal giogo romano, questa volta attraverso l'Adriatico, in direzione della Tracia e dell'Illiria. A questo punto Crasso chiese aiuto al senato, che gli inviò Pompeo. Egli doveva rientrare in tutta fretta dalla Spagna, dove aveva posto fine alla rivolta di Sertorio, mentre dalla Macedonia, sbarcando a Brindisi, sarebbe accorso Marco Licinio Lucullo.

Il cerchio si stringeva attorno a Spartaco. L'ennesima scissione degli schiavi gallici e germanici, capeggiati da Casto e Ganni-

co, indebolì questa volta decisamente il suo esercito. I due capi ribelli mossero contro Crasso, che li sconfisse.

Saputo dell'imminente arrivo di Lucullo a Brindisi, Spartaco si diresse in Apulia, verso le truppe di Pompeo. L'indebolimento del suo esercito di schiavi a causa delle divisioni accrebbe le possibilità di successo di Crasso; desiderando essere l'unico vincitore, senza aspettare Lucullo, Crasso piombò su Spartaco nell'Apulia. Questa volta le forze degli insorti vennero distrutte nei pressi del fiume Sele, in Lucania, ove si svolse la battaglia finale: 60.000 schiavi, tra i quali Spartaco, morirono (ma il corpo del condottiero non fu mai trovato). I Romani persero solo 1.000 uomini e fecero 6.000 prigionieri, che Crasso fece crocifiggere lungo la via Appia (che porta da Capua a Roma).

Ma anche dopo questa battaglia singoli gruppi di insorti continuarono la loro lotta. Contro di essi combatté Pompeo, che dalla Spagna si era affrettato a rientrare in patria. Ma neppure Pompeo poté aver completamente ragione del movimento degli schiavi. Un anno dopo la morte di Spartaco un esercito di 5.000 uomini continuava a combattere nell'Etruria; nel 62 a.C. il pretore Ottavio fu inviato contro i resti dell'esercito di Spartaco, che nell'Italia meridionale avevano conquistato la regione limitrofa alla città di Furia.

La rivolta di Spartaco aveva dimostrato che gli schiavi non erano ancora in grado di liberarsi neppure col massimo impiego delle loro forze. Essi non costituivano una classe capace di introdurre metodi di produzione più progressivi; lottavano solo per conquistare la propria libertà personale e non per l'annullamento della schiavitù per tutti; non cercavano di costruire una società basata su nuovi principi: perciò essi non potevano elaborare un programma rivoluzionario capace di raccogliere il consenso di larghe masse di sfruttati.

Da canto loro i padroni di schiavi cercarono di trarre una lezione dal pericolo mortale che avevano corso e introdussero dei cambiamenti nei loro possedimenti: cercarono di prendere schiavi provenienti da tribù diverse, in modo che risultasse loro più difficile unirsi; preferirono avere schiavi nati in casa che schiavi comprati; in diverse occasioni, invece di sfruttare il lavoro degli schiavi, cominciarono ad affittare piccoli appezzamenti di terra a liberi affittuari. Essi inoltre cominciarono a pensare che il regime repubblicano non era più in grado di garantire i loro interessi. All'ordine del giorno si poneva quindi il problema di una dittatura militare, cui Giulio Cesare proporrà una prima soluzione.

Purtroppo di questa rivolta conosciamo assai poco, poiché le principali fonti che ne parlano sono andate perdute: il IV libro delle *Historiae* di Sallustio e i libri XCV-XCVII di Livio. Le uniche fonti rimaste, per lo più contraddittorie, sono le vite plutarchee di Crasso e Pompeo, le *Guerre civili* di Appiano, gli *Excerpta Liviani* di Floro, di Eutropio, di Orosio. Sappiamo che Cicerone e il poeta Lucano usano il nome di Spartaco in senso negativo, invece Floro e Sallustio gli riconoscono la dignità di vero comandante.

Cicerone e la congiura di Catilina

Marco Tullio Cicerone (106-43 a.C.) nacque da una famiglia equestre benestante ma sconosciuta, in quanto non nobile e lontana dai palazzi romani dove si faceva politica. A quel tempo un cittadino come lui veniva definito *homo novus*.

A Roma frequentò, in vista della carriera politica e giudiziaria, i maggiori oratori del tempo. Cercò anche di farsi una cultura filosofica e letteraria seguendo le lezioni dei maggiori interpreti delle varie scuole di pensiero greco presenti nella capitale tra il 90 e l'80, proseguendo gli studi direttamente in Grecia e in oriente dal 79 al 77, al seguito di Antioco di Ascalona e di Posidonio di Rodi. Fu proprio in Grecia che maturò l'adesione al genere oratorio, detto appunto "rodio", nonché l'ideale di una cultura enciclopedica, accademica, per lo più eclettica e sicuramente anti-epicureista.

Fu sotto la dominazione di Silla che il giovane avvocato cominciò a far carriera. In quegli anni l'aristocrazia, potentissima, abusava enormemente del proprio potere; le sue rappresaglie, dopo la fine di Mario, furono molto cruento (duemila teste di cavalieri e senatori erano appena state tagliate), potendo sfruttare l'espedito delle proscrizioni, inventato da Silla, che permetteva di legalizzare l'assassinio, ovvero il pubblico linciaggio.

Il suo vero esordio nell'oratoria a carattere politico avvenne quando un certo Sesto Roscio di Ameria, ridotto sul lastrico, come tanti altri, dalle spoliazioni dei partigiani di Silla, era stato accusato d'aver ucciso il padre. Poiché nessuno voleva difenderlo, lo fece il giovane Cicerone, che facilmente poté dimostrare l'assenza di prove e che i veri colpevoli dell'omicidio erano sostenuti dal liberto di Silla, Lucio Cornelio Crisogono, ricco e dissoluto.

Cicerone lo accusò senza mezzi termini e, con lui, il regime di Silla. Il successo della requisitoria fu tale che Cicerone entrò subito nelle grazie del partito democratico. Tuttavia, per sicurezza, col pretesto d'un aggiornamento culturale, se ne tornò ad Atene. Poi per fortuna nel 78 Silla morì.

Al suo ritorno Cicerone sposò a Roma nel 77 Terenzia, il cui casato apparteneva, già da molti secoli, alla classe nobiliare. Terenzia portava al marito una cospicua dote: 100.000 sesterzi, alcuni po-

deri e immobili a Roma. Da lei ebbe due figli, Marco Tullio Cicerone (omonimo!) e Tullia.

Il successo per Cicerone non tardò ad arrivare: nel 75 ottenne la questura di Lilibeo (l'odierna Marsala), in Sicilia, dove si distinse per la sua integrità; nel 70 prese ad accusare di malversazione un ex-governatore della Sicilia, Gaio Verre, che aveva letteralmente depredato l'isola, spogliandola delle opere d'arte e che per questo e altri reati verrà costretto all'esilio.

Nel 69 diventò edile e nel 66 pretore. In quell'anno, in un'orazione, si pronunciò in favore del trasferimento del comando della guerra contro Mitridate da Lucullo a Pompeo.

La sua veloce carriera dipese anche dal fatto che riuscì a scegliere con grande oculatezza gli inquisiti da difendere: dovevano essere non particolarmente invidiati alla classe dominante e in grado di pagare favolose parcelle (che potevano anche essere veri e propri lasciti testamentari: è stato calcolato che alla sua morte, in 30 anni di carriera, Cicerone abbia speso almeno 150 milioni di sesterzi, di cui si ignora la provenienza).⁴⁰

D'altra parte era un uomo privo di scrupoli, non provando imbarazzo a mutare le proprie convinzioni (da democratiche ad aristocratiche) e le amicizie, a seconda delle esigenze del momento e della situazione. Parlando di fronte al popolo egli era pronto ad esaltare i grandi meriti e il valore dei Gracchi e di Mario; parlando al senato, li definiva invece come pessimi demagoghi, perturbatori della pace sociale, mentre nelle sue lettere private derideva sia il senato che il popolo. In una delle lettere egli sostiene che, finché nello Stato è in corso una lotta politica, si deve stare dalla parte di coloro la cui causa si ritiene giusta, ma se comincia la guerra civile, ci si deve schierare col più forte.

Nel 64 ottenne il favore dei nobili per l'elezione a console,

⁴⁰ Cicerone sperperava tutti i suoi averi nell'esibizione di un lusso smodato. I suoi redditi fondiari si aggiravano sui 500.000 sesterzi l'anno. Altri redditi gli venivano dalle numerose "insule", case popolari, che aveva acquistato a Roma e dato in affitto (giudicò assai male Cesare per aver condonato ai poveri un anno di affitti arretrati). Aveva sette ville fastose il cui mantenimento gli costava più di quanto gli rendessero. Da un prestito da lui richiesto, nel 44, per il normale *ménage* familiare di cinque mesi, risulta che spendesse 40.000 sesterzi al mese. Cesare, che gli prestò, in un'unica soluzione, ben 800.000 sesterzi al tasso di favore del 2,50% (metà di quello normale), non rivede più la somma.

contro la candidatura di Catilina, un aristocratico decaduto, un tempo attivo seguace di Silla. Cicerone era talmente ben visto anche dalla gente comune che pare non avesse speso nulla per la campagna elettorale. Nessun uomo politico del suo tempo conquistò così facilmente le più alte cariche: gli stessi Catone, Cesare, Pompeo ebbero bisogno di coalizioni e di brogli per avere successo. D'altra parte l'idea centrale del suo programma politico si riduceva alla parola d'ordine "concordia dei ceti", con la quale però intendeva il consolidamento delle forze della classe dominante.

Le sue orazioni più famose restano quelle contro Catilina, capo del partito popolare, reo di aver congiurato contro lo Stato. Esse rappresentano il vertice dell'oratoria ciceroniana, ma anche l'inizio del declino della sua carriera.

Catilina, postosi dalla parte della plebe urbana in lotta contro l'oligarchia senatoriale e per la remissione dei debiti, partecipò di nuovo alle elezioni consolari nel 62, mentre contemporaneamente preparava in segreto un colpo di stato. I suoi sostenitori erano molto compositi: senatori di famiglie decadute e impoverite, giovani aristocratici che avevano dilapidato le proprie sostanze ed erano sommersi dai debiti, proletari cittadini, e così via.

Costoro provocarono agitazioni in varie parti della penisola, ma incontrarono il più largo seguito nell'Etruria, ridotta in rovina da Silla, e nell'Italia meridionale, rimasta inquieta anche dopo la rivolta repressa di Spartaco. Tentarono anche di entrare in contatto con la tribù gallica degli Allobrogi, pronta a insorgere, e i cui ambasciatori erano giunti a Roma proprio in questo periodo a chiedere la remissione dei tributi arretrati. Tutta questa massa eterogenea di persone era unita dalla parola d'ordine dell'annullamento dei debiti.

In seguito all'attiva opposizione di Cicerone, Catilina non fu eletto console nemmeno per il 62. In risposta a ciò i congiurati decisero di provocare una rivolta e di conquistare il potere. Cicerone, che era stato informato della congiura, ma che non disponeva di prove sufficienti, pronunciò contro Catilina alcuni importanti discorsi, che influirono sullo stato d'animo degli strati più agiati della plebe: commercianti, proprietari di botteghe e di case, i quali temevano per i loro averi. Il senato conferì a Cicerone i pieni poteri.

Allora Cicerone sguinzagliò le sue truppe per l'Italia e promise grosse ricompense agli schiavi e ai liberi che avessero denunciato i congiurati. Fu anche chiusa la maggior parte dei collegi, organizzazioni della plebe. Catilina, che aveva eluso la questione agraria

e che rifiutava d'accogliere nel suo partito gli schiavi fuggitivi, fu costretto a lasciare Roma e si diresse in Etruria, dove uno dei membri della congiura, Manlio, stava reclutando un esercito. I seguaci di Catilina rimasti a Roma, con a capo Lentulo e Cetego, continuavano la preparazione della rivolta. Tuttavia tutti i loro piani furono sventati.

Una lettera di Lentulo agli Allobrogi con l'appello alla rivolta fu intercettata da Cicerone, che la usò come pretesto per richiedere l'immediata punizione dei congiurati. Per decisione del senato (contro cui si pronunciò soltanto Cesare, forse collegato a Catilina), Lentulo, Cetego e gli altri congiurati più noti furono uccisi senza processo. Contro i reparti degli insorti arruolati da Manlio e da Catilina fu mandato l'esercito consolare guidato da due generali; in una accanita battaglia presso la città di Pistoia i 2.000 sostenitori di Catilina furono sbaragliati, ed egli stesso perì. In seguito fu represso anche il movimento degli Allobrogi.⁴¹

A seguito di questa vicenda Cicerone ricevette il titolo di "Padre della patria". Tuttavia, benché egli fosse riuscito a far giustiziare i seguaci di Catilina in nome della salvezza della repubblica, tutto il corso degli avvenimenti successivi dimostrò che la base so-

⁴¹ Oggi la critica è molto meno severa nei confronti di Catilina, che viene ritenuto al massimo un demagogo, non un "terrorista", come invece vollero far credere Sallustio e lo stesso Cicerone e Catone Minore. Catilina cercò di ottenere democraticamente per quattro volte l'elezione al consolato e solo alla quinta pensò di forzare la mano, facendo chiaramente capire che la direzione politica dell'impero andava tolta al senato e affidata a una figura carismatica, in ciò anticipando quella che sarà la posizione di Cesare, Marco Antonio e dello stesso Ottaviano. Catilina fu un demagogo perché pensò di arrivare alla dittatura politico-militare servendosi dell'idea di condonare i debiti ai piccoli-medi proprietari non in grado di pagarli. Ma l'idea di Cicerone di tenere uniti i ceti con interessi contrapposti e soprattutto di tenere unita la "toga" (il senato) con la "spada" (l'esercito) era del tutto illusoria, rispetto alla crisi drammatica della repubblica. Cicerone voleva addirittura coinvolgere Cesare e Crasso nell'accusa contro Catilina di tramare contro la legalità. Cesare però riteneva il caso piuttosto dubbio e avrebbe preferito l'esilio e la confisca dei beni alla condanna a morte. Fu invece Cicerone, insieme a Catone Minore, a voler confermare la condanna a morte "secondo il costume degli antichi", cosa che in realtà soltanto la flagranza di reato, la confessione e un regolare processo suscettibile di appello al popolo giustificavano: non a caso la pena di morte era stata soppressa sin dal 195 a.C. per i cittadini romani.

ziale della repubblica dei nobili si era estremamente ristretta e che il potere reale dalle mani del senato rischiava di passare sia nelle mani dei condottieri fortunati che si appoggiavano all'esercito professionale, che in quelle dei politici ambiziosi in seno alla classe dominante.

In quel momento comunque ne approfittò un tribuno della plebe, Clodio, che nel 58 riuscì a far passare una legge che condannava all'esilio chiunque avesse fatto uccidere un cittadino romano senza la regolare sanzione del popolo. Cicerone fu costretto a lasciare Roma per Tessalonica e di lì per Durazzo. La sua casa sul Palatino fu distrutta.

Ma già un anno dopo, per decreto dei comizi, Cicerone poté rientrare in patria, pronunciando quattro discorsi contro i clodiani. Poi, con l'aiuto di Catone Minore, fece in modo che il tribuno Milone, in una rissa sulla via Appia, uccidesse a tradimento Clodio, cui seguì il massacro di altri suoi parenti. Nel 52 Cicerone assunse la difesa di Milone, ma inutilmente, poiché i sostenitori di Clodio costrinsero quest'ultimo all'esilio.

Ormai Cicerone si sentiva sempre più estraneo al partito democratico e sognava di creare un nuovo partito, col favore di Cesare e Crasso e con l'appoggio della classe equestre, che traeva fortuna, non avendo titoli nobiliari, direttamente dalle guerre e che investiva i propri capitali nei Paesi conquistati, sfruttando al meglio il privilegio d'essere degli "industriosi" cittadini romani. Infatti, ovunque arrivassero le armi romane, i cavalieri diventano banchieri, commercianti, esattori delle imposte e finivano con l'accumulare ingenti ricchezze.

Cicerone tentò di fare di questo nuovo ceto medio la base di quel partito moderato che voleva creare. Tuttavia i cavalieri, la medio-alta borghesia *ante litteram* di quel tempo, non avevano la forza del numero come i plebei (piccola borghesia, operai, artigiani, contadini liberi), né quell'esperienza di governo che ha mantenuto così a lungo al timone la nobiltà. I cavalieri erano istintivamente attratti più dalla ricchezza che dal potere e preferivano l'ordine alla libertà. Ecco perché ad un certo punto si orienteranno decisamente verso Cesare.

Quando cominciò a scoppiare la rivalità tra Cesare e Pompeo, Cicerone cercò, inizialmente, di non prendere posizione. Tra l'altro nel 56 aveva proposto e ottenuto dal senato la conferma a Cesare del governo della Gallia.

Tuttavia non si sentiva tranquillo. Il fatto stesso che cercasse d'avvicinarsi al partito dei nobili lo rendeva invisibile ai democratici. Sicché alla fine del 52 accettò di andare a governare la provincia di

Cilicia, in Asia Minore, minacciata d'invasione dai Parti, proprio mentre i rapporti tra Cesare e Pompeo s'inasprivano ulteriormente.

Nel 51 ottenne una piccola vittoria contro alcuni ribelli e chiese d'essere acclamato col titolo di *imperator*. Naturalmente ciò non ebbe alcuna conseguenza politica e l'unica cosa certa di questo proconsolato fu che gli fruttò ben 3.200.000 sesterzi.

All'inizio del 50 era di nuovo in Italia e allo scoppio delle ostilità tra Cesare (leader dei *populares*) e Pompeo (leader degli *optimates*) decise di seguire quest'ultimo in Grecia. Una malattia però gli impedì di prendere parte alla grande battaglia di Farsalo (48), in cui Pompeo fu completamente sconfitto.

Cicerone tornò in Italia (47), consapevole che Cesare non avrebbe infierito su di lui, a condizione ovviamente ch'egli si astenesse dal fare politica. Infatti, durante la dittatura di Cesare egli si dedicò esclusivamente agli studi e alle pubblicazioni dei trattati retorici e filosofici, nonché all'attività giudiziaria, in cui difese due personaggi ostili a Cesare.

In questi anni però si concluse anche il matrimonio con Terenzia, che gli chiese il divorzio per salvare i propri beni mobili e immobili insidiati dal marito. Si risposò con la ricca Publilia, orfana di padre, una ragazza più giovane di sua figlia, che a 31 anni era morta di parto: lo fece semplicemente per impadronirsi dei suoi beni, di cui lui era già stato nominato amministratore; infatti dopo pochi mesi la ripudiò.

L'assassinio di Giulio Cesare nel 44 lo riportò alla ribalta, anche perché Bruto lo esaltava come “vero democratico”. Ottaviano però, figlio adottivo di Cesare, era deciso a marciare con le sue legioni su Roma per vendicarlo. Una folla di cittadini di vari ceti sociali, tra cui forse lo stesso Cicerone, andò incontro a Ottaviano per testimoniargli la propria devozione ed evitare un massacro.

Cicerone era convinto di poter trovare in lui un alleato, sicché lanciò una serie di filippiche contro Antonio, fatto passare come erede del dispotismo cesariano. Senonché Antonio e Ottaviano presero segretamente contatti con Lepido, uomo politico legato a Cesare, e formarono un triumvirato, con l'intenzione di far fuori tutti i nemici di Cesare. Nella lista di proscrizione Cicerone era il primo. Era soprattutto Antonio, più che Ottaviano, a volerlo morto.

Egli quindi decise di rifugiarsi nella sua villa di Astura, in un bosco solitario, non lontano da Napoli, da dove voleva imbarcarsi verso l'oriente. Vi trascorse solo una notte. L'indomani lo raggiunge

un distacco di soldati guidato da un tribuno di nome Popilio, che aveva ai suoi ordini un centurione, Erennio, che proprio Cicerone, molto tempo prima, aveva difeso da un'accusa di parricidio. Fu lui che gli tagliò testa e mani e che le portò ad Antonio, il quale le fece esporre ai Rostri, la tribuna del Foro romano, dove tante volte aveva parlato l'oratore.

Il progetto di legge di Servilio Rullo

Quando Cicerone fu eletto console non esisteva solo l'irrisolta questione agraria, ma anche quella debitoria, che aveva raggiunto dimensioni catastrofiche nella vita di molti cittadini.

Nel 63 a.C. il tribuno della plebe Publio Servilio Rullo, probabilmente appoggiato da Crasso e da Cesare, presentò il progetto di una nuova legge agraria, con cui cercò di trovare una soluzione alle sempre più ingenti masse di cittadini poveri che si riversavano a Roma, minandone la sicurezza.

Egli propose di vendere nelle province le terre statali, di aggiungere al denaro così ricavato le somme ricevute sotto forma di imposte dalle province, e di acquistare con questi mezzi terra da vendere a basso costo per i cittadini più poveri; inoltre fra questi ultimi dovevano essere suddivise le terre statali della Campania, rimaste indivise. In sostanza proponeva la creazione, in zone diverse d'Italia (soprattutto in Campania, dove le terre erano molto produttive), di una massa di nuovi coloni a spese dell'agro pubblico e del fisco statale.

L'applicazione della legge sarebbe stata affidata a una commissione di decemviri, designati a semplice maggioranza da sole 17 delle 35 tribù romane, destinati a restare in carica per cinque anni e muniti di ampi poteri (in caso di necessità, anche quello di comandare truppe). Potevano essere eletti membri di questa commissione soltanto cittadini che si trovassero a Roma. Per "ampi poteri" s'intendevano quelli di vendita delle proprietà pubbliche, d'imposizione di nuove tasse sulle province, di prelievo pressoché integrale delle eccedenze dei bottini di guerra dei generali romani. Essi cioè avrebbero avuto facoltà di acquistare latifondi dove volevano e al prezzo che volevano, fondando nuovi insediamenti coloniali dove lo ritenevano opportuno.

Com'era prevedibile, la legge di Rullo incontrò nella classe dirigente una forte ostilità. Gli *optimates*, da un lato, potevano solo

vedere di buon occhio che una larga parte degli strati inferiori della cittadinanza romana, perennemente in agitazione, venisse allontanata da Roma; d'altro però temevano enormemente una concentrazione di poteri nei decemviri quale la legge prevedeva. Essi temevano la perdita delle rendite provenienti dalle terre messe in vendita e dalla sottrazione dei bottini di guerra, nonché la clausola che prevedeva la divisione in lotti, da assegnare ai coloni, dell'*ager publicus* della Campania, della vicina piana di Stella e la conseguente perdita delle rendite che queste regioni fornivano allo Stato. Non solo, ma il grande potere concesso ai decemviri minava il tradizionale controllo delle finanze pubbliche e della politica estera da parte del senato.

Deciso a stroncare la proposta di Rullo, Cicerone nel 63 attaccò la proposta del tribuno di fronte sia al senato che al popolo. Egli fece leva sul fatto che la proposta di legge arrecava notevole danno alle compagnie di appaltatori e alla plebe cittadina, per il cui mantenimento venivano spesi in elargizioni i proventi delle terre statali cedute in affitto. Inoltre fece capire che la commissione pretendeva poteri di tipo monarchico. Alla resa dei conti ebbe la meglio.

Lo Stato romano nel I sec. a.C.

Verso la metà del I sec. a.C. Roma era diventata un grande impero coloniale. Il territorio dei possedimenti esteri era di oltre sei volte maggiore della superficie dell'Italia. Le province romane e gli Stati dipendenti da Roma cingevano con una catena quasi continua tutto il bacino del Mediterraneo. Lo sfruttamento finanziario e commerciale delle province era altamente sviluppato.

Tale sfruttamento si realizzava nelle forme più varie sia nei possedimenti romani veri e propri che nei regni in qualche modo dipendenti da Roma, ove operavano i grandi affittuari terrieri, gli appaltatori fiscali (detti “pubblicani”), gli usurai, gli agenti delle “compagnie” commerciali e finanziarie romane, i fornitori di merci per l'esercito, e così via. In uno dei suoi discorsi, Marco Tullio Cicerone, uomo politico di questo periodo, definisce così l'insieme degli affaristi romani che avevano invaso la provincia dell'Asia: “Gli appaltatori, uomini rispettabili e seri, hanno trasferito il loro denaro e le loro operazioni in questa provincia; inoltre anche rappresentanti di altri ceti, uomini intraprendenti e attivi, in parte si occupano essi stessi di operazioni finanziarie in Asia... in parte hanno investito in questa provincia grosse somme”.

La maggior parte del profitto ricavato dallo sfruttamento delle province finiva, naturalmente, nelle mani dei ceti privilegiati, della nobiltà e dei cavalieri, ma in una certa misura ne usufruiva anche la loro vasta clientela: alcuni strati della plebe cittadina e rurale.

Cicerone sapeva bene che la rovina degli appaltatori in Asia avrebbe avuto immediatamente un effetto negativo sul benessere materiale di una massa notevole di cittadini di Roma: “Tutto il credito, tutte le operazioni monetarie che vengono effettuate qui, nel Foro, sono in stretta relazione coi movimenti di denaro in Asia; il crollo di questi ultimi farebbe traballare anche le fortune di qui”.

I mezzi ingenti estorti alle province portarono alla formazione a Roma di enormi fortune, alla comparsa di grandi ricchi sia tra la nobiltà che tra i cavalieri. Così, p.es., Gneo Pompeo era un grandissimo proprietario terriero, il quale incettava continuamente tutti gli appezzamenti di terra contigui ai suoi possedimenti. Soltanto tra i suoi fittavoli e i suoi clienti piceni egli poteva reclutare un intero

esercito. L'aristocratico Domizio, sostenitore di Pompeo, riunì sotto il proprio comando 33 coorti (cioè 15.000 uomini) e promise di distribuire a ogni soldato 4 jugeri di terra dei suoi possedimenti. L'uomo più ricco di Roma era Marco Licinio Crasso, che aveva aumentato di decine di volte il suo patrimonio con l'incetta delle terre confiscate durante le feroci proscrizioni di Silla, e anche con le più diverse speculazioni, fra cui quella sulla carenza di alloggi a Roma. Crasso si accaparrava le case bruciate o crollate e al loro posto costruiva edifici a più piani, che poi dava in affitto a piccoli pigionanti. In tal modo egli accumulò una fortuna di molti milioni di sesterzi.⁴² Il capo di una delle compagnie di appalto, Gaio Rabirio Postumo, prestò ingenti somme al pretendente al trono egiziano, Tolomeo Aulete. Quando, con l'ausilio della corruzione di diverse persone influenti di Roma, quest'ultimo riuscì a stabilirsi sul trono d'Egitto, il suo debito verso Rabirio superava di molto il bilancio annuo del Paese.⁴³

Accanto all'aumento del capitale commerciale e usurario, avanzava il processo di pauperizzazione della popolazione. Nelle province e nei regni dipendenti da Roma (come p.es. la Bitinia) l'opera dei pubblicani e degli usurai romani portava la popolazione di intere regioni a cadere in servitù per debiti. Nella stessa Roma crescevano gli strati sottoproletari della popolazione: nella seconda metà del I sec. a.C. si contavano mezzo milione di nullatenenti; venivano distribuite più di 300.000 razioni di pane gratuite al giorno.

Lo stesso quadro, in proporzioni minori, si osservava anche negli altri centri urbani dello Stato romano. Gran parte della plebe cittadina faceva parte della clientela dei grandi proprietari e dei ricchi cittadini. Corrotta dalle elemosine e dall'esistenza parassitaria, questa parte della plebe cittadina mercanteggiava sfacciatamente i propri voti alle elezioni. Una prassi di questo tipo doveva portare in un futuro non lontano alla completa degenerazione della democrazia schiavistica a Roma e alla perdita definitiva da parte della plebe romana del suo "status" di forza politica autonoma.

⁴² Secondo la rivista statunitense di economia "Forbes" fu, in assoluto, la persona più ricca della storia romana, con un patrimonio, rivalutato e ricostruito al 2008, che sarebbe ammontato a circa 170 milioni di sesterzi, pari a circa 1 miliardo di euro.

⁴³ Processato nel 54 a.C. per concussione, Rabirio Postumo fu difeso senza successo da Cicerone. In seguito venne esiliato, ma fu richiamato in patria da Cesare.

Nuovi politici: Cesare, Crasso e Pompeo

La situazione in Italia e nelle province negli anni 70 del I sec. a.C. rimaneva tesa. Gran parte della popolazione dell'Asia Minore, rovinata dalle tasse, da imposte di ogni genere e dall'opera degli usurai romani, si mise di nuovo dalla parte di Mitridate, che preparava la guerra contro i Romani.

Gravati oltre misura dagli arruolamenti nell'esercito e dai tributi, anche i Galli e le tribù della Spagna erano divenuti irrequieti. Alle violenze legalizzate si aggiungeva poi l'arbitrio mostruoso dei governatori. Cicerone p.es. fu l'accusatore del governatore siciliano Verre (il quale con una sfacciata spoliatura della Sicilia aveva accumulato ricchezze enormi). Tutte le province odiavano il nome stesso dei Romani ed erano pronte a ogni disperato tentativo, pur di abbattere la tirannia straniera. Il numero dei pirati, provenienti principalmente dalla Cilicia, dalla Panfilia e dall'Isauria (nell'odierna Turchia), aumentava rapidamente, e tra i pirati si rifugiavano anche abitanti dell'Italia caduti in miseria. L'attività dei pirati disorganizzò completamente il commercio marittimo e i rifornimenti di grano a Roma, provocando un aumento dei prezzi. La plebe cittadina e i cavalieri affaristi, che avevano risentito della guerra contro Mitridate, ritenevano perciò necessario iniziare una lotta decisa contro di loro.

Il regime instaurato da Silla suscitava un malcontento sempre più grande. Persino molti suoi veterani andavano in rovina, costretti a vendere i loro appezzamenti ai grossi proprietari. Per es. quindici anni dopo la morte di Silla il territorio di Preneste, assegnato ai veterani, si trovava nelle mani di pochissimi proprietari, mentre la terra della tribù degli Iripini si trovava nelle mani di una sola persona. I tribunali senatoriali organizzati da Silla acquistarono una fama scandalosa per la venalità dei giudici. Tutto ciò creò la base per una nuova unione dei cavalieri e della plebe in lotta contro il senato. Tra il popolo sempre più spesso si ricordava Mario come il nemico di Silla e il capo dei popolari.

Il giovane aristocratico Caio Giulio Cesare, nipote della moglie di Mario e genero di Cinna, acquistò larga notorietà per i suoi discorsi, nei quali ricordava i meriti dei capi dei popolari. Un po' più tardi Cesare osò persino rimettere al suo posto la statua di Mario, fatta togliere da Silla, e i monumenti in onore delle sue vittorie.

L'opposizione al regime di Silla era così forte che persino alcuni suoi importanti seguaci, come Crasso e Pompeo, per non perde-

re la popolarità, dovettero dichiararsi suoi avversari. Eletti consoli nel 70 a.C., essi introdussero leggi che restituivano ai tribuni della plebe il potere d'un tempo; i tribunali vennero affidati a una commissione mista di senatori, di cavalieri e di plebei agiati; favorirono la distribuzione del pane agli indigenti. In tal modo Pompeo e Crasso s'avvicinarono ai popolari.

Su proposta del tribuno Gabinio furono conferiti a Pompeo i pieni poteri per tre anni nella lotta contro i pirati. Egli ebbe a sua disposizione 500 navi e 120.000 soldati e gli fu concesso il potere assoluto su tutta la costa del Mediterraneo. Con una tale concentrazione di forze l'esito della lotta era scontato. Tre mesi dopo che Pompeo aveva iniziato la campagna, il mare era liberato dai pirati. Una parte dei pirati fu annientata; quella rimanente fu messa in condizione di non nuocere: un gran numero di loro furono deportati lontano dal mare, principalmente nella Cilicia e nell'Acacia. Tuttavia dopo 10-15 anni essi riprenderanno la loro attività.

Intanto la plebe e i cavalieri cominciarono a chiedere al senato la concessione a Pompeo di altrettanti ampi poteri per la nuova guerra contro Mitridate.

Un nuovo nemico: i Parti

Nel I sec. a.C. lo sviluppo della potenza dei Parti⁴⁴ nella Mesopotamia cominciò a preoccupare seriamente i Romani, che in quel tempo avevano iniziato la loro espansione in oriente e stavano conducendo una guerra accanita con Mitridate VI del Ponto.

Nel 92 a.C. Silla, dopo che il senato romano rigettò le richieste di Ariarate IX, re della Cappadocia, voleva mettere sul trono di questa regione Ariobarzane I (95-62), detto Filoromano. Ma il nuovo re venne rapidamente destituito da due generali del re Tigrane II d'Armenia (95-55), alleato e genero di Mitridate Eupatore VI, re del Ponto⁴⁵ e del Bosforo Cimmerio (111-63), che, dopo l'annessione

⁴⁴ L'impero partico o arsacide (247 a.C. - 224 d.C.) fu una delle potenze politiche e culturali iraniche nell'antica Persia. Per circa tre secoli, dalla prima battaglia avvenuta a Carre nel 53 a.C., fino alla caduta della dinastia dei Parti a vantaggio di quella dei Sasanidi, i due imperi, partico e romano, si combatterono principalmente lungo il fiume Eufrate, dalle sue sorgenti fino in Mesopotamia. Le guerre romano-partiche vanno dal 92 a.C. al 224 d.C.

⁴⁵ Il regno del Ponto era stato fondato da Mitridate I verso il 281 a.C., dopo aver abbandonato la Macedonia.

della Sofene, aveva acquisito una frontiera comune con la Cappadocia.

Quella fu per Silla l'occasione per stabilire delle trattative col regno dei Parti, il cui re era Mitridate II (chiamato anche Arsace IX, 124-88), il quale aveva conquistato nel 95 a.C. l'Armenia, imponendo come re Tigrane II. Aveva poi invaso la Commagene, spingendosi fino alla Cilicia, ma dovette stipulare un trattato nel 92 con Silla, propretore in quella provincia. Il rapporto con Silla determinò un avvicinamento di Mitridate II ai suoi vicini occidentali, Mitridate VI del Ponto e Tigrane II d'Armenia.

Negli ultimi anni del regno di Mitridate II la Parthia fu scossa da difficoltà intestine. Nel 91 Gotarze, probabilmente un ex governatore di Mitridate, s'impadronì del potere nelle province occidentali del regno partico, approfittando forse del fatto che in quegli anni Mitridate si trovava in oriente. Nell'88-85 Tigrane II tolse ai Parti quelle "settanta valli", che a suo tempo era stato costretto a cedere a Mitridate II.

Indubbiamente il maggior sviluppo dello Stato armeno si ebbe al tempo del regno di Tigrane. Ma l'instabilità interna dello Stato di Tigrane divenne ben presto evidente non appena l'Armenia si scontrò con Roma.

Nell'Armenia di quel periodo l'aristocrazia cominciava a essere ostile al potere dispotico di Tigrane II. Sempre più frequentemente si ordivano congiure ai danni del re, a capo delle quali stavano solitamente i suoi figli, quali aspiranti al trono. All'inizio del 66 a.C. il figlio minore di Tigrane fuggì con alcuni membri dell'aristocrazia nella Parthia; e il re dei Parti Fraate III (70-57), approfittando della crisi interna dell'Armenia, tentò di tornare in possesso delle terre già conquistate da Tigrane II, assalendo l'Armenia e ponendo l'assedio ad Artaxata. Dopo che l'inverno incombente ebbe obbligato Fraate ad allontanarsi, Tigrane II sconfisse l'esercito del figlio minore, Tigrane il Giovane. Allora questi chiese aiuto a Pompeo che, inseguendo Mitridate del Ponto, stava penetrando nella Colchide. L'esercito romano fece così la sua apparizione in Armenia. La posizione di Tigrane II divenne insostenibile. Era impossibile lottare senza alleati contro due fortissime potenze quali Roma e i Parti, tanto più che il suo potere era scosso anche all'interno.

La terza guerra di Mitridate contro Roma

Dopo la parziale sconfitta nella prima guerra contro Roma (88-84), Mitridate VI (111-63) aveva recuperato le forze e quando Roma tentò di annessere la Bitinia (per disposizione testamentaria del re Nicomede IV Filopatore), egli invase il piccolo regno con un'armata più grande. Iniziò così la seconda guerra mitridatica, che durò dall'83 all'82. Lucio Licinio Lucullo fu mandato contro di lui e ottenne qualche successo, ma un ammutinamento lo costrinse a perdere il comando della spedizione.

Nella primavera del 73 Mitridate iniziò una nuova guerra, la terza, contro Roma. Entrato in Bitinia, dove aveva preso piede un movimento antiromano, sconfisse il governatore romano di questa provincia. Una parte delle truppe del Ponto fu da lui inviata alla conquista della Frigia e di altre regioni interne dell'Asia Minore. Lo stesso Mitridate si accinse all'assedio di Cizico, situata sulla punta di Arcotoneso nella Propontide, il cui possesso avrebbe potuto favorire il controllo degli stretti che congiungono il Mar Nero con l'Egeo. Ma i tentativi del re d'impadronirsi di Cizico rimasero senza esito: le truppe romane, sempre al comando di Licinio Lucullo, liberarono la città dall'assedio e l'esercito pontico fu duramente sconfitto.

Mitridate, che aveva perduto quasi tutto l'esercito, fuggì nella primavera del 71 presso il suo genero e alleato Tigrane II, re d'Armenia. Egli sperava di trovare qui forze sufficienti per l'organizzazione della resistenza ai Romani. Senonché i Romani, guidati da Lucio Licinio Lucullo, nella primavera del 69 posero l'assedio a Tigranocerta. Il tentativo di Tigrane di spezzare l'assedio terminò con la sconfitta dell'esercito armeno. L'assedio di Tigranocerta durò alcuni mesi: solo dopo la rivolta dei mercenari greci di Tigrane all'interno della città e degli abitanti delle città ellenistiche che erano stati deportati, furono aperte le porte ai Romani e la città fu conquistata e saccheggiata. Subito dopo la sua conquista, tutti i domini meridionali di Tigrane, dalla Mesopotamia alla Cilicia, furono perduti ad esclusione della Migdonia, che era governata dal fratello di Tigrane.

Dopo aver espugnato la città, Lucullo intervenne negli ex domini Armeni attuando la solita politica romana in oriente, come difensore del principio della "legalità" (quella comoda a Roma) e protettore dell'ellenismo, cioè dell'aristocrazia schiavistica delle città ellenistiche. Agli stranieri, portati con la forza in Armenia, permise di ritornare in patria; e là dove conveniva a Roma, pose nuovamente sul trono le dinastie che erano state abbattute da Tigrane.

Deciso a conquistare tutta l'Armenia, Lucullo nel 68 mosse verso Artaxata. Però, appena mise piede sul territorio dell'Armenia vera e propria, la situazione si capovoltò completamente. Nel Paese iniziò una guerra popolare contro i Romani e il tentativo di Lucullo di conquistare l'Armenia fallì. Ben presto, in connessione con le lotte politiche in Roma, Lucullo venne richiamato e nel 66 al suo posto fu nominato Pompeo. In ogni caso era stato occupato completamente il territorio del regno del Ponto, e si concluse un'alleanza con uno dei figli di Mitridate VI, Macare, che governava il Bosforo.

Nel frattempo Mitridate VI, che aveva aiutato Tigrane nella lotta contro i Romani, scelse un momento propizio e tornò con un esercito di 8.000 uomini nel territorio del suo regno, e in poco tempo sconfisse le truppe romane lasciate da Lucullo. Tuttavia questi successi furono effimeri. I lunghi anni di guerra avevano esaurito le forze del Ponto, e per di più i possedimenti del re si erano notevolmente ridotti in seguito alla separazione del Bosforo. La permanenza delle truppe romane nel regno del Bosforo negli anni 71-68 a.C. aveva portato alla rovina e all'impoverimento di terre un tempo ricche.

Dal tempo della conquista da parte dei Romani di Amiso, di Sinope e di Eraclea Pontica, nel Mar Nero dominava la squadra navale romana. Ciò creava difficoltà insormontabili nel rifornimento di viveri e di mercenari da parte delle tribù e delle popolazioni della costa settentrionale del Ponto, alleate di Mitridate. La lotta vittoriosa dei Romani contro i pirati mediterranei aveva anch'essa privato Mitridate di un appoggio molto importante.

Nel 66 il tribuno della plebe Gaio Manilio, con l'appoggio di Cesare e di Cicerone, propose di affidare il comando della guerra contro Mitridate a Pompeo, concedendogli i pieni poteri sulle province orientali. Nel senato si temeva una simile concentrazione di poteri in una sola persona, ma con l'unione delle forze della plebe e dei cavalieri la proposta fu approvata. Pompeo dunque ebbe il potere – illimitato e mai prima d'allora conferito ad alcuno – di proclamare quali fossero i popoli clienti e quali quelli nemici, e gli furono attribuite tutte le forze militari al di là dei confini dell'Italia.

Il protetto del senato, Lucullo, era impopolare, soprattutto agli uomini d'affari romani: infatti nelle città dell'Asia liberate da Mitridate, aveva proibito agli usurai di esigere più del 12% l'anno e di togliere al debitore più di 1/4 dei suoi beni. E così, in circa quattro anni di tempo, tutti i crediti furono pagati, e le proprietà restituite ai

loro proprietari legittimi, senza più vincoli.⁴⁶ Tuttavia i militari erano scontenti di Lucullo, perché ritenevano di non essere sufficientemente ricompensati. Egli si trovò così ad essere esonerato dal senato, per aver scontentato non solo le sue truppe, ma anche per essersi inimicato la potente fazione di usurai e pubblicani d'Asia.

Nel 66 a.C. il nuovo comandante supremo delle forze armate, Gneo Pompeo, entrò nel regno del Ponto con un esercito di 60.000 uomini. Mitridate poté mettere in campo soltanto 33.000 soldati della popolazione locale; inoltre sin dall'inizio tra le sue truppe vi era scarsità di viveri.

Mitridate aveva chiesto aiuto al re dei Parti Fraate III, ma i Romani, comprendendo l'importanza della Parthia, cercarono di assicurarsi a tutti i costi almeno la neutralità di Fraate III, il quale era salito al trono proprio quando Lucullo si stava accingendo a attaccare Tigrane. Il re dei Parti si mostrò disposto a conservare la neutralità per attendere l'esito della guerra nell'Asia Minore. Il primo obiettivo dei Parti era la riconquista delle regioni prese da Tigrane II d'Armenia, e l'aggressione romana veniva considerata come un'eventualità che apparteneva a un futuro non troppo vicino.

In uno scontro avvenuto nell'Armenia Minore, vicino all'abitato di Dasteira, l'esercito del Ponto fu completamente disfatto, mentre lo stesso Mitridate si salvò a stento. Questa volta egli fu costretto a fuggire al nord, nella Colchide.

Dopodiché Pompeo poté rivolgersi unicamente agli Armeni. Se al tempo della campagna di Lucullo contro Tigrane si erano ribellati apertamente solo i cittadini stranieri deportati in Armenia, adesso si sollevò anche parte dell'aristocrazia armena, il cui esponente era Tigrane il Giovane. Tigrane II dovette scendere a patti con Pompeo e in Artaxata nel 66 venne concluso un accordo secondo il quale nelle mani di Tigrane restava l'altopiano armeno e parte delle terre strappate ai Parti; inoltre egli riceveva la parte orientale della Piccola Armenia, che fino allora era stata soggetta a Mitridate VI. La Siria, la Commagene e la Cilicia cadevano sotto il dominio romano. Tali avvenimenti costrinsero inevitabilmente la Parthia a entrare in guerra con Roma.

⁴⁶ L'enorme debito pubblico si era accumulato a causa dei 20.000 talenti che Silla aveva posto a carico dell'Asia come contributo per la fine della guerra: un importo che raddoppiò per ottenere i prestiti dagli usurai con cui pagarlo, i quali lo avevano portato a un totale di 120.000 talenti grazie agli interessi.

Tigrane II pagò un contributo di 6.000 talenti e fu proclamato “amico e alleato del popolo romano”, venendo cioè praticamente privato della possibilità di condurre una politica estera indipendente. Per indebolire ancora di più l'Armenia, Pompeo la privò della Sofene, che dapprima venne data a Tigrane il Giovane, poi, dal momento che questi si era dimostrato indocile (non aveva voluto consegnare il tesoro reale che si trovava nella Sofene e che doveva servire a pagare il contributo imposto all'Armenia), fu trasmessa al re di Cappadocia.

Allora Fraate III protestò presso i Romani per la cattura di Tigrane il Giovane, genero del re dei Parti, e accennò all'accordo tra i Parti e Pompeo, secondo il quale il confine del regno partico era stato stabilito lungo l'Eufrate. Per appoggiare le proprie richieste il re partico occupò la Corduene. Ai Parti Pompeo rispose con uno sprezzante rifiuto, e diede ordine al suo legato Afranio di liberare la Corduene dalle truppe partiche. Questo fu il primo scontro armato tra i Romani e i Parti, che si concluse con l'allontanamento dei Parti dalla Corduene.

La campagna nella Colchide non portò all'assoggettamento della Transcaucasia alla potenza romana, ma il fatto che i Romani avessero esteso il loro dominio sulle regioni occidentali dell'Asia anteriore ebbe notevole influenza, sia diretta che indiretta, sulla vita delle popolazioni di quella regione.

Intanto, dopo aver vinto il re armeno Tigrane II, Pompeo nel 65 a.C. mosse contro gli Albanesi. Quest'ultimi avevano fanteria e cavalleria, indossavano corazze ed erano dotati di armamento leggero. Come armi possedevano giavellotti ed archi e, oltre alle corazze, avevano elmi e scudi di cuoio. Gli Albanesi opposero un'accanita resistenza ai Romani, che avevano invaso il loro territorio. La superiorità della tecnica militare romana diede però la vittoria all'esercito pompeiano. Dopo la sconfitta, gli Albanesi firmarono la pace.

Mitridate però iniziò nuovi preparativi per la guerra contro Roma. Egli strinse alleanza con le tribù meotiche e, aggirandolo da nord, riconquistò il regno del Bosforo, uccidendo il figlio traditore Macare, che lo governava. Sulla costa settentrionale del Mar Nero, egli si mise a raccogliere truppe, a far provvista di viveri e a ricostruire la flotta; per questo fu costretto a gravare di alte tasse tutta la popolazione del Bosforo, che ovviamente cominciò a protestare.

Fra i ceti possidenti suscitò un particolare malcontento il fatto che egli formasse il suo esercito non solo con i liberi, ma anche con

gli schiavi, che per l'occasione ottenevano la libertà. Il malcontento portò alla sollevazione di grandi città, come Fanagoria, Chersoneso, ecc. Lo stesso esercito non credeva ai grandiosi progetti di Mitridate, il quale avrebbe voluto allearsi coi Galli e invadere l'Italia dal nord attraverso le regioni danubiane. Il figlio prediletto Farnace non aveva alcuna intenzione di obbedire al padre e ordì una congiura. Sotto gli occhi del vecchio re, che si era trincerato nell'acropoli di Panticapeo, Farnace ricevette le insegne del potere regio e si arrese a Pompeo; abbandonato da tutti, Mitridate si uccise nel 63 a.C., dopo aver combattuto Roma per quasi trent'anni. A Farnace fu permesso di regnare sul Bosforo.

Dunque, verso la fine degli anni 60 del I sec. a.C. i Romani avevano sottomesso tutte le regioni costiere dell'Asia Minore e del Mediterraneo orientale (ad esclusione dell'Egitto), e i territori più lontani dal mare erano stati divisi tra i regni assoggettati a Roma. Così la Parthia era stata tagliata fuori dal Mar Nero e dal Mediterraneo. Sull'Eufrate i vicini della Parthia erano non solo l'Armenia, la Cappadocia e la Commagene, alleate di Roma, ma anche la provincia romana della Siria. In quel periodo ricominciarono nella Parthia i conflitti dinastici. Verso il 58-57 Fraate III fu assassinato dai suoi figli, tra i quali poi scoppiò una guerra intestina di cui approfittarono i Romani.

Pompeo in oriente

Morto Mitridate, Pompeo, dopo aver creato tre nuove province romane (il Ponto, la Bitinia e la Siria), sfruttò le ostilità tra i Nabatei della città di Petra (il cui re si chiamava Areta III) e i Giudei (il cui re e sommo sacerdote, Aristobulo II, si era ribellato al fratello più anziano, Ircano II, asmoneo, destinato a governare la Giudea). Gli Asmonei erano alleati di Roma.

Ircano II era fuggito a Petra, alleandosi con Areta III, in cambio della promessa di ricevere alcune città arabe. Così Areta III avanzò verso Gerusalemme alla testa di 50.000 uomini, assediando la città per diversi mesi. Alla fine Aristobulo II chiese l'appoggio di Marco Emilio Scauro, governatore della Siria, che dipendeva da Pompeo Magno.

Scauro e Pompeo attaccarono anzitutto Areta, che per anni aveva arrecato gravi danni alla vicina Siria, dopo aver occupato quella che oggi è la Giordania e parte dell'Arabia Saudita occiden-

le. Areta III accettò di diventare col suo regno nabateo un semplice vassallo di Roma.

Poi Pompeo si rivolse contro i Giudei, espugnando Gerusalemme e facendo della Giudea un protettorato romano. Terminata la guerra in Giudea, cui fu imposto il pagamento dei tributi, affidò il regno a Ircano II, che si era dimostrato un affidabile alleato, ma senza fargli esercitare alcun vero potere autonomo (Aristobulo fu portato a Roma e qui assassinato nel 49 a.C.). Alla provincia di Siria furono annesse molte città, proclamandole libere dai Giudei.

Insomma in oriente Pompeo si era comportato come un sovrano assoluto: ridistribuì il territorio a suo arbitrio, giudicò le contese fra i piccoli re locali, collocò sui troni di Paflagonia, di Galazia, di Cappadocia e di Giudea solo coloro da cui poteva ricevere assicurazioni di fedeltà e ricchi doni, prestò loro danaro ad alti interessi. I re insediati da Pompeo diventarono gli esecutori della politica di Roma in quelle regioni, in cui vi erano poche città greche e si mantenevano molti residui del regime della comunità primitiva.

Le regioni più ellenizzate furono trasformate in province. Seguendo la pratica dei re ellenistici, Pompeo fondò o ricostruì in queste province circa 40 città, le quali dovevano diventare dei punti d'appoggio del dominio romano.

In Asia, andando incontro agli interessi dei cavalieri, Pompeo abolì le limitazioni all'attività degli appaltatori d'imposte introdotte da Silla, ma nelle nuove province egli rese responsabili dell'esazione delle tasse i magistrati cittadini, concedendo loro il diritto di dare essi stessi la riscossione delle tasse in appalto, il che era vantaggioso prima di tutto per i ricchi locali.

Il bottino di guerra dei Romani fu enorme. Durante la guerra in Asia furono presi così tanti schiavi che il loro prezzo cadde fino a 4 denari l'uno, mentre di solito il prezzo medio di uno schiavo si aggirava sui 500 denari. Le entrate dell'erario romano dopo i successi di Pompeo aumentarono da 15 a 85 milioni di denari. Non c'è da meravigliarsi ch'egli fosse diventato l'uomo più potente dello Stato. Molti pensavano che, ritornato in Italia, Pompeo, con l'aiuto dell'esercito, avrebbe stabilito la sua dittatura.

Una simile prospettiva allarmava i cavalieri. Essi temevano, non senza fondamento, che, salito al potere, Pompeo sarebbe giunto a un accordo con gli ottimati. Perciò tra gli avversari politici di Pompeo, principalmente nell'ordine equestre, si propagandava il progetto di una campagna in Egitto. Nel caso si fosse organizzata questa cam-

pagna, gli avversari di Pompeo avrebbero potuto creare un proprio esercito per contrapporlo al suo esercito, ch'era il principale sostegno della sua crescente influenza politica. Si supposeva che la campagna d'Egitto sarebbe stata guidata da Crasso, rappresentante degli interessi dei cavalieri.

In relazione a ciò Crasso si riavvicinò a Cesare, capo riconosciuto dei popolari, il quale vedeva in Pompeo il suo principale rivale politico. La notorietà di Cesare era straordinariamente cresciuta dopo la sua elezione, nel 63 a.C., alla carica di edile, quando egli spese ingenti somme, indebitandosi, per allestire spettacoli e divertimenti di uno sfarzo inaudito, che la popolazione di Roma non aveva mai visto. Nel 63 Cesare fu eletto pontefice massimo con una maggioranza schiacciante.

Al senato, tuttavia, si comprendeva bene che, nelle condizioni date, la campagna in Egitto celava in sé il pericolo di una guerra civile, e se ne ostacolò la preparazione. Man mano che s'avvicinava il momento del ritorno di Pompeo dall'oriente, la situazione a Roma diventava sempre più tesa. I senatori, non sicuri della posizione che avrebbe assunto Pompeo, speravano che Lucullo, offeso per la destituzione, diventasse il capo attivo degli ottimati; ma egli aveva rinunciato alla politica e s'era ritirato a vita privata, sbalordendo i contemporanei per lo sfarzo mai visto prima delle sue ville, delle sue raccolte d'arte, dei suoi parchi e soprattutto dei suoi banchetti (“banchetti luculliani”).

Il primo triumvirato

Ritornato alla fine del 62 a.C. dall'oriente, Pompeo, dopo un magnifico trionfo su Mitridate, ricompensò generosamente i soldati e sciolse il suo esercito. Ma, per mantenere la popolarità nell'esercito, egli aveva intenzione di assegnare ai soldati dei lotti di terra, e per mantenere il prestigio in oriente cercò di far approvare dal senato la ratifica delle misure adottate nelle province conquistate. Il senato, che mirava a indebolire l'influenza di Pompeo, divenuta pericolosa agli occhi degli ottimati, gli rifiutò l'una e l'altra cosa.

I tempi sembravano ormai maturi per la costituzione di uno Stato tipo militare-imperiale: una soluzione che Pompeo avrebbe potuto facilmente imporre al senato, presentandola in pratica come un dato di fatto. Eppure questi, per ragioni peraltro in gran parte ancora oscure, non lo fece. Egli preferirà agire rispettando le prerogative del

senato. D'altronde tale atteggiamento di rispetto formale per l'istituzione senatoria rimarrà una costante anche nella condotta dei futuri condottieri, da Cesare a Ottaviano, con l'unica eccezione di Marco Antonio.

La nascita del primo triumvirato (60) fu comunque dovuta al rifiuto del senato di avallare le proposte fatte da Pompeo per un nuovo assetto delle zone orientali (proposte che riguardavano essenzialmente la fondazione di tre nuove province: Bitinia, Ponto e Siria), oltre che alla mancata concessione delle terre ai veterani del suo esercito. Deciso quindi a non agire apertamente contro le istituzioni repubblicane, ma anche a non subire passivamente le decisioni del senato, Pompeo escogiterà una terza via, chiamata appunto "triumvirato", basata su un'*alleanza privata* con altri due potentissimi esponenti politici di quegli anni, i soli forse che potevano competere con lui per influenza e notorietà: ovvero Caio Giulio Cesare e Marco Licinio Crasso, nessuno dei quali, separatamente, sembrava avere ancora in quel momento la forza d'impadronirsi del potere da solo. Mentre Cesare era un giovane politico emergente di area popolare, imparentato alla lontana con Mario, Crasso (il vincitore di Spartaco) era invece un ricchissimo finanziere, un uomo legato agli ambienti romani degli equestri, di cui era anche uno degli esponenti più in vista. Il triumvirato ebbe come base sociale l'alleanza dell'esercito, dei cavalieri e della plebe, tutti scontenti della politica degli ottimati.

Alleandosi, i tre militari cercarono di ottenere – attraverso un semplice patto basato sull'idea di un aiuto reciproco tra i sottoscrittori – ciò che il senato non voleva concedere loro singolarmente. Una tale soluzione decretò quindi il trionfo stesso della politica personalistica e clientelare dei generali, democratica solo in apparenza, contro quella senatoriale, chiusa nella difesa ostinata dei privilegi dei grandi agrari schiavistici.

La campagna militare di Crasso contro i Parti

Nella primavera del 54 a.C. le truppe romane al comando di Crasso penetrarono nella Mesopotamia e occuparono alcune città. Dopo aver lasciato delle guarnigioni nelle città conquistate, Crasso tornò a svernare nella Siria. Egli aveva a disposizione sette legioni, cioè circa 35.000 fanti, 5.000 cavalieri e alcune migliaia di appartenenti alle truppe ausiliarie; egli poteva contare anche sugli alleati: Artavasde II, re dell'Armenia, Abgero re dell'Osroene e il capo arabo

Alchaudonio.

Nella Parthia la lotta interna terminò con la vittoria di Orode (verso il 57 a.C.). Il regno di Orode II (57-37), appartenente alla dinastia degli Arsacidi, fu l'epoca di maggiore potenza dello Stato dei Parti. In quell'epoca avvenne lo spostamento dei centri vitali di questo regno verso occidente. Capitale dei Parti diventò Ecbatana, e in seguito, dalla metà del I sec. a.C., anche Ctesifonte, città sorta vicino al più importante centro commerciale-artigianale ellenistico, Seleucia sul Tigri.

La Parthia cominciò a intromettersi in tutti gli avvenimenti che accadevano nelle regioni del Mediterraneo orientale, prendendo parte attiva nella politica mondiale e diventando il concorrente più pericoloso di Roma.

Di fronte alla minaccia dell'aggressione romana i Parti cominciarono a preparare la resistenza. Essi erano convinti che i Romani dovessero scegliere la strada attraverso l'Armenia, più lunga ma che portava all'interno della Mesopotamia, ai centri vitali del regno partico; inoltre questa strada dava la possibilità di sfuggire agli attacchi della cavalleria partica, impossibilitata a combattere sulle montagne. Per questi motivi il re Orode con il nerbo dell'esercito si mosse verso l'Armenia per impedire ad Artavasde di unirsi ai Romani. La difesa della Mesopotamia fu affidata al condottiero partico Surena, che aveva a disposizione solo 11.000 cavalieri.

Ma Crasso, dopo aver attraversato l'Eufrate nei pressi di Zeugma, invece di dirigersi lungo l'Eufrate come supponevano i Parti, decise di passare attraverso le steppe desertiche della Mesopotamia per inseguire l'esercito di Surena, che si stava ritirando. Il 6 maggio del 53 a.C. nelle vicinanze della città di Carre le legioni romane si scontrarono con la cavalleria di Surena. I Romani si disposero a quadrato e furono immediatamente circondati dalla cavalleria partica che, galoppando attorno al quadrato, bersagliava i Romani con una pioggia di frecce. I primi tentativi di contrattacco fallirono. Allora Crasso ordinò a suo figlio Publio di attaccare i Parti con una forte schiera di fanti e di cavalieri. I Parti cominciarono a ripiegare velocemente, desiderando attirare Publio nella steppa per tagliarlo fuori dal resto dell'esercito. Questa manovra ebbe successo. Il condottiero romano, assolutamente inesperto della tattica dei nomadi della steppa, cadde nel tranello e si gettò all'inseguimento del nemico che si stava ritirando. Appena i soldati di Publio furono distanziati dal resto dell'esercito, i Parti si gettarono su di loro e li sterminarono.

no fino all'ultimo.

Gli attacchi dei Parti continuarono fino al calare delle tenebre, poi la cavalleria di Surena scomparve. Il resto dell'esercito romano entrò in Carre, trovando rifugio nelle fortificazioni della città. Il tentativo di Crasso di spingersi successivamente verso il nord, nei territori di Artavasde, fallì. Quasi tutto l'esercito romano, con lo stesso Crasso, venne annientato. Molti Romani caddero prigionieri e furono deportati nella lontana Margiana. Solo il questore Cassio con una piccola schiera di soldati riuscì a ritirarsi in Siria.⁴⁷

La flessibile, manovriera tattica dei Parti assicurò loro una completa vittoria; la testa mozzata di Crasso fu spedita dal condottiero partico Surena ad Artaxata, dove si trovava il re partico Orode, ospite di Artavasde. In questa città, sulla scena del teatro di corte, per celebrare la vittoria su Roma vennero allestite scene dalle *Baccanti* di Euripide: quando secondo il copione sulla scena doveva apparire la testa di Penteo, lacerata dalle baccanti, il tragico Giasone portò la testa di Crasso, tra l'entusiasmo generale degli spettatori.

La vittoria dei Parti su Crasso pose un limite (l'Eufrate) alle successive campagne di conquista dei Romani, scosse le loro posizioni nell'Asia Minore, nella Siria e nella Palestina e stabilì quel sistema di equilibrio politico tra Roma e la Parthia, che con qualche piccola pausa doveva restare in vigore fino alla caduta dello Stato degli Arsacidi.

La situazione in Armenia nel I sec. a.C.

La vittoria ottenuta dai Parti sull'esercito romano presso Carre restituì all'Armenia la propria indipendenza. Tuttavia la situazione dello Stato armeno nella seconda metà del I sec. a.C. era poco salda.

⁴⁷ L'esercito partico di Surena era composto unicamente da cavalieri: 1.000 catafratti, armati di lance, e 9.000 arcieri a cavallo, in inferiorità numerica di quattro a uno rispetto all'esercito di Crasso, che comprendeva circa 43.000 uomini. Contando su un convoglio di circa 1.000 cammelli, gli arcieri a cavallo partici venivano costantemente riforniti di frecce. Essi impiegavano la tattica del "tiro alla partica", che consisteva nel fingere la ritirata, per poi voltarsi indietro e scoccare frecce contro gli avversari. Questa e altre tattiche procurarono danni immensi alla fanteria di Crasso. Con circa 20.000 romani caduti sul campo di battaglia, 4.000 feriti, 10.000 catturati e altri 10.000 in fuga verso occidente, la sconfitta rappresentò una delle peggiori subite da Roma nel corso della sua millenaria storia.

Negli anni 30 l'Armenia cadde di nuovo, seppure per breve tempo, sotto la dipendenza di Roma. Antonio, dopo le sconfitte nella lotta contro i Parti, intraprese una spedizione punitiva in Armenia, distruggendo e infierendo sul Paese. Solo nel periodo della lotta fra i triumviri, l'Armenia ritornò indipendente.

La seconda metà del I sec. a.C. e la prima metà del I sec. d.C. furono un'epoca d'importanti mutamenti sociali in Armenia. In una situazione caratterizzata dalle sconfitte esterne, dalle invasioni straniere, dalle discordie intestine, diminuì l'importanza del potere regio e aumentò la potenza dell'aristocrazia.

Le terre del re, uno dei sostegni più importanti del potere dispotico di Tigrane II, diminuirono di estensione e cominciarono ad essere spezzettate fra i numerosi membri della casa reale. Il potere dell'aristocrazia, che sfruttava gli schiavi impiegati nella terra e i membri delle comunità asserviti, aumentò sempre di più. I più importanti fra i rappresentanti dell'aristocrazia eressero sulle rocce fortezze inaccessibili, che l'esercito romano dovette assediare durante le guerre ch'esso condusse in quel periodo sul territorio dell'Armenia.

Intanto, nel vicino Iran, il cui sistema sociale ricordava in quel periodo il sistema sociale dell'Armenia, era divenuto usuale liberare una parte (un decimo o un quarto) degli schiavi impiegati sulla terra. Questo metodo dava la possibilità agli schiavi liberati di tenere per sé una certa parte dei prodotti degli appezzamenti di terreno da essi lavorati. Si può supporre che processi analoghi avvenissero anche in Armenia.

Tuttavia la posizione del libero produttore, costretto dai propri debiti a eseguire un lavoro da schiavo, peggiorò sensibilmente. La differenza, un tempo assai profonda, che esisteva fra i membri liberi della comunità e gli schiavi, cominciò a farsi sempre più incerta, specie se messa in rapporto all'asservimento crescente dei liberi e all'aumento di autonomia degli schiavi. In Armenia e in altri Paesi dell'Asia anteriore questo processo avvenne più in fretta che, p. es., in Italia, in quanto in primo luogo gli schiavi nell'Armenia erano già stati insediati nella terra e, in secondo luogo, qui non esisteva una classe contadina espulsa dalla terra.

Nello stesso tempo nell'Armenia di questo periodo non erano ancora completamente superati i rapporti comunitari primitivi e nel Paese continuavano a vivere tribù seminomadi.

La politica estera dell'Armenia favoriva il rafforzamento dell'aristocrazia. Formalmente il re armeno era considerato "amico e al-

leato del popolo romano”, ma di fatto l'Armenia si trovava alle dipendenze di Roma. In particolare sul territorio dell'Armenia s'accamparono più volte, dalla prima metà del I sec. a.C., delle guarnigioni romane.

L'Armenia aveva per Roma una grande importanza strategica, poiché la sua perdita avrebbe reso insicuro il confine orientale dell'impero. Tuttavia Roma non era l'unica potenza che pretendesse d'influenzare l'Armenia. Dalla fine del I sec. a.C. anche la Parthia cominciò a farlo. Se al tempo di Tigrane II il re dei Parti fu costretto a rifiutare, a favore del re dell'Armenia, il titolo di “re dei re”, adesso la situazione era diversa. I capi della Parthia presero a immischiarsi negli affari interni dell'Armenia, appoggiarono questo o quel re, e cercarono di fare dell'Armenia una delle regioni dipendenti nel sistema dello Stato partico.

L'aristocrazia dell'Armenia meridionale, economicamente più sviluppata e fortemente influenzata dall'ellenismo, s'inclinava verso Roma, ma il gruppo filo-romano rappresentava una minoranza. Gran parte dell'aristocrazia delle regioni centrali, settentrionali e orientali, si orientava a favore della Parthia.

La somiglianza del sistema sociale dell'Armenia e della Parthia, la relativa debolezza del potere statale e della centralizzazione in Parthia in confronto a Roma, i matrimoni misti all'interno dell'aristocrazia, le relazioni culturali (si veda l'influenza culturale iranica sull'Armenia), tutto ciò rendeva le tendenze filo-partiche particolarmente forti.

Il centro del gruppo filo-romano era Tigranocerta; l'aristocrazia filo-partica s'appoggiava su Artaxata⁴⁸; i re sceglievano la loro residenza a seconda dei loro rapporti con i gruppi aristocratici. Dall'epoca dell'estinzione della dinastia degli Artasside (189 a.C.-12 d.C.) tutti i re, senza eccezione, erano stranieri, dipendenti da questo o da quel gruppo dell'aristocrazia.

⁴⁸ La capitale armena Artaxata fu fondata da Artaxias I (190-160 a.C.) grazie all'aiuto del generale cartaginese Annibale, che, mentre fuggiva dai Romani, ottenne rifugio proprio nella sua corte.

L'epopea di Cesare

Premessa

Gaio Giulio Cesare, nato nel 101 o 100 a.C., fu un generale, un console, un dittatore, un pontefice massimo, un oratore e scrittore, ed è sempre stato considerato uno dei personaggi più importanti e influenti della storia. Ebbe un ruolo fondamentale nella transizione del sistema di governo dalla forma repubblicana a quella imperiale. Da Svetonio è ritenuto il primo dei dodici Cesari, in seguito sinonimo di imperatore romano.

Con la conquista della Gallia estese il dominio della repubblica romana fino all'oceano Atlantico e al Reno; portò gli eserciti romani a invadere per la prima volta la Britannia e la Germania e a combattere in Spagna, Grecia, Egitto, Ponto e Africa.

Il primo triumvirato, l'accordo privato per la spartizione del potere con Gneo Pompeo Magno e Marco Licinio Crasso, segnò l'inizio della sua ascesa. Dopo la morte di Crasso (53 a.C.), Cesare si scontrò con Pompeo e la fazione degli *optimates* per il controllo dello Stato. Nel 49 a.C., di ritorno dalla Gallia, guidò le sue legioni attraverso il Rubicone, scatenando la guerra civile, con la quale divenne capo indiscusso di Roma: sconfisse Pompeo a Farsalo (48 a.C.) e successivamente gli altri *optimates*, tra cui Catone l'Uticense, in Africa e in Spagna.

Con l'assunzione della dittatura a vita diede inizio a un processo di radicale riforma della società e del governo, riorganizzando e centralizzando la burocrazia repubblicana. Il suo operato provocò la reazione dei conservatori, finché un gruppo di senatori, capeggiati da Marco Giunio Bruto, Gaio Cassio Longino e Decimo Bruto, cospirò contro di lui uccidendolo, alle Idi di marzo del 44 a.C. Nel 42 a.C., appena due anni dopo il suo assassinio, il Senato lo deificò ufficialmente, elevandolo a divinità. L'eredità riformatrice e storica di Cesare fu quindi raccolta da Ottaviano Augusto, suo pronipote e figlio adottivo.

Le campagne militari e le azioni politiche di Cesare sono da lui stesso dettagliatamente raccontate nei *Commentarii de bello gallico* e nei *Commentarii de bello civili*. Numerose notizie sulla sua

vita sono presenti negli scritti di Appiano di Alessandria, Svetonio, Plutarco, Cassio Dione e Strabone. Altre informazioni possono essere rintracciate nelle opere di autori suoi contemporanei, come nelle lettere e nelle orazioni del suo rivale politico Cicerone, nelle poesie di Catullo e negli scritti storici di Sallustio.

Gli eventi più significativi tra il 60 e il 56

a) Nell'anno del suo primo consolato, il 59, Cesare, fruendo dell'appoggio dell'assemblea del popolo:

- fece approvare i progetti di Pompeo per la modifica dell'assetto orientale;
- favorì due leggi agrarie a favore dei 20.000 veterani di Pompeo e dei cittadini più poveri con famiglia numerosa (incluso nelle terre distribuite anche l'agro campano: una zona tradizionalmente del patriziato romano, che nemmeno i Gracchi avevano osato toccare);
- fece approvare a favore dei cavalieri (i ceti finanziari più vicini a Crasso) una legge per la riduzione di 1/3 dei versamenti sugli appalti fiscali;
- assegnò infine a se stesso il proconsolato dell'Ilirico e della Gallia (Cisalpina e Narbonense), territori su cui costruirà negli anni futuri il suo potere privato.

L'anno successivo, col suo appoggio, fu eletto tribuno della plebe Clodio, che aveva fama di nemico giurato degli ottimati e ch'era molto popolare fra la plebe, nonostante la sua origine aristocratica. Anche le altre magistrature furono assegnate dai triumviri ai loro seguaci.

b) Tra il 58 e il 56 (l'anno in cui venne rinnovato il patto triumvirale), Cesare estese (con il pretesto di difendere e consolidare i confini dei territori già acquisiti) il dominio romano in Gallia a tutta la regione (l'attuale Francia), giungendo perfino a esplorare l'odierna Inghilterra e la Germania. Egli accumulò in tal modo un enorme potere personale, data anche la straordinaria ricchezza naturale della zona su cui era impegnato. Inoltre aveva ovviamente il diritto di arruolare truppe.

La potenza di Cesare cominciò perciò a far paura tanto a Pompeo quanto al senato: cosa che finirà col tempo per determinare un loro avvicinamento, a seguito del quale Pompeo si troverà a esse-

re il difensore di un'istituzione che pur giudicava ormai obsoleta.

Tuttavia in quel momento il conflitto tra i due generali venne scongiurato attraverso il rinnovo del patto triumvirale, nel 56, con cui si decise di ripartire i possedimenti romani in modo equo tra i triumviri: a Pompeo spettò infatti la Spagna (in aggiunta ai domini orientali); a Cesare spettò per altri cinque anni la Gallia; mentre a Crasso venne assegnata la Siria (regione nella quale morirà nel 53, presso Carre, combattendo contro i Parti per ragioni di prestigio personale nei confronti degli altri due).

Tuttavia, mentre Cesare si trovava in Gallia, a Roma il senato e Pompeo si coalizzarono contro di lui, al fine di togliergli il proconsolato della Gallia. Cesare, già impegnato a sedare la sollevazione di alcune tribù indigene (guidate da un capo gallico, Vercingetorige), di fronte alla minaccia di venire spodestato dalla propria carica e allontanato dai propri domini ed estromesso quindi dalla vita politica, fu costretto a scegliere la strada del ritorno in Italia. Il 10 gennaio del 49 varcò così, con 5.000 fanti e 300 cavalieri, il Rubicone⁴⁹ per difendere – egli disse – la propria dignità e quella dei tribuni della plebe. Ebbe così inizio la terza guerra civile.

Cesare e la Gallia

Nel marzo del 58 a.C. Cesare, terminato il reclutamento dell'esercito, era giunto nella provincia della Gallia, ove aveva trovato una situazione piuttosto complessa. In quel periodo era in corso nel Paese una lotta quasi ininterrotta fra le diverse tribù. Una grossa unione era stata formata da una delle tribù galliche: gli Arverni, guidata dal re Vercingetorige. Gli Edui e i Sequani erano altre tribù che si contendevano il predominio sulla Gallia.

Prima dell'arrivo di Cesare, gli Edui avevano già avuto contatti coi Romani, divenendo loro alleati già nella seconda metà del II sec. a.C. Quando i Sequani invasero il loro territorio e li sottomisero con l'aiuto del re germanico Ariovisto, gli Edui avevano chiesto aiu-

⁴⁹ Il fiume Rubicone segnò tra il 59 a.C. e il 42 a.C. il confine tra l'Italia, considerata parte integrale del territorio di Roma, e la provincia della Gallia Cisalpina ed era quindi vietato ai generali di passarlo in armi. Nel 50 il senato aveva ordinato a Cesare di congedare l'esercito, di rimettere i poteri della Gallia Cisalpina (l'Italia settentrionale, all'epoca formalmente ancora una provincia, nella quale Cesare reclutò gran parte delle sue legioni) e di recarsi a Roma.

to al senato, ma senza ottenere risultati. Fu appunto questo il pretesto che permise a Cesare d'intervenire.

Nei secoli II-I sec. a.C. i Galli non erano riusciti a creare una forte unione di tutte le tribù. A ciò erano di ostacolo le continue lotte intestine e l'interferenza di Roma, che sfruttava per i suoi interessi la lotta fra le tribù e la lotta sociale all'interno delle singole tribù.

Grande importanza ebbe anche la migrazione, iniziata verso la fine degli anni 70 a.C., della tribù celtica degli Elvezi, i quali abbandonarono le regioni fra il Meno e il corso superiore del Reno, insediandosi nella parte occidentale dell'attuale Svizzera. Nello stesso tempo la regione dell'Alto Reno fu occupata dalla tribù germanica degli Svevi. Conseguenza della migrazione degli Svevi e degli Elvezi fu una notevole complicazione dei rapporti fra le tribù della Gallia.

I Sequani e gli Arverni, in guerra con gli Edui, cercarono l'aiuto del capo degli Svevi, Ariovisto. Con le loro forze riunite essi sconfissero gli Edui (attorno al 60) e, per l'aiuto avuto, i Sequani cedettero agli Svevi una parte del loro territorio. In tal modo gli Svevi diventarono geograficamente vicini agli Elvezi ed esercitarono una pressione su questi ultimi. Gli Elvezi allora decisero di trasferirsi verso la foce della Garonna; per far questo dovevano passare attraverso il territorio di una provincia romana: la Gallia Narbonense, e i Romani erano assai preoccupati per questa migrazione di 300.000 Elvezi.

Al suo arrivo nella provincia, Cesare s'intromise subito in tali questioni, proibendo agli Elvezi di passare attraverso i possedimenti romani. Gli Elvezi dovettero quindi scegliere un'altra strada. Ma quando essi si mossero attraverso le regioni dei Sequani e degli Edui, questi ultimi chiesero aiuto a Cesare, che nel 58 a.C. rispose all'appello, infliggendo agli Elvezi una grave sconfitta, in forza della quale furono costretti a ritornare nelle loro antiche sedi.

La lotta fra i sostenitori di Cesare e di Pompeo

Mentre Cesare con le sue truppe si trovava in Gallia, la situazione a Roma diventava sempre più tesa. Clodio riuscì, con l'appoggio della plebe, a far varare una serie di leggi che accrescevano la popolarità di Cesare: la distribuzione gratuita di pane a 320.000 cittadini, la ricostituzione dei collegi sciolti da Cicerone, l'espulsione di Cicerone per l'esecuzione illegale dei seguaci di Catilina, ecc.

L'influenza di Clodio non diminuì per nulla allo scadere del suo tribunato. Anzi, con altri strati inferiori della popolazione cittadina, con la plebe caduta in miseria e con schiavi appositamente comprati, egli organizzò dei reparti armati che incutevano paura agli ottimati, i quali ovviamente fecero ricorso agli stessi metodi. Infatti i sostenitori di Milone, Sestio e altri, comprarono anch'essi dei gladiatori e armarono degli artigiani per la lotta contro i reparti di Clodio.

Tuttavia, partecipando agli scontri armati di Clodio e Milone, i liberi poveri e gli schiavi davano soltanto sfogo al loro odio spontaneo verso il potere dell'aristocrazia e dei ricchi. Non avevano un programma alternativo al sistema. A Roma di fatto regnava l'anarchia, che diventava sempre più generale; vi furono anni in cui, a causa degli scontri nelle strade e dell'aperta incetta di voti, non fu possibile effettuare le elezioni dei magistrati.

La conquista della Gallia

In questa situazione i triumviri (Cesare, Pompeo e Crasso) s'incontrarono nella città di Lucca (nel 56), ove si recarono, con grande pompa, anche molti senatori e magistrati. Di fatto il triumvirato si trasformò in un governo non ufficiale.

I triumviri conclusero un nuovo accordo, secondo il quale Crasso e Pompeo sarebbero diventati consoli l'anno successivo, dopodiché Pompeo avrebbe avuto il governo della Spagna e dell'Africa (che egli governò per mezzo di luogotenenti, rimanendo a Roma), e Crasso il comando in oriente contro i Parti. Il mandato di Cesare in Gallia fu prorogato di altri cinque anni.

I successi di Cesare in questo Paese sbalordivano i contemporanei. Essi si spiegavano non solo con le non comuni doti militari e diplomatiche di Cesare, ma principalmente con l'atteggiamento dell'aristocrazia gallica, la quale, per paura dei movimenti popolari, consegnava la patria ai Romani.

Dopo la vittoria sugli Elvezi, Cesare, come se agisse su richiesta delle tribù galliche, ma appoggiandosi di fatto soltanto alla nobiltà delle tribù, pretese che Ariovisto lasciasse il Paese. Ricevuto un rifiuto, Cesare dichiarò guerra ai Germani e li respinse al di là del Reno.

Negli anni seguenti, nonostante la tenace resistenza, furono sottomesse una dopo l'altra le tribù nord-occidentali celtiche e germaniche dei Belgi, dei Nervi (la più potente tribù della Gallia Belgi-

ca), degli Usipeti e dei Tencteri (due popolazioni germaniche) e altre ancora. La Gallia fu proclamata provincia romana e gravata da un tributo annuo di 40 milioni di denari. Inoltre nel corso della stessa campagna Cesare s'impadronì di un enorme bottino. Gli schiavi catturati furono circa un milione. In Gallia Cesare spese le risorse saccheggiate per la corruzione in massa degli uomini ch'erano necessari alla sua politica. La gioventù aristocratica in cerca di denaro affluiva al campo di Cesare. I suoi soldati ebbero quasi raddoppiata la paga.

Una grande impressione produssero le sue spedizioni in Britannia e nella regione transrenana, prima d'allora sconosciute ai Romani, benché queste campagne non avessero dato risultati sostanziali. Nei primi cinque anni di guerra la Gallia di fatto era ancor lungi dall'essere sottomessa. Già durante la campagna di Cesare in Britannia, in Gallia scoppiò una rivolta che costò ai Romani grandi perdite, ma che fu repressa con relativa facilità a causa della mancanza di organizzazione dei Galli. Ma anche dopo di ciò le forze della resistenza del popolo gallico non erano ancora vinte.

La fine del triumvirato e la grande rivolta gallica

Alla fine degli anni 50 il triumvirato si disgregò. Nel 53, nella battaglia contro i Parti, presso Carre, perì Crasso. L'anno successivo, in una scaramuccia con un reparto di Milone, fu ucciso Clodio. Questo fatto provocò una rivolta della plebe, la quale, insieme agli schiavi, aggrediva gli ottimati, demoliva le loro case, distruggeva i loro beni.

L'aristocrazia, in cui aveva di nuovo una parte importante Cicerone, tornato dall'esilio, si trovò costretta a stringere alleanza con Pompeo, scontento del rafforzamento di Cesare. Pompeo, per la prima volta nella storia della repubblica, fu eletto "console senza collega" (cioè di fatto ricevette poteri dittatoriali); condusse le truppe a Roma e cominciò a perseguire i fautori di Cesare.

In quel momento di forte tensione i patrioti gallici attuarono una rivolta diretta dal capo del partito popolare della tribù degli Arverni, Vercingetorige. Il malcontento per la politica romana e l'aspirazione a cacciare dal Paese gli stranieri e i conquistatori unirono quasi tutti gli strati della società gallica. Cesare subì una seria sconfitta presso la città di Gergovia, dopodiché tutta la Gallia si schierò con Vercingetorige. Sembrava che il dominio romano fosse giunto alla fine, ma le discordie interne indebolivano gli insorti.

La lotta dei Galli contro i Romani fu lunga e tenace. Alla fine Cesare riuscì ad assediare Vercingetorige nella città di Alesia, nel 52, a sconfiggere l'esercito dei Galli che andava in suo aiuto e a costringerlo alla resa. Vercingetorige fu fatto prigioniero, inviato a Roma in catene e poi ucciso. La punizione degli insorti fu di una estrema crudeltà; la Gallia fu talmente indebolita che diventò incapace di una ulteriore resistenza organizzata.

Nello stesso tempo Cesare attirava sempre più a sé la nobiltà gallica, compensandola con la cittadinanza romana per il servizio nelle sue truppe, assegnandole vasti possedimenti terrieri e promuovendo i suoi sostenitori alle cariche di magistrati cittadini. La vittoria sulla Gallia mise a disposizione di Cesare un forte esercito, denaro e risorse umane, in quanto egli arruolava i Galli non solo nelle unità ausiliarie, ma anche nelle legioni.

Come l'annessione da parte di Pompeo delle nuove province orientali, così la sottomissione della Gallia ampliò notevolmente lo Stato romano. In queste nuove regioni entrate nella sfera d'influenza dei rapporti schiavistici più evoluti cominciò rapidamente ad affermarsi il modo di produzione poggiante sulla schiavitù. E questo fatto, insieme all'arrivo di molte centinaia di migliaia di schiavi dall'oriente, dalla Gallia e dalla Britannia, diede un nuovo impulso allo sviluppo del sistema schiavistico nel suo complesso.

Sedata la rivolta gallica, Cesare concentrò tutta la sua attenzione sul rafforzamento delle proprie posizioni politiche a Roma. Egli era intenzionato a farsi eleggere console per il 49 a.C. e a prendere posizione contro Pompeo e gli ottimati.

La dittatura di Cesare

Diventato di fatto dittatore, Pompeo fece approvare una legge che vietava a Cesare di ottenere il consolato prima di aver congedato i soldati: il che ebbe come conseguenza la definitiva rottura fra i due. Pompeo, in seguito alle insistenze degli ottimati, cominciò a raccogliere truppe. I tribuni della plebe Curione e Antonio, che avevano preso la parte di Cesare, fuggirono presso di lui, fornendogli un pretesto plausibile per iniziare una guerra, a quanto si diceva, in difesa degli eletti del popolo.

Agli inizi del 49 a.C. Cesare attraversò, armato, il fiume Rubicone, che separava la Gallia dall'Italia, e occupò la città di Rimini. Era così cominciata la guerra civile. Se la prima guerra civile si

combatté esclusivamente sul territorio urbano di Roma, e la seconda coinvolse invece l'intera penisola italiana, la terza e ancor più la quarta si svolgeranno su tutto il territorio dell'impero, giungendo perfino nelle province più orientali: era l'ennesima dimostrazione di come Roma fosse oramai andata oltre un orizzonte meramente peninsulare e cittadino, divenendo una realtà globale e mondiale.

In Italia – secondo le osservazioni di Cicerone – dalla parte di Cesare stavano i cavalieri, parte dell'aristocrazia, la plebe di Roma e delle città italiane, e soprattutto un esercito incomparabilmente più forte di quello di Pompeo. I contadini e i ceti medi cittadini erano pronti a mettersi dalla parte di chiunque avesse dato loro la pace e garantito l'inviolabilità dei loro beni. In tal senso preferivano stare dalla parte di Cesare, poiché volevano l'abbattimento del potere dell'oligarchia e dei ricchi. La plebe e tutti coloro che, a suo tempo, avevano seguito Catilina e Clodio, contavano sul fatto che Cesare avrebbe annullato i debiti. I soldati si aspettavano un ricco bottino e appezzamenti di terra.

Pompeo invece aveva l'appoggio soltanto della nobiltà senatoriale e dei grandi proprietari terrieri italiani. L'arruolamento nell'esercito di Pompeo procedeva a rilento e le reclute ingaggiate si sbandavano. Non essendo in grado di opporre resistenza a Cesare, che avanzava rapidamente attraverso l'Italia, Pompeo si recò nell'Epiro e in Macedonia per raccogliere forze e continuare la lotta. Tale mossa, apparentemente saggia, osteggiata tuttavia da gran parte del senato (legato tradizionalmente alle regioni occidentali), si rivelerà un errore fatale. Essa darà infatti a Cesare tempo e modo di sistemare le aree occidentali dell'impero, procurandosi la loro fedeltà o comunque la loro neutralità, per poi sferrare l'attacco decisivo proprio in oriente.

Impadronitosi dell'Italia, Cesare si guadagnò anche i proprietari terrieri e i cittadini agiati per il fatto che non solo non ricorse alle proscrizioni, ma condannò apertamente il regime terroristico di Silla e scelse come suo motto la clemenza (*clementia Caesaris*). Inoltre cercò di giustificare il proprio precedente operato, garantendo la revoca di alcuni dei passati provvedimenti dei popolari (dei quali Cesare era il principale esponente politico), provvedimenti che decretavano, tra l'altro, la cancellazione sommaria dei debiti: veri e propri “attentati” contro la proprietà fondiaria. Di Pompeo, al contrario, si diceva che si apprestasse a bloccare l'Italia con una flotta arruolata in oriente, per poi farla saccheggiare dalle truppe dei re “bar-

bari”.

Consolidate le proprie posizioni in Italia, Cesare iniziò una guerra con Pompeo per il possesso delle province, guerra alla quale la popolazione partecipò più o meno attivamente. Pompeo riponeva le sue principali speranze nei re dipendenti da Roma e nella nobiltà delle tribù. I governanti orientali e il re di Frigia gli inviarono delle truppe ausiliarie e una flotta. All'inizio della guerra Pompeo si alleò anche con il re di Numidia, Giuba, dandogli il titolo di “amico e alleato” del popolo romano. La nobiltà delle tribù della Dalmazia e dell'Ilirico, che sfruttava brutalmente i contadini e si trovava in continua ostilità con le città commerciali costiere, sosteneva attivamente i pompeiani. Pompeo aveva numerosi sostenitori anche fra l'aristocrazia dei Celtiberi, ch'egli aveva saputo attrarre dalla sua parte già durante la guerra contro Sertorio. Non mancava inoltre l'appoggio dei ricchi proprietari terrieri delle città privilegiate delle province.

Nelle province si mise dalla parte di Cesare la nobiltà gallica, che lo aiutava attivamente con uomini e viveri. Lo appoggiavano anche le città commerciali dell'Ilirico e della Dalmazia e numerose città della Spagna e dell'Africa, che cominciavano allora a svilupparsi, e anche tutti coloro che nelle città più antiche erano ostili all'oligarchia locale e appartenevano ai “partiti” democratici. Cesare aveva dei sostenitori anche nelle province orientali, che pur Pompeo considerava il suo principale baluardo.

Non solo, ma Cesare riuscì anche a bloccare i possibili focolai di rivolta in Spagna (un territorio sul quale il suo avversario aveva esteso negli anni precedenti la sua influenza politica: qui vi erano ben sette legioni pompeiane). Nel 49 egli guidò una campagna che, partendo da Marsiglia, arrivò fino a occupare l'intera Spagna vera e propria nello stesso anno. Per conquistare la fiducia di quella parte di popolazione nettamente anti-aristocratica egli adopererà, pur nell'azione bellica, molta cautela, limitando il più possibile gli atti di saccheggio e di vandalismo dei propri uomini e moderando le pene inflitte ai vinti. Dopodiché abolì le contribuzioni imposte dai pompeiani e restituì le terre confiscate agli oppositori del partito aristocratico; agli abitanti della città di Cadice concesse la cittadinanza romana, e alla città di Tarragona, a quanto sembra, i diritti di colonia.

La lotta fra pompeiani e cesariani nelle città di provincia fu molto aspra. I pompeiani mettevano in atto contro i partigiani di Cesare delle feroci rappresaglie, che andavano dalla confisca dei beni fino alla pena capitale. Questa lotta indeboliva sotto l'aspetto milita-

re i sostenitori di Pompeo, poiché non di rado i soldati delle legioni e delle unità ausiliarie reclutati sul posto, malcontenti per le azioni dei pompeiani nelle loro città natali, passavano in massa dalla parte di Cesare.

Nel frattempo Pompeo aveva raccolto una cospicua flotta e un esercito forte di nove legioni e di unità ausiliarie inviategli dalle province orientali e dai regni vassalli. Ma le sue retrovie erano poco sicure. La popolazione era oppressa dalle contribuzioni troppo gravose; gli ottimati che attorniavano Pompeo approfittavano di ogni occasione per aumentare gli interessi usurari. Ricche città, tra cui Pergamo, erano state messe a sacco dai soldati. Tutto ciò rafforzava il partito cesariano.

Quando Cesare sbarcò nell'Epiro (48), i Greci e i cittadini romani di molte città dell'Epiro, della Macedonia, dell'Etolia e della Tessaglia gli inviarono degli ambasciatori e aprirono le porte alle sue truppe. Pompeo lo stava attendendo insieme a una parte del senato (quella che, fuggita con lui da Roma, lo aveva aiutato a prepararsi ad affrontare la guerra).

Nella prima battaglia presso Durazzo, Cesare subì una sconfitta, rischiando quasi di perdere la guerra; tuttavia Pompeo non seppe approfittarne. Questo perché la diserzione dei soldati greci e orientali dal suo esercito s'intensificava rapidamente. Nella battaglia decisiva presso la città di Farsalo⁵⁰, in Tessaglia (48), la cavalleria ausiliaria, nella quale Pompeo riponeva le maggiori speranze, fuggì per prima, determinando la sua sconfitta. Dopo la battaglia di Farsalo non solo la maggior parte delle truppe di Pompeo, ma anche molti ottimati, fra i quali anche Cicerone, passarono dalla parte di Cesare, poiché avevano perso la speranza di poter continuare la lotta ed erano tranquillizzati dal fatto che Cesare non aveva annunciato proscrizioni.

Dopo la sconfitta di Farsalo, Pompeo aveva condotto trattative con Orode, re dei Parti, per un aiuto militare, e aveva persino intenzione di rifugiarsi presso di lui durante la guerra contro Cesare. Tuttavia Orode non riuscì a sfruttare sino in fondo i vantaggi della sua posizione, probabilmente a causa della complicata situazione po-

⁵⁰ Da notare che Cesare disponeva soltanto di circa 22.000 fanti e 1.000 cavalieri, mentre Pompeo aveva 45.000 fanti, 2.000 beneficiari, 3.000 arcieri, 1.200 frombolieri e 7.000 cavalieri. Nonostante ciò Cesare perdette soltanto 200 soldati (di cui 30 centurioni), mentre Pompeo lasciò sul campo 15.000 morti e 24.000 prigionieri.

litica a oriente del regno dei Parti. Pompeo allora fuggì in Egitto, chiedendo asilo a Tolomeo XIII, sovrano di tale Stato insieme alla sorella Cleopatra, nonché suo alleato politico, fino a prima della sconfitta. Ma, anziché ricevere aiuto e solidarietà, egli viene assassinato a tradimento per ordine dello stesso Tolomeo, il quale temeva Cesare che si stava avvicinando. Saputa la cosa, Cesare, divenuto oramai padrone anche delle zone orientali, fece destituire Tolomeo dal trono, dimostrando di non gradire un atto tanto scopertamente opportunistico, e celebrò la memoria del rivale appena scomparso. Dopo una guerra pericolosa e difficile contro i sostenitori di Tolomeo, Cesare insediò sul trono dell'Egitto la sorella di lui, Cleopatra. Poi si legò a quest'ultima con un matrimonio, annettendo all'impero in forma di protettorato anche quest'ultima regione, fino ad allora rimasta indipendente.

Dall'Egitto, nel 47, si diresse nell'Asia Minore dove ottenne la vittoria sul figlio di Mitridate, Farnace II (63-47), re del Ponto (un regno satellite di Pompeo), il quale, approfittando della guerra civile, aveva tentato di riprendersi alcuni possedimenti del padre. Annunciando questa vittoria, Cesare inviò al senato il famoso rapporto: “Venni, vidi, vinsi” (*Veni, vidi, vici*). Nelle province asiatiche Cesare diminuì le imposte e lasciò suoi protetti al governo dei regni vassalli. Si preparò anche alla campagna – che tuttavia non farà in tempo a combattere – contro l'agguerritissimo impero partico, un nemico contro il quale già altri condottieri romani avevano combattuto senza successo.

L'ultimo baluardo dei pompeiani rimaneva l'Africa, dove essi si erano alleati col re di Numidia, Giuba, e godevano dell'appoggio dei grandi proprietari terrieri e dei più ricchi abitanti delle città. Tuttavia anche qui la loro posizione era precaria: i contadini arruolati a forza nel loro esercito fuggivano. Quando Cesare, terminate le operazioni nell'Asia Minore, giunse in Africa, molte città cominciarono a passare dalla sua parte, inclusi i Getuli, che si sollevarono contro Giuba I di Numidia (alleato di Pompeo), stanchi di dipendere da questo re. I soldati pompeiani disertavano e i capi dell'esercito erano costretti a mobilitare gli schiavi.

Nella battaglia presso la città di Tapso (nel 46) i pompeiani furono definitivamente battuti: Giuba si uccise e la Numidia divenne una provincia romana. Ai rappresentanti dei ceti dirigenti cittadini, che avevano appoggiato i pompeiani, Cesare impose un grosso tributo.

La guerra civile, protrattasi per quattro anni, si concluse con la repressione della rivolta provocata in Spagna dai figli di Pompeo, Gneo e Sesto, e appoggiata da una parte della popolazione locale, oppressa dall'amministrazione di Cassio Longino, legato di Cesare, non meno che dai precedenti governatori. I pompeiani furono definitivamente sconfitti da Cesare presso Munda (nel 45).⁵¹ Gneo però, mentre Sesto cessò temporaneamente la lotta, radunando a poco a poco gli scontenti e accogliendo nei suoi reparti gli schiavi fuggitivi.

Dopo aver annientato tutti i propri nemici sul piano militare, utilizzando anche le ricchezze contenute nell'erario, gli rimaneva un'ultima e più difficile impresa: quella di giustificare, alla luce delle tradizioni e della costituzione romane, il proprio pressoché assoluto predominio politico, e ciò sia agli occhi del senato che del popolo. Egli doveva affrontare un problema che da Mario a Silla a Pompeo nessuno era stato in grado di risolvere.

La politica di Cesare

Abbiamo visto come la smisurata crescita territoriale di Roma (che durava ormai da almeno tre secoli) era avvenuta insieme al fatto che le istituzioni romane si erano come fossilizzate, nel senso che il senato, un'istituzione di origine arcaica e nobiliare, basata essenzialmente sul possesso fondiario – prima dei soli patrizi romani e, in seguito, anche di quelli italici –, pretendeva di detenere un primato politico quasi assoluto. Era ormai diventato molto evidente come alla nuova realtà internazionale dell'impero non corrispondevano affatto delle strutture istituzionali idonee allo scopo, capaci di andare oltre i giochi di potere a livello peninsulare.

Abbiamo visto anche come a una tale inadeguatezza si sia risposto con la nascita di poteri personalistici e clientelari, accumulati dai grandi condottieri romani durante le loro campagne militari, politicamente sostenuti dai ceti emergenti (la plebe urbana, le classi commerciali e finanziarie, le masse contadine impiegate negli eserciti professionali). Sono questi nuovi soggetti politici a contendersi realmente il controllo effettivo dell'impero, non certo il senato.

⁵¹ Anche qui le forze in campo era piuttosto squilibrate: Cesare aveva 8 legioni e 8.000 cavalieri, per un totale di circa 40.000 uomini; i pompeiani invece disponevano di 13 legioni, che con la cavalleria e gli ausiliari arrivano a circa 70.000 uomini. Ciononostante Cesare ebbe soltanto 1.000 perdite, mentre i nemici ben 30.000.

Quando poi (come nel caso di Cesare) uno di questi soggetti elimina il proprio rivale, ereditandone automaticamente i diversi rapporti clientelari (riguardanti essenzialmente, nel suo caso, le regioni orientali e la Spagna), il suo potere diviene pressoché illimitato. Ed è appunto in una tale situazione che si trova Giulio Cesare nel 48, dopo aver vinto la battaglia conclusiva contro Pompeo.

Cesare insomma diventò l'unico vero capo di Stato. Egli ottenne una dittatura illimitata, col diritto di trasmissione delle cariche al proprio figlio, la carica di tribuno della plebe a vita (ossia il decisivo diritto di veto) e la "prefettura dei costumi", cioè la carica di censore. In misura maggiore dei suoi predecessori, egli violò le tradizioni repubblicane romane, concentrando nelle proprie mani le più importanti magistrature, che rendevano il suo potere indiscusso, per quanto formalmente concesso dal senato. Inoltre egli ottenne una serie di privilegi e di titoli onorari, fra cui il diritto di aggiungere al proprio nome il titolo di "imperatore" (che sottolineava il suo comando a vita dell'esercito) e quello di "Padre della patria" (che doveva rendere la sua persona sacra per i cittadini), e il diritto di portare costantemente l'abito del trionfatore, che lo uguagliava a Giove: fatto che, insieme al titolo di pontefice massimo, conferiva al suo potere un aspetto religioso.

Nonostante il suo strapotere egli tuttavia era consapevole di come, essendo gli antichi ordinamenti l'unico elemento di stabilità politica per Roma, l'ostentazione di rispetto istituzionale verso di essi fosse un fattore indispensabile per riuscire a governare l'impero ordinatamente e senza troppe scosse. Lo dimostra, p.es., il fatto che nel 44 rifiutò pubblicamente il diadema imperiale che Marco Antonio (un personaggio del suo seguito politico, che avrà un grande ruolo negli anni a venire) tentò di porre sul suo capo. Egli voleva rendere chiaro a tutti di non avere alcuna intenzione di attentare alle prerogative costituzionali dell'antica repubblica. Nella stessa direzione andavano anche alcune sue deliberazioni politiche, volte essenzialmente a una rappacificazione con la nobiltà terriera: tra esse vi sono, ad es., le molte assicurazioni di tutela date alla proprietà fondiaria, e il perdono elargito ai pompeiani pentiti.

E il senato, tutto sommato, dopo aver preso atto di una situazione militare incontestabile, si rassegnò, almeno in un primo momento, a giocare un ruolo politico subalterno, ovvero di sostegno nei confronti delle nuove forze emergenti. Lo stesso Cicerone, il maggiore oratore e filosofo romano di questo periodo, pur facendosi por-

tavoce dei valori e delle antiche tradizioni dei *patres*, sosterrà pubblicamente prima la figura di Pompeo e, dopo la sua morte, quella di Cesare.

Dunque nel 48 Cesare, più o meno d'accordo col senato, instaurò una dittatura politico-militare, finalizzata al consolidamento dell'alquanto precario ordine interno. Il suo obiettivo principale era quello di trasformare la repubblica romana in una monarchia per così dire "costituzionale". Per fare questo, egli aveva bisogno di alcune cose fondamentali: 1. la concentrazione del potere, poggiante sulla forza militare; 2. uno sfruttamento più razionale delle ricchezze delle province; 3. la creazione di un contrappeso all'oligarchia senatoriale mediante la formazione di un largo blocco dei padroni di schiavi delle diverse parti dello Stato romano.

Per realizzare questo programma, Cesare dispose la riscossione delle imposte dirette da parte dello Stato, mantenendo l'appalto pubblico ai privati soltanto per quelle indirette.⁵² Emanò poi una nuova severa legge contro gli abusi dei governatori e dei loro aiutanti. Circa 80.000 veterani, liberti e cittadini nullatenenti furono inse-

⁵² La riscossione delle tasse, prima di Cesare, era affidata esclusivamente ai pubblicani, cioè a gruppi di privati organizzati in società che, tramite appalti, si aggiudicavano il servizio. Le entrate riguardavano specialmente la riscossione delle imposte (dirette e indirette), ma includevano anche la gestione dello sfruttamento delle miniere e i canoni d'affitto per l'*ager publicus* (terre statali). Le spese invece che i pubblicani dovevano anticipare, rientravano nella sfera infrastrutturale (manutenzione di strade ed edifici) e militare (forniture). L'anticipo di ingenti somme versate allo Stato permetteva ai pubblicani di rivalersi sui contribuenti. Spettava ai censori e al senato fissare l'entità delle somme dei grandi appalti pubblici, ma la competizione tra le società pubblicane era sempre molto forte per ottenere gli appalti. Di qui la grande corruzione economica e finanziaria determinata dalle tangenti che si offrivano per avere gli appalti. Consideriamo inoltre che mentre a Roma gli appalti erano gestiti dai censori ed erano più facilmente controllabili dal senato e dall'opinione pubblica, viceversa nelle province gli appalti erano quasi sempre fuori controllo: le opere pubbliche locali, la riscossione dei tributi, ecc. erano sempre gestite da accordi tra governatori e pubblicani. Cesare ordinò anche per la prima volta la coniazione di monete in oro, facendo imprimere su di esse il proprio ritratto. A Roma non erano mai state emesse monete del genere, se non temporaneamente e in momenti di gravissimo pericolo. L'elevato valore della moneta (un aureus valeva 25 denari o 100 sesterzi) facilitava l'assegnazione di gratifiche ai soldati.

diati nelle colonie provinciali, diventate un sicuro baluardo del potere romano.

Cesare s'accattivò facilmente le simpatie dei ceti dirigenti delle province con la generosa concessione della cittadinanza romana e latina, ch'egli conferì sia a singoli suoi sostenitori, sia agli abitanti della Sicilia, della Spagna e della Gallia Narbonense. Nelle colonie provinciali e italiche e nei municipi egli cercò di assicurare una posizione dominante ai padroni di schiavi locali e ai propri soldati, che ottennero vari privilegi. Questi circoli facevano parte dei consigli cittadini, che godevano di una certa indipendenza dai governatori nell'amministrazione della vita economica delle città. Alcune città dell'Asia e della Grecia ottennero l'autonomia.

Per rafforzare il proprio potere, Cesare integrò il senato con suoi sostenitori, con comandanti militari e con cittadini delle città italiche e persino delle province, portando il numero dei senatori a 900. Egli aumentò anche il numero delle magistrature, che affidava ai suoi protetti.

Poiché la forza reale su cui Cesare confidava maggiormente restava l'esercito, egli non solo ricompensò largamente i soldati con denaro in occasione delle fastose celebrazioni dei trionfi, ma assegnò loro anche delle terre. Ciò per lui era tanto più necessario in quanto già durante la guerra civile era cominciato un fermento, trasformatosi a volte in aperte sedizioni, fra i soldati che esigevano il congedo dall'esercito e la terra.

Tuttavia la politica di Cesare per la costituzione di una forte monarchia militare non era conseguente. Egli aveva sì privato il senato del suo reale potere politico, ma, avendo rinunciato alle proscrizioni, non ne scalzò la potenza economica, dato che quello era composto principalmente da grandi proprietari terrieri. Inoltre quasi tutti i pompeiani più noti furono da lui perdonati, e molti di essi ottennero degli alti incarichi. E loro, pur avendo riconosciuto formalmente il suo potere, non si rassegnarono affatto alla limitazione della loro funzione politica e alle mire monarchiche di Cesare. La preparazione da parte di Cesare di una campagna contro i Parti, che in caso di successo doveva ancor più rafforzare il suo potere, faceva temere a questi circoli che presto o tardi Cesare si sarebbe fatto proclamare re.

Nello stesso tempo si verificò una scissione anche fra i cesariani, a motivo del fatto che le speranze dei plebei nella remissione totale dei debiti non si erano avverate; e Cesare adottò soltanto una serie di misure parziali, per le quali i debiti furono diminuiti di un

quarto. A Roma due volte (nel 48 e nel 47) erano scoppiate rivolte della plebe, brutalmente represses da Antonio, al quale Cesare aveva affidato l'amministrazione dell'Italia. Antonio era un giovane affermato politico d'orientamento cesariano, il principale candidato – almeno fino all'entrata in scena del suo rivale Gneo Ottavio – alla successione dell'anziano generale. Gneo Ottavio invece (il futuro Ottaviano), ancora più giovane di Antonio, sarà invece colui a cui Cesare affiderà, con l'adozione, l'eredità dei suoi titoli e del suo ruolo istituzionale.

Altri aspetti incrinarono pericolosamente la sua popolarità. P.es. aveva sciolto i collegi della plebe, ricostituiti sotto Clodio, e aveva diminuito fino a 120.000 il numero dei cittadini che ricevevano il pane gratuitamente. L'assegnazione di terre ai soldati procedeva più lentamente di quel ch'essi desiderassero. I favori di cui aveva colmato gli ottimati, ai quali aveva concesso il perdono, non piacevano a quanti pensavano ch'egli avrebbe dovuto por fine una volta per sempre all'oligarchia senatoriale.

Così, pur sforzandosi di unire i diversi ceti, gruppi e partiti, egli non riusciva a soddisfare pienamente quegli strati sociali che gli avevano assicurato la vittoria. Contro di lui fu inevitabilmente ordita una congiura, cui presero parte sia alcuni rappresentanti della vecchia nobiltà, che alcuni cesariani. I capi della congiura furono gli ottimati Cassio e Bruto (quest'ultimo suo figliastro), passati dalla parte di Cesare durante la guerra civile. Il 15 marzo del 44 Cesare fu ucciso dai congiurati durante una seduta del senato. Ciò tuttavia non deve indurre a credere all'esistenza di un organico programma politico anti-cesariano, bensì piuttosto al desiderio – decisamente anacronistico – di alcuni nostalgici di restaurare le antiche prerogative senatorie. L'assassinio di Giulio Cesare aprirà comunque il problema della sua successione e, con esso, darà l'avvio all'ultima guerra civile del periodo repubblicano: quella tra Ottaviano e Marco Antonio.

La carriera di Bruto

Marco Giunio Bruto era figlio dell'omonimo tribuno della plebe seguace del partito mariano (assassinato da Gneo Pompeo Magno quando partecipò alla rivolta democratica di Marco Emilio Lepido), nonché di Servilia Cepione, sorellastra di Marco Porcio Catone Uticense, detto anche Minor (acerrimo nemico di Cesare, che sceglierà il suicidio piuttosto che farsi arrestare e assistere alla fine dei

valori repubblicani), nipote di Marco Livio Druso (altro importante tribuno della plebe, assassinato quando propose di estendere la cittadinanza romana a tutti gli Italici) e amante di Giulio Cesare, il quale, per questo motivo, considerava Bruto quasi un proprio figlio.

La carriera politica di Bruto cominciò quando divenne assistente di Catone, mentre questi era governatore di Cipro. Quando nel 53 divenne questore al seguito di Appio Claudio Pulcro, uno degli uomini di punta del partito pompeiano, governatore della provincia di Cilicia (che comprendeva anche Cipro), si arricchì praticando l'usura all'altissimo tasso d'interesse annuo del 48%, uno dei più alti dell'epoca e in aperta violazione alle leggi romane: prestava soldi ad Ariobarzane, re di Cappadocia, e ai provinciali dell'isola di Salamina.

La cosa destò particolare sconcerto in Cicerone, che subentrò a Claudio Pulcro quale nuovo governatore della Cilicia. Cicerone dovette infatti constatare come le azioni degli uomini di Bruto, armati di squadroni di cavalleria da Claudio, avevano portato quasi alla rovina la comunità di Salamina e perpetuato vessazioni che avevano provocato la morte per fame di cinque senatori dell'isola durante un assedio.

Sin dalla sua prima apparizione in senato, Bruto si schierò con gli ottimati (la fazione conservatrice) contro il primo triumvirato di Crasso, Pompeo e Cesare. Aveva del resto ottimi motivi per odiare Pompeo, il quale aveva fatto assassinare suo padre nel 77 a.C., durante le proscrizioni di Silla.

Quando però nel 49 scoppiò la guerra civile fra Pompeo e Cesare, Bruto, con un incredibile voltafaccia, seguì il suo vecchio nemico Pompeo, divenuto capo degli ottimati. Dopo il disastro della battaglia di Farsalo, Bruto scrisse a Cesare porgendogli le proprie scuse, in cambio di informazioni sui movimenti di Pompeo. Cesare non solo le accettò, ma lo accolse nella sua cerchia e lo nominò governatore della Gallia cisalpina (provincia di grande importanza strategica), in occasione della sua spedizione in Africa all'inseguimento di Catone e di Metello Scipione.

Bruto governò la Gallia con un certo senso della giustizia, dando respiro agli abitanti oppressi dalla corruzione e dall'avidità dei precedenti governatori. Del buon governo di Bruto fu soddisfatto anche Cesare, che nel 44 lo nominò *praefectus urbi*, terza carica dello Stato repubblicano, preferendolo a suo cognato Gaio Cassio Longino – anch'egli repubblicano passato a Cesare dopo essere stato sconfitto

– nonostante fosse superiore a Bruto per età ed esperienza militare.

Con la sconfitta dei repubblicani in Nordafrica (46) ad opera di Cesare e con la tragica morte di Catone Uticense, in Bruto si produsse una crisi profonda, che lo portò su posizione avverse a Cesare. Nel 45, poi, Bruto divorziò da Claudia per sposare sua cugina Porcia, figlia di Catone, scrivendo un testo che elogiava le qualità del suo suocero defunto. Cesare era molto affettuoso nei confronti di Bruto e rispettava le sue opinioni. Tuttavia Bruto, come molti altri senatori, non era soddisfatto per lo stato della repubblica. Cesare era stato nominato dittatore a vita e stava approvando una legislazione per concentrare il potere nelle proprie mani.

Un vasto malcontento, partito da un ristretto gruppo guidato da Cassio Longino, si era allargato fino a comprendere sessanta elementi, coprendo trasversalmente il senato, dall'ala ultra-conservatrice di matrice catoniana fino ai cesariani moderati, che non avevano accettato la svolta autocratica del loro leader.

Troppo compromesso col potere di Cesare, Bruto era stato inizialmente tenuto fuori dalla congiura, ma il suo nome fu richiesto da quanti, indecisi se aderire alla congiura, reclamavano una figura che garantisse la giustizia della loro impresa.

Cesare stava intanto preparando una grande campagna militare contro i Parti con l'intenzione di ristabilire l'egemonia romana in Asia, compromessa dal disastro di Crasso. A Roma venne messo in giro ad arte un oracolo secondo il quale il regno dei Parti avrebbe potuto essere sconfitto solo da un re; ciò andò ad aumentare le voci e i sospetti di aspirazioni monarchiche di Cesare. Fu allora ordita una congiura prima della sua partenza per l'impresa partica. La data per l'attentato fu fissata al 15 marzo del 44 in occasione di una seduta plenaria del senato. Il piano si svolse con successo. Cesare, colpito da ventitré coltellate, cadde a terra morto.

Tuttavia i congiurati persero ore preziose nel tentativo di accattivarsi il sostegno dei cittadini con discorsi sulla libertà, né si erano preoccupati di eliminare i principali collaboratori di Cesare, Marco Emilio Lepido e Marco Antonio, uno dei più fidati luogotenenti. Essi dimostrarono la totale mancanza di un programma che andasse al di là dell'assassinio di Cesare e di una generica proclamazione di valori repubblicani. Ecco perché trovarono nella città un'accoglienza così fredda che preferirono ritirarsi sul Campidoglio per decidere il da farsi.

Vista l'inazione dei congiurati, il partito cesariano si riorga-

nizzò velocemente sotto la leadership di Marco Antonio, la cui vita, durante l'attentato, era stata risparmiata per decisione dello stesso Bruto. In quanto console, Antonio si ritrovò a capo del governo, e i congiurati, campioni della legalità e rispettosi delle istituzioni tradizionali, finirono per rimettersi alla sua autorità.

Le guerre civili degli anni 40-30 a.C.

Gli ottimati e i cesariani

La morte di Cesare suscitò smarrimento non solo fra i suoi seguaci, ma anche fra i nemici. Il tentativo di una parte dei senatori di proclamare Bruto e Cassio “uccisori del tiranno” e “liberatori” incontrò l'opposizione della plebe, tra la quale si conservavano ancora residui della popolarità di Cesare, e dei veterani, che si erano radunati a Roma in attesa della distribuzione delle terre. I funerali di Cesare furono accompagnati da un movimento spontaneo della plebe e degli schiavi, i quali resero a Cesare onori divini e si apprestavano a vendicarlo.

Bruto e Cassio furono costretti a nascondersi. Il capo della cavalleria, Lepido, fece entrare delle truppe a Roma. In queste condizioni nessuna delle parti poteva ottenere il sopravvento sull'altra, e i cesariani più moderati ritennero necessario giungere a un accordo coi fautori del partito senatoriale.

Antonio, che allora era console, convocò il senato. Impugnando il testamento dello stesso Cesare, ch'egli aveva ottenuto dalla moglie di quest'ultimo, Calpurnia, propose ai congiurati (i quali si trovano isolati, privi anche dell'approvazione del senato) di ratificare ugualmente le volontà dell'imperatore e di riabilitare pubblicamente la sua figura.

Nel suo discorso egli disse che se Cesare fosse stato dichiarato tiranno, tutte le sue disposizioni avrebbero dovuto essere annullate. Ma ciò non avrebbe soltanto suscitato lo sdegno di tutte le città, dei re vassalli, dei coloni e dei veterani, che avevano ottenuto da Cesare questi o quei privilegi; ma avrebbe anche danneggiato la maggior parte dei senatori, ai quali Cesare, apprestandosi alla campagna contro i Parti, aveva distribuito con cinque anni di anticipo le diverse magistrature.

Gli argomenti di Antonio ebbero effetto sui senatori, anche perché egli fu disposto ad assegnare a Bruto la Macedonia e la Gallia, e a Cassio la Siria. Così, su proposta di Cicerone, fu adottata una soluzione di compromesso: non dichiarare Cesare tiranno, ma non punire neppure i suoi uccisori, conservando di fatto immutata la si-

tuazione e le cariche distribuite da Cesare. Riconciliatosi con il senato, Antonio repressse duramente l'agitazione della plebe e giustiziò gli schiavi che vi avevano preso parte.

Limitati sempre più nel loro potere d'azione, i congiurati cedettero alla proposta di Antonio di tributare pubblici e solenni funerali per Cesare. Così il cadavere del dittatore, martoriato dalle coltellate, fu esposto alla vista dei cittadini. Fu data inoltre lettura del suo testamento, dove alcuni fra i congiurati erano nominati come eredi secondi o possibili tutori del figlio adottivo Ottavio, mentre al popolo lasciava, per pubblico uso, i giardini vicino al Tevere e 300 sesterzi a testa. Antonio, pronunciando il suo elogio funebre, scosse vivamente l'emotività della folla e mostrando la toga insanguinata e trafitta dalle pugnalate, il dolore e l'indignazione del popolo si trasformarono rapidamente in rabbia. Ne seguì una violenta sommossa popolare durante la quale il corpo di Cesare fu cremato in un colossale rogo allestito in modo improvvisato sul luogo stesso e con il tributo di onori divini al defunto, mentre i cesaricidi furono costretti a rifugiarsi in tutta fretta nelle proprie case, assalite poco dopo dalla folla, che cercò anche di linciare Bruto e Cassio, senza però riuscirvi.

Per la loro sicurezza, Antonio esortò Bruto e Cassio a lasciare la città ed essi lo fecero. Assecondando poi le sue richieste, i due congiurati sciolsero le bande di partigiani repubblicani che si erano riunite intorno a loro. Altri congiurati partirono in quegli stessi mesi per le province assegnate loro da Cesare, la Gallia Cisalpina e l'Asia.

Tuttavia l'unione politico-diplomatica dei cesariani e dei loro avversari non poteva durare per molto tempo. Antonio, richiamandosi a presunte disposizioni di Cesare, trovate tra le sue carte, introdusse nel senato i propri sostenitori e concesse privilegi ai re vassalli. Inoltre egli arruolò una guardia del corpo di 6.000 legionari scelti. I repubblicani sospettavano ch'egli avesse intenzione di diventare dittatore e ritenevano che presto o tardi avrebbero dovuto combatterlo.

D'altra parte molti cesariani – plebei e veterani – voltarono le spalle ad Antonio per la sua riconciliazione con gli uccisori di Cesare e per la sospensione di fatto dell'assegnazione delle terre, sicché essi cominciarono a cercarsi un nuovo capo che potesse tutelare i loro interessi. Questo capo lo trovarono nel diciannovenne pronipote del defunto dittatore, Ottaviano, che Cesare aveva adottato per testamento e nominato suo erede.

Ottaviano stava terminando gli studi in Illiria, quando gli giunse la notizia dell'uccisione di Cesare. Sotto l'influsso dei coman-

danti cesariani che lo attorniavano egli decise di andare a Roma e di far valere i propri diritti. D'altra parte il testamento di Cesare parlava chiaro: suo nipote Gneo Ottavio (il futuro Ottaviano) allora diciottenne, era designato come figlio adottivo, quindi come erede e successore. Ecco perché, appena messo piede nella capitale, pretese d'essere chiamato "Caio Giulio Cesare Ottaviano", dimostrando d'accettare l'incarico politico che il testamento gli assegnava. Inevitabilmente cominciarono ad affluire a lui da ogni parte soldati e veterani. La plebe romana sperava che Ottaviano avrebbe adempiuto le volontà di Cesare, il quale aveva lasciato per testamento a ogni plebeo 300 sesterzi.

Il ruolo di Ottaviano

Con grande acutezza politica, Ottaviano pensò subito a formarsi una vasta e sicura base di consenso politico, presentandosi ai senatori come il paladino delle istituzioni e delle tradizioni romane, e al popolo invece come l'erede politico di suo zio, figura da questo venerata al pari di una divinità. Conquistò in questo modo la fiducia di Cicerone, che in senato diede inizio alla sua battaglia contro Antonio, mostrando che il giovane Ottaviano aveva maggiori considerazioni per il senato, la patria e le tradizioni repubblicane. Sotto questo aspetto Cicerone metteva Bruto e Cassio sullo stesso piano di Ottaviano. Detestava Antonio perché Antonio detestava il senato.

Tuttavia l'appoggio dei ceti popolari e dei senatori non bastava più per governare l'impero: ci voleva anche quello dell'esercito. Ottaviano, che lo sapeva, se ne creò velocemente uno reclutando i soldati tra i veterani di Cesare, estremamente preoccupati all'idea di non ricevere dallo Stato le terre che spettavano loro di diritto.

Antonio, che si era impadronito della cassa del dittatore, tardava a distribuire terre e denari. Egli accolse Ottaviano freddamente e si rifiutò di consegnargli i beni del suo genitore adottivo. La comparsa di Ottaviano, forte del nome di Cesare, aggravò la scissione fra i cesariani. Una parte di essi, usciti dalle file dei proprietari di terre delle città italiche, temendo per le loro proprietà, desideravano l'accordo coi repubblicani.

I veterani che non avevano ancora ricevuto i fondi agricoli o che temevano di esserne privati in caso di vittoria degli ottimati, chiedevano che Antonio e Ottaviano si riconciliassero e vendicassero la morte di Cesare.

La situazione si complicò a causa della rivalità personale fra Antonio ed Ottaviano. Antonio aveva un'età doppia di quella di Ottaviano, era un esperto e capace comandante, ma un cattivo politico. Ottaviano non aveva le multiformi doti di Cesare, gli mancavano le esperienze militari, e non aveva l'ascendente sui soldati che deriva dal valore personale, ma era calcolatore e sapeva scegliere e utilizzare aiutanti di talento. Egli trasse tutti i vantaggi dalla sua posizione di figlio di Cesare e poco tempo dopo, nonostante la giovane età, si dimostrò capace di gareggiare, per l'abilità nell'intrigo politico, persino con Cicerone, che si era messo di nuovo a capo degli ottimati, sostenendo che, una volta preso il potere, Antonio avrebbe derubato i senatori a vantaggio dei soldati.

Ottaviano strinse facilmente un'alleanza con gli ottimati, che gli sembrava tanto più necessaria, in quanto Antonio era intenzionato a ottenere il governo della Gallia Cisalpina, la quale, come aveva dimostrato l'esempio di Cesare, era la base migliore per un attacco sull'Italia. Di fronte ai veterani egli la giustificava con l'ostilità che provava nei confronti di Antonio e giurava che, non appena questi fosse stato eliminato, egli avrebbe duramente vendicato Cesare. Viaggiando per le colonie di quest'ultimo e distribuendo generosamente i danari ricevuti dal senato, egli raccoglieva truppe con facilità, mentre Antonio si era alienato molti soldati con il ritardo della paga e con le feroci rappresaglie contro i legionari scontenti.

Antonio, intanto, venuta meno la possibilità di mantenere un'intesa col partito conservatore, si orientò sempre più verso una politica apertamente cesariana e, innalzando una statua a Cesare padre benemerito della patria, equiparava i cesaricidi a dei parricidi. Quando poi decise, con l'appoggio del senato, di entrare in carica come governatore della provincia della Gallia, si trovò a dover fronteggiare l'opposizione di Decimo Bruto, uno degli assassini di Cesare, che proprio da lui aveva ottenuto, per testamento, il governo della Gallia Cisalpina.

Nel 43 Decimo occupò Mutina (l'odierna Modena), in previsione di dover combattere una lunga guerra. Antonio bloccò in città le truppe di Decimo, con l'intenzione di prenderle per fame. Intanto, però, in senato, su istigazione di Cicerone, si stava formando una fazione contraria a Marco Antonio e favorevole a Ottaviano. Sicché il senato revocò l'assegnazione a Marco Antonio della Gallia Cisalpina e incaricò i consoli di quell'anno, Aulo Irzio e Gaio Vibio Pansa, di marciare contro di lui. Ottaviano accompagnò i consoli con milizie a

lui fedeli, costituite da veterani di Cesare.

Una prima battaglia si combatté a Forum Gallorum. Antonio ebbe inizialmente la meglio sulle forze del console Vibio Pansa (che infatti morì), ma nella serata le sue legioni vittoriose furono sconfitte dalle forze inviate in soccorso dall'altro console Aulo Irzio. La settimana successiva si svolse una seconda battaglia, dove Antonio fu nuovamente sconfitto, ma dove anche il secondo console trovò la morte mentre combatteva. A questo punto Antonio si ritirò, temendo di essere a sua volta posto sotto assedio dalle forze nemiche.

Decimo Bruto ringraziò Ottaviano, diventato comandante delle legioni che avevano sconfitto Antonio e lo avevano liberato dall'assedio, ma Ottaviano rispose ch'era venuto per opporsi ad Antonio, non per salvare uno degli assassini di Cesare. Decimo diede allora l'ordine di ingaggiare guerra contro Antonio, ma molti soldati disertarono per unirsi a Ottaviano. Quando vide che la sua situazione militare peggiorava giorno dopo giorno, Decimo decise di raggiungere Bruto e Cassio, che si trovavano nella provincia romana della Macedonia. Ma durante la sua fuga fu catturato e ucciso da un capo dei Galli fedele ad Antonio, diventando così il secondo cesaricida ad essere ucciso dopo Gaio Trebonio, eliminato da Publio Cornelio Dolabella, che fece leva sulla condanna dei cesaricidi prevista dalla *Lex Pedia de interfectorebus Caesaris*. Fu così che Antonio riuscì a impadronirsi della Gallia Cisalpina nel 43.

Munito dal senato dei pieni poteri, Ottaviano, a sua volta, iniziò le ostilità contro Antonio, il quale si ritirò nella Gallia Narbonense, dove si unì a Marco Emilio Lepido, che si trovava là con le truppe e aveva una parte importante come capo della cavalleria e pontefice massimo (Lepido, cognato di Bruto e Cassio, fino ad allora era stato obbediente agli ordini del senato).

La guerra civile avrebbe forse potuto esplodere già in quegli anni, se nell'immediato non ci fossero stati dei problemi più urgenti, che si potevano affrontare e risolvere solamente attraverso una "collaborazione tra nemici". Uno dei problemi era il fenomeno della pirateria mediterranea, guidata da Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno; l'altro, ben più grave, erano gli enormi poteri che il senato, attraverso soprattutto Cicerone, aveva conferito a Bruto e Cassio. Bruto era stato nominato proconsole della Macedonia, dell'Ilirico e dell'Acacia, col conferimento di poteri speciali per le necessità della guerra, che gli davano una larga libertà d'azione e potenza superiore a tutti i governatori e potentati di quell'area. Cassio, che aveva già

preso il controllo di Siria ed Egitto, aveva ottenuto, dopo la battaglia di Modena, anche un comando straordinario sulle province d'Oriente e l'incarico di muovere guerra al cesariano Dolabella, che aveva giustiziato il congiurato Trebonio, governatore d'Asia. Sia Bruto che Cassio mossero guerra contro Dolabella, il quale, vista la flotta distrutta a Laodicea, preferì suicidarsi.

Il secondo triumvirato

Ottaviano intanto, a capo delle truppe di Modena, comprese quelle dei consoli deceduti, decise di marciare su Roma. Le invocazioni fatte da Cicerone nei mesi precedenti a Bruto e Cassio affinché raggiungessero il prima possibile l'Italia, in modo da contrastare l'avanzata dei cesariani, rimasero inascoltate. Con le truppe di Ottaviano fuori dalle mura di Roma, si svolsero in città le elezioni consolari, che videro eletti lo stesso Ottaviano e un suo parente, Quinto Pedio, promulgatore della suddetta legge, con cui si condannavano gli uccisori di Cesare.

Tuttavia i soldati di Ottaviano chiedevano insistentemente la sua riconciliazione con Antonio. L'atteggiamento sprezzante del senato, che sopravvalutava le proprie forze dopo la vittoria di Modena, fornì a Ottaviano il pretesto per rompere coi vecchi alleati.

Nel 43 a.C. Antonio, Ottaviano e Lepido, accompagnati dalle rispettive truppe cesariane, s'incontrarono vicino alla città di Bologna, nell'Italia settentrionale, e conclusero un accordo, noto come "secondo triumvirato". I tre s'impadronirono del potere supremo dello Stato per i successivi cinque anni e, col titolo di "triumviri per l'ordinamento dello Stato", si divisero fra loro le province occidentali e s'impegnarono a iniziare immediatamente la guerra contro Bruto e Cassio.

Dopo che i triumviri, con una parte delle loro truppe, furono giunti a Roma, i loro pieni poteri furono ratificati dal senato. Il successivo atto dei triumviri fu la pubblicazione delle liste di proscrizione (simili a quelle formulate da Silla nel periodo della propria dittatura), in cui furono inclusi gli uccisori di Cesare, i nemici personali dei triumviri – tra i quali Cicerone occupava il primo posto – e singoli ricchi, i cui beni dovevano servire per i bisogni militari. Per chi nascondeva i condannati fu stabilita la pena di morte; per chi li avesse consegnati un premio; lo schiavo che avesse denunciato il padrone proscritto riceveva 40.000 sesterzi e la libertà. Inoltre le terre di

18 città italiche furono destinate a essere suddivise fra i soldati.

Le proscrizioni colpirono gravemente la grande proprietà terriera dell'Italia e indebolirono notevolmente la vecchia nobiltà. Molti dei suoi più illustri rappresentanti perirono. Vasti possedimenti agrari, dove oltre agli schiavi lavoravano clienti, fittavoli, debitori, furono smembrati, e la funzione dirigente nella proprietà fondiaria italica cominciò ad essere assunta dalle medie aziende schiavistiche. Negli anni delle proscrizioni la maggioranza della popolazione dell'Italia, già gravata da pesanti tributi di guerra, era oppressa dal terrore, poiché subiva l'arbitrio dei soldati e viveva sotto la minaccia di perdere i propri beni.

Gli schiavi non solo denunciavano i padroni, ma, approfittando delle discordie generali, fuggivano in massa. Reparti armati di schiavi fuggiaschi vagavano per l'Italia, ma la massa principale di essi cercava di passare in Sicilia. Là, dopo la morte di Cesare, si era stabilito il figlio di Pompeo, Sesto, che accoglieva volentieri gli schiavi fuggitivi nel suo esercito e nella sua flotta, comandati dai suoi liberti. Da Sesto si rifugiavano anche molti condannati che avevano fatto in tempo a mettersi in salvo; altri si recavano da Bruto e Cassio.

Bruto e Cassio in oriente e la battaglia di Filippi

Nel frattempo Bruto e Cassio avevano raggiunto Atene, dove erano stati accolti con entusiasmo e ammirazione da intellettuali e filosofi greci che gli aveva tributato decreti onorifici ed eretto in loro onore statue nell'agorà, accanto a quelle dei tirannicidi ateniesi del VI sec., Armodio e Aristogitone.

Essi informarono il senato di avere il controllo di tutte le terre dall'Illirico alla Grecia, mettendo al servizio del senato le loro truppe. Ciò in realtà era stato ottenuto tramite requisizioni illegali di truppe, compiendo vessazioni sulle popolazioni locali ed esautorando i governatori provinciali. La durezza con cui, sia Bruto che Cassio, procedettero contro le città restie a collaborare diede loro un'oscura fama, che sopravvisse a lungo alla loro morte.

Il potere nelle mani dei congiurati di Cesare era in realtà inesistente: essi non avevano agito alla luce di un programma organico di riforma politico-istituzionale, ma soltanto per un vago desiderio di ritorno al passato. Non avevano capito che la soluzione "imperiale" non era solo frutto dell'ambizione personale di alcuni individui mili-

tarizzati, ma ormai una necessità imprescindibile per la salvaguardia della potenza romana. Anche il senato – in nome del quale i congiurati avevano agito – aveva preso atto degli avvenuti cambiamenti strutturali, e per tale ragione non riconosceva più alcuna vera legittimità alla loro azione, né avrebbe avuto la forza per farlo. Gli stessi soldati romani non simpatizzavano affatto per loro e acconsentivano a prestare servizio soltanto per una paga elevata.

Gli eserciti di Antonio e di Ottaviano fecero la loro apparizione in oriente nell'estate del 42 a.C. Lepido era invece rimasto in occidente per occuparsi della situazione in Italia. I campi di Bruto e Cassio parevano inattaccabili, essendo protetti da barriere naturali su tutti i fronti, per cui detenevano il controllo tanto del mar Ionio che dell'Egeo, potendo impedire l'arrivo di rifornimenti ai campi di Antonio e Ottaviano. Cassio preferiva temporeggiare, attendendo l'inverno, contro il parere di Bruto, che invece iniziò le ostilità.

Il 3 ottobre la prima battaglia di Filippi non fornì un risultato decisivo.⁵³ Gli uomini di Bruto avevano sconfitto Ottaviano, privo di grandi doti di condottiero, ma Antonio era prevalso su Cassio, il quale, senza sapere della vittoria del suo alleato, aveva preferito suicidarsi. Entrambi gli eserciti di Antonio e Ottaviano si raggrupparono e combatterono nella seconda battaglia di Filippi il 23 ottobre. Questa volta essi furono i vincitori incontestati. Anche Bruto decise di suicidarsi (a Roma lo fece sua moglie). I soldati e gli ufficiali sopravvissuti passarono dalla parte dei triumviri. Alcune formazioni militari dei Parti combatterono a fianco dei repubblicani, a dimostrazione che i Parti s'intromettevano negli affari di Roma, cercando di sfruttare a proprio vantaggio la lotta che si svolgeva nella capitale.

Dopo la battaglia di Filippi i triumviri effettuarono una nuova spartizione delle province tra di loro. Lepido ebbe l'Africa e poco dopo fu allontanato completamente dagli affari di Stato, Ottaviano ebbe l'Italia, ove ritornò, e la Spagna; Antonio si diresse in oriente, ove procedette a una redistribuzione dei regni e dei territori, imponendo loro enormi multe, probabilmente per l'aiuto prestato a Bruto e Cassio.

Nella città cilicia di Tarso, Antonio incontrò Cleopatra, giunta per giustificare la sua condotta durante la guerra dei repubblicani contro i triumviri: a quest'ultimi, infatti, lei non aveva dato al-

⁵³ I triumviri avevano oltre 100.000 uomini, di cui 33.000 cavalieri; anche i repubblicani avevano circa 100.000 uomini, di cui 17.000 cavalieri.

cun appoggio. Antonio contava di approfittare del ricco erario egiziano per la progettata campagna contro i Parti; Cleopatra invece sperava nell'aiuto di Antonio per ampliare il suo regno.

La guerra di Perugia e il ruolo di Sesto Pompeo

Frattanto Ottaviano effettuava in Italia l'assegnazione delle terre ai veterani. I proprietari cacciati da queste terre, ai quali, oltre ai poderi, venivano tolti anche gli schiavi, il bestiame e gli attrezzi, tentarono di opporre resistenza. Alla confusione generale si aggiunse la fame, poiché la flotta di Sesto Pompeo e dei pirati, rifattisi vivi, impediva il trasporto del grano a Roma.

La moglie di Antonio, Fulvia, e suo fratello Lucio, temendo che Ottaviano mettesse Antonio in ombra, facevano propaganda contro di lui. Intanto i proprietari terrieri dell'Etruria, dell'Umbria e della Sabina, privati delle loro terre, reclutarono un esercito, intraprendendo delle azioni militari, il cui centro divenne la città etrusca di Perugia. Questo movimento fu facilmente represso, ma per poco non portò alla rottura fra Ottaviano e Antonio, richiamato dai suoi parenti in Italia. Sotto la pressione dell'esercito la pace fu tuttavia ristabilita, e a Brindisi fu concluso un accordo fra Antonio e Ottaviano, consolidato dal matrimonio di Antonio con la sorella di Ottaviano, Ottavia (Fulvia, la prima moglie, nel frattempo era morta).

I proprietari terrieri italici rinunciarono alla resistenza. Alcuni di loro passarono alla condizione di affittuari, e molti furono mandati nelle province, le quali così poterono essere più facilmente romanizzate. Coloro che avevano mantenuto le proprie terre in Italia aspiravano alla pacificazione del Paese, per poter condurre la propria azienda senza ostacoli e possedere beni e schiavi. La stessa cosa desideravano anche i veterani che avevano ricevuto le parcelle agricole. La plebe chiedeva pane a basso prezzo.

Tutto ciò costrinse Ottaviano e Antonio a concludere con Sesto Pompeo un accordo, secondo il quale a quest'ultimo veniva offerto il governo della Sicilia, della Sardegna, della Corsica e del Peloponneso; agli schiavi ch'erano al suo servizio veniva riconosciuta la libertà; la nobiltà ch'era fuggita presso di lui otteneva il diritto di tornare a Roma, ed egli s'impegnava a non accogliere più schiavi fuggiti e a fornire grano all'Italia.

Tuttavia questo accordo si dimostrò precario, e Sesto riprese a dare asilo agli schiavi fuggitivi. Allora Ottaviano iniziò contro di

lui una guerra, che fu dichiarata “guerra contro gli schiavi fuggitivi”, il che la rese popolare fra i proprietari di schiavi italici.

In realtà Sesto Pompeo non era per nulla un capo di schiavi; come molti suoi contemporanei, egli era un avventuriero politico che ambiva al potere e, per ottenerlo, usava il nome di suo padre, che attirava a lui i resti dei repubblicani; in mancanza di un altro esercito, egli era pronto anche ad armare gli schiavi, come avevano fatto Clodio, Milone e lo stesso Pompeo.

La guerra contro Sesto non fu facile. Essa terminò con la vittoria del luogotenente di Ottaviano, Agrippa, il quale da allora divenne il suo più stretto collaboratore. Alla vittoria di Agrippa, nella battaglia di Nauloco (in Sicilia) nel 36 a.C., contribuì il tradimento del capo della flotta di Sesto, il liberto Menodoro, e anche il passaggio dalla parte di Ottaviano di una parte dei soldati di Pompeo, ex schiavi, ai quali era stato promesso che sarebbero rimasti liberi e avrebbero potuto essere arruolati nell'esercito di Ottaviano. Tuttavia Ottaviano non mantenne la sua promessa: egli spedì un ordine segreto, per il quale 30.000 schiavi, arruolati nelle diverse unità militari del suo esercito, furono in un sol giorno restituiti ai padroni; un migliaio di schiavi, di cui non si trovarono i padroni, furono giustiziati.

Questo tradimento fece conquistare a Ottaviano i favori dei proprietari italici, e dopo la vittoria su Sesto Pompeo la sua popolarità nel loro ambiente andò aumentando di molto; si cominciò a ergergli delle statue nelle città, e il senato gli tributò nuovi onori, al punto ch'egli pensò di avvicinarsi alle posizioni della nobiltà latifondistica. E per dimostrare queste sue intenzioni sposò Livia, figlia del notissimo aristocratico Livio Druso, divorziata dal non meno noto Claudio Nerone.

Le proscrizioni furono dichiarate concluse, e gli arretrati delle imposte che i ricchi dovevano pagare per le necessità della guerra furono condonati. In un solenne discorso Ottaviano promise che allo scadere del termine, nuovamente prorogato di cinque anni, del mandato dei triumviri e dopo il ritorno di Antonio dall'oriente sarebbe stata restaurata la repubblica.

Antonio in oriente

Dopo l'accordo di Brindisi del 37 a.C. Antonio si diresse in oriente per la guerra contro i Parti. I rapporti romano-partici peggiorarono decisamente proprio con la comparsa di Antonio in oriente tra

il 39 e il 38. Egli infatti si considerava l'erede di Cesare e l'esecutore dei suoi piani non realizzati.

Il principe dei Parti, Pacoro I, decise di anticiparlo, invadendo la Siria col repubblicano Quinto Labieno, divenuto filo-partiano. Il governatore della Siria, Lucio Decidio Saxa, fu sconfitto e ucciso. Soltanto Tiro aveva opposto una qualche resistenza. Labieno, al quale erano passate piccole guarnigioni romane, un tempo al servizio di Bruto e di Cassio, si mosse verso l'Asia Minore, che riuscì a sottomettere quasi completamente. Sotto Labieno e Pacoro, i Parti avevano raggiunto più o meno l'estensione dell'antico impero achemenide. Infatti, data la vicinanza degli eserciti partici si sviluppò un movimento antiromano anche in Palestina. Così la Siria, la Palestina e quasi tutta l'Asia Minore si trovarono nelle mani dei Parti o sotto la loro influenza. Ciò costituiva una grave minaccia per la potenza romana nel Mediterraneo orientale.

Tuttavia il regno dei Parti, che rappresentava una poco solida unione di regioni semi-indipendenti a diverso livello di sviluppo sociale, non poteva creare nelle regioni conquistate un'amministrazione sicura e non riusciva a legarle con saldi rapporti economici e politici con le restanti regioni. Nonostante le serie preoccupazioni interne, legate alle guerre civili, Roma alla fine si dimostrò più forte della Parthia. Già negli anni 39-38 il comandante di Antonio, Publio Ventidio Basso, inflisse ai Parti alcuni duri colpi. Nel 39 sconfisse e uccise Labieno e nel 38, nella battaglia del Monte Gindaro in Siria, morì il principe Pacoro. Il confine fra la Parthia e Roma lungo l'Eufrate fu ristabilito. Poco tempo dopo divenne re dei Parti Fraate IV (37-2), figlio di Orode II.

Nel 36 a.C. Antonio iniziò una campagna definitiva contro i Parti, preparata dai successi di Ventidio Basso. Per infliggere ai Parti il colpo decisivo, Antonio cercò di attirare dalla sua parte gli elementi malcontenti dell'aristocrazia partica. Il condottiero romano aveva a disposizione un grande esercito: da 13 a 18 legioni, esclusa la cavalleria e i reparti ausiliari.

Questa volta i Romani scelsero la via settentrionale e si spinsero dall'Armenia verso la Media Atropatene. Tuttavia alcuni insuccessi e l'assedio male organizzato della capitale dell'Atropatene, Fraaspa, costrinsero le legioni a togliere l'assedio e a ritirarsi. Antonio scelse allora la via attraverso le regioni montuose dell'Armenia; egli non osò marciare attraverso le steppe aperte, temendo di fare la fine di Crasso.

Nonostante queste cautele, l'esercito romano soffrì fortemente per le dure condizioni climatiche, per la fame, le malattie e le continue insidie del nemico. La tenace resistenza degli abitanti dell'Atropatene contribuì in misura notevole all'insuccesso della campagna di Antonio. Ma anche dopo il suo ritiro dall'Atropatene Antonio non rinunciò al suo piano d'invadere la Parthia. Egli riuscì a catturare con l'astuzia il re armeno Artavasde e a portarlo in Egitto. Ma Fraate e il figlio di Artavasde, Artaxi, opposero ai Romani un'accanita resistenza, così che anche la seconda campagna si risolse con una sconfitta di Roma. Poi la lotta scoppiata fra Antonio e Ottaviano pose fine ai piani di conquista di Antonio.

L'azione militare di Antonio si limiterà all'annessione dell'Armenia, una regione-cuscinetto tra le aree ellenistiche e romane e quelle partiche. Le sue truppe, che pur riuscirono a cacciare i Parti dalla Siria, non poterono avanzare nel territorio dell'Atropatene (ex regno ellenistico), dipendente dalla Parthia.

Dopo che Antonio fu sconfitto da Ottaviano, questi condusse nei confronti della Parthia una politica cauta. Gli era indispensabile una tregua nella lotta per il Vicino oriente, dato che prima voleva ristabilire la situazione nel Mediterraneo, divenuta precaria a causa delle lunghe guerre civili di Roma. Egli, quindi s'accontentò della restituzione delle insegne e dei prigionieri presi a Crasso (20 a.C.).

Alla fine del I sec. a.C. ebbe inizio un periodo d'indebolimento temporaneo della Parthia, dovuto non solo dai propri rapporti con Roma ma anche dalla formazione del regno dei Kushan, che stava avvenendo in quel periodo.

La guerra tra Antonio e Ottaviano

Ottaviano non prese alcuna iniziativa in oriente non solo perché era più uno statista che un militare, ma anche perché aveva un altro problema da risolvere: la promessa assegnazione delle terre ai veterani del suo esercito, senza però rischiare d'inimicarsi alcuni influenti personaggi politici romani. Il suo provvedimento destò invece a Roma le proteste di molti, i quali lo accusavano di parzialità e favoritismi. Tali critiche vennero poi strumentalizzate dagli esponenti del partito di Marco Antonio, guidato a Roma dal fratello di quest'ultimo, Lucio Antonio, e dalla moglie di Antonio, Fulvia.

Per parte materna – se vogliamo qui aprire una parentesi – Fulvia era discendente di Tiberio Sempronio Gracco, ed era una del-

le donne più facoltose di Roma. Aveva sposato Publio Clodio Pulcro, dal quale ebbe Clodia Pulcra, prima moglie di Ottaviano. Dopo l'assassinio del marito, nel 52 a.C., sposò Gaio Scribonio Curione, che però morì in Africa nel 49 a.C. Poi nel 44 a.C. aveva sposato Marco Antonio. Fulvia fece quanto in suo potere per far assurgere il marito a un posto di predominio nella repubblica, chiedendo insistentemente al senato romano di annullare la decisione di dichiarare Antonio nemico pubblico.

Nel 40 a.C., mentre Antonio era in Egitto presso la sua amante Cleopatra VII e Ottaviano stava congedando i propri veterani concedendo loro delle terre in Italia, Fulvia decise di prendere l'iniziativa contro quest'ultimo, che sapeva rivale irriducibile del marito, e non è da escludere la volontà di distogliere Antonio dal rapporto con Cleopatra. Fulvia convinse Lucio Antonio, fratello di Antonio, a proporsi come difensore di coloro che erano stati colpiti da Ottaviano, sia direttamente con le proscrizioni, sia indirettamente con gli espropri necessari a trovare le terre per i veterani. Il partito di Fulvia e Lucio guadagnò rapidamente diversi sostenitori. Quando Lucio si recò a Perugia, Fulvia esortò la popolazione a sostenerlo, ma la città, assediata da Ottaviano, fu espugnata molto facilmente.

Riuscita a fuggire, si recò a Brindisi, dove s'imbarcò per la Grecia. Raggiunse Marco Antonio ad Atene, ma il marito la rimproverò duramente per avergli causato il grave problema della guerra con Ottaviano, tanto che Fulvia s'ammalò. Antonio lasciò la moglie a Sicyon, mentre lui proseguiva per Brindisi. Resasi conto che quanto aveva fatto non era servito a nulla, Fulvia si lasciò morire. La sua morte coincise con la riappacificazione tra Ottaviano e Marco Antonio: ora vedovo, Antonio poté sancire l'accordo con Ottaviano sposandone la sorella Ottavia Minore. Fulvia aveva dato ad Antonio due figli: Marco Antonio Antillo, che venne ucciso per ordine di Ottaviano dopo la sconfitta del padre, e Iullo Antonio, che invece si salvò e venne accudito dalla sorella di Ottaviano, Ottavia Minore.

Intanto, poco dopo aver rinnovato il trattato triumvirale, nel 37 a.C., Antonio iniziò un avvicinamento politico a Cleopatra, la regina d'Egitto, con la quale organizzò una confederazione di Stati asiatici, capeggiata dall'Egitto, avente come scopo quello di rivendicare maggiori diritti all'interno della compagine imperiale romana per le zone orientali. Non solo, ma, dopo aver contratto con lei un matrimonio (non valido secondo il diritto romano), dichiarò che do-

nava a lei e ai suoi figli la Libia, la Siria, la Fenicia, la Cilicia, l'Armenia e la Parthia, non ancora conquistata.

In oriente Cleopatra aveva l'appoggio del clero e dell'alta aristocrazia. Ora anche Antonio cominciò ad avvicinarsi a questi circoli. Ma il rafforzamento della regina d'Egitto suscitò malcontento fra quei proprietari di schiavi in oriente favorevoli a Roma, fra gli uomini d'affari italici e la nobiltà romana. Gli stessi Stati asiatici erano insopportabili al giogo romano e non potevano facilmente essere assimilati, quanto a prassi di governo, a quelli occidentali (sia romani, sia più in generale europei), dal momento che troppo forte era la differenza tra le due aree politiche sul piano delle tradizioni, della mentalità e delle strutture istituzionali.

In Italia intanto correvano voci, gonfiate da Ottaviano, che Cleopatra vagheggiava il dominio su tutto il mondo conquistato da Roma, e che Antonio era definitivamente caduto sotto la sua influenza. Il divorzio da Ottavia e il matrimonio ufficiale con Cleopatra, così come la pubblicazione, per iniziativa di Ottaviano, del testamento nel quale Antonio chiedeva di essere sepolto ad Alessandria, minarono definitivamente la sua passata popolarità.

Da notare che, mentre Ottaviano aveva basato il proprio potere sui domini occidentali dell'impero, Antonio invece si era affidato alle regioni orientali. Eppure proprio queste regioni (sia elleniche che asiatiche) erano le più insopportabili nei confronti della sovranità dei popoli europei occidentali. Gli Stati di tali zone infatti, già formati – a differenza delle regioni galliche o ispaniche – sotto tutti i profili anche prima dell'arrivo dei Romani, in quanto portatori di tradizioni plurimillennarie (i primi imperi e le prime organizzazioni politiche nascono proprio in Oriente), mal sopportavano la dominazione di una potenza estranea che imponeva concezioni e metodi di governo estremamente distanti dai loro. Antonio quindi, scegliendo l'oriente, mirava a contrapporsi all'intera area occidentale e soprattutto al senato.

Preparandosi alla guerra con Antonio, Ottaviano cercava insistentemente d'influenzare l'opinione pubblica, presentando questa guerra come la lotta di Roma contro la "barbarie" orientale e le mostruose divinità dell'Egitto. Fra i proprietari di schiavi dell'Italia questa propaganda riscuoteva grande successo. Prima dell'inizio della guerra gli abitanti delle province occidentali, evidentemente sotto la pressione di Ottaviano, gli prestarono giuramento di fedeltà, il che faceva di loro quasi dei suoi clienti.

A favore di Ottaviano si schierò un certo Marco Tizio, governatore d'Asia,⁵⁴ un tempo seguace di Antonio. Costui aveva informato Ottaviano riguardo al contenuto del testamento che Antonio aveva depositato nel tempio delle Vestali. Ottaviano vi trovò le prove che cercava: in particolare la conferma dei territori dati in regalo ai figli di Cleopatra e il desiderio di Antonio d'essere sepolto in Egitto. Motivazioni che gli fecero ottenere il supporto del senato e del popolo romano.

A fianco di Ottaviano si pose anche un certo Mecenate, il quale – riunita attorno a sé una vasta schiera di intellettuali e poeti, tra i quali compaiono anche Virgilio e Orazio – creò una solida base di consenso politico e ideologico alla lotta per la conquista del potere contro i rivali orientali. Motivi principali di una tale campagna etnico-culturale saranno tra l'altro: il ritorno alle tradizioni (agricole) degli avi, il rifiuto della cultura orientale (con i suoi inganni e le sue esotiche seduzioni, impersonate in questi anni da Cleopatra, ammalatrice di Antonio), il rispetto dei valori e delle antiche tradizioni repubblicane di Roma. Proprio quest'ultimo punto ci fa capire che Ottaviano (che pure sarà innegabilmente il primo imperatore a tutti gli effetti della storia romana) non si poneva, almeno all'apparenza, come uno scardinatore delle antiche istituzioni romane e repubblicane, bensì come il difensore e il prosecutore di queste ultime, seppure in una nuova forma e in una mutata dimensione politica. Quanto ci fosse di sincero, di demagogico e di illusorio in tutto ciò, è facilmente comprensibile. In ogni caso è in tale ottica che si giustifica la sua alleanza col senato, uno dei punti cardinali del suo programma politico.

Tutte queste manovre propagandistiche ebbero l'effetto di provocare una scissione tra gli stessi seguaci di Antonio: molti Romani che vivevano con lui ad Alessandria gli chiesero di rompere con Cleopatra, ma lui non voleva saperne. Tuttavia il vero e proprio scontro bellico tra le due parti dell'impero avvenne soltanto a causa delle richieste politiche fatte dalle regioni orientali a quelle occidentali. Tali richieste, infatti, rivendicanti una maggiore autonomia e un maggior peso politico per l'oriente, si scontravano coi presupposti stessi della dominazione imperialistica di Roma, che, attraverso il proprio predominio militare, aveva posto le basi di uno sfruttamento

⁵⁴ Marco Tizio fece giustiziare senza processo, quindi illegalmente, Sesto Pompeo (figlio di Pompeo Magno), fuggito in Oriente e catturato a Mileto nel 35 a.C.

ampiamente economico di queste regioni, già afflitte – anche prima di venire sottomesse – dalle contraddizioni tipiche dei regimi schiavistici. La lotta contro Roma era anche un modo per alleggerire il peso di tali antagonismi sociali nella politica interna.

Proprio per questo gli Stati orientali della suddetta confederazione cercavano di affermare la loro indipendenza, se non addirittura un certo predominio nei confronti delle zone occidentali. Tuttavia sarà soltanto il tardo impero – con la propria divisione in due zone indipendenti: una occidentale e l'altra orientale – a vedere effettivamente il trionfo di questa visione politica. Prima di quel momento erano ancora troppo schiacciati le differenze sul piano militare, anche se i Romani non riuscirono mai a sottomettere i Germani dopo la battaglia di Teutoburgo e neppure i Parti dopo quella di Carre.

La guerra tra gli eserciti di Antonio e Ottaviano venne risolta piuttosto facilmente. La prima battaglia, quella decisiva, combattuta ad Azio nell'Epiro, sul mare, nel 31 a.C., vide una netta supremazia della flotta navale dell'imperatore (decisivo fu il ruolo di Agrippa⁵⁵). Cosa che determinò molte defezioni da parte di quei militari di Antonio scontenti dell'alleanza con Cleopatra.

Per quasi un anno intero Ottaviano non inseguì il suo rivale, preferendo impiegare il proprio tempo per il rafforzamento delle retrovie. In Italia egli portò a termine l'assegnazione di terre e di denaro ai soldati, senza ricorrere questa volta alle confische, ma comprando le terre a spese dell'erario. In Asia liberò la popolazione dai debiti, destituì i piccoli re che sostenevano Antonio e conferì la cittadinanza romana e vari privilegi ai suoi propri sostenitori e agli abitanti delle province asiatiche che prestavano servizio nel suo esercito e nella sua flotta.

Soltanto nell'estate del 30 a.C. Ottaviano giunse in Egitto: Antonio e Cleopatra non potevano opporre nessuna resistenza alla sua forza militare e, perduta la speranza di proseguire la lotta ad Alessandria, si tolsero la vita.

In tal modo anche l'Egitto, unica regione asiatica rimasta fino ad allora formalmente indipendente – sebbene già orbitante at-

⁵⁵ Per facilitare l'ascesa al potere di Agrippa, Ottaviano l'associò alla famiglia imperiale, costringendolo a separarsi dalla moglie Claudia Marcella, sposata nel 28 a.C., per sposarsi invece con Giulia, la figlia stessa di Ottaviano, rimasta vedova. Quando Agrippa morì, Ottaviano adottò i suoi figli come suoi successori designati. Agrippa viene anche ricordato per aver edificato il Pantheon e redatto una completa mappa geografica dell'impero.

torno a Roma – diventò ufficialmente una provincia romana, mentre, con tale acquisizione, l'impero giungerà a ricomprendere al suo interno tutte le regioni civilizzate allora conosciute: sia in Europa, sia in Africa, sia in Asia (con l'eccezione delle lontane regioni dell'impero dei Parti). L'Egitto fu posto sotto la direzione personale dell'“imperatore”, il quale si presentava qui come successore dei Tolomei. Le guerre civili, protrattesi per decenni, erano così terminate, anche se la vittoria di Ottaviano significava la caduta definitiva della repubblica.

Quella di Cleopatra rimase comunque una figura storica quasi leggendaria, non solo perché dell'Egitto di quegli anni ci rimangono pochissime notizie, ma anche per le difficoltà da sempre incontrate dagli storici nell'interpretarne la vita e le azioni. Il suo corteggiare i grandi condottieri romani potrebbe essere infatti interpretato come espressione di un'ansia legata, più che a un desiderio di potere personale, alla volontà di restituire prestigio e lustro alla propria nazione, l'Egitto, con le sue millenarie tradizioni e coi suoi splendori, anche se un tale tentativo fallì miseramente, producendo anzi come risultato l'accelerazione del processo di sottomissione a Roma, che acquisì delle regioni rimaste fino ad allora indipendenti.

Persino il suo suicidio aprì degli scottanti interrogativi. Infatti se si fosse arresa, avrebbe (secondo la tradizione egizia) reso lecito ai Romani di dichiararsi eredi a tutti gli effetti della sua regalità. Ma avendo preferito sfuggire alla cattura, non si precludeva forse a Ottaviano ogni possibilità di decretare una propria successione dinastica? In un Paese come l'Egitto (la cui amministrazione era profondamente legata a presupposti dinastici di natura religiosa, avendo una tale monarchia un carattere divino) una dominazione iniziata sotto tali risvolti di illegittimità non poteva certo porre le basi per un fruttuoso rapporto tra dominatori e dominati.

Ottaviano e l'oriente

Ottaviano, dopo aver vinto Antonio, non si decise a iniziare immediatamente la guerra con la Parthia e l'Armenia, e riconobbe temporaneamente la situazione esistente. Solo verso la fine degli anni 20 del I sec. a.C., la sua posizione si era rafforzata a tal punto ch'egli poté passare a una politica estera più attiva in oriente. In questo periodo un esercito romano entrò in Armenia. Dopo averla occupato però, i Romani non si decisero a tramutarla in una loro provin-

cia.

Sul trono armeno fu posto Tigrane III (20-6), uno dei figli di Artavasde II. Egli era stato educato a Roma, per cui il governo romano poteva contare su di lui. L'Armenia divenne uno Stato dipendente da Roma, soprattutto nella sua politica estera. L'apparato statale continuò però a esistere, e i Romani non intervennero nella direzione interna del Paese. Alla fine del I sec. a.C., l'Armenia era solo una pallida immagine del potente Stato di Tigrane II. I re armeni venivano nominati direttamente dall'imperatore, oppure da gruppi di aristocratici alleati coi Romani.

Le cause della caduta della repubblica

La repubblica romana cadde perché, man mano che l'impero s'ingrandiva, la pseudo-democrazia della classe senatoriale-latifondistica, chiusa nei propri privilegi di casta, non era assolutamente in grado di affrontare l'acutezza e la vastità delle contraddizioni sociali causate dal regime schiavistico. In due maniere si cercò di superare i limiti di questa angusta democrazia: 1) concedendo ampi poteri alle *élites* governative, di estrazione anche non nobiliare, esistenti nelle province; 2) trasformando la pseudo-democrazia nella dittatura aperta, politico-militare, del principe, cui tutti i governatori provinciali, oltre ai senatori, dovevano rendere conto.

Pur di tenere in piedi lo schiavismo, l'importanza degli eserciti e dei loro generali (divenuti veri e propri statisti) andò nettamente a sovrapporsi a quella del senato e della stessa città di Roma, tanto che il centro operativo degli imperatori verrà scelto di volta in volta, a seconda delle esigenze strategiche, non solo militari ma anche politiche, in quanto gli imperatori mal sopportavano le diatribe tra le correnti politiche senatoriali.

L'impero romano si distingueva dalla repubblica non solo per la forma di governo, monarchica nella sostanza, ma per la stessa organizzazione della classe dirigente. In seguito allo sviluppo territoriale della repubblica e alla diffusione dei rapporti schiavistici nelle province, lo Stato si trasformava da organo che rappresentava gli interessi di un gruppo di grandissimi proprietari terrieri e di padroni di schiavi romani, qual era la repubblica, in un organo che rappresentava gli interessi delle classi dominanti di tutto l'impero romano. Ciò presupponeva l'ingresso nella direzione dello Stato dei rappresentanti delle classi dominanti non solo dell'Italia, ma anche delle province, e in prospettiva l'equiparazione di queste a quella. Sotto Cesare e Augusto furono gettate soltanto le basi di questo sviluppo.

La nuova Roma di Augusto

Dopo la battaglia di Azio, Ottaviano può già considerarsi l'uomo più potente di tutto l'impero: egli sa infatti di essere prossimo a ereditare tutti i domini e gli strumenti di potere di Antonio e dei

suoi alleati (tra i quali vi sono, in primo luogo, gli eserciti). Naturalmente anche lui – come già Cesare – si trovava nella spiacevole situazione di dover giustificare i propri poteri reali agli occhi del senato e nell'ottica delle tradizioni repubblicane. Tuttavia ciò non costituirà mai un grave problema. Il senato infatti, ormai in una posizione di volontaria sottomissione, gli faciliterà di molto il compito, conferendogli – tra le altre cose – anche il titolo di “Augusto”.

La prima azione politica di Ottaviano dopo il 30 a.C. sarà la distribuzione delle terre ai veterani del proprio esercito, compiuta tuttavia a spese dell'Egitto (regione ricchissima d'oro, appena sottomessa), anziché dei nobili romani, coi quali egli stringe una duratura alleanza, sia politica sia ideologica.

Il passaggio all'impero verrà poi portato avanti nel modo più indolore possibile: ovvero attraverso il rispetto formale delle istituzioni repubblicane (soltanto col tempo gli imperatori si libereranno dall'opprimente vincolo delle tradizioni patrie).

Ufficialmente, a partire dal 23 a.C., Augusto riveste solo due cariche – cui se ne aggiungeranno successivamente altre –, ossia il comando proconsolare sulle province romane (e sui loro eserciti), e la potestà tribunizia sulla città di Roma (una carica che in passato era stata assegnata anche a Cesare, e che dava la possibilità di convocare le assemblee, proporre le leggi e esercitare il diritto di veto: in pratica il controllo stesso della vita politica della città).

Inoltre, se in occidente Ottaviano cercherà di evitare la diffusione del culto della propria persona (preferendo ad esso quello dello Stato); nelle regioni orientali invece egli farà in modo che tale culto si diffonda e venga ampiamente praticato. In oriente infatti si era più disposti a obbedire a un monarca, essendo meno sviluppata la proprietà privata dei mezzi produttivi.

Ma per quale ragione era tanto sentita l'esigenza di un potere supremo o imperiale? Il motivo principale (oltre al fatto che Ottaviano possedeva le leve ormai fondamentali del comando: vale a dire gli eserciti, l'approvazione e il sostegno politico dei ceti finanziari e mercantili – in realtà poco legati, nonostante le apparenze, alle tradizioni repubblicane – e quello delle masse popolari) stava nella vastità stessa dell'impero. Tale caratteristica infatti – per la quale esso assomma al proprio interno una miriade di differenti culture, tradizioni politiche e religiose, interessi economici e conflitti sociali – rendeva estremamente viva l'esigenza di un'autorità che si collocasse *super partes*, e che, almeno all'apparenza, fosse capace di operare una me-

diazione tra i diversi punti di vista, il più delle volte inconciliabili tra loro.

Sotto questo aspetto, l'impero romano si avvicinava, facendola propria, alla tradizione politica degli assolutismi orientali. Come in oriente – ad es. in Egitto – vi era un Faraone che attraverso il proprio potere assoluto (e la propria onnipotente burocrazia) teneva a freno i vari particolarismi locali, nell'impero romano vi era invece un Augusto con capacità non solo politico-diplomatiche, ma anche soprattutto militari, con cui arbitrare, almeno in un certo grado, i conflitti ideologici e d'interesse che si instauravano tra le differenti classi sociali e le diverse aree geografiche e culturali, cercando altresì di evitare d'essere eliminato dagli intrighi di palazzo.

Non bisogna però ignorare neanche come, tra queste due diverse aree geo-politiche, sussistano delle differenze molto profonde: mentre infatti in oriente un tale tipo di governo era dovuto alla notevole arretratezza di sviluppo delle forze produttive (cosa che aveva impedito la formazione delle classi sociali, ovvero il superamento di uno Stato basato sulle caste); in occidente, al contrario, una tale soluzione – quella imperiale – era il risultato della tensione esasperata tra tali classi, e della conseguente esigenza di porre in atto a livello politico una conciliazione tra esse, onde impedire la disgregazione dell'impero. Naturalmente la soluzione “imperiale” si rivelerà del tutto illusoria. Da Ottaviano all'ultimo imperatore d'occidente (476 d.C.) si susseguirono 105 imperatori, di cui circa il 70% morirà assassinato o suicida.

In ogni caso alla morte di Ottaviano (nel 14 d.C.) non vi sarà bisogno di lotte o di rivoluzioni interne, in quanto i poteri di quest'ultimo (in pratica la carica imperiale) vennero trasferiti d'ufficio a un successore, nella persona di Tiberio, adottato da Augusto e già dall'anno 12 associato nel governo dell'impero. Ciò era un segno del fatto che – nonostante il rispetto pubblicamente ostentato per l'antica repubblica – quest'ultima era oramai definitivamente morta, e, prima che nelle istituzioni, nella mente stessa dei Romani.

Quindi se nel periodo di Mario e di Silla abbiamo assistito al diffondersi e all'affermarsi dei poteri personalistici e militari contro la supremazia di quelli (più antichi, ma ormai obsoleti) cittadini e repubblicani, in questo secondo periodo assistiamo invece alla definitiva affermazione dei primi sui secondi, secondo una parabola storica che culminerà – dopo la vittoria di Ottaviano su Marco Antonio, nel 30 a.C. – col trionfo pressoché esplicito della soluzione monarchica

su quella repubblicana (e non senza il beneplacito, offerto *oborto collo*, da parte del senato, il quale ancora s'illudeva che l'affermazione del principato non andasse a ledere le antiche tradizioni e istituzioni repubblicane occidentali).

Piegati dalla necessità di un tale cambiamento epocale, la nobiltà terriera romano-italica e la sua istituzione-guida, il senato, si troveranno, nei prossimi decenni, potentemente ridimensionati nei loro antichi privilegi politici e amministrativi, non solo a motivo della crescente forza degli eserciti e dei loro generali, che facilmente diventeranno imperatori, seppure in lotta continua tra loro, ma a anche per lo sviluppo impetuoso delle classi più propriamente mercantili, slegate dalla tradizionale proprietà terriera. Assistiamo infine, al termine di questi anni, alle prime frizioni tra le regioni dominatrici d'occidente e quelle dominate d'oriente (portatrici di più antiche tradizioni, e come tali estremamente riottose a piegarsi al giogo di una potenza estranea). La sconfitta di Antonio e Cleopatra non porrà certo fine alle spinte indipendentiste delle regioni asiatiche.

Evoluzione della struttura economica e sociale

Per inquadrare i cambiamenti socio-economici avvenuti nel corso della storia romana – in particolare in riferimento al periodo del *passaggio* dalla repubblica all'impero – dobbiamo tener conto dell'esistenza di due distinte fasi a livello produttivo e sociale: a) quella *agricola* e b) quella *imperialista*.

Fase agricola

Nel corso della fase che chiamiamo *agricola* (e che molto schematicamente possiamo dire giungere fino al termine della seconda guerra punica, nel 202 a.C.) si ha un netto predominio dell'aristocrazia terriera. Al di sotto di questa, si trova la plebe (composta sia da piccoli proprietari che da semplici lavoratori della terra, per la maggior parte giuridicamente liberi).

Questa aristocrazia rurale è di tipo “mercantile”, in quanto tende a arricchirsi a spese dei proprietari più piccoli, producendo per il mercato attraverso l'impiego di molta manodopera schiavile. Analoga *questione agraria* era già ampiamente diffusa in tutto il mondo antico, come dimostra la vicenda della Grecia sia classica che pre-classica. La superiorità materiale di un ceto sugli altri era data, im-

mediatamente, dalla capacità militare e dalla proprietà terriera e schiavile.

L'opera di ampliamento dei propri territori non può certo essere difficoltosa per la classe aristocratica, dal momento ch'essa si serve non solo della forza militare, ma anche di quella politico-parlamentare, attraverso il senato, e quindi di quella delle leggi, dell'amministrazione statale e della religione come armi che la giustificano e la regolamentano.

Quasi certamente, durante il periodo dell'egemonia politica e dell'influenza culturale degli Etruschi, si sviluppa una prima forma di vita industriale (estrazione mineraria, costruzione di opere pubbliche, fornaci di mattoni e laterizi...), di artigianale avanzato (fabbricazione di armi, oggetti medico-sanitari, ceramiche, utensili domestici, oreficeria...) e commerciale (compravendita di qualunque merce sui mercati, inclusi gli schiavi) e finanziaria (riscossione di tasse e tributi, usura e cambiavalute...); ma un tale fenomeno resta comunque piuttosto circoscritto. Non vi è, in questo primo periodo, alcuna classe che contrasti seriamente il predominio politico e economico nobiliare, il cui fondamento è di natura essenzialmente agraria e militare.

La società arcaica si basa su un forte divario tra patrizi e plebei (questi ultimi sia piccoli proprietari, sia proletari rurali e cittadini). Il patriziato inoltre esercita – in virtù del proprio predominio politico e istituzionale – un patronato diffuso su tutta la plebe: ogni famiglia nobile ha le proprie clientele private (formate da coloro che sono in debito verso di lei e che quindi le restano legate a vita) che rinsaldano il suo dominio in un certo ambito territoriale.

Un primo segno di mutamento di tale situazione sarà costituito dalle riforme poste in atto dal sovrano Servio Tullio, il quale dividerà la popolazione in base a criteri censuari, non castali. Questa nuova distinzione, indipendente dai criteri di casta e di appartenenza familiare, tiene conto della ricchezza personale dei cittadini ed è il prodotto di un'evoluzione di carattere economico: l'arricchimento cioè di una parte della plebe.

Pochi anni dopo le riforme di Servio Tullio inoltre, si avrà – e non a caso – la creazione delle assemblee centuriate.

Fase imperialista

La vera e propria svolta nella storia romana si ha al termine della seconda guerra punica (202 a.C.), quando Roma diviene padro-

na delle regioni del Mediterraneo occidentale, dopo avere in sostanza eliminato la sua rivale, la potenza cartaginese, unico serio ostacolo alle proprie mire espansionistiche nelle zone del bacino mediterraneo occidentale. Inizia così per Roma una fase del tutto nuova: quella *imperialistica*.

Per la società romana si aprono nuove prospettive sia di arricchimento che di trasformazione sociale, legate più o meno tutte al predominio militare e politico ch'essa esercita sui territori sottomessi. Se il patriziato, attraverso il protettorato di Roma su tali zone, acquisisce nuove terre e nuove ricchezze; la plebe vede invece ampliarsi gli orizzonti della propria azione: accanto al lavoro agricolo o all'esistenza strettamente urbana, si profilano nuove possibilità, quali l'arruolamento e la carriera nell'esercito (che gradualmente si professionalizza) e il commercio.

I nuovi orizzonti commerciali e finanziari, che il patriziato di origine nobile tende a non sfruttare⁵⁶, diverranno col tempo sempre più attività esclusiva della plebe, la quale si sobbarcherà appunto il compito di portare avanti – insieme ad altri ceti subalterni – questo tipo di iniziative. Ai plebei romani e italici si aggiungeranno poi quelli delle province, che, a loro volta, entreranno a fare parte dei quadri dirigenti dell'impero.

Un fenomeno essenziale, connesso a questa trasformazione, è quello per cui le antiche clientele dell'aristocrazia romana (risalenti ancora al periodo arcaico) perdono gradualmente il loro antico predominio sociale, a causa del ridimensionamento dovuto alle nuove forme di patronato create dai quei grandi condottieri militari che accentrano su di sé dei poteri vastissimi, essendo in grado di percorrere tutte le regioni imperiali. Le clientele nobiliari romano-italiche finiranno così per venire inglobate – almeno tendenzialmente – all'interno di quelle più giovani ed estremamente più ampie dei condottieri e dei principi.

È la corte imperiale, infatti, la vera “clientela” del principe, dal momento che in essa risiede l'insieme dei suoi uomini, ovvero i tutori del suo predominio politico (i quali però hanno anche notevoli possibilità di condizionarlo): un predominio cui debbono ormai sottomettersi – è giocoforza – anche i patronati più antichi, quelli roma-

⁵⁶ L'atteggiamento “anti-economico” dell'aristocrazia terriera era un retaggio culturale del passato, dipendente da ragioni di onorabilità e di prestigio sociale (la nobiltà non lavora), ma era anche dovuto a una incompatibilità legislativa per i nobili che volevano diventare senatori.

no-italici e nobiliari.

Non bisogna tuttavia credere che non vi siano, all'interno dei territori imperiali, anche altri centri di potere di natura economica o legati al persistere di poteri territoriali molto remoti, in grado di mantenere una forte indipendenza dalla corte. Non solo, ma a Roma l'aristocrazia cerca continuamente di contrastare l'egemonia politica del principe e degli apparati imperiali, facendosi forte delle sue antiche tradizioni clientelari, radicate nei territori cittadini e peninsulari: ne è prova ad es. la *Lex Valeria-Cornelia* del 5 d.C. (e il suo aggiornamento nel 19), con la quale Augusto e il senato si spartiscono a spese delle assemblee popolari i poteri elettorali sulle magistrature.

Schematicamente, le componenti sociali che, all'interno dei territori imperiali, possiamo considerare come *clientes* dei poteri del *princeps* sono dunque:

- quelle *provinciali* (al fine di dare risonanza a livello globale ai propri interessi, i gruppi di potere locali debbono far leva sull'autorità politica del principe e della sua corte);
- quelle *militari* (il principe, erede della lunga tradizione dei condottieri romani – come Cesare o Mario – è anche il capo dell'esercito, e da lui dipende il buono stato di quest'ultimo, il quale inoltre, vista la sua importanza, può esercitare su di lui una forte pressione a livello decisionale);
- le classi *subalterne* (ad es. la plebe urbana e gli schiavi) e quelle commerciali (ad es. i plebei ricchi o gli equestri, e i liberti) spesso si appoggiano al principe, e in generale al nascente Stato imperiale, per raggiungere un rango sociale e un livello economico più elevato.

Dunque l'apparato imperiale trae gran parte della propria forza dall'alleanza con questi ceti non aristocratici. Infatti, se da una parte esso dà voce ai loro interessi, dall'altra li colloca in un quadro complessivo (quello imperiale appunto) che, consolidandone la funzione e il prestigio sociale, rafforza al contempo anche se stesso.

Entrando a far parte dell'esercito, o divenendo funzionari dell'immenso apparato imperiale, o costituendosi parte della classe affaristica, commerciale e/o industriale (spesso bisognosa di aiuti da parte dello Stato: sia sul piano militare, ad es. con missioni di polizia sui territori, sia su quello finanziario, attraverso provvedimenti pubblici, appalti, ecc.), queste classi finiscono, quanto meno tendenzialmente, per dipendere dall'autorità del principe, che è al vertice di una sempre più vasta piramide di poteri.

Da Augusto in avanti si può dunque parlare di una vera e propria *politica delle classi medie*, portata avanti consapevolmente dall'imperatore (e dal suo seguito di funzionari burocrati, diplomatici e militari) al fine di rafforzare la propria "creatura politica", in contrasto con le prerogative e i valori della più antica aristocrazia terriera. Egli infatti, avendo compreso come la realtà imperiale trovi la sua solidità e il suo elemento connettivo essenzialmente negli interessi commerciali che accomunano le differenti regioni, favorisce lo sviluppo di una vasta classe agiata – definibile, anche se con termine improprio, come "classe medio borghese" – la quale, con le proprie attività commerciali, burocratiche e militari, contribuisce all'esistenza dell'impero, traendone contemporaneamente dei benefici personali in termini di benessere economico e di considerazione sociale.

Anche la condizione schiavile risente di queste trasformazioni. Mentre la maggior parte degli schiavi vede peggiorare, rispetto al periodo prettamente agricolo e arcaico della società romana, le proprie condizioni di vita (divenendo lo strumento fondamentale di un sistema produttivo sempre più esigente ed opulento), vi è una piccola minoranza invece che assurge a una nuova dignità. Sono coloro che si occupano, con successo, di questioni finanziarie e commerciali, e che contribuiscono in tal modo all'arricchimento e alla crescita capitalistica dei propri padroni (si ricordi a tale proposito il memorabile personaggio del *Satyricon* di Petronio: il liberto, ovvero lo schiavo liberato, Trimalcione⁵⁷). Essi inoltre, dopo essere stati affrancati dai propri proprietari (magari in punto di morte), continuano di solito a portare avanti in proprio le attività commerciali, divenen-

⁵⁷ Trimalcione è il classico "villano rifatto", che in ogni sua manifestazione tradisce la bassezza della propria origine plebea, la sua educazione volgare, la limitatezza grossolana dei suoi gusti. Fra gli studiosi dell'opera di Petronio, c'è chi ha visto in lui la personificazione di Nerone, chi invece una feroce satira di tutti quei liberti (fatti assurgere da Nerone stesso alla carica di suoi ministri e funzionari) che, sfruttando ogni loro più venale istinto, gravitavano, arricchendosi, intorno alla corte imperiale. E tuttavia Trimalcione è uomo, a modo suo, non privo di qualità "borghesi": sa bene come concludere un buon affare, anche se non esattamente pulito; è un gran conoscitore del mondo e della società in cui, manigoldo fra i manigoldi, deve destreggiarsi, e non gli manca quella carica di ottimismo a tutti i costi che gli permette di non farsi mai scoraggiare da impedimenti e difficoltà. Il classico *parvenu*, che però, al contrario di molti altri, non ci prova nemmeno a nascondere le sue basse origini e la sua marcata grossolanità, e che persino verso i suoi schiavi sa mostrare tolleranza e benevolenza.

do in tal modo un elemento non secondario del dinamismo economico e mercantile dell'impero.

Concludendo, possiamo dire che la società romana si trasforma, nel corso della sua evoluzione, da una realtà fondata su due piani contrastanti (basata cioè su una rigida divisione tra ricchi e poveri, coincidente in gran parte con la distinzione sociale – di casta – tra patrizi e plebei) in una fondata su più piani: i ricchi (l'aristocrazia terriera, ma anche i plebei abbienti o cavalieri, e molto spesso i liberi), i ceti medi (ovvero una vastissima classe di individui che hanno raggiunto o aspirano a raggiungere un certo benessere) e i ceti parassitari o marginali (quali il proletariato urbano, gli schiavi, ecc.). Ed è proprio tra i *ceti medi* (nonché in generale tra quelli commerciali e finanziari) che l'impero trova il proprio principale elemento di forza: questi ultimi infatti vedono nella crescita dell'impero la loro stessa crescita.

Nonostante i conflitti interni alla compagine imperiale (spesso legati ai differenti interessi a livello regionale), la forza dell'impero starà nel saper calibrare il rapporto tra le proprie risorse militari e coercitive (vaste, anche se non illimitate) e gli interessi particolaristici delle zone che lo compongono. Un tale capacità di mediazione e di compromesso manterrà questa immensa entità politica e militare relativamente compatta ancora per alcuni secoli nell'area occidentale e, dopo il crollo di quest'ultima, per un altro millennio in quella orientale.

I punti di forza che consolidano l'integrità territoriale dell'impero, contribuendo al tempo stesso al benessere di una certa parte dei propri cittadini, sono:

- la capacità di far circolare le merci al proprio interno grazie a un'imponente rete stradale, fluviale e marittima (si parla a tale proposito di “capitalismo distributivo”);
- la capacità di garantire la sicurezza attraverso azioni militari contro i nemici interni ed esterni (l'efficienza dell'apparato militare, prima sul piano offensivo, poi, dopo la definizione dei confini, su quello difensivo, rimase una costante nella civiltà romana).

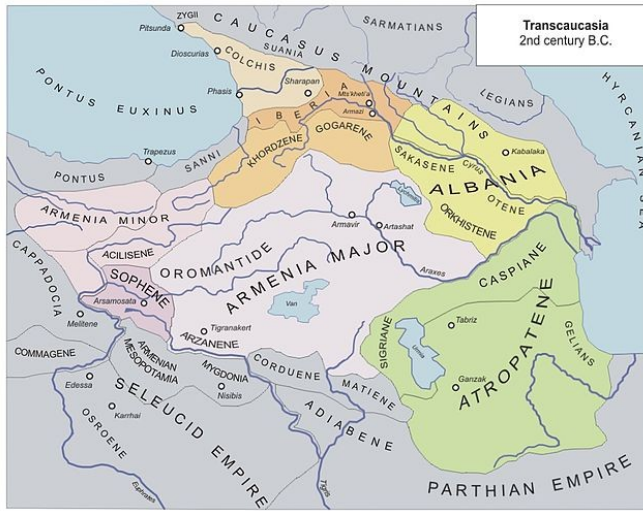
Tuttavia col tempo la città di Roma diventerà sempre più la capitale solo nominale dell'impero, perdendo quel ruolo di effettiva preminenza sugli altri territori che aveva avuto ancora nei secoli della repubblica, in quanto il vero centro dello Stato sarà costituito dalla corte imperiale, che deciderà la propria sede strategica di volta in

volta. Ciò perché gli interessi in gioco diventeranno gradualmente troppo vasti per poter coincidere con le istanze politiche della capitale.

I punti di debolezza dell'impero, oltre naturalmente al perdurare dell'economia schiavistica, che, in assenza di sempre nuove conquiste territoriali, mostra subito i suoi profondi limiti, al punto che gli schiavisti tendono a privilegiare un rapporto economico basato sul colonato (l'anticamera del servaggio feudale), riguardano la corruzione dei funzionari governativi, l'usura delle classi mercantili e soprattutto l'enorme peso fiscale della compagine statale, la cui burocrazia tende a crescere in maniera incontrollata. Lo Stato vuole intromettersi in ogni aspetto della vita sociale e si difende, grazie alla forza militare, dai tentativi eversivi di una popolazione sempre più esasperata, che finirà col simpatizzare con le tribù barbariche.

Mappe





Bibliografia su Amazon

Attualità:

Diario di Facebook (2017-20)

Diario di Facebook (gen-mar 2021)

Memorie:

Sopravvissuto. Memorie di un ex

Grido ad Manghinot. Politica e Turismo a Riccione (1859-1967)

Storia:

Homo primitivus. Le ultime tracce di socialismo

L'impero romano I. Dalla monarchia alla repubblica

L'impero romano II. Dalla monarchia al principato

Cristianesimo medievale

Dal feudalesimo all'umanesimo. Quadro storico-culturale di una transizione

Storia dell'Inghilterra. Dai Normanni alla rivoluzione inglese

Scoperta e conquista dell'America

Il potere dei senzadio. Rivoluzione francese e questione religiosa

Cenni di storiografia

Herbis non verbis. Introduzione alla fitoterapia

Arte:

Arte da amare

La svolta di Giotto. La nascita borghese dell'arte moderna

Letteratura-Linguaggi:

Letterati italiani

Letterati stranieri

Pagine di letteratura

Pazinzia e distèin in Walter Galli

Dante laico e cattolico

Grammatica e Scrittura. Dalle astrazioni dei manuali scolastici alla scrittura creativa

Poesie:

Nato vecchio; La fine; Prof e Stud; Natura; Poesie in strada; Esistenza in vita; Un amore sognato

Filosofia:

Laicismo medievale

Ideologia della chiesa latina

L'impossibile Nietzsche

Da Cartesio a Rousseau

Rousseau e l'arcanthropia

Il Trattato di Wittgenstein

Preve disincantato

Critica laica

Le ragioni della laicità

Che cos'è la coscienza? Pagine di diario

Che cos'è la verità? Pagine di diario

Scienza e Natura. Per un'apologia della materia

Spazio e Tempo: nei filosofi e nella vita quotidiana

Linguaggio e comunicazione

Interviste e Dialoghi

Antropologia:

La scienza del colonialismo. Critica dell'antropologia culturale

Ribaltare i miti: miti e fiabe destrutturati

Economia:

Esegesi di Marx

Maledetto capitale

Marx economista

Il meglio di Marx

Etica ed economia. Per una teoria dell'umanesimo laico

Le teorie economiche di Giuseppe Mazzini

Politica:

Lenin e la guerra imperialista

Io, Gorbaciov e la Cina (pubblicato dalla Diderotiana)

L'idealista Gorbaciov. Le forme del socialismo democratico

Il grande Lenin

Cinico Engels

L'aquila Rosa

Società ecologica e democrazia diretta

Stato di diritto e ideologia della violenza

Democrazia socialista e terzomondiale

La dittatura della democrazia. Come uscire dal sistema

Dialogo a distanza sui massimi sistemi

Diritto:

Siae contro Homolaicus

Diritto laico

Psicologia:

Psicologia generale

La colpa originaria. Analisi della caduta

In principio era il due

Sesso e amore

Didattica:

Per una riforma della scuola

Zetesis. Dalle conoscenze e abilità alle competenze nella didattica della storia

Atesimo:

L'Apocalisse di Giovanni

Amo Giovanni. Il vangelo ritrovato (ed. Bibliotheka)
Pescatori di uomini. Le mistificazioni nel vangelo di Marco
Contro Luca. Moralismo e opportunismo nel terzo vangelo
Metodologia dell'esegesi laica. Per una quarta ricerca
Protagonisti dell'esegesi laica. Per una quarta ricerca
Ombra delle cose future. Esegesi laica delle lettere paoline
Umano e Politico. Biografia demistificata del Cristo
Le diatribe del Cristo. Veri e falsi problemi nei vangeli
Ateo e sovversivo. I lati oscuri della mistificazione cristologica
Risorto o Scomparso? Dal giudizio di fatto a quello di valore
Cristianesimo primitivo. Dalle origini alla svolta costantiniana
Guarigioni e Parabole: fatti improbabili e parole ambigue
Gli apostoli traditori. Sviluppi del Cristo impolitico

Indice

Premessa.....	5
Introduzione generale.....	8
Periodizzazione della storia romana.....	18
Principali fasi della storia romana.....	19
Periodizzazione sul piano economico.....	24
Periodizzazione politico-imperiale dell'area occidentale.....	25
L'Italia prima di Roma.....	30
Gli Etruschi e la penisola italiana.....	30
1 - Greci, Fenici e Cartaginesi.....	31
2 - Gli Etruschi e la loro parabola in Italia.....	32
Il periodo regio.....	55
La riforma di Servio Tullio.....	58
La repubblica romana nei secoli V-IV a.C.....	62
L'ordinamento statale della prima repubblica.....	63
Plebei e patrizi.....	63
Le secessioni dei plebei e le "XII Tavole".....	65
La guerra contro gli Etruschi.....	66
L'invasione dei Galli.....	67
Le leggi di Licinio e di Sestio.....	68
La censura di Appio Claudio.....	69
La fine della lotta tra patrizi e plebei.....	70
L'agricoltura romana.....	71
Assemblee romane e cariche pubbliche.....	74
Coordinate generali dei secoli VI-III a.C.....	75
La conquista romana dell'Italia centrale.....	82
L'esercito romano.....	83
Le truppe ausiliarie.....	88
La costruzione degli accampamenti.....	90
Esercito e generali al tempo della Roma antica.....	92
L'esercito barbarico nella Roma classica.....	94
Il Mediterraneo occidentale nel III sec. a.C.....	99
Il regno di Agatocle.....	99
La guerra dei Romani contro Pirro.....	101
Caratteristiche della condizione schiavile.....	105
La società romana dopo la conquista dell'Italia.....	117
L'economia romana.....	117

La struttura sociale della popolazione.....	118
La struttura dello Stato.....	119
L'amministrazione dell'Italia conquistata.....	121
Roma e Cartagine.....	123
Cartagine alla metà del III sec. a.C.....	123
La prima guerra punica.....	124
Conseguenze economiche della prima guerra punica.....	128
Cartagine dopo la prima guerra punica.....	129
La seconda guerra punica.....	131
La battaglia di Canne.....	133
Il successo definitivo dei Romani.....	135
La crisi sociopolitica degli Stati ellenistici.....	137
L'Egitto nel II e nel I sec. a.C.....	137
Il regno dei Seleucidi nei secoli II-I a.C.....	139
La situazione nella Macedonia e nelle poleis greche.....	140
La lotta sociale negli Stati ellenistici nei secoli II e I a.C.....	141
La situazione politica in Asia minore nel III sec. a.C.....	142
La prima guerra macedonica.....	145
La perdita dei possedimenti esterni dell'Egitto.....	147
La seconda guerra macedonica.....	149
L'occupazione della Grecia.....	150
La guerra di Antioco III.....	151
La disfatta del regno dei Seleucidi.....	152
L'offensiva di Roma nel Mediterraneo.....	154
L'aggravamento della crisi negli Stati ellenistici.....	154
Il crollo dello Stato macedone.....	154
Greci e Macedoni contro la dominazione romana.....	156
Rodi, Delo e Roma.....	157
L'insurrezione di Aristonico a Pergamo nel III sec. a.C.....	159
La Cappadocia e il Ponto.....	161
La spedizione di Antioco IV contro l'Egitto.....	162
La lotta della Giudea contro la dominazione dei Seleucidi.....	164
La crisi politica dello Stato dei Seleucidi.....	165
La trasformazione del regno dei Seleucidi in provincia romana.....	166
L'inasprimento della lotta sociale e dinastica in Egitto.....	168
Roma e il crollo del regno dei Tolomei.....	169
Il regno di Meroe.....	170
Lo sviluppo del sistema schiavistico di produzione.....	173
La terza guerra punica e la conquista della Spagna.....	173
Lo sviluppo della schiavitù e del latifondo a Roma.....	175

	Indice
Sindacati e associazioni di categoria.....	178
Lo sviluppo del commercio con l'estero.....	180
Lo sviluppo del capitale monetario e usurario.....	181
Roma e le province.....	182
Le tre fasi dell'economia romana.....	183
1) Caratteristiche produttive.....	185
2) Caratteristiche economiche.....	186
3) Aspetti politici, sociali e culturali.....	188
La lotta di classe nella società romana del II sec. a.C.....	193
La prima rivolta degli schiavi in Sicilia.....	193
Le sollevazioni di schiavi in altre regioni del Mediterraneo.....	195
La questione agraria e la plebe romana.....	197
I presupposti del movimento dei Gracchi.....	197
Tiberio Sempronio Gracco.....	198
Il tribunato di Caio Gracco.....	201
I risultati del movimento dei Gracchi.....	203
La lotta tra optimates e populares.....	205
La guerra contro Giugurta.....	205
La riforma militare di Mario.....	207
La guerra contro i Cimbri e i Teutoni.....	208
La seconda sollevazione degli schiavi in Sicilia.....	209
Il movimento di Saturnino.....	211
La guerra degli Italici.....	214
La guerra mitridatica e la prima guerra civile.....	217
La lotta tra Mario e Silla.....	219
Il ritorno di Silla e la seconda guerra civile.....	220
Mutamenti in Asia Minore.....	224
Il rafforzamento del regno del Ponto.....	224
La prima guerra mitridatica.....	225
La crisi della repubblica.....	228
La rivolta di Lepido e la guerra di Sertorio.....	229
Il dopo-Silla: Pompeo al potere.....	230
La rivolta di Spartaco.....	232
Cicerone e la congiura di Catilina.....	238
Il progetto di legge di Servilio Rullo.....	244
Lo Stato romano nel I sec. a.C.....	246
Nuovi politici: Cesare, Crasso e Pompeo.....	248
Un nuovo nemico: i Parti.....	249
La terza guerra di Mitridate contro Roma.....	250
Pompeo in oriente.....	255

	Indice
Il primo triumvirato.....	257
La campagna militare di Crasso contro i Parti.....	258
La situazione in Armenia nel I sec. a.C.....	260
L'epopea di Cesare.....	263
Premessa.....	263
Gli eventi più significativi tra il 60 e il 56.....	264
Cesare e la Gallia.....	265
La lotta fra i sostenitori di Cesare e di Pompeo.....	266
La conquista della Gallia.....	267
La fine del triumvirato e la grande rivolta gallica.....	268
La dittatura di Cesare.....	269
La politica di Cesare.....	274
Le guerre civili degli anni 40-30 a.C.....	282
Gli ottimati e i cesariani.....	282
Il ruolo di Ottaviano.....	284
Il secondo triumvirato.....	287
Bruto e Cassio in oriente e la battaglia di Filippi.....	288
La guerra di Perugia e il ruolo di Sesto Pompeo.....	290
Antonio in oriente.....	291
La guerra tra Antonio e Ottaviano.....	293
Ottaviano e l'oriente.....	298
Le cause della caduta della repubblica.....	300
La nuova Roma di Augusto.....	300
Evoluzione della struttura economica e sociale.....	303
Mappe.....	310
Bibliografia su Amazon.....	312
Indice.....	315